MASTER
NEGATIVE
NO. 91-80252-3

MICROFILMED 1991

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES/NEW YORK

as part of the
"Foundations of Western Civilization Preservation Project"

Funded by the
NATIONAL ENDOWMENT FOR THE HUMANITIES

Reproductions may not be made without permission from
Columbia University Library

COPYRIGHT STATEMENT

The copyright law of the United States -- Title 17, United States Code -- concerns the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material...

Columbia University Library reserves the right to refuse to accept a copy order if, in its judgement, fulfillment of the order would involve violation of the copyright law.

AUTHOR:

BELLI, GIUSEPPE GIOACCHINO

TITLE:

... SONETTI ROMANESCHI E ...

PLACE:

MILANO

DATE:

[1915]

Master Negative #

91-80252-3

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

853B417
L3

Belli, Giuseppe Gioacchino, 1791-1863.
... Sonetti romaneschi e poesie italiane, con prefazione di Augusto Castaldo e dizionarietto romanesco - italiano. Milano, Sonzogno, [1915]
380 p. 18½ cm.

At head of title: Giuseppe Gioacchino Belli.

D854.7M
B413

Another copy in Paterno. [1915]

32893

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA IIA IB IIB
DATE FILMED: 9/13/91 INITIALS ER
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

AIIM

Association for Information and Image Management
1100 Wayne Avenue, Suite 1100
Silver Spring, Maryland 20910
301/587-8202

Centimeter

Inches

MANUFACTURED TO AIIM STANDARDS
BY APPLIED IMAGE, INC.

EX LIBRIS
CHARLES V. PATERNO MD
MICHAEL ANGELO
VERDI

G. G. BELLI

SONETTI ROMANESCHI

E

POESIE ITALIANE

Commissariato Generale dell'Emigrazione
BIBLIOTECA DELL'EMIGRANTE

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI

(1791-1863)

Sonetti Romaneschi

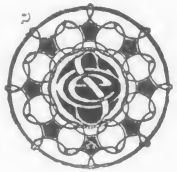
e

Poesie Italiane

Con prefazione di AUGUSTO CASTALDO

e

Dizionarietto Romanesco - Italiano



CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

Via Pasquirolo, 14

Paterno
D254.7M
B413

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Stab. Grafico Matarelli - Milano - Via Passarella, 13-15.
Made in Italy.
5-23-2

10/13/35 D49

GL'INCONTESTABILI DIRITTI DEL PUBBLICO SULL'OPERA DEL BELLI.

Un curioso destino perseguita i sonetti romaneschi del Belli, nati fra il popolo, ed a questo ostinatamente contesi!

Il poeta, durante tutta la vita, andò assiduamente raccogliendo dalle labbra del popolo gli spunti, i motivi e le frasi incisive e caratteristiche del suo poema, che poi strane titubanze ed inesplicabili ed eccessive paure gli vietarono di mettere alla luce del sole.

I sonetti, balzati fuori dal cervello fecondo del poeta, pieni di vitalità, quasi ribellandosi all'iniqua condanna e quasi gridando contro il crudele parricidio tentato, furono finalmente resi di pubblica ragione nel 1865-66 a cura del figlio Ciro, al quale furono buoni consiglieri l'affetto pel padre, l'orgoglio di cittadino e le vive istanze del popolo, desideroso di guardare in faccia il suo poeta.

Nè l'aspettativa di Roma fu interamente delusa, perchè circa ottocento di quei magnifici quadretti fiamminghi, che il Tarnassi con bella proprietà definì « come altrettanti disegni del Pinelli » ridotti però a più compiuta finitezza per mano di un valente pittore con la vigoria del colorito, videro allora la luce. Ma una troppo taccagna e *preventiva* censura li aveva, per così dire, imbragati, mozzando e alterando qua e là espressioni e gesti prettamente ed efficacemente plebei, non che allusioni più o meno mordaci pel governo imperante.

Venne poi, nel 1870, la parziale edizione del Barbèra di Firenze, curata da Luigi Morandi, e nel 1877-78 comparvero nella *Nuova Antologia* gli stupendi articoli di Domenico Gnoli, che illuminarono di così vivida luce la vita e l'opera del poeta romanesco.

Ma, esauritasi la prima edizione del Salviucci e rimasta sola in campo quella parziale dei duecento sonetti curati

dal Morandi, il contatto fra il Belli ed il popolo romano fu di nuovo e per lunga pezza interrotto.

Nel 1885, un coraggioso e benemerito editore ardì intraprendere, fra la generale soddisfazione, la ristampa degli ottocento sonetti del Belli, in otto volumi, ad una lira l'uno.

Ma che! permettere il fecondo contatto fra l'opera belliana ed il popolo! consentire a questo di specchiarsi in quegli ottocento capolavori di arguzia, di brio, di verità; consentirgli di commuoversi, di arrossire, di migliorarsi; concedergli un'ora di sano godimento estetico, in cui, sotto l'influsso della poesia, il gusto si affina, l'orizzonte si dilata, e tutti gli spiriti subiscono la più benefica trasformazione e l'anima *grandit*, secondo l'efficace espressione francese! Ma che! permettere che tutto ciò si compiesse pacificamente!

Apriti cielo!

Quel destino, persecutore dei sonetti del Belli, pare li abbia voluti condannare alla più ostinata e certo alla più odiosa delle censure.

L'editore Perino fu diffidato legalmente e minacciato di sequestro, e contro di lui si scaraventano ancora i fulmini della scomunica editoriale, i quali vorrebbero essere salutari, pur essendo miseramente sterili ed impotenti.

Il Perino, a malgrado di tutti gli spauracchi, compiè la sua bella intrapresa, e nel settimo volume intitolato *Sentite ssi cche robba*, con una dignitosa protesta, difese dinanzi al pubblico la legittimità della sua edizione.

Ma nella prefazione alla raccolta completa in sei volumi, (1) Luigi Morandi continuò e continua a scomunicare l'opera del Perino; ed anche recentemente, in una lettera preposta alla scelta di poco più di trecento sonetti del Belli, (2) lamenta come un « dolore » gravissimo, quello procuratogli dal « famigerato editore Perino ».

Francamente, con tutti i riguardi dovuti all'ottimo senatore, non mi par bello questo perseguitare con l'epiteto di « famigerato », quasi come si parlasse di un bandito, un uomo che, nonostante inevitabili e deplorevoli negligenze, contribuì molto alla diffusione dei nostri scrittori.

Gli stessi procedimenti, anzi aggravati dalla minaccia di più severe sanzioni, si tentarono contro l'editore Oreste Garroni, il quale, con intendimenti più illuminati del

(1) *I Sonetti Romaneschi di G. G. Belli* pubblicati dal nipote Giacomo a cura di L. Morandi; Città di Castello, 1906; pag. CCXXXV.

(2) *Sonetti scelti di G. G. Belli* a cura di L. Morandi; Città di Castello, 1912; L. quattro.

Perino, si è reso così benemerito della cultura pubblica e dell'educazione intellettuale della gioventù.

E una paginetta di storia bibliografica e di retroscena editoriale molto istruttiva e significativa.

Il cav. Garroni, all'opera lodevole ed utile del quale io sono orgoglioso di aver collaborato per molti anni, annunziò nei suoi cataloghi la pubblicazione di un volume di *Sonetti Romaneschi* di G. G. Belli al prezzo di 80 centesimi.

Non l'avesse mai fatto! Gli piovvero addosso diffide su diffide, da parte degli eredi e da parte degli editori del poeta. Poichè le diffide sostenevano l'insostenibile, non furono prese in considerazione.

Infatti esse pretendevano che l'edizione Salviucci del 1865-66, caduta oramai non solo nel secondo periodo, ma addirittura nel pubblico dominio, non si riproducesse, perchè il *solo e vero* Belli avrebbe dovuto rimanere nel letto di Procuste della edizione completa, curata dal senatore Morandi; alla quale sarebbe conferito il potere di aprire un'èra novella, rinverginando e ringiovanendo un'opera che nel 1912 aveva quarantasette anni sonati, ed ora ne ha cinquantasei, (1) e sarebbe così capace, novello Giosuè, d'imporre al tempo di fermarsi, anzi di camminare a ritroso, risospingendo avanti diritti oramai decaduti e che nessuna tromba risusciterà, dovunque chiami a giudizio.

L'edizione dei *Duecento sonetti*, curata dallo stesso Morandi, e caduta pur essa nel secondo periodo, veniva parimenti *diffidata* come non corretta e lesiva della « personalità artistica » del poeta; benchè il Morandi medesimo (2) continuasse giustamente e pubblicamente a compiacersi di quel suo lavoro.

Inoltre il pubblicare parzialmente i sonetti del Belli veniva dalle summentovate diffide solennemente proibito, poichè l'opera del Belli è — com'*esse nell'interesse dell'arte e della scienza* affermavano — poema.

Ma, quasi che a confutare l'inconsulta e strana pretesa non fossero bastate le parole medesime del poeta, il quale volle fare una serie di « distinti quadretti », un « libro da prendersi e lasciarsi », del quale, com'egli scriveva, — « ogni pagina è il principio ed ogni pagina il fine »; e quasi che non avesse nessun valore morale la pubblicazione parziale degli ottocento sonetti compiuta non da un

(1) ed anche più, tenendo conto delle edizioni anteriori, siano pur clandestine.

(2) Cfr. Sonetti scelti, ecc. pag. LXXXVI e *Rivista d'Italia* - 15 dicembre 1911.

famigerato editore qualunque, ma dal figlio amatissimo del poeta, usciva di quei giorni, — a privar d'ogni serietà l'ammonizione critico-giuridico-letteraria della diffida, la scelta curata dal Morandi, la quale per numero di componimenti, manco a farlo apposta, era di gran lunga inferiore alla nostra. E, prima che dalla scelta di cui si parla, *l'unità del poema belliano era già stata sconciamente ed immoralmente spezzata* dalla pubblicazione di quel famoso sesto volume « per adulti » dell'edizione Lapi, nel quale il Morandi separatamente riunì e quasi concentrò i sonetti più salaci del Belli, che in un'edizione critica, seria e completa dovevano rimaner fusi organicamente col resto.

Tali *illegittime* pressioni in forma *legale*, intese a tener l'opera del Belli strettamente e inseparabilmente congiunta ad interessi privati, in tanto rispettabili in quanto legittimi e giusti, e non lesivi dell'interesse generale, pretendevano che, scisso dall'edizione del Morandi, il Belli non potesse sussistere in nessun modo.

E via! Che cosa significano questi sequestri delle personalità e delle opere dei grandi scrittori?

Dunque senza le *cure* del Morandi e senza il beneplacito degli eredi, non si potrà nè discorrere del Belli nè accostarsi al suo poema monumentale? E qualunque edizione dovrebb'essere necessariamente guasta, mutilata, scorretta?

Innanzi a tanto superba pretesa, io mi sentii autorizzato di ripetere a quei signori la semplice risposta data da Diogene ad Alessandro: « *Levamiti d'innanzi al sole!* » Mi sentii autorizzato, in nome dell'arte schietta e possente del Belli, in nome della libertà di stampa e di critica, di risponder loro col popolo romano che vuole il suo poeta e non gl'intermediari: « *E levatevi... dai sonetti del Belli!* »

Se le disposizioni della legge non fossero chiare e pacifiche, se non esistesse l'articolo 8 che non si può purtroppo dissimulare, come la cassetta famosa dei manoscritti belliani (1), esisterebbe sempre il fatto che gli autografi del Belli furono venduti allo stato e si trovano attualmente,

(1) A pag. CCL ed in nota del I vol. della raccolta completa dei *Sonetti Romaneschi* e a pag. LXXX della prefazione *Sonetti Scelti*, il Morandi giustifica i motivi di quella dissimulazione. « Se nella vecchia Prefazione », egli scrive, — « io dissimulai l'esistenza degli autografi, fu perchè in realtà non me ne potei giovare, e perchè me ne aveva pregato lo stesso Ferretti, onde non cadessero nelle mani della polizia pontificia: tanto più che ci sorvegliava... anche la polizia italiana! ». [La quale veramente era in risibile errore, giacchè il Morandi attendeva pacificamente a spigolare notizie e varianti belliane].

— a disposizione indistintamente di tutti gli studiosi, a norma dei regolamenti sulle biblioteche e sugli archivi, — nella *Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma*, dove noi li abbiamo studiati e collazionati.

Prima di venire a parlare brevemente della vita e delle opere del Belli, è necessario che io faccia un'altra dichiarazione.

Nel ricostruire la « personalità artistica » del Belli, mi sono guardato bene dal tener conto della Prefazione del senatore Luigi Morandi, tranne che per la fissazione di qualche data e cifra cronologica; e ciò per i seguenti motivi:

1° Mentre quest'edizione, letterariamente e giuridicamente legittima, era contrastata da tante diffide e minacce, sarebbe stata una ingenuità, con l'onore delle consuete coscienziose e probe citazioni, offrire agl'interessati il destro di affermare (giacchè essi parevano più disposti ad *affermare* che a *dimostrare*) che per discorrer del Belli, non avessimo potuto far a meno di renderci plagiari del Morandi;

2° perchè, pur rendendo omaggio alle benemerenze che il senatore Morandi ha com'editore e postillatore dei sonetti romaneschi del Belli, (benemerenze circoscritte tuttavia dalla chiarezza degli autografi, che egli, nuovo Angelo Mai, non ha scoperti, nè decifrati in ardui palinsesti, ma che furono messi gentilmente dagli eredi a sua disposizione, ed erano già cronologicamente e filologicamente dal poeta stesso annotati); io non trovo nelle prefazioni del Morandi nessun lampo di genialità critica, nessun calore, nessuna simpatia comunicativa pel *suo* soggetto. Egli lo seppellisce sotto una valanga d'interminabili dicerie storiche e preistoriche; e, prima di dedicargli meno di una ventina di smilze ed aride paginette, ne ha spese ben duecento trentanove per tessere una lunga storia di Pasquino e delle Pasquinate (1). Non è affar mio tentare una critica a quelle duecentotrentanove pagine; qualche appunto mosse ad esse, se non erro, il Cesareo nel *Giornale storico della letteratura italiana* (2); io riscontro in esse il difetto gravissimo di sproporzione, e penso che non sia esteticamente tollerabile un così lungo e pindarico preambolo ad una così breve e spiccia biografia; e che il valore

(1) A cui, nella recente scelta di sonetti, ha sostituito una cinquantina di pagine concernenti la questione linguistica; pagine pregevoli, ma delle quali si potrebbe ripetere con Orazio: *sed non erat hic* (o meglio ancora *his*) *locus*, segnatamente in un'edizione popolare.

(2) Vol. 31 - pag. 401.

del poeta romanesco non venga probabilmente accresciuto da cotali superfetazioni.

Un appunto, così di passata, farò tuttavia a quella erudita storia di Pasquino, essendo in parte evidente dal contesto di essa che il Morandi ignorì affatto l'autore di una delle più famose e indovinate Pasquinate; la quale fu scritta nel 1798, per fustigare l'indegna ladreria delle cedole, fu pubblicata nel *Monitore di Roma* e fu opera del celebre e battagliero Urbano Lampredi, il quale dirigeva quel giornale, in cui scrisse all'istesso effetto le famose *Litanie di Pasquino*, e nella Notizia Storica, premessa alla *Bettinelliana* del Monti e nella Lettera a Raffaele Liberatore, se ne disse autore: il che si trova confermato in molti libri di comune consultazione, (come per es. l'Enciclopedia del Boccardo, per omettere altre superflue citazioni) i quali gliela attribuiscono concordemente. Il che il Morandi ignorava o mostrava d'ignorare, scrivendo: « sotto la data del 26 maggio 1798, trovo invece nel *Diario* « dell'abate Benedetto: Oggi è stata pubblicata questa « satira:

« *Marforio.* Che tempo fa Pasquino?

« *Pasquino.* Fa tempo da ladri. »

Nè per uno storico di Pasquino mi pare ignoranza perdonabile e di poco momento.

Nè, in questa edizione, ho creduto opportuno di riprodurre le copiose note filologiche del Belli, parecchie delle quali affatto superflue e inopportune, secondo il giudizio del Morandi medesimo (1), benchè egli rimproveri ancora al Perino la soppressione delle medesime, più che mai giustificata in un'edizione popolare.

Chi vuol l'edizione completa, chi vuol l'edizione principe, consulti e studi quella del Morandi (*guastata* tuttavia e *disorganizzata* da quel sesto *irragionevole*, antiestetico ed indecente volume); la nostra non le attenta affatto ed in nessun modo il principato, e vuol essere ed è schiettamente, convenientemente, largamente popolare.

Alle sterili e pedantesche note linguistiche del Belli, non interamente sacrificate, ma condensate dov'erano veramente necessarie, abbiamo sostituito un piccolo dizionario, ricavato da esse, il quale riuscirà molto più utile e gradito ai lettori.

A. CASTALDO

(1) *Sonetti scelti* - pag. XIX-XX.

PREFAZIONE

Giuseppe Gioacchino Belli, figlio di Gaudenzio e di Luigià Mazio, nacque in Roma il 7 settembre 1791 (1). In famiglia era tradizionale la professione di computista, alla quale anche il povero Gioacchino fu destinato, giacchè la sua vita, come scriveva il Tarnassi (2), « non fu che una continua lotta fra gli ameni studi, cui per natura era inclinato, e le gravi amarezze, sì delle ingrate occupazioni che sole poterongli fornire per lungo tempo un onorato lucro, e sì delle domestiche sventure che di quelle presero il luogo e gli funestarono gli agi di una migliorata condizione ».

Quanto fu triste e sconsolata l'esistenza di questo poeta, la cui Musa ci appar tanto briosa e gioconda! Fanciullo, era già così serio che dava al fratello Carlo, minore a lui di un sol anno, i balocchi; e, nel breve periodo in cui la sua casa paterna fu prosperosa e allietata da canti, suoni e spensierati conviti, Gioacchino si appartava per darsi in preda a malinconiche e forse presaghe meditazioni.

« Annoiato da uno strepito così contrario al mio innato amore per le cose tranquille », raccontò in una lettera autobiografica del 1811 indirizzata a Filippo Ricci, « me ne sottraeva a mia posta, e scendeva, particolarmente nelle prime ore notturne, a sedermi tutto soletto sulla silenziosa spiaggia del mare. Quivi in pace io nudriva le mie care

(1) Questa data, che il Morandi precisa, in una inutile ed inopportuna correzione al magnifico saggio di Domenico Gnoli sul *Belli e i suoi scritti inediti* comparso nella *Nuova Antologia* (dic. 1877, gennaio e febbraio 1878), non è evidentemente una sua scoperta, giacchè si trovava di già fin dal 1864 nell'*Elogio* del Tarnassi e si legge nell'epitaffio del poeta.

(2) Elogio storico di G. G. Belli. - Roma, Tip. dell'*Osservatore Romano*, 1864.

idee malinconiche; ed al fine delle mie meditazioni, spesso spesso, senza neppure saperne il motivo, mi ritrovava umidi gli occhi di pianto ».

Egli aveva visto la sua casa rovinata, quando il generale Valentini, suo zio paterno, inviato a Roma da Carolina d'Austria, moglie di Ferdinando IV di Borbone, con ottantamila uomini a scacciare i Francesi, nel 1798, essendo stato fucilato, egli, bambino ancora, aveva dovuto seguir la madre nella fuga verso Napoli, derubati in viaggio di ben diecimila scudi da un servo malvagio, e costretti a rifugiarsi nei « recessi di un convento di monache » per salvarsi dal furore del popolo, il quale sospettava i Belli traditori del Valentini; mentre a Roma, dove il padre, per non destar sospetti, era rimasto col piccolo Carlo, venivano confiscati i loro beni. Dopo la caduta della repubblica romana, Gaudenzio Belli ebbe un lucroso impiego a Civitavecchia, e si abbandonò a festini e scialacqui d'ogni specie. In quel tempo, benchè la famiglia per sei mesi dell'anno dimorasse a Roma, Gioacchino soffrì quasi continuamente di febbri malariche.

Il padre gli si mostrava severissimo e « sempre sollecito a mortificarlo nell'amor proprio, cioè nel suo lato il più sensitivo ». In pena di essersi ritenuto un soldo trovato sullo scrittoio, lo punì, una volta, quando il fanciullo aveva appena sette anni, tenendolo per tre giorni continui rinchiuso in una camera oscura.

Voleva avviarlo al commercio, e già il nostro Gioacchino si preparava a veleggiar lietamente verso la Spagna, allorchè un nuovo progetto fece cambiar idea al signor Gaudenzio, con grandissimo corruccio del ragazzo; il quale non potè frenare un triste sentimento di maligna soddisfazione, sentendo ch'era andata a rotta di collo la novella impresa, che aveva mandato a monte i suoi sogni. Se essi si fossero realizzati, l'Italia avrebbe guadagnato un singolarissimo scrittore di viaggi, ma Roma, come ben notò lo Gnoli, non avrebbe avuto il suo poeta popolare.

Nell'epidemia di Civitavecchia del 1803, il signor Gaudenzio Belli fece prove di così straordinario altruismo, che morì lasciando Gioacchino, Carlo, Flaminia in età di appena due anni, e la moglie incinta.

« Ah fu quello il primo momento in cui m'accorsi d'essere uomo, ed uomo predestinato a soffrire assai, io fanciullo appena di dodici anni », scrisse nella precitata autobiografia.

La madre, dopo due mesi di delirio, si pose all'opera, sostentando la famigliuola con l'ago. La creatura, che portava in grembo, morì nascendo; ed essi, nell'atroce miseria, si videro abbandonati da tutti, meno che da una fedele ed affezionata domestica.

A tredici anni, entrò nelle scuole del Collegio Romano, destando l'invidia dei condiscepoli e facendo mostra di un carattere indocile e turbolento, egli che fu poi tanto quietista e sottomesso. Avendo avuto un ingiusto castigo manuale, abbandonò la scuola, dove rimise piede solamente per le preghiere della madre e dopo aver avuto dal maestro ampia soddisfazione.

Nel 1807, la signora Luigia, dopo cinque mesi di malattia, morì.

« Gli occhi suoi, già coperti del livido velo della morte, si rianimarono allora delle ultime scintille vitali, e la virtù della religione seppe renderle per brevi momenti un vigore che ella aveva perduto fra i suoi travagli. Rivolta quindi a noi, ed a me principalmente rivolgendo le sue estreme parole, ci ricordò i doveri di cristiano, di suddito e di cittadino, compendiandoci brevemente le ricompense ed i castighi che Iddio e la coscienza retribuiscono alla virtù ed al vizio. Ci confidò di non troppo confidare negli uomini, ma sì tutto in noi stessi e nelle opere nostre, e ci avvertì in ultimo qualunque affanno poter essere tollerabile ed anche dolce, quando si pensi che le calamità come i piaceri dovendo sulla terra aver fine, in questa idea di un termine si richiude necessariamente la consolazione dello sventurato, ed il tormento dell'uomo felice ».

I tre fanciulli furono accolti da uno zio paterno, da parte della cui moglie dovettero esperimentare quelle torture ed umiliazioni morali, che il Belli descrisse pateticamente al Ricci e delle quali trasse vendetta nel sonetto *Er bon core de zia* (1):

Dunque volenno voi ch'io ve sopporti,
Stamo in tono e non famo la girella;
. . . . . .
Ce sèm'intesi? Aringrazziam'Iddio.
E soprattutto nun ze scordi poi,
Che qui in sta casa sce commanno io.

Il povero Gioacchino, per non esser di soverchio peso allo zio, dovette abbandonare le scuole del Collegio Romano, ed entrare col fratello nella computisteria del principe Rospigliosi, poi in quella degli Spogli Ecclesiastici,

(1) DCXXV di questa raccolta.

poi nel Demanio, aiutato anche da qualche sussidio del futuro cardinale Anton Maria Odescalchi, che lo aveva tenuto a battesimo.

In questo tempo, la sua vita fu piuttosto sbrigliata, dedita ai divertimenti, agli amorazzi ed al giuoco; ma il fondo rimase incorrotto, ond'egli potè vantarsi che nella oscurità medesima delle sue «turpitudini» brillava un raggio della prima onestà.

Nel 1810 uscì dal Demanio con un piccolo assegno, e ricominciò per lui la miseria e la fame:

Nel mondo contro me congiura tutto
A farmi divenir o ladro o matto.

. . . . . .

Segno fatto son io di plebeo scherno,
E ovunque meco porto e fame e scorno.

. . . . . .

Porto nel volto mio tracciati e pinti
Uno ad un della fame i lineamenti.

Poco di poi entrò come segretario nella casa del principe Stanislao Poniatowski, dalla quale spontaneamente si allontanò nel 1813, per scrupoli non ben chiari della sua illibata coscienza, «evitando», secondo scrive il Tarnassi, «la tempesta che forse una sua più lunga dimora vi avrebbe fatto nascere e restando in pace con tutti, con nessuno in manifesta rottura».

Nel 1811, ebbe il dolore di perdere l'amato fratello, e di separarsi dalla sorella Flaminia, la quale come orfana d'impiegato entrò nel *Conservatorio di San Paolo primo eremita*, e morì monaca sacramentaria nel 1842.

Gioacchino andò in quel tempo ad abitare presso l'avvocato Filippo Ricci, poi, per ragioni di economia e mercè l'intercessione del P. Lodovico Micara, che diventò in seguito cardinale, ottenne una stanza nel convento dei Cappuccini, dove imparò l'inglese e il francese, e si approfondì nelle scienze fisiche e matematiche; giacchè il grande pòeta dialettale fu uomo di varia e non superficiale dottrina; fu minuzioso e diligente spogliatore di libri e di giornali, di cui trascriveva lunghi brani, fu studiosissimo della nostra letteratura, come mostrano le sue poesie italiane e le sue note; fu amante della musica e buon conoscitore del violino.

È questo un altro esempio salutare ai geni improvvisati, che chiedono, illusi! ispirazione e forza all'inerzia.

In quel tempo egli si diede a far di tutto, dando lezioni

di grammatica, di geografia, di aritmetica, adattandosi anche all'umile ufficio di copista e trascrivendo, fra l'altro, per la biblioteca della famiglia Albani, le opere inedite di Bernardino Baldi, «imperocchè non isdegnò egli», come dice il Tarnassi, «qualunque onesta occasione di lucro».

Il Belli, che già fin dal 1807 aveva incominciato a scriver versi, ed aveva tradotto i *Salmi*, e composto *La battaglia celtica*, il *Bajazette*, il poemetto in otto canti *Le Lamentazioni*, e pubblicò, nel 1813, *La pestilenza stata in Firenze l'anno di nostra salute 1848*, poemetto in terza rima, desiderava farsi largo, ed entrò, col nome di *Tirteo Lacedemonio*, nell'Accademia Ellenica, essendo questa delle Accademie, come nota lo Gnoli, «la sola via che fosse allora aperta in Roma» (1) a chi volesse farsi conoscere.

In un sonetto troppo vivace, il Belli minacciò di bastonate i suoi avversarî; e questo fatto determinò lo scioglimento dell'Accademia; alla quale successe quasi subito, nel 1813, la *Tiberina*, di cui il Belli fu uno dei fondatori ed in cui, tranne una breve e gloriosissima parentesi, stette rinchiusa l'intiera sua vita.

Allo spirito accademico, alla falsità pomposa di esprimersi, all'eccessiva pieghevolezza di schiena e all'adattabilità e frivolezza e tediosa lungaggine, che soglion regnare in cosiffatti ambienti, dobbiamo con lo Gnoli attribuire «tutto quel che c'è di angusto, d'insulso, di pedantesco in molti scritti di quel Belli, che un bel giorno uscito fuori di quel guscio e mescolatosi al popolo, seppe mandare sprazzi di luce da rivelare la presenza del genio» (2).

Il Belli, assiduo naturalmente alle tornate della sua accademia, non mancò di parteciparvi nelle più solenni occasioni, come quando fu festeggiato, nel 1814, il ritorno di Pio VII, ed egli protestò in nome del «cattolico gregge» contro le profanazioni del tempio e si lagnò «del ghermir dell'aquila grifagna».

Come prima conseguenza della fama procacciatasi nella *Tiberina*, gli si offrì l'occasione d'un vantaggioso, se non decorosissimo matrimonio.

Pietà le pose la mia storia in core.
Appresso alla pietà venne amicizia,
E all'amicizia poi successe amore.

(1) D. Gnoli, *Il poeta romanesco G. G. Belli e i suoi scritti inedili* (*Nuova Antologia*, dicembre 1877-gennaio-febbraio 1878; articolo ripubblicato dall'autore nel suo volume di *Studi letterari*, Bologna, Zanichelli, 1883).
(2) D. Gnoli - Loc. cit.

Maria Conti, di dieci anni più anziana del Belli, ricca vedova di un conte Giulio Pichi, che le aveva fatto una pessima compagnia, s'innamorò del Belli, il cui aspetto era allora «molto attrattivo», — secondo ci assicura il Tarnassi, — e abbellito dal fascino dello spirito e dell'ingegno.

Gioacchino, a dir vero, rifiutò sulle prime, non volendo vivere a carico della sposa; ma questa tanto seppe dire e fare che lo persuase, ottenendogli inoltre dal segretario di Stato Consalvi, mercè l'intervento amichevole della principessa di Piombino, la promessa di un impiego.

Nel 1816, le nozze si effettuarono segretamente, giacchè il padre e lo zio della Conti, pezzi grossi e circondati di molte aderenze, non avrebbero dato il loro consenso ad un simile matrimonio. Il 25 agosto 1816, Gioacchino ebbe l'impiego di terzo commesso nell'ufficio di Deposito della Carta Bollata e Registro con lo stipendio di dieci scudi. Quando la Maria fu incinta, allora i due sposi impetrarono ginocchioni la benedizione della madre, a cui tenne dietro, non senza stento, il perdono paterno, che dischiuse loro le porte del palazzo Poli, dove si recarono ad abitare in famiglia.

Dopo dieci mesi di matrimonio, venne alla luce per brevissimo tempo una bambina.

Morti i suoceri, l'amministrazione fu tenuta dalla moglie. «Ogni maniera dovizie, ricche suppellettili, stabili, capitali, tutto avrebbe potuto essere», a disposizione del Belli, — come scrive il Tarnassi, nipote di Luigi, amico intimo di lui; — «ma egli si contentò di vivervi come un figlio», incaricandosi solo di amministrare i beni di Terni e sprofondandosi negli studi diletti.

Per causa dell'ipocondriasi, che lo affliggeva con relativo corredo di disturbi viscerali, inappetenza, palpitazione e qualche svenimento, egli intraprese d'estate frequenti viaggi per l'Italia. Nell'aprile del 1823, fu a Napoli; nel luglio 1824 andò nelle Marche e in Toscana; nell'agosto del 1827 fu a Bologna, nelle Marche e a Milano, dove comprò le poesie del Porta, ch'esercitarono su di lui grande e salutare influenza. Questi viaggi gli offrivano il pretesto di fare spesso una puntarella a Recanati, dove dimorava la marchesa Vincenza Roberti, ch'egli aveva conosciuto a Roma nel 1822, e della quale si era innamorato.

La moglie si accorse di questa infedeltà ed il suo cuore dovette soffrirne; pur ignorando essa come il suo Gioacchino inviasse alla sua fiamma costantemente ogni mattina una poesia, senza dubbio men fredda dell'immancabile

sonetto, che per lei pure componeva una volta l'anno nella ricorrenza della sua festa. Il Belli non era uomo di forti passioni, sicchè non trovò difficoltà ad adattarsi alle nozze della sua Cencia, estendendo il suo affetto a tutto ciò che la circondava, alla figliuola e persino al marito di lei.

Paziente e minuzioso com'era, componeva per essa tavole sinottiche, quadri mnemonici con simboliche figure, falserighe, caricature, appunti.

Intanto egli dall'ufficio del Registro era passato ad aiutare per tre anni il Preposto degli Atti privati, riordinando l'Archivio, per poi ritornare al Bollo e Registro col titolo di commesso di prima classe e con lo stipendio di sedici scudi, finchè nel dicembre 1826 fu messo interinalmente in riposo per effetto di un nuovo regolamento, il quale, pur lasciandogli intatti i sedici scudi, lo liberava dalle noie burocratiche e dalla pedanteria del direttore conte Pianciani, del quale il povero Belli era arcistufo.

Il 12 aprile 1824, dopo sette anni di matrimonio, gli nacque il figlio Ciro, che fu poi lo scopo e la passione di tutta la sua vita, e pel quale si mise a preparar sunti, estratti, un trattato di pedagogia, una grammatica, vagheggiando inoltre un futuro matrimonio di lui con la figlia della sua marchesa Vincenza.

Nel 1828, se ne uscì dalla *Tiberina*. Ed ora, per un decennio, la vita del Belli scorre piena e geniale.

Nel carnevale di quell'anno e in quello del precedente, egli si recò mascherato ad un festino, distribuendo motti di due, quattro, cinque o più versi.

Il suo spirito, vivificato dall'aura delle idee liberali, si andava sciogliendo dalle pastoie, e già i sonetti romaneschi incominciavano a fluire dalla sua penna, la quale intanto si esercitava a tradurre la *Henriade* del Voltaire ed a scrivere versi italiani.

Nel 1820-21 aveva pubblicato a Fano due componimenti sulla *Passione* (1).

Nel 1825, per le discordie dell'Accademia Filarmonica, compose una canzone (2) petrarchesca contro l'astio e l'invidia settaria, che non possono e non sanno elevarsi all'amore della patria.

(1) I quali si trovano mentovati nello studio dello Gnoli, mentre pare che siano sfuggiti a G. Fumagalli, il quale non li ha accolti nella sua *Bibliografia di G. G. Belli*, pubblicata nel vol. IV delle *Vite di Romani Illustri* (Roma, 1891), in coda alla biografia del Belli scritta da G. Zaccagnini.

(2) Canzone di G. G. Belli. Pesaro, Tip. Nobili, 1825.

Troppo lucida pruova
Qui entro appar di faziosa setta,
Che d'astio e di vendetta
Famelica si nutre, e pensier rei
Nel sen tumido cova
Di strugger l'inimica, e sè con lei.

. . . . . .

Oh patria! oh dolce e sfortunato nome,
Che innamorar dovresti
Quanti spirti albergar Dio volle in terra,
Poche civiche chiome
De' tuoi lauri celesti
Vedo in pace bramose e meno in guerra!
Per vanità si atterra
L'umana razza, e per le altrui contese;
Ma del natio paese
Carità vera, ahi quasi move a riso!
Eppur in lei si serra
Tanta soavità di paradiso!

Accenti troppo deboli e rettorici, dopo il Monti, il Foscolo, e le prime canzoni del Leopardi e quella del Manzoni, mentre squillavano i versi del Rossetti e del Berchet; troppo meschina cosa questa del Belli, perchè si possa dar peso alla non meno sua rettorica lettera del 1836 ad Amalia Bettini, in cui, commentando la propria canzone, scrive: « Dacchè i primi studii delle storie e della ragion politica de' popoli principiarono a svilupparmi un senso nella parola di *patria*, il sommo pensiero che abbia di poi occupato continuamente il mio spirito, quello si fu delle cause dell'italiana decadenza, non che di quella specie di fato che questa già sì potente e pur sempre nobilissima terra mantiene vile e derisa »; troppo meschina cosa è questa arcadica canzone, perchè si possa mai fondatamente consentire col Morandi, il quale, contraddicendo allo Gnoli ed al fedel Tarnassi, vorrebbe gabellarci il Belli per patriotta. Povera Italia, se tutti i suoi patriotti fossero stati così!

Nel 1831, mise il figlio nel Collegio Pio di Perugia, recandosi ogni anno a visitarlo. In quel tempo all'incirca, scriveva alla sua Vincenza ch'egli, mentre la vecchiezza si accostava, pensava di « fabbricarsi una felicità domestica, una felicità tutta indipendente dalle vicende del mondo »; e ringraziava la Provvidenza che gli aveva concesso « un piccolo amico » che ricordevole forse un giorno delle sue cure lo avrebbe contraccambiato di eguale affetto.

Intanto, dal '31 al '46, cioè durante tutto il pontificato di Gregorio XVI, la fecondità della sua Musa dialettale fu prodigiosa.

La vita a Roma in quel tempo trascorreva agevole e spensierata fra il lusso dei grandi, la garrula pedanteria degli antiquari e dei prelati ed il lieto e motteggevole scetticismo.

Il Belli aveva fondato in casa sua una piccola società di lettura, con riunioni settimanali, nelle quali si leggevano gli articoli dell'*Antologia* di Firenze e della *Revue Encyclopédique*. La sua posizione lo aveva messo a contatto con le classi dirigenti, il suo istinto lo spingeva a mescolarsi fra il popolo, per sorprenderne e coglierne i sentimenti, i discorsi, le impressioni; giacchè egli aveva concepito il più vasto disegno che mai fosse balenato alla mente di poeta dialettale.

Dallo scrivere articoletti di varietà e recensioni su giornaletti e riviste, dal comporre versi italiani egli era passato a scrivere in dialetto fin dal 1818.

È oziosa quistione s'egli avesse o no predecessori nel dialetto romanesco. Il Peresio col *Maggio Romanesco*, il Bernieri col *Meo Patacca*, il Ciampoli con *Passatella*, Jachello de La Lenzara nel 1700, e prima anche forse, secondo notò il Cesareo (1), il Burchiello e il Bellincioni precedettero nell'uso del dialetto il Belli; mentre il Giraud lo adoperò contemporaneamente o qualche anno dopo.

La comicità inarrivabile dell'arte di Carlo Porta aveva già guadagnato la simpatia di quasi tutta Italia, le sue caricature del popolo, della nobiltà e del classicismo avevano già, e non inutilmente, fatto molta strada, quando il Belli concepì il suo grandioso disegno.

L'apparizione dei *Promessi Sposi*, in cui son narrati i fatti di « genti meccaniche e di piccolo affare », le quali si esprimono nel nativo dialetto lombardo, dovette esercitare non poca influenza sulla mente del Belli; il quale prima del 1820 aveva composto, di quelli che ci rimangono, solamente dieci mediocri sonetti dialettali e dal '20 al '29 altri dieci appena; mentre dal '30 in poi, da quando egli ebbe cioè vagheggiato nell'ampiezza delle linee il suo stupendo disegno, il numero dei sonetti va meravigliosamente crescendo. Nel '30 sono settantotto, nel '31 se ne aggiungono altri duecento e otto, nel '32 altri duecento ottantadue, nel '33 altri duecentocinquantatre; l'anno appresso trecentosessantasette; nel '35 trecentoquarantanove;

(1) Giorn. stor. della lett. ital., vol. 31.

nel '36 settantacinque; nel '37 novantaquattro. Da quest'anno si va sempre scemando, all'infuori di piccole parentesi, sino al silenzio completo della musa. Infatti nel '38 sono solamente venticinque i sonetti composti, nel '39 scendiamo a tre, dal '40 al '42 ne abbiamo quattro in tutto; dal '43 al '47 la musa ebbe un piccolo risveglio con una media di circa cinquanta sonetti per ciascun anno; e nel '49 abbiamo l'ultimo sonetto dialettale, il quale è di argomento privato ed estraneo al poema, benchè sia tutto impregnato di quei motti, di quell'aura, di quel tono.

Il 5 ottobre 1831, in una lettera all'amico Francesco Spada, parlava con entusiasmo della sua vasta concezione, e quasi contemporaneamente scriveva questa introduzione ai suoi sonetti:

« Io ho deliberato di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe di Roma. In lei sta certo un tipo di originalità: e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, la credenza, i pregiudizi, le superstizioni, tuttociò insomma che la riguarda, ritiene una impronta che assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo. Nè Roma è tale, che la plebe di lei non faccia parte di un gran tutto, di una città, cioè, di sempre solenne ricordanza. Oltre a ciò, mi sembra la mia idea non iscompagnarsi da novità. Questo disegno così colorito, checchè ne sia del soggetto, non trova lavoro da confronto che lo abbia preceduto.

« I nostri popolani non hanno arte alcuna: non di oratoria, non di poetica, come niuna plebe n'ebbe mai. Tutto esce spontaneo dalla natura loro, viva sempre ed energica perchè lasciata libera nello sviluppo di qualità non fattizie. Direi delle loro idee ed abitudini, direi del parlar loro ciò che può vedersi delle fisonomie. Perchè tanto queste diverse nel volgo di una città da quelle degl'individui di ordini superiori? Perchè non frenati i muscoli del volto alla immobilità comandata dalla civile educazione, si lasciano alle contrazioni della passione che domina e dell'affetto che stimola; e prendono quindi un diverso sviluppo, corrispondente per solito alla natura dello spirito che quei corpi informa e determina. Così i volti divengono specchio dell'anima. Che se fra i cittadini, subordinati a positive discipline, non risulta una completa uniformità di fisionomie, ciò dipende da differenze essenzialmente organiche e fondamentali, e dal non aver mai la natura formato due oggetti di matematica identità. Vero però sempre mi par rimanere che la educazione, che accompagna la parte ceremoniale dell'incivilimento, fa ogni sforzo per ridurre gli uomini alla uniformità: e se non vi riesce

quanto vorrebbe, è forse questo uno de' benefici della creazione. Il popolo quindi, mancante di arte, manca di poesia. Se mai, cedendo all'impeto della rozza e potente sua fantasia, una pure ne cerca, lo fa sforzandosi d'imitare la illustre. Allora il plebeo non è più lui, ma un fantoccio male e goffamente ricoperto di vesti non attagliate al suo dosso. Poesia propria non ha, e in ciò errarono quanti il dir romanesco vollero sin qui presentare in versi che tutta palesano la lotta dell'arte con la natura e la vittoria della natura sull'arte.

« Esporre le frasi del romano quali dalla bocca del romano escono tutto dì, senza ornamento, senza alterazione veruna, senza pure inversioni di sintassi o troncamenti di licenza, eccetto quelli che il parlator romanesco usi egli stesso; insomma, cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso ecco il mio scopo. Io non vo' già presentare nelle mie carte la poesia popolare, ma i popolari discorsi svolti nella mia poesia. Il numero poetico e la rima debbono uscire come per accidente dall'accozzamento, in apparenza casuale, di libere frasi e correnti parole non iscomposte giammai, non corrette nè modellate, nè acconciate con modo differente da quello che ci manda il testimonio delle orecchie: attalchè i versi gettati con simigliante artificio non paiano quasi suscitare impressioni, ma risvegliare reminiscenze. E dove con tal corredo di colori nativi io giunga a dipingere la morale, la civile e religiosa vita del nostro popolo di Roma, avrò, credo, offerto un quadro di genere, non al tutto spregevole da chi non guardi le cose attraverso la lente del pregiudizio.

« Non casta, non pia talvolta, sebbene devota e superstiziosa, apparirà la materia e la forma: ma il popolo è questo; e questo io ricopio, non per proporre un modello, ma sì per dare una imagine fedele di cosa già esistente e, più, abbandonata senza miglioramento ».

Nel '37, recandosi a visitare il figlio in collegio, voleva condur seco anche la moglie, la quale non potè seguirlo a causa di una forte oftalmia. Il Belli partì solo, intanto la moglie improvvisamente si ammalò, ed il 30 giugno, mentr'egli stava presso il figlio, fu avvisato che la sua buona Mariuccia era agli estremi. Tornò immediatamente a Roma, dove giunse, quand'ella era già morta da due giorni.

Da quel momento il Belli non fu più lui. Divenne misantropo, burbero e intrattabile; irriconoscibile affatto ai suoi vecchi amici, che pure lo avevano sentito motteggiare piacevolmente nelle riunioni, contraffacendo il gesto e la voce altrui a guisa dei caratteristi, il che riusciva tanto più divertente e provocava tanto più l'ilarità generale, in

quanto che l'apparente serietà del suo aspetto faceva con ciò uno strano contrasto.

Il Tarnassi che si recò a visitarlo in una malattia, gli espresse la speranza di vederlo presto guarito; al che il Belli replicò che « la speranza era una voce ignota al suo dizionario ». Un'altra volta, il medesimo Tarnassi si ebbe un'ancor più sgarbata risposta. Accomiatandosi, il visitatore gli raccomandò affettuosamente di aversi cura; ed il Belli freddamente: « La ringrazio, non vi aveva pensato ».

L'unico scopo della sua vita era il suo Ciro, e si può affermare col veridico Tarnassi che « la sua vita domestica non fu d'or innanzi se non un continuo atto di amore paterno ».

Per rimediare ai debiti che gravavano sul patrimonio, lasciò il palazzo di via Poli, licenziò tutt'i servi, usando uno speciale riguardo alla donna che gli aveva allevato il figlio, e si ritirò in via Monte della Farina 11, presso alcuni parenti.

Infierendo in Roma il colera, e temendo egli di morire, chiuse i sonetti in una cassetta, che consegnò all'amico Biagini, ordinandogli di bruciarli.

Nel marzo del '30, egli col miraggio di acquistar aderenze, che potessero giovar in avvenire al suo Ciro, era rientrato nella *Tiberina*.

Pel suo Ciro lavorava di propria mano un mappamondo, per la educazione di lui componeva i sonetti intitolati *La Proverbiale*, perchè si chiudevano con un proverbio; e per lui implorò, nel 1839, un impiego dal cardinal Lambruschini, segretario di Stato:

Deh! tu inchina ad un uom puro e innocente,
Porporato signor, gli occhi e la mano,
Che pur di tua bontà degno si sente.

Vive ei negletto, e sperò sempre invano
Benchè servir col cuore e colla mente
La sua patria potrebbe e il suo sovrano;

e nel '40 diresse un'istanza al Papa, assicurandolo che « non orgoglioso d'ingegno, ma forte per senso de' suoi doveri, per devozione alla Chiesa, e per fedeltà al suo Governo, risponderebbe il supplicante con leal gratitudine alla bontà con cui la S. V. soccorresse a' di lui bisogni in pro di un figliuolo giovanetto, ch'egli educa all'onore, alle scienze e alle cristiane virtù ».

Mercè l'intercessione di monsignor Tizzani, ottenne l'impiego di collaboratore nella segreteria della Direzione del Debito pubblico e poi nel '42 quello di Capo della Corrispondenza con lo stipendio di quaranta scudi; il che autorizzò la diceria ch'egli si fosse lasciato comprare ed imbavagliare. E così si stampò di lui: « Il Belli, Dio lo riposi, giace disteso nella tomba d'un ufficio papale... Il Sacro Collegio gli gettò nella fauci l'osso di un impiego lucroso, e il poeta uccise con un'indigestione la musa! ».

Nell'ottobre del 1841, finalmente il suo Ciro uscì di collegio, ed egli a prodigargli mille cure, ad insegnargli il francese ed a piangere perfino, parendogli di non essere abbastanza corrisposto nell'affetto; e nel '46, quando l'ebbe infermo per cinque mesi, lo assistette con abnegazione più che materna.

Nel '45 fu messo in pensione con la giubilazione in ragione di trentasette anni di servizio.

Nel '46, scese in istrada a veder Pio IX recarsi in Vaticano, partecipò anch'egli agli entusiasmi suscitati dal nuovo pontificato, ed il suo Ciro fu dei primi a vestire all'italiana, ma il poeta non vedeva di buon occhio quella mescolanza di voci, al suo orecchio troppo delicato, discordi e dovevano destargli un certo sgomento le note della *Marsigliese romana*, che venivano su formidabili dalla via tra lo sfilare delle bandiere e gli applausi della folla eccitata:

Scuoti, o Roma, la polvere indegna.

Gli uomini calmi e riflessivi erano grandemente allarmati di quegli entusiasmi forieri d'imminente tempesta. Natale Del Grande fu sentito dire « che le cose, con simili apparecchi, non potevano volgere a buon fine ». Ed il Belli, facendosi eco di queste previsioni, ammoniva che il vicario di Gesù ricordasse le *parme e 'r crocifisso*.

Nel '48 pianse per l'uccisione di Pellegrino Rossi; nel '49 fu spaventato dagli eccessi della rivoluzione, nella quale vide compendiato « quanto di fellonesco, di barbaro e di abbietto abbia saputo mai osare la depravata coscienza dell'uomo ». Durante l'assedio, chiuse di nuovo i suoi sonetti con l'ordine di bruciarli e con questa dichiarazione: « Io nego di più riconoscere lavori da me fatti per solo capriccio ed in tempi di mente sregolata, i quali s'oppongono agl'intimi e veraci sentimenti dell'animo mio ».

Per sottrarre il figlio dalla mobilitazione della Guardia Civica, affrettò le nozze di lui con Cristina Ferretti.

Quando Pio IX rientrò in Roma, egli come ultimo grido di protesta contro i *gesuiti rossi*, cioè contro i repubblicani,

scagliò un violento ed insulso sonetto contro Giuseppe Mazzini.

Nello stesso anno, fu nominato presidente della *Tiberina*, e nel '52 compose dodici capitoli o epistole, e dieci sermoni in terza rima contro la civiltà moderna, dedicandoli ai redattori della *Civiltà Cattolica;* ma il governo ebbe la prudenza di vietarne la stampa.

Tradusse gl'inni del *Breviario Romano*, fu censore teatrale, cassiere della *Conferenza di S. Vincenzo di Paola*, visitando le case dei poveri e dei malati e recando loro conforto e soccorsi. Ma nel '59 la sua attività si spense definitivamente: da un lato le infermità e gli acciacchi, dall'altro il dolore per la morte della nuora e il terrore della guerra italiana lo gettarono in un completo abbattimento.

Tranne rare apparizioni nel caffè del *Buco* a via Monte della Farina, se ne stava sempre a letto o sulla poltrona a recitar novene e rosarii.

L'uomo, che aveva studiato e ritratto maestrevolmente la plebe, ne aveva contratto le paure, le superstizioni, l'inerzia.

Il 21 dicembre 1863, dopo due ore di agonia, morì. Sulla sua tomba fu incisa questa epigrafe dello Spada:

Hic. situs, est. - Iosephus Ioachim. Belli - Romanus - qui. Religione. moribus. ingenio exemplar. integer. acer. - carminibus. omnigenis - delectando. pariterque. monendo - late. enituit. - Natus. die. VII. sept. A. MDCCXCI. Vita. decessit. XXI. Decemb. - M. DCCCLXIII.

Del Belli, oltre gli scritti citati già nel corso di questa biografia e molti altri che giacciono inediti nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma e che dovranno veder presto la luce in un'edizione completa, critica ed anche possibilmente popolare, ed oltre parecchi articoli e articoletti usciti sullo *Spigolatore*, sull'*Ontologia*, sul *Giornale scientifico* di Perugia, sull'*Eptacordo*, ci restano: *La pestilenza stata in Firenze nel 1848*, poemetto (1813); *I finti commedianti*, farsa (1815); *Amore infermo*, novella (1822); *In morte di Rosa Bathurst*, elegia (1824); *La Canzone* per le discordie della Filarmonica (1825); *A messer Francesco Spada*, epistola in terza rima (1826); *Il ciarlatano*, cicalata (1828); *Alla tomba di Teresa Lepri* (1833); *Ghirlanda poetica italiana* (1839); *Versi* (1839); *Elogio del sac. Fr. Busiri* letto all'Accademia Tiberina il 25 genn. 1841; *Versi inediti* (1843); *L'età dell'oro*, versi (1851); *Adunanza tenuta dagli Arcadi nella Sala del Serbatoio il 23 marzo 1854* in lode del defunto cav. Carlo Finelli; il volgarizzamento degl'*Inni ecclesiastici secondo l'ordine del Breviario Romano* (1856); *Poesie inedite* in quattro volumi (1865-66). Inoltre ci restano di lui duemila centocinquanta sonetti romaneschi, che corsero lungamente manoscritti.

Questi sonetti, che al Belli fluivano quasi spontaneamente e talvolta a decine in un sol giorno, pei quali egli raccoglieva appunti, ascoltando gli sconclusionati eppur vivi discorsi della plebe, e che poi ricopiava, con varia e non costante ortografia, in bel carattere firmandosi *Peppe er tosto*, gli procurarono ben presto gran fama. Uno degli effetti della quale fu che, *per un equivoco di omonimia*, gli venivano attribuite le opere di un tal Andrea Belli: cosa che Gioacchino non lasciò passar liscia, lagnandosene in verso ed in prosa.

Nelle ottave *L'uom di consiglio* (1), che portano la data del 27 dicembre 1851, parla di un tale che lo chiamò *dottore*, scambiandolo con l'autore del *Sal cibario;* al che egli protestò, replicando:

Sono un gregario
Flagellatore degli umani intrichi,
E molto ho scritto e su molte materie
Sollazzevoli in parte e in parte serie.
Sommi un arcade insomma e un tiberino
Senza pur ombra di prosopopea,
Sommi infine un Giuseppe-Gioacchino
Assai diverso dal dottore Andrea.

E questa diversità volle delineare in una spiritosa e mordace rettifica: « Miei signori e concittadini, se non è un giorno è l'altro, io vado ricevendo complimenti e congratulazioni per colpa di certi eruditi e spiritosi articoletti che di tempo in tempo si trovano stampati presso la sezione degli *annunzi giudiziari* nel nostro *Diario* o fra le *Notizie del giorno*, sotto il titolo di *Case abitate in Roma dai grandi uomini*. E se io dissi *per colpa*, non crediate che la sia una espressione temeraria o usata alla cieca: Signori no, è proprio la parola che ci voleva, è addirittura la pietra dell'anello; perchè il dispensare a un uomo elogi dovuti ad un altro non può chiamarsi buona giustizia. Da simile gloria io mi sono per verità sempre schermito; ma vedendo alfine che la faccenda va in lungo, e chi sa quali zizzanie potrebbe un giorno seminare fra i biografi de' secoli futuri, mi credo in coscienza obbligato ad una pubblica e solenne dichiarazione, affinchè la cosa non prenda vizio,

(1) Poesie inedite. Roma, Salviucci, 1865; vol. I, p. 154.

e fra l'autore di quegli articoletti e me si ristabilisca al netto *l'unicuique suum*. Tutto l'imbroglio è nato fra noi da error di persona, per quel benedetto nome di *Belli* che portiamo entrambi. Ma non per questo noi siamo *unum et idem*, che anzi neppure apparteniamo ad una stessa famiglia. L'autore degli articoletti fa razza a parte. Forse discendiamo *ab antiquo* da un ceppo solo, ma oggi, a buon conto, passa da lui a me tanta differenza, quanto un giorno dai Bianchi ai Neri, dai Lambertazzi ai Geremei. Eppoi egli è cavaliere e dottor medico-chirurgo, ed io un omiciuol nudo e crudo, senza addosso nè privilegio di alloro nè fregio di nastro: egli sa di antiquaria... egli conosce le case di tutti i morti, ed io non so nemmeno quai vivi mi abitino incontro ». (1).

Benchè il poeta protestasse nell'introduzione ch'egli non s'era voluto nascondere « perfidamente dietro la maschera del popolano » per prestargli le proprie massime ed i propri principî, i liberali se lo contesero e lo portarono in trionfo. Del che il timorato Belli fu sgomento e addolorato. Egli era ligio al suo governo, aveva respinto le tante offerte fattegli per la pubblicazione dei sonetti, e, benchè malvolentieri, giunse a rifiutarne quasi la gloria (2).

Egli era artista, ecco tutto; la debolezza medesima del suo carattere « si trasformava » come notò acutamente il Mazzoni, (3) « in un aiuto di primo ordine alle sue facoltà artistiche, perchè lo rendeva più malleabile alle impressioni ».

Nell'opera sua, condotta con metodo da perfetto *verista*, e che è una vera enciclopedia romanesca avvivata dal genio comico e drammatico del poeta, « all'impeto prevale l'euritmia », come notò Alfredo Baccelli (4), e non convien « cercarvi impeti gagliardi di sentimento; ma potenti rivelazioni di anime, verità ad evidenze insuperabili di rappresentazione, vivacità, arguzia, satira, buon senso, sano giudizio, rilievo e perfezione di forma, fusione d'armonia nel compimento e varietà infinita di particolari ».

Che capolavoro! che vita intensa e molteplice! qual teatro si apre davanti al lettore! Tutta la vecchia Roma scomparsa, tutto un popolo non interamente scomparso coi suoi difetti e con le sue depravazioni parla e gesticola e si agita. « Ogni quartiere di Roma, ogni individuo fra' suoi cittadini, dal ceto medio in giù, mi ha somministrato episodi pel mio dramma... Così, accozzando insieme le varie classi dell'intiero popolo, e facendo dire a ciascun popolano quanto sa, quanto pensa e quanto opera, ho io compendiato il cumulo del costume e delle opinioni di questo volgo, presso il quale spiccano le più strane contraddizioni ».

AUGUSTO CASTALDO.

(1) La Scuola Romana, anno III, n. 5: *Uno scritto inedito di G. G. Belli.*

(2) Cfr. il mio articolo « *L'arte del Belli fu oggettiva* » nel *Giornale d'Italia* del 4 maggio 1913 e la mia prefazione agli *Inni Ecclesiastici del Breviario Romano* tradotti dal Belli. - Roma, Garroni, 1913.

(3) G. Mazzoni, *L'ottocento* - cap. VII.

(4) A. Baccelli, *G. G. Belli e la vita romana*, in *La vita italiana nel Risorgimento*, Firenze, R. Bemporad e figlio.

SONETTI ROMANESCHI

1. - AR DOTTOR CAFONE. - (1830)

(FABRIZIO D'AMBROSIO) (1)

Sor cazzaccio cor botto, ariverito,
Ve pozzino ammazzà li vormijoni,
Perchè annate scocciano li c...
A chi ve spassa er zonno e l'appitito?
Quanno avevio in quer cencio de vestito
Diesci ásole a ruzzà co' tre bottoni,
Ve strofinavio a tutti li portoni:
E mo, buttate giù l'arco de Tito!
Ma er popolo Romano nun ze bolla,
E quanno semo a dì, sor panzanella,
Se ne fr... de voi co' la scipolla.
E a Roma, sor grugnaccio de guainella,
Ve n'appiccicheranno senza colla
Sette sacchi, du' scorzi e 'na sciuscella.

(1) Il Dottore Fabrizio d'Ambrosio, napolitano esiliato, stampò un libercolettaccio, in cui, esaminando le donne di Roma, vomitava mille ingiurie contro i Romani. Quest'opera poi, meno le ingiurie di proprio conio, era un perfetto plagio dell'opera di Cabanis sopra i rapporti fra il morale e il fisico dell'uomo.

2. - AR DOTTORE MEDÊMO. - (1830)

Ma voi chi sete co' sto fume in testa
Che mettete catana ar monno sano?
Sete er Re de Sterlicche, er gran Zordano,
L'asso de coppe, er capitan Tempesta?!...
Chi sete voi, che fate tanta pesta
Co' quer zeppaccio de pennaccia in mano?
Chi sete? er maniscarco, er ciarlatano...
Se pò sapello, buggiaravve a festa?

Vedennove specchiavve a l'urinale,
Le gente bone, pe' non fa baruffa,
Ve chiameno er dottore, *tal e quale:*
Ma mo ve lo dich'io, sor cosa-buffa,
Chi sete voi (nun ve l'avete a male):
Trescento libbre de carnaccia auffa.

3. - ER GUITTO IN NER CARNOVALE. - (1830)

Che serve che non piovi, e che la neve
Nun vienghi a infarinà più le campagne?
Tanto 'gnisempre a casa mia se piagne,
Tanto se sta a stecchetta e nun ze beve.
Er zor paino, er zor abbate, er greve,
In sti giorni che qui sfodera e sfragne:
Antro peddìo che a ste saccocce cagne
Nun ce n'è nè da dà nè da risceve!
Ma si arrivo a levà lo stelocanna,
Madonna! le pellicce hanno da êsse
Da misurasse co' la mezza canna!
Allora vedi da ste gente fesse,
Co' tutta la su' boria che li scanna,
Le scappellate pe' vienì in calesse!

4. - CONTRO LI GIACOBBINI. - (1830)

Nun te pijà gatti a pelà, Giuanni;
Chi impiccia la matassa, se la sbroji:
Stattene a casa co' li tu' malanni,
Chè er monno tanto va, voji o non voji:
Io nun vorria stà un c... in de li panni
De sti sfrabbica Rome e Campidoji;
Chè er mèttese a cozzà contro li banni
E un mare-magna tutto pien de scoji.
Sai quanto è mejo magnà pane e sputo,
Che spone a repentajo er gargarozzo
Pe' fà strozzate de baron futtuto?
Tu lassa annà a l'ingiù l'acqua in ner pozzo;
E hai da dì che Iddio t'ha ben vorzuto
Com'e quarmente t'arimedia er tozzo.

5. - CONTRO ER BARBIERETTO
DE LI GIPPONARI. - (1830)

Quer zor chicchera lì cor piommacciolo
Va strommettanno pe' Campo de Fiore
Che l'ásole che tiengo ar giustacore
Titta er sartore non l'ha uperte a solo.
Je pija 'na saetta a farajolo,
Je vienghino tre cancheri in ner core!
L'averà fatte lui cor su' rasore,
Facciaccia de ciovetta in sur mazzolo!
... 'Già san Mucchione! ancora nun è nato
Chi me pozzi fa a mene er muso brutto
Senza risico d'essece ammazzato.
Ma tanto ha da finì che sto frabutto,
Sto fijaccio de cane arinegato
S'ha da cavà la sete cor presciutto.

6. - ER PIJAMENTO D'ARGERI. - (1830)

Quante sfrisielle a tajo e scappellotti!!
Quante chicchere a coppia e sventoloni!
Quant'acciacco de chiappe e de c.....!
Quant'infirze de schiaffi e de cazzotti!
Poveri Turchi, come so' aridotti
Co' quell'arifilate de gropponi!
Beato chi pò avè tra li carzoni
Un fiasco d'ojo e un bon caval che trotti!
Nun c'è da dì, pe' sant'Antonio abbate.
Li Francesi so' gente che, madonna!,
So' boni pe' l'inverno e pe' l'istate.
E mo metteno in cima a 'na colonna
Er Deo d'Argèri, che va a fasse frate,
O viè a venne le pizze a la Ritonna.

7. - PE' LA MADONNA DE L'ASSUNTA. - (1830)
FESTA E COMPRIANNO DE MI' MOJE.

Moje mia cara, a sto paese cane
Nun ze trova nemmanco a fà a sassate;
E quanno hai crompo un móecco de patate,
Fai passo ar vino e quer ch'è peggio ar pane.
Io pisto er pepe, sono le campane,
Rubbo li gatti, tajo l'ogna a un frate,
Metto l'editti pe' le cantonate,
Cojo li stracci e agliuto le ruffiane.

Embè lo sai ch'edè che ciariscevo?
Ammalappena pe' pagacce er letto;
Anzi, a le du' a le tre, spallo e ciarlevo.
Dunque che t'ho da dà, pòzzi êsse santa?
Senza quadrini gnisun chirichetto
Disce Dograzzia *e gnisun ceco canta.*

V. 11. *Ciarlevo:* tocco busse.

8. - ER GIOCO DER LOTTO. - (1830)

M'è parzo all'arba de vedè in inzogno,
Cor boccino in ner collo appiccicato,
Quello che glieri a Ponte hanno acconciato
Co no spicchio d'ajetto in zur cotogno,
Me diceva: «Tiè, Peppe, si hai bisogno»
(E trattanto quer bravo giustizziato
Me buttava du' nòcchie in zur costato):
«So' poche, Peppe mio, me ne vergogno».
Io dunque ciò pijato oggi addrittura
Trentanove impiccato o cquajottina,
Dua der conto, e novanta la pavura.
E co la cosa che nemmanco un zero
Ce sta pe nocchie in gnisuna descina,
Ho arimediato cor pijà nocchiero.

V. 6-7. *Var.* (E in quer dì già la mano aveva arzato,
Buttannome du' nocchie in zur costato).

9. - L'ASTRAZZIONE. - (1830)

Tiramese più in là, chè qui la guja
Ciarippara de vede er roffianello...
Varda, varda, Gregorio, mi' fratello
Che s'è messo a intignà co la pattuja!
Mosca! Er pivetto arza la mano, intruja!
Mo in de le palle... Lesto, eh berzitello,
Ecco, ecco che leggheno er cartello:
Ch'edè? Cinquantasei! senti che buja!
Je la potessi fa, sangue de dina!
Sor c...., vorticamo er bussolotto.
Ch'edè? Trenta! Cell'ho drento all'ottina.
Dieci! gnente: Sei! gnente: Discidotto!
Gnente. Pe' dio! nemmanco stammattina!
Accidentacci a chi ha inventato er lotto.

10. - ER GIOCO DER MARRONCINO (1). - (1830)

E CE GIÙCHENO

ROSCIO, NINO, VA-A-MÈTE, ER PAINO E ER GIACCHETTO.

R. *Aò, tratanto che s'appara er prete,*
Volemo dà du' botte a marroncino?
G. *A pagà.*
N. *A gode.*
G. *Come se' attacchino!*
N. *Tirate er fiato a voi.*
G. *Che dichi? hai sete?*
R. *Eh zitti, buggiaravve a quanti sete!*
Sù, alò, famo la conta: pe' da Nino.
... Venti. - Uno, dua, tre... tocca ar Paino.
Po' Nino, po' vienghʼio, po' tu e Va'-a-mète.
P. *Er boccio a me. De qui. Senza giuchetti,*
N. *Senza strucchietti.*
R. *E tiro pe' levà.*
G. *No' pe' strucchià...*
V. *Di', aò, dove te metti?*
G. *San guercino.*
V. *Va' ar zegno.*
G. *E nun sta qua?*
V. *Accidentacci a tutti li giacchetti!*
Quanto se' fesso! er zegno eccolo là.
G. *Ma ciai da capità*
Un giorno o l'altro giù pe' Borgo-Novo.
V. *Mo sta a mene — Accusì me l'aritrovo.*
N. *Fermete.*
V. *Nun me movo.*
N. *So' primo.*
R. *So' siconno.*
V. *Io terzo.*
G. *Io quarto.*
P. *Io quinto.*
N. *Eh nun fà er mucchio tant'in arto.*
P. *Che, tienete l'apparto*
De queli siti che ve pare a voi?
N. *Be', schiaffelo peccristo indove vôi.*
G. *Batte.*
R. *... Dègheta! A noi:*
Vedemo un po' si ce so coje io...

(1) Giuoco che si eseguisce da due o più persone con un ciottoletto o altro pezzetto di pietra, il più che si può rotondo, gettandolo ad una certa distanza, e procurando di lanciarvi vicino dei baiocchi (soldi).

G. *Tu nun hai smosso er mezzo-bóecco mio.*
R. *Pozzi morì tu' zio,*
Chi arifiata? E tu arza: sce vo' tanto?
G. *Arma.*
V. *Santo.*
P. *Io vojo arma.*
R. *Arma.*
N. *E noi santo.*
R. *Mezzo e che sì.*
P. *De quanto?*
G. *Arzo, tiengo da Roscio, e fo de dua.*
P. *Frulla, madetta l'animaccia tua.*
... Ah porcaccio da ua!
Cor carcio farzo? Gargantacci nere.
V. *Tu vo' fà cure li carubbigneri.*
P. *Voi rubbà come glieri?*
G. *Mommò l'hai da sentì si che connessa...*
R. *Oé er chirico sona: annàmo a messa.*

11. - CAMPO VACCINO. - (1830)

(ER SOR GRIGORIO *mannataro di* SANTO TOTO *co* GHITANO *er chirico novo* DE LI SACCONI ROSCI, CHE VANNO A VEDE L'ANTICAJE).

M. *Guarda, Ghitano mia: eh? dì, te piasce?*
G. *Che grannezza de Dio! che frabbicona!*
M. *Nun è più mejo de Piazza Navona?*
G. *Antro! E come se chiama?*
M. *Er Temp'inpasce.*
Senti, Ghitano, t'hai da fà capasce
Che, pe' sta robba, qui nun ze cojona.
G. *Num fuss'antro la carcia!*
M. *Buggiarona!*
E li mattoni? Sai quante fornasce!
G. *E qua chi ciabbitava, eh sor Grigorio?*
M. *Eh! tanta gente: e tutti ricchi, sai?*
Figurete che guitto arifettorio!
G. *Che palazzone! nun finisce mai!*
M. *Che? Annava a la salita de Marforio,*
Prima ch'er Turco nun je dassi guai!

12. - CAMPO VACCINO. - (1830)

Le tre colonne lì viscino ar monte,
Dove te vojo fà passà te vojo,
Furno trescento pe' fà arregge un ponte
Dar Culiseo 'nsinenta a Campidojo.

A manimanca adesso arza la fronte:
Lassù Tracquinio se perdette er zojo,
E poi Lugrezzia sua p'er gran cordojo
Ce fesce annà la barca de Garonte.
Vortanno er culo a quele tre colonne,
Mo annamo all'Arco de la vacca e 'r toro;
Ma si ne vedi dua, nun te confonne.
In quello ciuco se trovò er tesoro:
L'antro è l'Arco de Giano Quattrofronne,
Che un russio vò crompallo a peso d'oro.

13. - CAMPO VACCINO. - (1830)

A quer tempo che Tito imperatore,
Co' premissione che je diede Iddio,
Movè la guerra ar popolo giudìo
Pe gastigallo che ammazzò er Zignore;
Lui ridunò la robba de valore,
Discenno: «C..., quer ch'è d'oro, è mio:»
E li scribba che faveno pio pio,
Te li fece snerbà dar correttore.
E poi scrivette a Roma a un omo dotto,
Cusì e cusì che frabbicassi un arco
Co li quadrini der gioco dell'otto.
Si ce passònno li Giudii! Sammarco!
Ma adesso, prima che passacce sotto,
Se farìano ferrà dar maniscarco.

14. - CAMPO VACCINO. - (1830)

Sto cornacopio su le spalle a quello
Che viè appresso a quell'antro che va avanti,
C'ha sei bracci più longhi, e tutti quanti
Tiengheno immezzo un braccio mezzanello;
Quello è er gran cannelabro de Sdraello
Che Mosè frabbicò co tanti e tanti
Idoli d'oro che su du' liofanti
Se portò via da Egitto cor fratello.
Mo nun c'è più sto cannelabro ar monno.
Per êsse sc'è; ma nu lo gode un cane,
Perchè sta giù in ner fiume affonno affonno.
Lo vôi sapè, lo vôi, dov'arimane?
Viscino a Ponte-rotto; e si lo vonno,
Si tira su per un tozzo de pane.

V. 14. Con poco dispendio. Allude al tentativo creduto di facile successo ed eseguito vanamente negli anni scorsi per mezzo di una macchina. Molti azionisti rimasero ingannati e perdettero le loro somministrazioni.

15. - TEMPI VECCHI E TEMPI NOVI. - (1830)

Ar zu' tempo mi' nonno m'ariconta
Che nun c'erano un c... bagarini,
Se vedeva giucà co' li quartini
A piastrella, a buscetta: e mo se sconta.
L'ova in piazza, s'aveveno a la conta
Cento a pavolo e senza li purcini:
La carne annava a sedici quattrini
Ar mascello, e dua meno co' la gionta.
Er vino de castelli e der contorno
Era caro a un lustrino pe' bucale,
E ott'oncia a bóecco la pagnotta ar forno.
E mo la carne, er pane, er vino, er zale,
E l'accidenti crescono 'gni giorno.
Ma l'hai da vede che finisce male.

16. - ER MORO DE PIAZZA NAVONA. - (1830)

Vedi là quela statua del Moro
Ch'arivorta la panza a Sant'Agnesa?
Ebbè, una vorta una signora ingresa
La voleva dar Papa a peso d'oro.
Ma er Zanto Padre e tutto er Conciastoro,
Sapenno che quer marmoro, de spesa,
Costava più zecchini che nun pesa,
Senza nemmanco valutà er lavoro;
Je fece arrepricà dar Zenatore
Come e quarmente nun voleva venne
Una funtana de quer gran valore.
E quell'ingresa che poteva spenne,
Dìcheno che ce morze de dolore,
Lusciattèi requia e scant'in pasce ammenne.

17. - CAMPIDOJO. - (1830)

Ecchesce ar Campidojo, indove Tito
Vennè a mercato tanta gente abbrea.
Questa se chiama la Rupa Tarpea,
Dove Creopatra buttò giù er marito.
Marcurèlio sta là tutto vestito
Senza pavura un c... de tropea.
E un giorno, disce er zor abbate Fea,
Ch'ha da ésse oro infinamente a un dito.

E si tu guardi er culo der cavallo
E la faccia dell'omo, quarche innizzio
Già vederai de scappà fora er giallo.
Quanno è poi tutta d'oro, addio Donizzio:
Se va a fà fotte puro er piedistallo,
Chè amanca poco ar giorno der giudizzio.

18. - LO SPOSALIZIO DE TUTA. - (1830)

Ma ce vôi fà un bucale, che Giartruda
Nun passa un mese o dua che se ne pente?
Tu ste parole mia tiéttele a mente,
E nun te burlo quant'è vero Giuda.
Di': quann'è cotto l'ovo? quanno suda.
Chi comanna a l'urione? er Presidente.
Ch'edè ar muro sta striscia luccichente?
Cià camminato la lumaca ignuda.
Er monno lo conosco, sai, Giuvanni?
Si sposa venardì Tuta Ber-pelo
Sce s'abbusca 'na frega de malanni.
Nè de Venere, c..., nè de Marte
(E li proverbi so' com'er Vangelo),
Nun ze sposa, peccristo, e nun ze parte.

19. - LI CATTIVI UGURI. - (1830)

So' le corna d'Aronne! De sti fatti
Tu nu' ne sai nemmanco mezza messa.
Lo vôi sapè perchè a Luscìa l'ostessa
J'hanno arubbato tutt'e tre li gatti?
Lo vôi sapè perch'ha du' fiji matti?
Perchè ha perza cor prete la scommessa?
Perchè er curiale pe' 'na callalessa
J'ha magnato la dota a tutti patti?
Lo vôi sapè perchè j'è morto l'oste?
Perchè l'antra ostaria de zi' Pasquale
J'è arivata a levà tutte le poste?
È perchè un anno fa, de carnovale,
Ner connì l'inzalata e l'ova toste,
Svorticò la luscerna e sverzò er zale.

20. - L'OSTE A SU' FIJA. - (1830)

Povera gente! Uhm! ponno chiude casa,
Si sopra scià cantato la sciovetta:
Se ponno aspettà puro una saetta,
Come si fussi un osso de scerasa.

Nun lo vedi quer cane com'annasa?
Che seggn'è? la commare che t'aspetta.
E nun zo' ciarle: chè già glieri a Betta
J'ha sparato la frebbe, e j'è arimasa.
Eh si a méttese addosso a 'na famija
Viè la sciangherangà; bz, bona notte,
Sce fioccheno li guai co' la mantija.
Mo va a male un barile, oggi una botte,
Domani la cantina; e via via, fija,
Pe' sta strada che qui te va' a fà fotte.

21. - L'ORECCHIE DE MERCANTE. - (1830)

Giuvenotti, chi paga una fujetta?
Se pòzzino stroppià tutti li guitti.
Eccheli sbarellati e sderelitti,
Come l'abbi accoppati 'na saetta.
Quanno pagh'io, pettristo, a la Stelletta,
Curreno com'agnelli fitti fitti;
Comè poi tocca a loro tutti zitti.
Che ber negozzio de Maria cazzetta!
E voi puro ch'annate sempre liscio,
Sora faccia de culo de badessa,
Ch'edè che mo v'ariscallate er piscio?
Sor abbatino, sc'è quarche scommessa?
Badàmo, ch'a sto gioco io busso e striscio.
Oh annate a pijà er morto e a servì messa.

22. - ER CONFORTATORE. - (1830)

Sta notte a mezza notte er carcerato
Sente uprì er chiavistello de le porte,
E fasse avanti un zervo de Pilato
A dije: « Er fischio te condanna a morte ».
Poi tra du' torce de sego incerato,
Co' du' guardiani e du' bracchi de corte,
Entra un confortatore ammascherato,
Coll'occhi lustri e co le guance storte.
Te l'abbràccica ar collo a l'improviso,
Strillanno: « Alegri, fijo mio: riduna
Le forze pe volà su in paradiso ».
« Che alegri, c...! alegri la luna! »
Quello arisponne: « Pozziate êsse acciso!
Pijatela pe' voi tanta furtuna. »

V. 12. *Var.* Se po' sapè se po' ch'edè? la luna!

23. - SE N'E ITO. - (1830)

Hai sentito eh? povero Titta er greve,
Povera nun sia l'anima! ha spallato.
Ma! un giuvenotto da potesse beve
Drento in un bicchier d'acqua, eh? che peccato!
Inzinenta dar giorno de la neve,
Se portava un catarro marcurato.
E San Giacinto te l'annò a riceve
In d'un fonno de letto, già appestato!
Da 'na gnàgnera a un'antra, stammatina
In zanitate rospite, bz!, è morto
Pien de decupis dereto a la schina.
A quinisciòra fanno lo straporto
Del corpo in forma-papera: e già Nina
Se fa vède a braccetto co' lo storto.

24. - SE NE VA! - (1830)

Co' 'na scanzìa nell'ùghela, e co 'tutte
Le tonzìbbile fràsciche giù in gola,
Povera Checca! nun pò di' parola,
Si je la vôi caccià cor gammautte.
Fa l'occhi luschi, tiè le labbr'asciutte,
Ha 'na frebbe in dell'ossa che conzola!...
Io però tremo de 'na cosa sola,
Ch'oggi j'ho visto fasse l'ogna brutte.
Oh, quer che sia la cura, va benone.
Bast'a dì si pò mejo êsse assistita,
Che viè er medico inzino dell'Urione.
Anzi jerzera j'ordinò du' dita
De re-barbaro messo in confusione
Drento un cucchiar d'argento d'acquavita.

25. - LA PROVIDENZA. - (1830)

E un ber dì ch'a sto monno sce vò sorte,
Si nun l'hanno antro che baron futtuti.
Er cristiano ha da dì: « Che Dio sciagliuti
E ce pozzi scampà da mala morte ».
Io te l'ho appredicato tante vorte,
Ch'a st'ora lo direbbero li muti.
Ma tu, pe' grattà er culo a sti saputi,
Sce schiaffi in cammio: «S'Iddio-vò-e-la-corte ».

So' c...i: quaggiù tutto è premissione
Der Zignore sortanto, e nun ze move
Foja che Dio nun voja, in concrusione.
Abbasta d'avè fede e devozzione:
E poi fa' tirà vento e lassa piove:
S'Iddio serra 'na porta, apre un portone.

26. - CE SO' INCAPPATI! - (1830)

Le tavolozze so' a quest'ora ar posto,
Le bussolette già se fanno avanti,
E mo er Gesummaria e l'Agonizzanti
Hanno messo er Zantissimo indisposto.
Domatina, ora-scerta, sti garganti,
Si nun tiengono più ch'er collo tosto,
S'hanno co quer boccon de ferragosto
Da cacà l'animaccia com'e santi.
E furno loro, sai? ch'a don Annibbile
L'assaltorno in ner Vicolo d'Ascanio
Pe' rubbaje un cuperchio de torribbile;
E je diedeno un còrpo subbitanio,
Che je penneva un parmo d'intestibbile:
Sotto ar costato, qui, proprio in ner cranio.

27. - LA MALA FINE. - (1830)

Ahò, Cremente, cognoscevi Lalla,
La moje ch'era de padron Tartaja,
Prima cucchiere e poi mastro-de-stalla
De... aspetta un po'... der Cardinàr Sonaja?
Bè, glieri, all'ostaria, pe' fà la galla
E pe' la lingua sua che cusce e taja,
Buscò da 'n'antra donna de la balla
'Na botta, sarv'ognuno, all'anguinaja.
A sangue callo parze gnente: abbasta,
Quanno poi curze er cerusico Mori,
Je sc'ebbe da ficcà tanta de tasta.
Sta in man de prete mo pe' quanto pesa
E si la lama ha tocco l'interiori,
Iddio nun voji la vedemo in chiesa.

28. - ER RICORDO. - (1830)

Er giorno che impiccòrno Gammardella,
Io m'ero propio allora accresimato.
Me pare mo, ch'er Zantolo a mercato
Me pagò un zartapicchio e 'na schiammella.

Mi padre pijò poi la carrettella,
Ma prima vorze gode l'impiccato:
E me tieneva in arto inarberato,
Discenno: « Va' la forca quant'è bella! »
Tutt'a un tempo ar paziente mastro Titta
J'appoggiò un carcio in culo, e tata a mene
Un schiaffone a la guancia de mandritta.
« Pija, » me disse, « e aricòrdete bene
Che sta fine medema sce sta scritta
Pe' mill'antri che so' mejo de tene. »

29. - ZI' CHECCA AR NIPOTE AMMOJATO. - (1830)

Dico 'na cosa che nun è buscia...
Tu vedi che tu' fijo è grann'e grosso,
E nu' je metti gnissun'arte addosso?
Ma si tu mori, che ha da fà? la spia?
Nun c'è antro che gioco, arme, ostaria,
Donne, sicario... e nun z'abbusca un grosso!
Ah! un giorno o l'antro ha da cascà in d'un fosso
Da fatte piagne; e te lo disce zia.
Sempre compagni! e che schiume, fratello,
Puh, libberamus dommine! L'Abbrei
So' più cristiani e cianno più ciarvello.
Pe' 'gni cantone ne tiè cinqu'o sei:
Vedi che scola! Come disce quello?
Di' con chi vai, e te dirò chi sei.

V. 6. Donne... *Var.* Morra...

30. - ER ZERVITORE INZONNOLITO. - (1830)

So' cinque notte o sei che la padrona,
Pe' via de quer grugnaccio d'accidente
Che mo je fa da cavajer zerpente,
Me lassa a contà ogn'ora che Dio sona.
Te pare carità?... che! se cojona?
Come s'er giorno nun fascessi gnente!
Ma stasera, o servente o nun zervente,
Vojo fà 'na dormita buggiarona.
Lei che s'arza 'gnisempre a mezzogiorno,
A chi sta sù da lo schioppà dell'arba
O nun ce penza, o nun je preme un corno.
Me liscenzio: er crepà poco m'aggarba.
De là nun c'è carrozza de ritorno.
E quanno so' mort'io, damme de barba.

31. - ER RICURZO. - (1830)

Ch'edè e che nun è, ècchete un giorno
Cheffàmio a gatta-scecca-chi-t'-ha-dato,
Una man de giandarmi se n'entrorno
Coll'ordine de facce er percurato.
Senza dicce nemmanco: sì' ammazzato,
Agnèdero freganno attorn'attorno;
E smòssero inzinenta er tavolato,
Ma grazziaddio senza trovacce un corno.
Io fesce stenne a Piazza Montanara
P'er general Quitòlli un mormoriale,
Che je l'agnède a dà la lavannara,
Discènnoje accusì: « Sor generale,
Questa pe' dio sagrato è una cagnara,
Chè de la grazzia eccetera. Pasquale ».

32. - ER COTTO SPORPATO. - (1830)

Evviva er zor-don-Dezzio-co'-le-mela!
Ste strade sce l'avete ariserciate...
Ah, discevo accusì de scerta tela
Che se venneva sulle cantonate.
Dite la verità, tanto ve pela?
Su, fateve uscì er rospo, vommitate:
Eh via, co' noi cucchieri ste frustate?
Cascate male assai: semo de vela.
Pare che quanno ve smicciate quella
Benedetta-pozz'ésse, for dall'occhi
Ve voji schizzà via la coratella.
Pare ch'avete d'aspettà li gnocchi!
V'annerebbe un bocchino, eh sor Brighella?
Oh annateve a cercà chi ve l'immocchi.

33. - GIUSEPP'ABBREO. - (1831)

Certi mercanti, doppo ditto: aèo,
Se sentinno chiamà drento d'un pozzo.
Uno sce curze all'orlo cor barbozzo,
E vedde move, e intese un piagnisteo.
« C...! qui c'è un pivetto pe' san Gnèo,
Come un merluzzo a mollo inzino ar gozzo! »
Caleno un zecchio: e sù, frascico e zozzo,
Azzecchesce chi viè? Giusepp'abbreo.
L'asciuttono a la mejo cor un panno,
Je metteno carzoni e camisciola,
E poi je danno da spanà, je danno.

E doppo, in cammio de portallo a scôla,
Lo vennèrno in Egitto in contrabbanno
Pe quattro stracci e un rotolo de sola.

34. - LA DEVOZIONE DER DIVIN'AMORE. - (1831)

Dimenica de là Rinzo, Panzella,
Io, Roscio e le tre fije der tintore
Vòrzimo annà a fà un sciàlo in carrettella
A la Madonna der Divin'Amore.
Che t'ho da dì, Sgrignappola? co' quella
Solina là che t'arrostiva er core,
Eccheme aritornà la raganella,
Ecco arincappellasse er rifreddore.
Credime, cocca mia, ma da cristiano
Ce direbbe aresie: ch'è 'na miseria
D'avè a sta sempre co' pilucce in mano.
Mo er zemplicista me dà 'na materia
Appiccicosa: e un medico brugnano
Lo sciroppo de radica d'arteria.

V. 13. *Brugnano:* browniano.

35. - LA SCOLAZIONE. - (1831)

(LA MEDISCINA).

Hai la pulenta? Ebbè? gnente de male:
Eh a sta robba co' te me ce la stigno:
Eppuro, quanno viè lo sbarzo, intigno,
Ciavessi d'aricurre a lo spedale.
Senti, va' a nome mio da lo spezziale
De facciata ar canton de Torzanguigno,
E fatte dà un po' d'acqua de grespigno
Stillata cor un pizzico de sale.
Tu pijela a digiuno domatina,
Ammalappena che te sei svejato:
Pijela, e vederai che mediscina!
Poi magna puro, e doppo avè magnato
Bévete la tu' brava fujettina,
Abbasta che nun sii vino annacquato.

36. - L'INAPPETENZA DE NINA. - (1831)

Eh sor dottore mio, che vorrà dì
Che m'è sparita quell'anzianità
Che 'na vorta sentivo in ner magnà,
Anzi nun pozzo più addiliggerì?

Me s'è messa 'na boccia proprio qui:
'Gni sempre ho voja d'arivommità;
E quanno, co rispetto, ho da cacà,
Sento scerti dolori da morì.
Perchè nun m'ordinate quer zocchè
Che pijò Tuta quanno s'ammalò
Pe' sgranà troppi dorci der caffè?
Oppuramente un po' d'ascenzo, o un po'
De legno-santo: che ar pijà, pe' mè,
Io nun ciò gnisun scrupolo, nun ciò.

37. - LE SPACCONERIE. - (1831)

'Gni sordo-nato dice che sei l'asso,
E vorti l'ammazzati co' la pala!
Prz, te fischieno, Marco; tiette basso:
C'ereno certi frati de la Scala.
Te vedo, Marco mia, troppo smargiasso,
E quarchiduna de le tue se sala.
Lassa de spacconà, nun fà er gradasso,
E aricordate er fin de la scecala.
A sentì a te, fai sempre Roma e toma,
E poi ch'edè? viè spesso e volentieri
Chi t'arizzolla e te ne dà 'na soma.
Ognomo hanno d'avè li su' mestieri:
Chi fa er boia, chi er re, chi scopa Roma:
Sei braghieraro tu? fa' li braghieri.

V. 4. Parte di ciò che si canta a chi millanta, cioè: *C'erano certi frati della Scala che dicevano cala cala.*
V. 6. *Se sala:* si sala onde fermare la corruzione.

38. - ER PARTITO BONO. - (1831)

E crederessi tu Sartalaquaja
A stelocanna come vò Felisce?
Tratanto l'arimistica, e fa e disce,
Che carza e veste; magna e beve, e squaja.
Lui strilla gnao, *lui* dorce la fusaja,
Venne er regolo bono pe l'alisce;
Raschia li muri, allustra la vernisce,
Va a pesà er fieno e a carreggià la paja.
Uno che nun avessi arte nè parte,
Pò appettattelo un'antra, no Artomira,
Che nun viè finta a rivortà le carte.
Dice er proverbio che chi ammira attira,
E un omo, fija, che sa fà tant'arte,
Pò avè in culo girone e chi lo gira.

39. - ER CARCIO-FARZO. - (1831)

Rosa, nun te fidà de tu' cugnata;
Quella ha du' facce e nun te viè sincera.
Dimànnelo qui giù a la rigattiera,
Si come t'arivorta la frittata.
Stacce a la lerta, Rosa: io t'ho avvisata.
A la grazia..., bon giorno..., bona sera...;
E tocca la viola: chè a la sera
Je se smiccia la quaja arisonata.
Sibbè che (a sentì a lei) tiè er core in bocca,
Fa du' parte in commedia la busciarda,
E vò dì cacca *si te disce* cocca.
Quanno tu parli, a chi tira la farda,
A chi tocca er piedino: e intanto, gnocca,
Tu la crompi pe alisce, e quella è sarda.

40. - LA LETTRA DE LA COMMARE. - (1831)

Cara Commare, Piazza Montanara,
Oggi li disciannove der currente.
Ve manno a scrive che sta facciamara
De vostra fija vò pijà un pezzente.
Poi ve faccio sapè che la taccara
Morze, in zalute nostra, d'accidente:
E l'arisposta so' a pregavve cara-
mente a dàlla alla torre der presente.
Un passo addietro. Qua la capicciola
Curre auffa, mannandove un zaluto
Pe parte d'Antognuccio e Lusciola.
Me scordavo de divve, si ha piovuto
Che sta lettra nun pò passà la mola,
Come, piascenno a Dio, ve dirà el muto.
Titta non ha possuto;
E con un caro abbraccio resto quane
Vostra Commare Prascita Dercane.
A l'obbrigate mane
De la signiora Carmina Berprato,
Roccacannuccia, in casa der curato.

41. - LA GUITTARIA. - (1831)

CACARITTO A CACASTUPPINI.

Guitto scannato, e chè!, non te conoschi
D'êsse ar zecco, a la fetta e a la verdacchia,
Stai terra-terra come la porcacchia,
Abbiti a Ardia in casa Miseroschi.

Ha spiovuto, sor dommine, la pacchia
D'annà in birba, fr..à, e guardacce loschi.
Mo arrubbi er manichetto a Pugnatoschi!
Magni a braccetto, e batti la pedacchia.
De notte all'Osteria de la Stelletta,
De giorno al Zole; e quer vinuccio chiaro
Che bevi, viè a stà un c... a la fujetta.
Mostri 'na chiappa, un gommito e un ginocchio;
E chi te vò, fa capo all'ammidaro
A li Greghi, a l'inzegna der pidocchio.

42. - LA GUITTARIA. - (1831)

RISPOSTA DE CACASTUPPINI A CACARITTO.

So' un po' spiantato: ebbè? nun me vergogno
De dillo a tutto er monno a uno a uno.
Mejo pe mè: cusì nun ho bisogno
D'imprestà diecci pavoli a gnisuno.
Nnu te crede però, chè ce sbologno:
So' conosce er panbianco dar panbruno:
E nun m'intraviè mai, manco in inzogno,
D'annà a la cuccia a stommico addigiuno.
E voi, che fate l'ammazzato ar banco
De Panza er friggitore a Tiritone,
Conoscete er panbruno dal panbianco?
V'annerebbe un boccon de colazione?
Ve rode er trentadua? Ve bussa er fianco?
Le budelle ve vanno in priscissione?
Sete voi che a piggione
Tienete lassù a Termini er palazzo
Dove s'appoggia e nun se spenne un c...?
Quer landào pavonazzo
E robba crompa in Ghetto, oppuramente
Scarti de Monzignor Visceregente?
Un acciccì cor dente,
Sor ricacchio de fija de p...,
Lo mettete ar cammino a la befana?
Quella porca mammana
V'avessi sciorto subito er bellicolo,
Camperessivo mo senza pericolo
D'avè l'abbiffa ar vicolo
De li tozzi, e d'annà, pe più cordojo,
A sbatte er borzellino in Campidojo.
Co' sale, asceto e ojo,

V. 29. *Campidojo:* in Campidoglio erano le carceri dei debitori, i quali dalle inferriate sporgevano alcune borsette all'estremità di una canna per avere elemosina dai passanti.

Fateve un'inzalata de cazzocchi
Che ve ponno costà pochi baiocchi.
So' radiche pe' l'occhi;
Che cor un po' de frégheto suffritto
Fanno abbozzà er cristiano e stasse zitto.
Dico, eh sor Cacaritto,
Si ve battessi mai la bainetta?
Volete che ve manni una sarvietta?
La povera ciovetta,
Quanno poi ve spremete ar cacatore,
V'ariccommanna de cacavve er core.

V. 40. *Var.* Quanno annerete poi da Monzignore.

43. - ER TEMPO BONO. - (1831)

Dinanzi, s'er Zignore sce dà vita,
Vederemo spuntà la Cannelora.
Sora neve, sta buggera è finita,
Ch'oramai de l'inverno semo fòra.
Armanco sce potemo arzà a bon'ora,
Pe annà a beve quer goccio d'acquavita.
E poi viè marzo, e se pò sta de fora
A fà du' passatelle e una partita.
St'anno che me s'è rotto er farajolo,
M'è vienuta 'na frega de geloni
E pe tre mesi un catarruccio solo.
Ecco l'affetti de servì padroni
Che commatteno er cescio cor fasciolo,
Sibbè, a sentilli, so' ricchepuloni.

44. - ER CUCCHIERE DE GRINZA. - (1831)

Er c... che v'arrabbi! A san Ghitano,
So' vent'anni che batto la cassetta:
E nun tienevo un pelo a la borzetta,
Che tata me metté la frusta in mano.
Ma sai tu, a Roma, a Napoli, a Milano,
Quanti cucchieri ho fatti stà a la fetta?
Sti banchieri strillaveno vennetta
Ricojenno li ferri da lontano.

V. 8. *Ricojenno li ferri:* rimanendo molto indietro.

Ho guidate parije io co la vosce
Ch'averebbero, a un dì, tramonto er zole;
Cavalli da fà fà segni de crosce!
E so' arrivato co' le brije sole
A portamme da me sedici frosce!
Dunque fâmo, pe' dio, poche parole.

V. 9. *Co la vosce:* col solo soccorso della voce.
V. 13. *Sedici frosce:* otto cavalli.

45. - ER CUCCHIERE FOR DER TEATRO. - (1831)

Eh? che ber gode! Immezzo de 'na piazza,
Sott'a ste quattro gocce de brodetto,
Senza potè nemmanco acchiappà un tetto,
Fà ' gni notte 'na vita de sta razza!
E tratanto quer grugno de pupazza
De la padrona mia, drent'ar parchetto,
Se diverte cor ghigno e co' l'occhietto,
Pe' fà ride la fr... che l'ammazza.
Eppuro a casa scià tanto de specchio,
Pe potella capì che quanno fiocca
La donna se pò venne ar ferravecchio.
Ma lei de c...ì! sin ch'ha un dente in bocca,
De sughillo 'gni giorno ne vò un zecchio,
Una marmitta, un cuccomo e una brocca.

46. - ER PURGANTE. - (1831)

Quanno quela bon'anima d'Annotta
Ebbe l'ultima frebbe e stiède male,
Pe avè l'ojo de riggini che sbotta
Vorzi curre da me da lo spezziale.
E co la cosa ch'er cumpar Natale
M'ha tienuto a battesimo Carlotta,
Acquasi ne cacciò mezzo bucale
E me lo vorze dà fresco de grotta.
Ma ch'edè e che nun è, du' ora doppo
Lei sentì gran dolori a le budella
E scaricò tamanto de malloppo.
E poi da merda in merda, poverella,
Bisogna dì che l'ojo fussi troppo,
Morze, salute a noi, de cacarella.

47. - ER CORNUTO. - (1831)

(A MARCO).

Ch'edè, sor testicciola de crapetto?
Da sì che vostra moje annò a San Rocco
Avete arzato un'aria de scirocco
E un muso duro da serciate in petto!
Parlo co' voi, eh sor cacazibetto:
Volet'êsse chiamato cor batocco?
Co' tutto che sapemo de lo stocco
Che tienete agguattato in ner corpetto,
Sor pioviccica mia, qui nun ce piove,
Potressimo cavavve la frittella,
Tanto avete la testa in Dio sa dove.
Ma lo sapemo che tienete quella
Drento a la torre de Capo-de-bove
Coll'antra de Sciscilia Minestrella.

V. 2. *San Rocco:* ospedale per le donne che vogliono partorire segretamente.
V. 14. Il sepolcro di Cecilia Metella sulla via Appia è chiamato Capo di Bove per motivo dei crani bovini che vi sono scolpiti d'attorno.

48. - LE BEVANNE PER LUI. - (1831)

E pe quer panza gonfia de spedale,
Pe quer mulo futtuto, eh sora Nanna,
Ve sciannate a spregà sto fior de manna?
Fidateve de me, voi fate male.
Che vino furistiero e vin nostrale!
Dateje da ingozzà brodo de janna:
Dateje vin de fr... che lo scanna
A sto grugno de vesta d'urinale.
Cosa beveva quanno de regazzo
Scardazzava la lana a Sammicchele?
Acqua de pozzo e vino de melazzo.
Pe me direbbe un zuccherino, un mele,
Quanno se dassi a sto faccia de c...,
Come a nostro Signore, asceto e fele.

49. - UN'IMMRIACATURA SOPR'ALL'ANTRA. - (1831)

Vôi sapè che cos'è che je dà in testa
Ar fijo de la moje de Pasquale?
Vôi sentì che cos'è che je fà male?
Sta cosa sola: er zugo de l'agresta.

Sii vino bono, o mezza-tacca, o pesta,
Nun ze n'esce mai meno d'un bucale.
Je fa er vin de Ripetta, er padronale...
Basta je monti a ingalluzzì la cresta.
Er zu' padrone jerassera agnede
A mètteje su in mano un cornacopio,
Perch'era notte e ce voleva vede.
Nun ze lo fesce cascà giù? che propio
Era arrivato, e s'addormiva in piede
Come avessi magnato er grano d'opio.

V. 11. *Var.* Chè certi impicci ce voleva vede.

50. - LA COMPAGNIA DE LI SERVITORI. - (1831)

Saette puro a st'antra gargottara:
M'intendo de Sant'Anna in Borgo Pio.
Pare che tutto, quanno sce so' io,
S'abbi da sfotte e da finì in cagnara.
S'aveva da crompà du' par de para
De lampanari e mazze da un giudio:
Ogni fratello vorze fà una tara,
E sore mazze e lampanari addio.
L'orgheno sfiata: nun ce so' cannele,
Li banchi so' tarlati attorno attorno:
S'hanno d'aripezzà tutte le tele...
Ebbè, se sciarla, e nun ze strigne un corno.
Già disce bene er mannatàr Michele:
« Co tanti galli nun ze fa mai giorno ».

51. - LE TRIBOLAZIONE. - (1831)

Questo pe Checco. In quanto sii poi Teta,
Nun me la pòzzo disgustà, sorella.
Bigna che me la còccoli, chè quella
Sa tutte le mi' corna dall'A ar Zeta.
L'ho da sbarzà?! Te la direbbe bella!
E indove ho da mannàmela? A Gaeta,
Dove le donne fileno la seta,
E l'ommini se spasseno a piastrella?
Iddio che nun vò ar monno uno contento
Me l'ha vorzuta dà pe crosce mia,
Perch'io nun averebbe antro tormento.
Con chi l'ho da pijà? 'gna che ce stia,
E che dichi accusì, mettenno drento:
Fiatte volontà stua e cusì sia.

52. - ER GALANTOMO. - (1831)

E quer grugno de scimminivaghezzi
Dell'orzarolo, m'accusò pe' miscio!
Poi ha vorzuto arippezzalla er griscio,
Ma li rippezzi so' sempre rippezzi.
Io l'ho avvisato che nun ce s'avvezzi
A rifamme mai più sto bon' uffiscio,
Si nun vò sotto ar casaccone biscio
Portà le spalle com'e peri-mèzzi.
Pe' mè nun zo che gente mai so' quelle
Che pozzi arillegralle e faje gola
Er fà ar prossimo suo ste sciampanelle.
Una cosa perantro me conzola,
Che si de tante e poi tante querelle
Me n'hanno provo dua, grasso che cola.

53. - A LI CAGNAROLI SULL'ORE CALLE. - (1831)

Bastardelli futtuti, adess'adesso
Si nun ve la sbignate tutti quanti,
Viènngo giù, cristo! e ve n'ammollo tanti,
Tutti de peso e co la gionta appresso.
Che so! mai fussim'ommini de gesso,
Da piantà lì co' la fronnetta avanti!
Guarda che sconciature de garganti!
Fussiv'arti accusì, tanto è l'istesso.
È già da la viggilia de Sanpietro,
Che ve tiengo segnati uno per uno,
Pe gonfiavve de chicchere er dedietro.
Pregat'Iddio, fijacci de nisuno,
Pregat'Iddio d'arisfasciamme un vetro,
E vedete la fin de sto riduno.

54. — LE STIZZE COR REGAZZO. — (1831)

Nun me vò più pijà? Che se ne stia.
E pe questo mo casca Ponte-rotto?
Nun me vò più? Vadi a fà dàsse un bôtto;
Nun m'è sonata a mè la vemmaria.
Sò sempre fija de l'azione mia:
So, zitella onorata, e me ne fotto.
Mo che sto in lista a la dota der lotto,
Chi nò la madre, me darà la fia.

De scerto me sciammalo! e so' capasce
De stiracce le scianche da la pena,
Dio l'abbi in grolia, e requieschiat'in pasce.
Dije intanto pe' mè: Lena, mia Lena,
Sto core sta in catena; e si je piasce,
Che l'ho in ner culo, e che l'aspetto a cena.

55. - GIROLIMO AR CIRUSICO DE LA CONSOLAZIONE. (1831)

Servo, sor Tajabò e la compagnia!
Che, annate a fà un gireto ar Culiseo?
A proposito, è vero che Matteo
V'ha mannato Noscenzo a la curzia?
Avessi creso a le parole mia
Che je disse quann'era er giubbileo,
Nun ze saria mo trovo in sto scangeo
De fasse scortellà pe gallaria.
Ma già che c'è cascato in ner malanno,
Adesso, sor Cirusico mio caro,
L'arriccomanno a voi, l'arriccomanno.
Non l'avete da fa pe sto somaro,
Ma pe quelle crâture che nun cianno
Gnente che fa si er padre è un cicoriaro.

V. 4. *Noscenzo:* Innocenzo.

56. - L'INCONTRO COR PADRONE VECCHIO. - (1831)

Sor Conte... - In grazia, chi...? - Vostr'Accellenza
Che! nun m'ariffigura?... - Non m'inganno... -
Taccagna. - Ah, sì, e di dove?... - Da Fiorenza. -
Che siete stato a farvi? - Er contrabbanno. -
Buono! Ed or...? - Servo er Papa. - In quale essenza? -
De sordato. - E da quanto? - Ehh, muffalanno. -
In quale armi servite? - Culiscenza,
Reggimento Canaja ar zu' commanno. -
Cioè? - Guardia d'onor de pulizia. -
Corpo di poco onor. - Ma ce se magna. -
Dunque, siete contento. - Eh, tiro via. -
Dove state? - A Marittimo e Campagna. -
Ma ora? - Sto in promesso a casa mia. -
Ed abitate sempre... - A la Cuccagna. -
Addio, dunque, Taccagna. -
Vorìa bascià la mano... - Oh! un militare!
Nol permetterò mai. - Come ve pare.

57. - VONNO COJONATTE E RUGÀ! - (1831)

(MINCHIONATE E RUGÀ!).

Jer l'antro ebbe d'annà a li Gipponari
Pe' ruscì verzo Punta-de-diamante,
A crompamme un corpetto da un mercante,
Che, disce Sgorgio, nu' li venne cari.
Er padrone era ito a li Sediari
A cercà un tajo de pelle de Dante,
C'era un giovene vecchio, ma gargante
Da fatte saccheggià li cortellari.
Io je disse de damme sto corpetto;
E quer faccia de grinze a mosciarella
Me ne diede uno che nemmanco in ghetto.
Io bùttelo pe' terra. Er zor Brighella
Se scalla er piscio: io te l'agguanto in petto.
E sai come finì? Co la barella.

58. - ER VINO. - (1831)

Er vino è sempre vino, Lutucarda.
Indove vôi trovà più mejo cosa?
Ma guarda qui si che colore! guarda!
Nun pare un'ambra? senza un fir de posa!
Questo t'aridà forza, t'ariscarda,
Te fa vienì la voja d'esse sposa:
E va' si magni 'na quaja-lommarda,
Un goccetto e arifai bocc'odorosa.
È bono asciutto, dorce, tonnarello,
Solo e cor pane in zuppa, e, si è sincero,
Te se confà a lo stommico e ar ciarvello.
È bono bianco, è bono rosso e nero;
De Genzano, d'Orvieti e Vignanello;
Ma l'este-este è un paradiso vero!

59. - L'INVIDIACCIA. - (1831)

Uhm! bella, bella! quanno è 'na scert'ora,
Nun è poi Nastasìa tutto st'oracolo.
È cento vorte più bella Lionora,
E gnisuno la tiè per un miracolo.
Cos'ha de raro? Er culo è 'no spettacolo;
Tiè du' occhi de gatto e un dente in fora;
E dillo tu sinun è un altro stàcolo;
Quer fiato puzzolente che t'accora.

Nun fo pe' dì, ma co sta donna bella,
Co sta p..., co sto pezzo raro,
Nun ce baratterebbe una sciafrella.
Sai quer che m'hai da dì, Nofrio mio caro?
Che si ha vent'anni soli a la bardella,
Ruga co la bellezza der zomaro.

60. - ER CULISEO. - (1831)

Quest'era pe' la giostra e li fochetti,
Come se fa oggigiorno da Corea.
C'ereno attorno qui tutti parchetti,
Lassù er loggiato, e immezzo la pratea.
Eppoi fatte inzegnà da mastr'Andrea
Er butteghin de chiave e de bijetti,
Er caffè per gelati e limonea,
E scale, e rimessini, e trabocchetti.
Oh, la viacrusce l'hanno messa doppo,
Perchè li Santi Martiri qui spesso
Ce dovenno ingozzà certo sciroppo.
Co' un po' de sassi e un po' de carcia e gesso,
Lassa che je se dii quarche arittoppo
E un'imbiancata, e pò servì anc'adesso.

61. - ER CULISEO. -. (1831)

E no' sortanto co majòni e tori
Qui se giostrava, e se sparava botti,
Ma c'ereno cert'antri galeotti
Indifferenti dalli giostratori.
Se chiamava sta gente Gradiatori.
E l'arte loro era de fà a cazzotti.
Ste panzenere co' li grugni rotti
Daveno assai da ride a li signori.
Un de sti birbi, e me l'ha detto Ermete,
Cuscinò con un pugno un lionfante,
Eppoi se lo magnò, si ce credete!
Je danno nome o Melone o Rugante;
Ma, o l'uno o l'antro, mai tornassi a mete,
Nu lo vorrebbe un c... appiggionante.

V. 9. *Var.* Arete; — er prete.

62. - L'INNAMORATI. - (1831)

Semo da capo. Hai detto tante vorte
Che pe' tè nun c'è ar monno antro che Ghita,
Sempre giuri e spergiuri che la morte
Sola pe' mè te pò levà la vita.

E già scassi, e ariòchi la partita
E m'aritorni a fà le fuse-torte.
Ma io, cojona carzata e vestita,
Che me fido d'un cane de sta sorte!
Mamma be' me lo fesce er tu' ritratto,
Discenno ch'avè ar core cento stilli
È mej'assai che mette amore a un matto.
Ma zitto, zitto: che serve che strilli?
Già lo so er bene tuo si come è fatto:
È fatto quanno a tordi e quanno a grilli.

63. - SANTO TOTO A CAMPOVACCINO. - (1831)

Nun c'è da repricà: l'antichi puro
Ereno boni e popolo devoto,
Pregavano li santi addoss'ar muro
De scampalli da guerra e terremoto.
Si de sto fatto nun vôi stà a lo scuro,
Oggi fascemo un tantinel de moto,
E annàmo a un tempio antico de sicuro,
Che se seguita a dì de Santo Toto.
Quanno le cose, Pippo, le dich'io,
T'hai da capascità che so' vangeli,
Chè tu conoschi er naturale mio.
Ner mi' ovo, chèe, nun ce so' peli;
E te saprebbe dì si come Iddio
Fesce pe' frabbicà li sette-sceli.

64. - L'OCHE E LI GALLI. - (1831)

Ar tempo de l'antichi, in Campidojo,
Dove che vedi tanti piedestalli,
Quell'ommini vestiti rossi e gialli,
C'ingrassaveno l'oche cor trifojo.
Ecchete che 'na notte scerti galli
Viengheno pe' dà a Roma un gran cordojo:
Ma l'oche je sce messeno uno scojo,
Chè svejorno un scozzone de cavalli.
Quell'omo, uscito co' la rete in testa
E le mutanne sole in ne le scianche,
Cacciò li galli e je tajò la cresta.
Pe' questo caso fu che a ste pollanche
Er gran Zenato je mutò la vesta,
Ch'ereno nere, e vòrze fàlle bianche.

65. - L'ARCO DE CAMPOVACCINO

QUELLO IN QUA. - (1831)

Quello che te viè in faccia mezzo nero
Quanno se' appiede de la cordonata,
È l'arco lui de Settimio s'è vero,
Chè pò êsse che sii 'na buggiarata.
Oh vedi che crapiccio de penziero,
Vedi sì ch'idea matta sconzagrata,
De nun annallo a frabbicallo intero,
Ma co' una parte mezza sotterrata!
E nun t'hai da ficcà ner cucuzzòlo
Ch'io te vienghi qui a dì 'na cosa sciapa
E a datte 'na stampella pe' mazzòlo.
Me l'aricordo io che nun zo' rapa,
Che prima se vedeva un arco solo
E l'antri dua ce l'ha scuperti er Papa.

66. - ROMA CAPOMUNNI. - (1831)

Nun fuss'antro pe' tante antichità
Bisognerebbe nasce tutti qui.
Perchè a la roba che ce avèmo qua
C'è, sor frìccica mio, poco da dì.
Te giri, e vedi buggere de lì:
Te svorti, e vedi buggere de là:
E a vive l'anni che campò un zocchì,
Nun ze n'arriva a vede la mità.
Sto paese, da sì che se creò,
Poteva fà cor monno a tu per tu,
Sin che nun venne er general Cacò.
Ecchevel'er motivo, sor Monzù,
Che Roma ha perzo l'erre, e che però
De st'anticaje nun ne pò fa più.

V. 11. *General Cacò*: Principio della repubblica franco-romana.

67. - LA MUSICA. - (1831)

In ner mentre aspettavo si er padrone
Volessi la carrozza o tornà a piede,
Stavo all'apparto de li busci a vede
'Na fetta de commedia a Tordinone.
De lì a un po' venne sù da lo scalone
Un paìno scannato pe' la fede,
Discenno a un antro: « Nu lo vonno crede,
Ma a Davide nun c'è più paragone.

La vorta che fu qui prima de questa,
Cacciava, come tutti li tenori,
Note de petto, e mo solo de testa. »
« Dunque, dimanno scusa a lor zignori »
Io fesce allora, « tutta sta tempesta
La potrebbeno fà l'arifreddori. »

68. - LA SALARA DE L'ANTICHI. - (1831)

Vicino ar Culiseo, tra li cantoni
De li fienili de Padron Vitale,
Gnazio, sce troverai sette stanzoni,
Ch'abbiteressi mejo a lo spedale.
Vonno che lì, si nun ho inteso male,
A quer tempo de dio de li Neroni
Se facessi la frabbica der zale
Pe connì le coppiette e li capponi.
E mo me viè un'idea! che lì, per bacco,
Chi sa che nun ce fussi er zito puro
Pe tutto er magazzino der tabacco?
Guasi guasi lo tiengo pe sicuro:
Ma mò che vado a ricuscimme un tacco,
Perdina che lo so, si me ne curo.

V. 3. Sono le così dette sette-sale già terme erette da Tito sull'Esquilino sopra una porzione della casa di Nerone.

69. - LA FREBBE. - (1831)

Quanno pe' via de caricà la legna
Er vignarolo me mannò a la vigna,
Lui stava fora, e c'era la madregna,
'Na stacca vedovella da gramigna.
Quer commido der c... e de la f...
Ce messe voja de grattà la tigna.
Che bella notte! Ma quell'aria indegna
M'attaccò poi 'na malattia maligna.
Sai che me disse quer dottor da rogna
Che va 'dar zempricista a la Cuccagna?
« Qui c'è una bona frebbe! e nun bisogna... »
Ma io, pe' nun zentì l'antra compagna,
Te l'azzittai cusì: « Sora carogna,
La frebbe è bona? annàtevel'a magna. »

70. - ER MEDICO. - (1831)

Vôi sapè chi è sto medico dell'ogna,
Ch'io nun farìa castracce una castagna?
E quer tufo, quer fijo da carogna?
Che venne qui da Strongoli a pedagna.
Principiò, pe' strappalla, a dà l'assogna
A le bastarde de Piazza de Spagna.
Poi cor un ciarlatano annò a Birbogna
A fa le paste frolle de raffagna.
E pe' l'appunto ar fatto de la vigna,
Diventato dottore de la zugna,
Era tornato a medicà la tigna.
Fu allora che pe' via de la calugna
Che lui diede a la mi' frebbe maligna,
Te j'atturai la bocca co' sta brugna.

71. - LA RITONNA. - (1831)

Sta chiesa è tanta antica, gente mie,
Che ce l'ha trova er nonno de mi' nonna.
Peccato abbi d'avè ste porcherie
Da nun essesce bianca una colonna!
Prima era acconzagrata a la Madonna,
E ce sta scritto in delle lettanie:
Ma doppo s'è chiamata la Ritonna,
Pe' certe storie che nun zo' buscie.
Fu un miracolo, fu; perchè una vorta
Nun c'ereno finestre, e in concrusione
Je dava lume er buscio de la porta.
Ma un Papa santo, che ciannò in prigione
Fesce una croce; e subbito a la vorta
Se spalancò da sè quell'occhialone.
E 'r miracolo è mone
Ch'er muro, co' quer buggero de vôto,
Se ne frega de sè e der terremoto.

72. - SANT'USTACCHIO. - (1831)

Sto scervio co' sta crosce e co' sta boria
Ch'edè? Babbào! ciazzeccherai dimani,
Viè qua, te lo dich'io: questa è 'na storia
Der tempo de l'aretichi pagani.
T'hai dunque da ficcà ne la momoria
Ch'a li paesi lontani lontani
Sant'Ustacchio era un Re, Dio l'abb'in gloria,
Ch'annava a caccialepri co' li cani.

Un giorno, tra li lepri ecco je scappa
Un cervio maschio, accusì poco tristo,
Che lui s'uffigurò de fallo pappa.
Ma quanno a brusciapelo l'ebbe visto,
Co' quella crosce in fronte e in d'una chiappa,
Lo lassò in pasce, e vorze crede a Cristo.

73. - ER PRANZO DE LI MINENTI. - (1831)

Ch'avessimo? un baril de vino asciutto,
Du' sfoje co' ragaj e cascio tosto,
Allesso de mascello, un quarto arrosto,
E 'na mezza grostata: ecchete tutto!
Ce fussi stato un frittarello, un frutto,
O un piattino più semprice e composto!...
Cert'antra gente che ce stiede accosto,
C'ebbe armanco deppiù fichi e presciutto!
Si poi vôi ride, mica pan de forno
Ce diede, sai? ma pagnottoni a peso,
Neri arifatti de scent'anni e un giorno.
Oh, tu azzachece un po' quanto fu speso!
Du' testonacci a testa, o in quer contorno!
E ce vonno riannà? Bravo, t'ho inteso!
E io che m'era creso
D'impiegà un prosperuccio lammertini,
Ciò impegnato a mi moje l'orecchini.

74. - ER PRANZO DE LE MINENTE. - (1831)

Mo senti er pranzo mio. Ris'e piselli,
Allesso de vaccina e gallinaccio,
Garofolato, trippa, stufataccio,
E un spido de sarcicce e feghetelli.
Poi fritto de carciofoli e granelli,
Certi gnocchi da facce er peccataccio,
'Na pizza aricresciuta de lo spaccio,
E un agreddorce de cignale e ucelli.
Ce funno peperoni sottasceto,
Salame, mortadella e casciofiore,
Vino de tuttopasto e vin d'Orvieto.
Eppoi risorio der Perfettamore,
Caffè e ciammelle: e t'ho lassato arreto
Certe radisce da slargatte er core.
Bè, che importò er trattore?
Cor vitturino che magnò con noi,
Manco un quartin per omo: e che ce vôi?

75. - LA MACHINA LEDRICA. - (1831)

Oggi quer zeppo de Padron Zarlatta,
Lui coll'antro bidello a la Sapienza
Che dietr'ar collo tiè tanta de natta,
M'hanno fatto portacce una credenza.
Ce sta lì drento una gran rota, senza
Razzi, tra du' cuscini, e tutta fatta
De vetro; e pe barile cià in cuscenza,
Un manico ch'ha l'omo in de la patta.
Come se fa, nun l'ho capito un ette;
Ma dicheno che avanti a 'na colonna
Serve a compone furmini e saette.
Eppuro pagheria, corpo de nonna,
De sapè quanno giucheno a tresette
Si er primo è maschio e la siconna è donna.

76. - ER PIDOCCHIO ARIFATTO. - (1831)

Pe' viennimme a parlà fanno a l'aggara
Donne tutte de garbo e obbrigazione;
Me saluta Maria de lo scozzone,
La Chiappina e Luscia la salumara.
E tu, co' quer grostin de protenzione
De tienèttela su, vacca somara,
Saressi mai la bella Pulinara
Che monta su la scala der pavone?
Insin'a jeri hai fatta la servaccia;
E mo che sei, Dio guardi, er pisciatore
D'un conte, soffi, e me ce sputi in faccia?
Ricordete però che chi setaccia,
Fa semmola e farina. Er cacciatore
Quanno pia starne e quanno storni a caccia.

77. - NUN ZEMPRE RIDE LA MOJE DER LADRO. - (1831)

Pe' fasse strascinà Menica zozza,
Chi nu' lo sa? rinegheria la fede:
E te fa spesce si mo va in carrozza?
Lassela fà: ciarivedèmo appiede.
Sin che dura la roba de Pressede,
Lei se la ride, se la sciala, e strozza.
Scorta poi che sarà, tu l'hai da vede,
Uh l'hai da vede piagne a vita mozza.

Quella benedett'anima requiesca
Se scervellava pe' arricchì er marito;
E lui se va a spiantà pe' sta ventresca!
Nun ze n'accorge, mo ch'ha er fiasco empito;
Ma lasselo aridusce all'acqua fresca,
E a te, Cannella, a mozzicatte er dito!

78. - VENTI DI' TRENTOTTO MIJA E UN COJON CHI SE NE PIJA. - (1831)

Doppo quella frebbaccia buggiarossa,
Che a fà terra pe' ceci era d'avanzo,
Sto giugno e lujo, pe' scampà la fossa,
So' ito a mutà aria a Portodanzo.
Magnavo poco a cena e gnente a pranzo:
Puro de punt'in bianco ebbe una smossa,
Che si ar guarì nun me se dà uno scanzo,
Già aristavo lì lì pe' stirà l'ossa.
Mo ch'agosto ariviè capo d'inverno,
Me n'aritorno a Roma a pijà fresco,
O p'annamme a fà fotte in zempiterno.
Tu lo sai, Schizza mia; ch'io so' todesco:
Vojo svariamme, e quanno vinco un terno
Vado ar perdon-da-Sisi a San Francesco.

79. - A BUCALONE. - (1831)

Ah? piji moje? ebbè mo che ce sei
Abbada a li capelli, Bucalone.
Sibbè co' certe razze de drondrone,
L'abbi o non l'abbi, è sempre tre e tre sei.
Te li taji? Ma poi lassa fà a lei,
Pe' mostrà tutta l'arma de Prutone.
Li fai cresce? aricordate Sanzone,
Pettinato pe' man de Filistei.
Che je giovonno le su' belle porpe,
E quella ganassola de somaro,
E quelle code de trecento vorpe?
Che je giovò de rompe uno scatorcio,
E d'avè cojonato er portinaro?
Pe' fa la morte de che more er zorcio.

80. - ER GIOCO DE LA RUZZICA. - (1831)

Sta cacca de fà a ruzzica, Donato,
Co' la smaniaccia d'abbuscà l'evviva,
Nun è giro pe' tè, che nun hai fiato
De strillà manco peperoni e oliva.

Come sce poi giucà, tisico nato,
Senza daje 'na càccola d'abriva?
Nun vedi la tu' rùzzica sur prato
Ch'appena ar fin de 'na scorreggia arriva?
Co' du' pormonettacci de canario,
D'indove mommò er zangue te se sbuzzica,
Tu protenni de prènnete sto svario?
Stattene in pasce: gnisuno te stuzzica;
Si poi vôi vince tu, va' a Montemario,
Pija la scurza e butta giù la ruzzica.

81. - MUZIO SCEVOLA ALL'ARA. - (1831)

Tra sei cherubigneri e du' patuje,
Co' le mano derèto manettate,
Muzio Scevola in tonica da frate
Annò avanti ar Zoprano de le Truje.
Stava Porzenno a sede in su le guje
Che se vedeno a Arbano inarberate.
« Sora maschera, come ve chiamate?
Er Re je disse, « E cosa so' ste buje? »
Disce: « Sagra Maestà so' Muzio Scevola:
Ve volevo ammazzà; ma pe' n'equivico
Ho rotto un coppo in cammio d'una tevola ».
Ditto accusì, pe' ariscontà er marrone,
Cor un coraggio de sordato scivico
Se schiaffò la mandritta in ner focone.

V. 4. *Truje:* Etruria.

82. - NUN ZE BEVE E SE PAGA. - (1831)

Vedèmo un po', sor oste da finocchi,
Fùssimo Cacasenno e Bertollino!
Mezzo bicchiere quinisci baiocchi!
Quant'a la botte l'arivenni er vino?
Fa commido eh, sor Lappa, er fiaschettino,
Quanno càpita er passo de l'alocchi?!
Chi smezza, paga: tu poi l'aribbòcchi,
E cusì un fiasco te viè a dà un quartino.
Tu dunque doveressi avelle intese
Quele storie inventate da Margutte,
Dove disce accusì, che a quer paese,
A tempi der Patriarca Sorfautte,
Se cantava st'antifona a le chiese:
« Un cojone che viè, le paga tutte. »

83. - L'AMICHI ALL'OSTERIA. - (1831)

Hai ragione, per Dio! nun zo' cattive
Ste sciriole. - E te piasce er marinato? -
Me tiro un antro pezzo de stufato. -
Màgnete st'ova, che so' fresche vive. -
Pe' mè, quanno ho pijato antre du' olive,
Ce n'ho d'avanzo, chè so' già arrivato.
... No, nun me fà più beve: ho siggillato.
Chi beve pe' magnà, magna pe' vive. -
Ma eh? corpo dell'anima de Ghetto!
Pare er piscio, sto vin de Pontemollo,
Dell'angelo custode benedetto? -
Ohò! ciavèmo ancora un antro pollo?!
Magni ala o coscia? — No, nemmanco er petto:
Si me vôi fà scialà, tàjeme er collo.

84. - ER CIVICO DE GUARDIA. - (1831)

Chi evviva? Chi valà? Pss, sor grostino,
Nun ze risponne più a la sentinella?
Voi volete finì de beve vino.
Ve dico chivvalà, dio serenella!
Chi evviva?... ah, séte voi, mastro Grespino?
Che! ve puzzeno sane le budella?
Eh, si avevo la pietra all'acciarino,
Un antro po' ve la fascevo bella!
Quanno la guardia dar zu' posto v'urla,
Risponnete; si no, vienissi l'orco,
Qua se tira de netto, e nun ze burla.
Ma Dio guardi lo schioppo me fa foco,
Co' sto vostro stà zitto, eh, nun ve córco?
Bella cazzata de morì pe' gioco!

85. - UN DEPOSITO. - (1831)

Dove nasce la cassia, a manimanca,
No a Pontemollo, tre mija più lontano,
Ce sta come un casson de pietra bianca
O nera, sór P. P. *der* posa-piano.
Lì a Romavecchia, ha ditto l'artebbianca,
Ce sotterrònno un certo sor Mariano,
Che mòrze de 'na palla in una scianca
A la guerra indòv'era capitano.

V. 1. *La cassia:* equivoco preso dalla via Cassia, che si può dire nascere a Ponte Molle.
V. 6. *Mariano:* P. Vibio Mariano, il cui nome è scritto sul sarcofago.

Dunque, o qui er morto è stato sbarattato;
E allora me stordisco de ragione
Ch'er Governo nun ciàbbi arimediato;
O chi ha scritto er pitaffio era un c...
Perchè, da sì ch'er monno s'è creato,
Questa è la seportura de Nerone.

86. - AR TENENTE DE LI SCIVICHI. - (1831)

Sor uffizziale mio, nun v'inquietate,
Venite qua, sentite la ragione:
Perchè fa sanguemmerda a sciabbolate,
Si potemo aggiustasse co' le bone?
Quanno trenta magnère ho aripescate
Pe' dà ar prossimo nostro der cojone,
E chi ciaripenzava ar battajone
Che voi, co' riverenza, commannate?
Ma mo ch'ar trentunesimo ch'ho trovo,
Ve vienite a lagnà com'e quarmente
Quelle cose che dico nu' le provo;
S'arimedia cór c...: nun è gnente.
Ve darò pe' cojone *un nome novo,*
E sarà er trentadua: dite Tenente.

87. - ER SERVITOR-DE-PIAZZA CIOVILE. - (1831)

Lei sappi, *si vò* véderle, *che quelle*
Indóve el vostro cane-còlso abbaglia,
Tutte cuperte di stole *de paglia,*
Suono *le stufe delle* Capandelle.
Eh! sti abbagni *da noi vanno a le stelle!*
Gente o di garbo, o nobbile o birbaglia,
Bardassaria, omminità o vecchiaglia,
Vònno tutti mettérce *la sua pelle.*
Chi ha callo..., dico caldo, di stagione,
O un caldo *a un piede, o* acqualche *occhiopullino,*
Capa o la capandella *o el* capandone.
La meno folla spendano *un carlino*
Per quelle chiuse: ma le più perzone
A lo sbaraglio impiegheno un lustrino.

88. - ER PARLA CIOVILE DE PIU'. - (1831)

Quando el Signiore volse in nel deselto
Albelgare l'Abbrei senza locanda,
Per darglie un cibbo a gòdere più scelto,
Mandò come una gomba: era la manda.

Questa glie vende giù, come la janda
Scende su li magliali a campo apelto;
E 'l giudio vendembiava, e a dogni canda
C'impiegava sei gómbiti di celto.
Nun mi pare mondezza sto guadambio,
Chè puro a sembolella era faccenda
Di lassà un pranzo pagaticcio in cambio.
Se ci mettémo poi cena e merenda,
Facevano un sei giuli di sparambio,
A conti fatti a caldamaro e penda.

89. - LO SCILINGUATO. - (1831)

Oh che diggazzia, Chitto! oh che bullacca!
D'effe jeli ito via calo me cotta!
Nu' ta be' in ne' pottone quella vacca,
Fi e' mi padòn de cafa nu' la ccotta.
Quanno to p'alientà dento a la potta,
Vedo ch'e' pupo mio civola e cacca.
Io nu' me leggo più: chiamo Callotta,
E butto e' fitto de meluzzi e lacca.
Poi vado pe' annà là, ma in ne' fa e' pazzo,
Pun, chioppo in tella e do la tetta a' mulo;
Ma e' pelicolo mio tè ce lo scazzo.
Quello che m'impottava, e tè lo giulo,
Ela la fetta de favvà el lagazzo:
Del letto lo fa Iddio fi me ne culo.

V. 1. *Diggazzia:* disgrazia. — *Chitto:* Cristo. — *Bullacca:* burrasca
V. 2. *Jeli:* ieri. — *Cotta:* costa.
V. 3. *Vacca:* vasca.
V. 4. *Fi:* se. — *Padon:* padrone. — *Cafa:* casa. — *Cotta:* scosta.
V. 5. *Potta:* porta.
V. 6. *Civola:* scivola. — *Cacca:* casca.
V. 7. *Leggo:* reggo.
V. 8. *Fitto:* fritto. — *Lacca:* lasca.
V. 10. *Tella:* terra. — *Mulo:* muro.
V. 11. *Pelicolo:* pericolo. — *Scazzo:* scasso, casso.
V. 12. *Giulo:* giuro.
V. 13. *Fetta:* fretta. — *Favvà:* salvare. — *Lagazzo:* ragazzo.
V. 14. *Letto:* resto. — *Culo:* curo.

90. - LA COLONNA TROJANA. - (1831)

Piano, sor Tibbìdò, nun tanta foja,
Chè ve pija una frebbe settimana.
Pe' dì a sto modo Colonna Trogliana,
Bisognerebbe dì Troglia, *e no'* Troja.

Ma nun fu la Repubbrica Romana
Che da l'incendio ce sarvò sta gioja,
Epperò pare stata in man de boja,
E è nera com'er cul de la befana?
Ebbè, si viè da Troja *sta colonna,*
S'ha da dì, si te piasceno li fichi,
Trojana, *pe' l'amor de la Madonna!*
Chè a chiamalla sinnò come tu dichi,
Sarebbe com'a dì che nun è tonna
E volènne sapè più de l'antichi.

91. - SPENNI POCO E STAI BENE. - (1831)

Capita a Monti-Rosi, o a li confini,
La Storta, vojo dì, Nepi e Baccano:
E nun te dubbità: sei'n bone mano,
Ch'è tutta 'na Fajola d'assassini.
Te coceno du' polli bufolini:
Te cacceno un vinetto de Pisciano
Battezzato coll'acqua de pantano:
Te danno un letto morbido de spini.
Te metteno la notte in compagnia
Purce, zampane, cimice e pidocchi,
Che te fanno cantà Viva Maria!
E quando er zonno t'ha serrato l'occhi
Te viengheno a chiamà per annà via.
E tutto questo pe pochi baiocchi.

V. 4. *Fajola:* foresta famosa per copia di ladri.

92. - P'ER ZOR DOTTORE AMMROSCIO CAFONE.

A MENICO CIANCA - (1831)

Le nespole ch'hai conte a chillo sciuccio
(Pe dillo a la cafona) de dottore,
Me le so posteggiate, Menicuccio,
Sino a che m'hanno arifiatato er core.
Vadi a ricurre mo da don Farcuccio
Pe rippezzà li stracci ar giustacore;
Chè a Roma antro che un cavolo cappuccio
Pò pagà più le miffe a st'impostore.
Ma er Zor Ammroscio ha fatto un ber guadagno,
Trovando a fasse a cusì bon mercato
Carzoni e camisciola de frustagno:

Chè in ner libro de stampa che m'hai dato,
Be' ce discessi all'urtimo: Lo Magno;
E de parola, te lo sei magnato.

V. 13. *Lo Magno:* nel libro di cui si tratta appariscono per ultime parole le seguenti: « *Fr. Dom. Lo Magno* », firma del revisore ecclesiastico. E il detto libro contiene un dialogo scritto dal dott. Benedetto Blasi intorno alle stoltezze dell'opuscolo dell'Ambrosio; e quindi un confronto fatto dal sig. Domenico Biagini di quello stesso opuscolo colla celebre opera del Cabanis (*Rapport du moral,* etc.) della quale il dottor Ambrosio ha fatto un continuo plagio, viziandola però per farle dire sciocchezze.

93. - ER ZERVITOR-DE-PIAZZA,

ER MILORDO INGRESE E ER VITTURINO A NOLITO. - (1831)

Z. *Non zignora, Milordo; è uno spedale*
De gente che nun crede a santa Pupa.
Oh, adesso andàmo poi verzo la rupa
Dove stava el gran Fico luminale.
Qui c'era dunque una sbilònga cupa,
Ch'aveva per cognome el Lupigale;
Perchè Romolo e Remolo in la quale
S'allattòrno per mano d'una lupa.
Questo? È el gran tempio de Giov'Esattore.
No, no, le tre colonne e una scimasa.
Guardi, Eccellenza mia, che bel lavore!
Quello là sopra? El Monte Paladino,
Dov'el Re Campomarzo alzò una casa,
Che pijava dal Monte, annava inzino
Sotto al Collo Inquilino...
M. *Ma, cwi, in bucx... ho una... vacca, una phuttana.*
Yes, come dite voi? futta... futtana?
Z. *Ahà, vasca, funtana.*
C'era sicuro a tempo de l'antichi:
Ma mo che ha da restà? manco li fichi.
Cosa vò che glie dichi?

V. 1. *Spedale:* della Consolazione.
V. 2. *S.ta Pupa:* presiede ai pericoli dei fanciulli.
V. 4. *Luminale:* il Fico ruminale.
V. 6. *Lupigale:* Lupercale.
V. 9. *Giov'Esattore:* Giove Statore.
V. 13. *Campomarzo* :Anco Marzio.
V. 15. *Collo Inquilino:* Colle Esquilino.
V. 16. *Bucx:* libro.

Oggi ch'a Roma se fa un antro ballo,
L'hanno fatta zompà a Monte Cavallo.
Coprilla di cristallo
S'averebbe; chè costa più dell'oro:
Ma qui?! mannaggia l'animaccia loro...
M. *Bene: e questi è il... Foro.*
Z. *Foro Bovario, già Campovaccino:*
Se lo segni, Monzù, nel taccuino.
M. *... Come scrivete...* cino?
Z. *Come gradisce lei, Milordo mio.*
M. *Ti, ess, ecce, i, enn, o:... scritto bene io?*
Z. *Vedèmo. Pio pio pio...*
Va a maravija. Oh, adesso...
M. *Caa...valcante.*
Tornate il coccio a la Metà Sudante.
V. *Che disce sto gargante?*
Z. *Portelo un po' dove te pare e piasce;*
Ma vacce còr baston de la bambasce.
V. *Er Tempio de la Pasce*
E ch'ha vorzùto intenne sta carogna?
M. *Come dite? Goddam!...*
V. *Ah, cert'assògna...*
M. *Oh no,... non vi bisogna...*
Io... voglio dare voi, cattivi... mulo,
Cran colpo di... mio piedi in vostro culo.

V. 35. *Coccio:* il *coach* o carrozza.

94. - LA COLONNA DI PIAZZA COLONNA. - (1831)

Ma ch'estro ha da vienì a 'no scarpellino
De stampà le colonne a cresceccala,
Come jerzera tu fascessi in zala
Co' quer rotolo tonno de scerino!
Sti pupazzetti poi vestiti in gala
So' tutte l'Arte antiche: c'è er rotino,
Er barcarolo, er muratore, e inzino
La gente co' la sega e co' la pala.
Ce so' puro le forche, li tormenti,
La carestia còr zanto madrimonio
E tutti l'antri sette sagramenti.
Pare fatta per arte der demonio!
Eppuro no, chè in diesci giorni o venti
La buttò giune un certo mastr'Antonio.

V. 14. *Mastr'Antonio:* la colonna *Antonina.*

95. - LA COMMEDIA. - (1831)

Tata, ch'edè qui su? - La piccionara. -
Tata, a nun c'è gnisuno? - È abbonora. -
Chi è quella a la finestra? - Una signora. -
E quest'accanto a noi? - La lavannara. -
Uh quanta gente! E indòve stava? - Fòra. -
E mo? - Sona la tromma. - ... Quant'è cara!
E sto lampione immezzo ch'arippara? -
Poi lo tìreno su. - Nun vedo l'ora!
Chi c'è là dentro in quella bùscia scura?
C'è er soffione. - E sti moccoli de scera? -
So' pe' la zinfonia. - Sì? E quanto dura? -
Zitta, va sù er telone. - ... Ih! è gnente vera? -
Già. - E quelli tre chi so'? - Re da frittura,
Che ce viengheno a un pavolo pe' sera.

96. - LE DU' COLONNE (1). - (1831)

E s'ha ognisempre da sentì sto gnavolo,
Che li pittori antichi da li tetti
Sèppeno tirà sù pe' du' buscetti
St'accidenti de san Pietro e san Pavolo!
Pe' nun dì un c..., io nun ce credo un cavolo,
Che scalini-a-lumaca accusì stretti
Potèssino a sti santi benedetti
Daje er passo senz'opera der diavolo.
In quarant'anni e più ch'ho sur groppone,
Io pe' la parte mia non ho mai visto
Un palazzo infroscià drent'a un portone.
E séte puro scèrto, sor Calisto,
Che o'r monno antico è stato 'no stregone,
O che questo è un miracolo de Cristo.

(1) Antonina e Traiana.

97. - LI COMPRIMENTI A PRANZO. - (1831)

E che je pare a lei, sor Zebbastiano?
Lei me fa grazzia de servimme lei.
Su, su, accusì: già n'ho prenduti sei.
Uh! er cucchiaro! e li piji co' le mano.
Mo vojo favorillo io: nun zaprei...
Armanco sto boccon de parmisciano.
Ah, ah, la proscedenza va ar più anziano:
Lo sanno questo qua puro l'Abbrei.

Sibbè che nun è roba pe' la quale,
Puro, dico, che so, in cerata magnéra
Ce poterà scusà si è stato male.
Vale più quer piattin de bona scera,
Che tutto sto scialà der carnovale.
Tanto, mo magni, eppoi? Cachi stasera.

98. - ER TOSTO. - (1831)

Chi? lui? Gesusmaria! Quello è un cojone,
Scappato da le man der crapettaro.
E te pôi figurà quant'è cacone,
Che tiè inzino a mesata er braghieraro.
Ce rescita da marro e da spaccone;
Fa lo spazzacampagna e 'r pallonaro:
Eppoi curre a sarvasse in d'un portone,
Come sente fà un ròggito a un zomaro.
Senti questa ch'è fresca d'oggi a otto.
Giucàmio a mòra all'osteria de Marta,
Quando derèto a lui se sente un botto!
E sto bravaccio che mazzola e squarta,
Curze ar bancone, e ce se messe sotto.
Sai ch'era stato? Un schioppettin de carta.

99. - A PIJA MOJE PENZECE
UN ANNO E UN GIORNO. - (1831)

Io je l'avevo detto a quer bardasso:
« Sin che campa tu' madre, èssi zitello. »
Ma lui ha trovo un portone de trapasso,
E l'ha vorzùta fà de su' sciarvello.
La vecchia sbuffa come un zatanasso,
La giovene tiè in culo farfarello:
E si annàmo più avanti de sto passo,
Famme busciardo, qua nasce un mascello.
Quella lì la vò cotta, e questa cruda;
Questa vò ignommerà? quell'antra innaspa;
E fanno come lo strozzino e Giuda.
Se dícheno impropèri a tutte l'ora;
So' er cane e 'r gatto, la lima e la raspa:
Via, quer che se pò dì soscera e nora.

100. - ACCUSÌ VA ER MONNO. - (1831)

Quanto sei bono a stattene a pijà
Perchè er monno vò curre pe' l'ingiù:
Che te ne frega a tè? lassel'annà:
Tanto che speri? aritirallo su?

Che te preme la gente che vierà,
Quanno a bon conto sei crepato tu?
Oh tira, fijo mio, tira a campà,
E a ste cazzate nun penzacce più.
Ma più der Signor nostro, che sudò
'Na camiscia de sangue pe' vedè
De sarvà tutti; eppoi che ne cacciò?
Pe' chi vò vive l'anni de Novè,
Ciò un zegreto sicuro, e te lo do:
Lo sciroppetto der dottor Me ne...

101. - ER VIAGGIATORE. - (1831)

È un gran gusto er viaggià! St'anno so' stato
Sin a Castèr Gandorfo co' Rimonno.
Ah! chi nun vede sta parte de monno,
Nun za nemmanco pe' che cosa è nato.
Ciànno fatto un bèr lago, contornato
Tutto de peperino, e tonno tonno;
Congegnato in magnéra, che in ner fonno
Sce s'arivede er monno arivortato.
Se péscheno lì giù certe aliscette,
Co' le capòcce, nun te fo buscia,
Come vemmarïette de rosario.
E poi sc'è un bùscio, indóve sce se mette
Un moccolo sull'acqua che va via:
E sto buscio se chiama er commissario.

102. - LE COSE NOVE. - (1831)

Ma tutte ar tempo nostro st'invenzione?!
Tutta mo la corona je se sfila!
Per viaggià solo sce ne so tremila!
Pell'aria abbasta de gonfià un pallone;
Pe' terra curri scento mija in fila,
Senza un c... cavalli nè timone;
Pe' mare sc'è una barca de carbone,
Che se spigne cór fume de la pila.
Ma in quant'ar mare, io mo dimanneria
S'oggi un cristiano co' st'ingegni novi
Pòzzi scampalla de finì in Turchia.
Perchè quer palo che laggiù te covi
Poderebbe sturbatte l'alegria.
Già, paese che vai usanza che trovi.

103. - E MEJO PERDE UN BON AMICO
CHE UNA BONA RISPOSTA. - (1831)

Jer ar giorno, pe' via de sto catarro
Der mi' pover'uscello arifreddato,
Magnat'appena du' cucchiar de farro
Curze da quer cirusico arrabbiato
Ma io, ch'una ch'è una nun n'ingarro,
Te lo trovai che già se n'era annato
In frett'e in furia a rinnaccià uno sgarro
Co' lo spezziale, er medico e 'r curato.
La moje, che me vedde mette a sede,
Disse inciurmata: «Ihì! puro la sedia!
Ve dà fastidio d'aspettallo in piede?»
«Che! ve la logro?» io fesce a la scirusica:
«Pozziat'ésse ammazzata a la commedia!
Accusì armanco creperete in musica.»

104. - LO SCOMMIDO. - (1831)

Sor Inguento-de-Tuzzia, a la grazzietta:
M'ha ditto adesso quer taddeo de Sferra
Che me scercàvio pe' mare e pe' terra.
Che ve s'è sciòrto? Ecchene qui 'na fetta.
Sapete eh, dico a voi, sor Fiaccoletta:
Oh questa sì, pe' Cristo, ch'è cascèrra!
Tutta sta furia qui, sto serraserra,
Eppoi scià la pitina a la linguetta!
Volete vede che mommò v'appoggio
'Na rincarzata ar còfino, eppo' un carcio
Sei dèta sotto ar zito dell'orloggio?
E sto cazzotto che ve fa scacarcio,
Sur grugno vostro vò pijacce alloggio,
Pe' dàvve vinta la partita e 'r marcio.

V. 1. *Inguento-de-Tuzzia:* nome di scherno.
V. 3. *Scercàvio:* cercavate.
V. 14. Per darvi la derrata e la giunta.

105. - LI VENTISCINQUE NOVEMMRE. - (1831)

Oggiaotto ch'è santa Catarina,
Se càcceno le stòre pe' le scale,
Se leva ar letto la cuperta fina,
E s'accenne er focone in de le sale.

Er tempo che farà quela matina
Pe' natale ha da fàllo tal e quale.
Er busciardello cosa mette? brina?
La brina vederai puro a natale.
E cominceno già li piferari
A calà da montagna a le maremme
Co' quelli farajoli tanti cari!
Che belle canzoncine! ogni pastore
Le cantò spiccicate a Bettalemme
Ner giorno der presepio del Zignore.

106. - LA PIGION DI CASA. - (1831)

Nun pôi sbajà si vôi. Qua su la dritta,
Ner comincio der Vicolo de Branca,
Doppo tre o quattro porte a manimanca
Te viè in faccia una pietra tutta scritta.
Svorta er collo tra l'oste e l'artebbianca,
E propio attacc'a quella casa sfitta
Lì a pianterreno sciàbbita er zor Titta,
Er barbiere a l'inzegna de la scianca.
L'hai capito mo adesso indòve arresta?
Be' domatina tu vacce a quest'ora,
Che l'ora lui de nun trovallo è questa.
Di': «C'è er zor Titta?» - «No.» - Tu dije allora:
«Disce zia che appagà viè st'antra festa,
Chè glieri lei lo rifasceva fòra.»

V. 8. I barbieri usavano l'insegna d'una gamba in salasso, dinotante la flebotomia, al cui esercizio erano essi obbligati.

107. - ER PROFETA DE LE GABBOLE. - (1831)

Voi sce gonfiate da 'na man de sere,
Sor uscellaccio de le male nove,
Che in tutto quanto er carnovale piove:
Pòzzi crepà lo stroligo in braghiere!
Ch'abbitassivo ar vicolo der bove
Co' vostra moje a regge er cannejere,
Lo sapevo, ma no st'antro mestiere
De rubbà l'occhialino a Barbaggiove.
Io ve lassai cugnato de li preti;
E v'aritrovo mo tutt'in un botto
Diventato Spacoccio de Rieti.
Dunque, sor Casamia, sor omo dotto,
Sor Barbanera, a noi, tra stì segreti
S'ariccapezza sto ternuccio all'otto?

V. 4. Il brachiere è a Roma tenuto per un famoso barometro.

108. - ER FALEGNAME COR REGAZZO. - (1831)

Famme la carità, ma che te fai!
Cosa te freghi pe' l'amor de Dio!
Nu' lo vedi che dritto nun ce vai,
Mannaggia li mortacci de tu' zio?
Gran chè de nun potesse fidà mai
Co' sto scólo d'un c... de giudio!
Animo, lass'annà, chè nun ce dài:
A chi dico? aló, quà: chè sego io.
Làsseli stà sti poveri strumenti,
Chè, a quer che vedo, er legno, fijo caro,
Nun è pane adattato a li tu' denti.
Va' piuttosto a fà er medico o 'r notaro,
Oppure er mercordì, si te la senti,
Viàggia a Piazza-ladrona pe' sommaro.

109. - LA CORDA AR CORZO. - 1831)

Qui, e quant'è granne Roma l'aricorda,
Propio in ner mezzo a sta ritirarella,
C'era piantato un trave e una girella,
Dove prima sce daveno la corda.
Sto giucarello era una lima sorda,
O fussi a tratti oppuro a campanella,
Chè chi s'è intesa in petto la rotella
De le spalle, per dio nun ze ne scorda.
Sia benedetto sempre er cavalletto!
Armanco mo te n'eschi con onore,
E nun ce fai li cardinali in petto.
Chè fòr de quer tantino de brusciore,
Un galantomo, senza stacce a letto,
Pò annà p'er fatto suo com'un zignore.

110. - LI BURATTINI. - (1831)

Checca, sei stata mai ar teatrino
De burattini in der Palazzo Fiano?
Si vedi, Checca mia, tiéngheno inzino
Er naso come noi, l'occhi e le mano.
C'è l'Arlecchin-Batòcchio, er Rugantino,
Er Tartaja, er Dottore, er Ciarlatano:
Ma quer boccetto poi de Cassandrino,
Nun c'è un c... da dì, pare un cristiano!

Jeri pe' la più corta io sce so' annata
Incirca ar tocco de la vemmaria,
Ch'allora s'arïòpre l'infornata.
E poi, cór pesator de pescheria,
Co' Pipp' e Pèppe, Menica e Nunziata,
Ce n'annàssimo a cena all'osteria.

111. - ER BECCAMORTO. - (1831)

Tu capischi cór culo, abbi pascenza:
Nun dico questo, ch'averebbe torto.
Bell'e bono è er mestier der beccamorto,
Quanno Iddio vò mannà la providenza.
Io dico, e sto discorzo è una sentenza,
Che quanno er tempo de l'istate è scórto,
So' spicciati li cavoli pell'orto,
E si po' vòi magnà, magni a credenza.
Sta Roma è un paesaccio maledetto,
Dove l'inverno non ce more un cane,
E te se tarla puro er cataletto.
Oh vedi, pe' abbuscà un boccon de pane,
Quanto s'ha da pregà Dio benedetto
Perchè illumini medichi e mammane!

112. - L'EDITTO PE' LA QUARESIMA. - (1831)

Er curato a la messa ha letto er fojo
Che c'è l'indurto, e cià spiegato tutto.
A pranzo se connisce co' lo strutto,
Ma la sera però sempre coll'ojo.
Carne de porco mai: sai che cordojo
Sti jótti de salame e de presciutto!
Pe me ciò un zanguinaccio, ma lo butto,
Chè io nun vòjo scrupoli, non vòjo.
La matina se pò pe' colazione
Pijà un déto de vino e un po' de pane.
Da nun guastà er digiuno in concrusione.
Poi disce a li cristiani e a le cristiane
D'abbandonà er peccato, e fà orazione
Sin che nun s'arisciòje le campane.

113. - ER MARITO AMMALATO. - (1831)

Avevo inteso da che monno è monno
Ch'er più peggio che fussi era la morte;
E che de dua ch'aspetteno sta sorte,
Un'e l'antro vorrebb'êsse er ziconno.

Ma tu ch'hai sempre st'ideacce storte,
Mannaggia la nepote de tu' nonno!
Dichi mo che sta mejo chi va a fonno,
Chè 'r penà de chi resta è troppo forte.
E me vôi fà parè dorce st'agresta
Oggi che la salute me se sfragne!
Tristo chi more e buggiarà chi resta.
Ebbè, pijete tu le mi 'magagne;
E pe' levatte sti grilli da testa
Vatt'a fà buggiarà, ch'io resto a piagne.

114. - ER CONTO DELL'ANNI. - (1831)

Mo famo er conto. Avevo ammalappena,
Quanno che me sposai, quattordiscianni:
De quattordisci e mezzo fesce Nena:
De disciassette partorii Giuvanni.
Questi ch'ho detto sò li dua più granni:
Nena ha diescianni pe la Madalena;
E Nino, senza tanto che m'affanni,
Finì jerzera dodiscianni a cena.
Quà dunque nun ce fiocca e non ce piove:
Dodisci e disciassette ar mi' paese
Vengheno a sta, me pare, a ventinove.
Perchè nun zò 'na gallina pollese
Mostro un po' d'avantaggio; ma a le prove
Ho in punto mo ventinov'anni e un mese.

115. - LA GIOSTRA A GOREA. - (1831)

Jeri sì che fu giostra! Che bisbijo!
Figùrete che Mèo da Borgonovo,
A vent'ora, er bijetto nun l'ha trovo:
Epperò de matina io me li pijo.
Cristo, che carca! pieno com'un ovo!
Nun ce capeva più un vago de mijo.
Le gradinate poi!... Io e mi' fijo
Parèmio propio du' purcini ar covo.
Che accidente de toro! D'otto cani,
A cinque j' ha cacciato le budella,
E l'antri l'ha schizzati un mio lontani.
E quer majòne vôi più cosa bella?
Eppoi, lo vederai doppodomani;
Bast'a dì ch'ha sfregnato Ciniscella!

V. 14. *Ciniscella:* Pamigerato giostratore nativo di Terni.

116. - LI GIOCHI. - (1831)

Famo a buscetta? - No. - Sedia papale?
Sartalaquaja? - No. - Piseppisello?
Gattasceca? Er dottore a lo spedale?
A la berlina? - No. - A nisconnarello?
Potèmo fà li sbirri e 'r bariscello,
La giostra, li sordati e 'r caporale,
A scaricabarili, a acchiapparello,
A lippa, a battimuro, a zompà scale.
Giucàmo a boccia, ar piccolo, a piastrella,
A more, a mòra, a palla, a marroncino,
A cavascèscio, a tuzzi, a ghiringhella,
A attaccaferro, a filo, a castelletto,
A curre, a paressèparo... - No, Nino,
Damo du' bottarelle a zecchinetto.

117. - LA LINGUA TAJANA. - (1831)

Eh zia, quela regazza che se vede,
Guercia, a Ponte Sant'Angelo, la festa,
Che sta lì a sede, e trittica la testa,
Zia, chiede la lemosina? la chiede? —
E che maniera di discorre è questa?
Bèstia, se disce sèdere *e no* sede.
Nun zerve, qui se predica la fede
In Ghetto, se fa el brodo in d'una scesta.
Guardatela mo lì la pupa nèrcia!
Ha mommò dodiscianni su la groppa,
E ancora nun za dì ceca *ma* guercia!
Ehèi! qua nun ze trotta, se galoppa!
Qua la matassa è fràscica e no lercia.
Va bene un po', ma quanno è troppa, è troppa.

118. - LA BONA FAMIJA. - (1831)

Mi' nonna, a un'or de notte che viè tata,
Se leva da filà, povera vecchia;
Attizza un carboncello, sciapparecchia,
E magnàmo du' fronne d'inzalata.
Quarche vorta se famo una frittata,
Che si la metti ar lume sce se specchia
Come fussi a traverso d'un'orecchia:
Quattro nosce, e la scèna è terminata.

Poi ner mentre ch'io, tata e Crementina
Seguitàmo un par d'ora de sgoccetto,
Lei sparecchia e arissetta la cuscina.
E appena visto er fonno ar bucaletto,
'Na pisciatina, 'na sarvereggina,
E in zanta pasce, sce n'annàmo a letto.

119. - ER CIVICO AR QUARTIERE. - 1831)

Buggiaralle, peddio, chi l'ha inventate
St'armacciacce da foco buggiarone!
Chè già de scèrto dovett'êsse un frate,
Co' un po' de patto-tascito a Prutone.
Sor zargente, nun famo buggiarate:
Quanno che me mettete de piantone,
O capateme l'arme scaricate,
O ar piuppiù senza porvere ar focone.
Cortello santo! Armanco nun è quello
Vipera da vortasse ar ciarlatano!
Pe' mè, evviva la faccia der cortello!...
Lo scanzate quer buggero, eh, sor Pavolo?
Nun ze pò mai sapè co st'arme in mano!
E pò a le vorte caricalle er diavolo.

120. - LI MUSI DI LEI. - (1831)

Vèstete, via, nun famo regazzate:
Per oggi nun vò piove: è tempo grasso,
Ma nun è tempo, no, de fà fracasso:
Nu' le vedi le nuvole squarciate?
Le carrettelle già so tutte annate?
E noi se n'anneremo a spass'a spasso.
Che c'è da Ripa a Papaggiullia? un passo.
Poi, sibbè piove, pioveno sassate?
Che fiocca! fiocca er c... che te fr....!
Mo do de guanto a un manico de scopa,
E te tratto più peggio de 'na strega!
Che fate a casa? nun c'è manco Muccio!
Volete restà sola, sora Pòpa,
Come un tórzo de cavolo cappuccio?

121. - CHE LINGUE CURIOSE! - (1831)

Sta tu' Francia sarà una gran città,
Ma li Francesi che nàscheno lì
Hanno una scèrta gorgia de parlà,
Che sia 'mazzato chi li pò capì.

Là tre e tre nun fa sei, tre e tre fa si,
E, quanno è robba tua, sette a tuà,
Pe' dì de sì, *se burla er porco:* uì;
E chi vò dì de no, *disce:* nepà.
E m'aricordo de quer zor monzù,
Che pretenneva che discenno a ssè,
Discessi abbasta, nun ne vojo più.
E de quell'antro che me se magnò
'Na colazione d'affonacce un Re,
E me sce disse poi che diggiunò?

122. - E FÒRA? ((1831)

Tu che sei stato a Spagna a concià pelle,
È vero che Parigi è un gran locale,
Dove pe' dì moje, tutt'uno *e* sale,
Se disce fame, sette galli, *e* selle?
Se so' là l'osterie, le carrettelle?
Pisceno com'e noi nell'urinale?
Le case, pe' annà su, ciànno le scale?
Cala la luna là? so' assai le stelle?
Li muri so' de legno o so' de muro?
Va a Ripetta er carbone o a Ripagranne?
L'acqua de Trevi, dì', fuma là puro?
Chi Papa sc'è?... Li gobbi hanno la gobba?
'Se troveno a Parigi le mutanne?
Gira pe' Roma là tutta la robba?

123. - L'UFFIZZIALE FRANCESE. - (1831)

Voi, sor gianfùtre mio, séte uno sciocco
Ar brusco, ar zugo, ar burro e in gelatina,
Cór una testicciola piccinina
D'avenne er mercordì vent'a baiocco.
Ma come un gallo *pò chiamasse un* còcco,
Sir er còcco *ar monno è un ovo de gallina!*
Voi pijate campana pe' batòcco,
Voi confonnete er Re co' la Reggina.
E sull'ova ch'edè st'antra baruffa?
Se sa, me fate dì a la pollarola
Che ve ne manni du' duzzine a uffa;
E quella, ch'ha studiato a un'antra scola,
Appena ha inteso st'immasciata buffa
Ve l'ha mannato co' la còccia sola.

124. - CASTER-ZANT'-ANGELO. - (1832)

Quer dottor de Saspirito in zottana
Ch'a Tuta, aggratis, je guarì la tigna,
Che l'anpassato la portò a la vigna
E st'agosto j'ha fatto da mammana,
Disce che, a la Repubbrica Romana,
Lassù, pe' via de 'na frebbe maligna,
C'era invesce dell'angelo una pigna
E Castello era la gran Mola driana.
Accidenti! che buggera de mola!
Averanno impicciato tutt'er fiume
Co' li rotoni de sta mola sola!
Oh varda, cristo!, come va er costume!
Mascinà prima er grano pe' la gola,
Eppoi pell'occhi fà girelli e fume!

125. - LA VEDOVA CO' SETTE FIJI. - (1832)

È un mese ch'er più fijo piccinino
Lo manno a scola qui a l'Ignorantelli,
E già principia a fà li bastoncelli
E a rescità all'ammente l'abbichino.
Uno a Tatagiuvanni fa l'ombrelli,
Un antro a Sammicchele è scarpellino,
E ar più granne ch'è entrato all'Orfanelli
J'impareno li studi de latino.
Le tre femmine, Nina se n'annètte,
Nannarella se l'è presa la nonna,
E Nunziatina sta a le Zoccolette.
E io la strappo via, povera donna,
Cór rimette le pezze a le carzette,
Sin che nun me provvede la Madonna.

126. - LA SPIA. - (1832)

Che arte fate mo, voi, sor Ghitano?
Fate er curier de corte, o la staffetta?
Fate er zoffione, er pifero, er trommetta,
L'amico, la minosa, o er paesano?
Quanno stavio a abbità tra Ruff' e Fiano,
Ve volevio buttà giù da Ripetta;
E mo portate ar petto la spilletta,
Du' lumache a la panza, e 'r pomo immano.

Che c'è a Piazza Madama, ch'è da maggio
Ch'ogni giorno l'avete pe' custume
D'annacce a fa tra er lusco e 'r brusco un viàggio?
Nun arzamo però tutto sto fume,
Per via ch'er Vicoletto del vantaggio,
Sor cavajere mio, riesce a fiume.

127. - ER CORPO DE GUARDIA SCIVICO. - (1832)

Er capitan abbate Debbiticci,
Che si mette, per dio, mano al palosso,
E salame capasce de dà addosso
A un squadron de carote e pajàricci,
Spesso spesso ar quartiere se fa rosso
Dicenno lui che ce n'ha pochi spicci,
E che, si ar ronneggià famo pasticci,
Ce fotte tutt'insieme in ner profosso.
E sfodera ognitanto la guainella,
Pe' fa fà le sercizzie a la scappona
A quelli che nun stanno in zentinella.
A du' ora poi caccia la corona
Pe' dì er rosario, e tiè la coratella
De mannàcce a dormì co' la padrona.

128. - LO SPOSALIZIO DE LE SCIABBOLE. - (1832)

Hanno sposato adesso a la parrocchia
Madama Timistufa e quer futticchio,
Che pareveno er fuso e la conocchia,
La sora Zinforosa e 'r zor Uticchio.
Lui è gobbo più peggio de 'no spicchio
De merangolo, e lei è 'na ranocchia:
Dunque chi l'ha tentati? Farfanicchio?
Je pozzi calà er latte a le ginocchia!
Perchè, mettèmo, nun faranno fiji;
Ma si li fanno e Cristo nun l'ammazza,
Le nottole nun cacheno cuniji.
Dunque pregamo Iddio che de sta razza
De marmottine vive s'aripiji
Chi l'averebbe da mettèlle in piazza.

129. - ER GIORNAJERE DE CAMPOVACCINO. - (1832)

La sera a Tordinone fo er zordato
Ar ballo de commedia er zicch'ezzacche,
Che doppo una burasca viè Pilato
Co' li soni ch'ha fatto Pijavacche.

Er zoffione, che soffia, sta agguattato
Drent'un zoffietto immezz'a tante pracche;
E c'è un lampanarone intigamato
Tra certi vetri a uso de patacche.
Poi c'è un omo che zompa co' du' donne
Ner cortile der Re tutto guarnito
De colonnati a furia de colonne;
E dícheno che st'omo è un manfrodito.
Poi c'è un incennio a foco, ch'arisponne
A fiume. E se va via doppo finito.

130. - ER TEATRO PASCE. - (1832)

Giuveddì c'è a la Pasce, e già sta fòri
Sur cartellone accost'ar butteghino,
La gran battaja der gran Re de mori,
Fatta dar gran Orlanno Palatino,
Co' Purcinella finto spadaccino
E disperato tra li creditori.
Eppoi fanno pe' farza Traccagnino
Servo de du' padroni, co' li cori.
Sai che ride ha da êsse Purcinella
Si pe' pagà li debbiti va ar Monte
De la Pietà a impegnasse la guainella!
Poi, sabbito, er gran Carro de Fedonte,
Co' la burletta nova tanta bella:
Muzzio-Scivola all'ara e Orazio ar ponte.

131. - LE CAPATE. - (1832)

Co' st'antre ammazzatore sgazzerate
Ch'hanno vorzùto arzà fòra de porta
Nun ze disce buscìa che Roma è morta
Più peggio de le bèstie mascellate.
Dove se gode più com'una vorta
Quer gusto er venardì de le capate,
Quanno tante vaccine indiavolate
Se vedevano annà tutte a la sciorta?
Si scappava un giovenco o un mannarino,
Curreveno su e giù cavarcature
Pe' Ripetta, p'er Corso e 'r Babbuino.
Che ride era er vedè pe' le pavure
L'ommini mette mano a un portoncino,
E le donne scappà co' le crature!

132. - ER PRESEPIO DE LA RESCELI. - (1832)

Er boccetto in perucca e manichetti
È san Giuseppe sposo de Maria.
Lei è quella vestita de morletti
E de broccato-d'-oro de Turchia.
Vedi un pupazzo pieno de fiocchetti
Tempestati de gioie? ecch'er Messia.
C...! evviva sti frati benedetti,
Che nun ce fanno vede guittaria!
Quello a mezz'aria è l'angelo custode
De Gesucristo: e quelli due viscino,
La donna è la Sibbilla e l'omo Erode.
Lui disce a lei: « Dovèllo sto bambino,
Che le gabbelle mie se vò ariscòde? »
Lei risponne: « Hai da fà mórto cammino ».

133. - LE NOVE FRESCHE. - (1832)

La mi' fija zitella, che partì
Pe' governante de quer tar monzù,
Me scrisse un anno-fa da Sciammilì,
E da quer tempo nun m'ha scritto più.
Ho sortanto tranteso giuveddì
Dar coco del ministro Barberù,
Che da sì ch'er francese je morì,
Povera fija, s'è buttata giù.
Puro ammalorcicata come sta,
Ha servito tre mesi in d'un caffè
Ar cammino e ar bancone a imminestrà.
E adesso sposa un certo... Lamirè,
Uno che fa le meridiane fa,
Che so' orloggi che soneno da sè.

134. - LI TEATRI DE ROMA. - (1832)

Otto teatri fanno in sta staggione
De carnovale, si me s'aricorda:
Fiani, Ornano, er Nufraggio, Pallacorda,
Pasce, Valle, Argentina e Tordinone.
Crepanica nun fa, manco er Pavone,
Ma c'è invesce er Casotto, e si s'accorda
Quello de le quilibbrie e ball'incorda,
Caccia puro Libberti er bullettone.

Nun ce so' Arcìdi, grazziaddio, quest'anno;
Che' st'Arcìdi so' arte der demonio,
E quer ce fanno vede è tutto inganno.
Io però, si Dio vò, co' Manfredonio
Vad'a Piazzanavona, che ce fanno
La gran cesta der gran bove d'Antonio.

135. - LE CHIESE DE ROMA. - (1832)

Quer prete a la Madon de la Pusterla,
Secco secco, arto arto, brutto brutto,
Che se magnò de sabbito una merla
Cotta co' li lardelli e co' lo strutto:
Sto quequero de prete, che sa tutto,
Disce che San Lorenzo Panepperla
In todesco vò dì pan'e presciutto;
Ma sta volata je se pò credèrla?
Nun ze nega però ch'in quant'a chiese,
A Roma uno più bazzica e più trotta,
E più buffe ne trova a sto paese.
C'è San Spirito in Zassi a la Longara,
Metti San Biascio poi de la Pagnotta,
Poi la Minerba e poi la Pulinara.
Senti quest'antra e impara:
Santa Maria in Cacabberi! e, si cerchi,
Trovi er Zudario e la Madon de Scerchi.
Levàmo li cuperchi
A st'antre dua: San Neo e Tacchineo,
E la Madonna de Campocarleo.
Lì a San Bartolomeo
C'è in faccia San Giuvanni Gabbolita,
E c'è a Piazza de Sciarra er Caravita.
Ma qua nun è finita:
Ce so' li Stimiti, e poi dua più brutte,
Sastefino der Cacco, e Sammautte.
E nu' l'ho dette tutte.
C'è er San Tomasso Accenci e l'Imperione,
San Lorenzo immiranna e'r Confalone.
Poi viè l'antra porzione
De San Giorgio in Velàpro, e in certi vicoli
La Chiesa de Sastèfino in Pescicoli.
Vôi più nomi ridicoli
De Subburra, Rescèli e Strapuntina?
Se pò passà Santa Maria Carina?
Manco a scappà in cantina
Da li tre San Giovanni uno se sarva:
Dell'Aino, de la Pigna e de la Marva.

Farai la coccia carva,
E sempre n'averai de le più belle.
Ortr'a San Zarvator de le Cupelle,
Ce ne so' ch'a volelle
Dì tutte, sce vorìa de stenne un fojo
Qua da Scosciacavalli a Campidojo.
E pe' questo nun vojo
Protenne tanto che nun vadi ar lecco
Quer prete amico mio, brutto, arto e secco.

136. - L'ASTRAZZIONE FARZA. - (1832)

Stamio da scento servitori in zala
Der gran ministro russio Cacarini,
Che c'era un ballo de ticchetta in gala
Pe' la vittoria delli giacobini,
Quann'ecco entra scosciato da la scala
Un curiero der Re de' Fiorentini,
Orlato d'oro farzo de zecchini
E de zàcchera messa co' la pala.
Chiese de parlà ar prèncipe: e in quer pezzo
Che c'è che vadi l'immasciata e torni,
Ce diede a tutti l'astrazzion d'Arezzo.
Presto a li butteghini a li contorni
Spedissimo un lacchè, perch'a' gni prezzo
Ce curresse a incettà tutti gli storni.
S'aspetta che se sforni
La matina la nova de Toscana...
Manco un nummero!, fijo de p...!

137. - L'ASTRAZZIONE DE ROMA. - (1832)

Che ce vorressi fà? ciavèvo tanta
Speranza a l'astrazion de stammatina,
E varda sì che sorte de scinquina!
3. 7. 24. 8. 40.
Buggerà er cannarone che li canta,
E chi li mette giù ne la terina:
Ch'io me vorìa giucà n'anguillottina,
Si lì drento ce so' tutt'e novanta.
E perchè c'è a l'Impresa er Castelletto?
Pe' concertasse prima tra de lòro
Quello ch'ha da tirà doppo er pivetto.
Ecco si che vò dì quer conciastoro,
Quer passamano addietr'ar parapetto:
Nun ze sapessi mai tutt'er lavoro!

V. 9. *Castelletto:* Congregazione de' notabili della impresa de' lotti, i quali mettono fuori di giuoco quei numeri che abbiano ecceduto il carico delle vincite assegnate a cadaun numero.

138. - LA NASCITA. - (1832)

Sora Giuvanna mia, a sto monnaccio
E stato un gran cardeo chi c'è vienuto!
Nun era mejo de pijà un marraccio
E d'accoppasse cór divin'aiuto?
Su la porta der monno ce sta: Spaccio
De guainelle a l'ingrosso e a minuto:
De malanni passati pe' setaccio:
De gioje appiccicate co' lo sputo.
Da regazzi, la frusta ce sfraggella,
Da gioveni, l'invidia de la gente,
E da vecchi, un tantin de cacarella.
Basta, già che ce semo, alegramente;
E nun ce famo dà la cojonella
Cór don-der-fiotto che nun giova a gnente.

139. - ER TERRAMOTO DE VENARDÌ. - (1832)

Rimonno ha scritto da Fuligno ar nonno
Ch'un trave che cascò dar primo piano,
Mentre lui stava a pranzo in ner siconno,
L'acchiappò in testa e je stroncò le mano.
E séguita la lettra de Rimonno
Che nun c'è barba-d'omo de cristiano
Che s'aricordi da che monno è monno
Un antro terramoto meno piano.
E disce ch'è un miracolo chi campi,
Perchè la scossa venne a l'improvviso,
Peggio de quer che viènghen li lampi,
E mo, pe' nun fà er fine de li sorci,
E nun annà, Dio guardi, in paradiso.
Stanno tutti in campagna com'e porci.

140. - ER MEDEMO. - (1832)

Io stavo in piede avanti der cammino
Posanno la marmitta sur fornello,
Quanno sento uno scrocchio ar tavolino,
E dà du' o tre tocchetti er campanello!
M'arivorto, e te vedo er credenzino,
Tu tu tu tù, tremaje lo sportello.
Arzo l'occhi ar zolaro, e pare infino
Fà de questo la gabbia de l'uscello.

Tratanto er gatto, fsc, zompa tant'arto,
Er campanello ricomincia er zono,
E una luscerna me va giù de quarto.
Io mo dunque te dico, e nun cojono,
Che sti tocchi, sto trittico e sto sarto
Vònno dì terramoto bell'e bono.

141. - ER MEDÊMO. - (1832)

E io? pe' scegne in chiesa, propio allora
M'ero appuntata in testa la bautta,
Quanno che me sentii cunnolà tutta,
E come una smanietta de dà fòra.
Nun te so dì come arimasi brutta:
So che scurzi a bussà a la doratora:
« Sora Lionora mia, sora Lionora,
Aprite, oh Dio, che la luscerna butta. »
Tra tutto sce potè curre er divario
D'un par de crédi, ch'uscì mezza morta
Da la stanzia der letto cór vicario.
E lì un zuttumpresidio; e, a fàlla corta,
Su du' piedi intonassimo er rosario,
Tutt'e tre sott'er vano de la porta.

142. - ER TEREMOTO. - (1832)

Che cos'è er teremoto de la terra,
Me l'ha spiegato tutto-quanto Toto.
Disce che giù giù giù c'è un buscio vòto,
Dove ce scola l'acqua e ce se serra.
E che quanno er zor diavolo fa voto
A cas'e chiese d'intimaje guerra,
Va lì cór una fiaccola e ce sferra
Sto sartarello qui der teremoto.
La fiaccola de pesce e de caperchio
Manna l'acqua in bullore e l'arza in fume,
E er fume che vò uscì smove er cuperchio.
Toto, che sa ste cose perch'è coco,
Disce, si tira l'acqua e accenne er lume:
Acqu'e foco, er Zignore je dia loco.

143. - LA CAROTÁRA. - (1832)

Lassamo stà la pifera ch'ha in faccia,
Nun guardamo quer po' de rastijera,
Passamo ch'è 'na bannerola vera,
'Na ladra da impiccà, 'na ruffianaccia.

Ma pe' le miffe sole che lei spaccia
Pe' fa 'gni sempre la confusioniera,
Bisognerebbe co' mod'e magnèra
Un giorn'o l'antro ròppeje le braccia.
Eppuro te la trovi foravia
Sempre co' la corona tra le deta,
Come annava la Vergine Maria.
E quanno in chiesa sta santifisceta
Vede uscì er prete fòr de sagrestia,
Je s'accosta e je bacia la pianeta.

144. - LI SEGRETI. - (1832)

Ecchete qua sì come l'ho saputa.
Nanna s'è confidata co' Vincenza;
Questa l'ha detto a Nina a la Sapienza;
Nina l'ha detto in confidenza a Tuta.
Cusì è annato a l'orecchia de Cremenza,
Ch'è curza a raccontallo a la baffuta:
E lei, ch'è amica mia, oggi è vienuta
A dimmelo a quattr'occhi in confidenza.
E s'io l'ho detto a tè, so de raggione
Che tu sei donna ch'er zegreto mio
L'hai sentito in ziggir de confessione.
Commare, abbada pe' l'amordeddio,
Si te pijassi mai la tentazione
De dillo, nu' lo dì che l'ho dett'io.

145. - ER RICORDO. - (1832)

T'aricordi quer prete cajellone
Ch'annava pe' le case a fà le scole,
Cór una buttasù de borgonzone
E qua sur canterano du' brasciole?
Che se vedeva co' le su' stajole
A 'gni morto che dassi er moccolone?
Che annava a pranzo all'Osteria der Zole,
E nun spenneva mai mezzo testone?
Be', l'anno trovo jeri a quer rampino
Che j'arreggeva er Cristo accap'alletto,
Impiccato pe' un laccio ar collarino.
E va' che smania aveva a sto giuchetto,
Ch'er giorn'avanti, pe' ricordo, inzino
Ce s'era fatto er nodo ar fazzoletto.

146. - CHI VA LA NOTTE, VA A LA MORTE. - (1832)

Come so' le disgrazzie! Ecco l'istoria:
Co' quell'infern'uperto de nottata,
Me ne tornavo da Testa-spaccata
A sett'ora indov'abbita Vittoria.
Come lì propio dar Palazzo Doria
So' pe' salì Santa Maria 'nviolata,
Scivolo, e te do un cristo de cascata,
E batto apparteddietro la momoria.
Stavo pe' terra a piagne a vita mozza,
Quanno ch'una carrozza da signore
Me passò accanto a passo de barrozza.
« Ferma! », strillò ar cucchiero un zervitore;
Ma un voscino ch'escì da la carrozza
Je disse: « Avanti, aló; chi more, more. »

147. - LO SCOZZONE. - (1832)

Tu sai dov'è San Nicola in Narcione:
Be', a la svortata lì de Gallinaccio,
Er cavallo je prese un scivolone,
Turutùffete, e lui diede er bottaccio.
Ecco si che vòr dì montà un sturione,
Mette la vita in mano a un cavallaccio:
Coll'antri è annato via sempre benone,
Co' questo è ito giù com'uno straccio.
Restò gelato povero Cammillo!
Ce s'incontrò er decane de Caserta,
Che nu' l'intese fà manco uno strillo.
Disce Iddio: Morte scerta, ora incerta:
Chi er risico lo vò, ribbinitillo:
Omo a cavallo, sepportur'uperta.

148. - ER MOMORIALE. - (1832)

Diteme con di grazzia, sora sposa,
Quanno agnéde ar rifresco er Cardinale,
Voi je dassivo un certo momoriale
De carta bianca senza la scimosa?
Dite, je sce chiedevio quarche cosa
Perch'avevio er marito a lo spedale,
E voi dormivio sotto a un zottoscale
Co' quattro fiji ignudi e una tignosa?

Dite, de for der momoriale sc'era
Scritto da piede: «Per Agnesa Inguenti
Co' cinque fiji, poverella vera?»
Bè, su' Eminenza, che ve vò contenti,
Me disse sbadijanno jer 'a sera
Che c'incartassi li stuzzicadenti.

149. - ER CARDINALE. - (1832)
('NO SPAVENTO).

M'ha detto er sotto-coco der Marchese
Che quer zervo-de-dio der Cardinale,
Che ce pranzava trenta vorte ar mese,
E annava ogni tantino all'urinale,
Quer giorno ch'annò a fà le sette chiese
Se magnò cinque libbre de majale;
E a mezzanotte te je prese un male,
Senza potè capì come je prese.
Presto du' preti la matina annòrno
A fà escì er zagramento e dì orazzione
Pe' tutti li conventi der contorno.
A sta nova, la moje der padrone,
Che svejonno abbonora a mezzoggiorno,
Ce se fesce pijà le convurzione.

150. - ER MARITO DE LA SERVA. - (1832)

Nun zerv'a dì: quann'uno è disgrazziato,
Tutti strilleno ar lupo e danno sotto.
Si Checca va pulita e s'è avanzato
Quarche bajocco, è perchè vince all'Otto.
Quer pettine che tiè sott'ar cappotto,
Sissignora, je l'hanno arigalato:
E ha preso a la padrona er manicotto,
Acciò nun je l'avessino arubbato.
Nun c'è da daje un c... farzamento
Pe' onore a Checca: e si ce vò perzone
Pe' tistimoni, pò portanne scento.
In quanto ar fatto poi de le corone,
Quanno sce sò le medaje d'argento
Benedette, le vò pe' divozzione.

151. - ER MARITO DE LA VANOSA. - (1832)

Che j'amanca a madama Patanfrana?
Caso che j'amancassi er pettabbotto,
Je lo pózzo abbottà cór un cazzotto,
Senza metteje a conto la dogana.

Nun è affare de mezza sittimana,
Che me chiese una vesta pe' de sotto;
E io, cojone de marc'e cappotto,
Je l'ho fatta trovà pe la befana.
Mo un pettine, mo un busto, mo un zinale,
Oggi er vezzo, domani l'orecchini,
'Gnisempre cianerie, 'gnisempre gale!
A mè chi me li dà tanti quadrini?
Perchè lei nun ze trova un cardinale,
In cammio de sti guitti de paìni?

152. - LI NOMI DELL'IMMASCIATORI DE ROMA.
(1832)

Disce quer Mèo che lavava li legni
De la Reggina morta de le Truje,
Che li Re-de-corona de li regni
Ortr'ar fà tra de lóro tante buje,
Ce manneno qua a noi sti bell'ordegni
Pe' pagà l'indurgenze co' le puje,
E pe' cacciasse auffa li disegni
De le chiese de Roma e de le guje.
Mo p'er Re d'Appollonia e de le Russe
C'è Cacarini tuo de quella sera:
Pe' li du' frósci, Merluzzoffe e Busse.
E pe' fà co' sti tre naso-e-primiera,
S'è vienuto a inquartà sto Nuncefusse
St'areng'arrosto de monzù Tullera.

V. 2. Maria Luisa di Borbone, già regina dell'Etruria.
V. 10. Gagarin, ministro per Russia e Polonia.
V. 11. *Li du' tosti:* tedeschi, cioè Austria e Prussia. Lutzow e Bunsen; *Busse,* cioè percosse.
V. 14. *Tullera:* il conte di *Saint-Aulaire.*

153. - LE FONTANE. - (1832)

Sémo in tre appiggionante? ebbè ciaspetta
D'avè in mano la chiave de funtana
Du' giorni e gnente più pe' sittimana:
E chi vo più sciacquà, vadi a Ripetta.
Lunedì e martedì tocca a Ninetta,
Mercordì e giuvedì tocca a Bibbiana,
E 'r venerdì e 'r sabbito a sta seiana,
Come me chiama Sòr Maria Spuzzetta.

E lei s'intròita de fa a me la legge?
Ah, c'è bon esattore vivo e verde,
Che nun pija piggione e me protegge.
Ma già co' 'ste lustrissime de merde,
Che nun zo' bone ch'a tirà scorregge,
Ce se perde a parlacce, ce se perde.

154. - LA PREDICA. - (1832)

Sta domenic'ar giorno, io qui co' lei,
La sorella de lei e la cratura,
Me n'agnéde ar Gesù, e me godei
Tutta la spiegazzion de la Scrittura.
Disse er predicatore a la sicura
Ch'avanti che nascessino l'Abbrei
E mannassino Cristo in zepportura,
C'era un paese tutto de Cardei.
Io però che so' arquanto mozzorecchio,
Che saprebbe trovatte er pér nell'ovo,
E infilatte una guja in un vertecchio,
Dico, e dar dì accosì nun m'arimovo,
Quarmente li Cardei der monnovecchio
Se so' sparzi qua a là p'er monnonovo.

155. - PER UN PUNTO ER TERNO. - (1832)

So' stato un matto immezzo der ciarvello!
Meriterebbe un carcio ar perzichino.
Pe' fà er terno cór dua *der girarello,*
Nun ho scartato er tre *der Cappuccino?!*
Quanno ch'ho visto chiude er butteghino
E attaccà l'astrazzione a lo sportello,
Ho buttato pe' terra er barettino
Drent'a la fanga co' tutt'er cappello.
Tre *com'un razzo prim'estratto, eh Checco?*
Mill'ottocento scudi per un pelo!,
Ché ce buttai tre giuli e mezzo a secco.
Eppuro er frate, arzanno er grugno ar celo,
Disse in ner damme er tre: *« Questo qui, ecco,*
Disce la verità più der Vangelo. »

156. - ER DILUVIO DA LUPI-MANARI. - (1832)

Ma che sperpetua! ma che lúscia: eh?
Tutta la santa notte, scì scì scì...
Nun ha fatt'antro che sto verso qui!
E guarda puro mo quanta ne viè!

Sto tettino de latta accost'a mè,
Che noja! nun m'ha fatto mai dormì:
Se pò dì inzomma ch'è da venardì,
Ch'er zole nun ze sa sì che cos'è.
Ma senti che sgrullone è questo qua!
Nun pare che cominci a piove mo?
Che pioviccicarella, eh? se pò ddà?
Jèso, che tempi! e che ce sta là su!
Cosa seria! va bene un po' un po',
Ma er troppo è troppo, e nun ze ne pò più!

157. - LO SCALLASSEDIE. - (1832)

Già, pe' godè quarche filetto, mone
Lu' puro me viè attorno co' la mucchia.
Pe' dì, lo disce ch'ha bona intenzione;
Ma a lo strigne li panni, se la strucchia.
Come me pò pijà quer bigantone,
Si nun ha antr'arte che sbatte la scucchia,
Ch'a quer povero zio, ch'è un bucalone,
Proprio je succhia l'anima, je succhia?
Io je dico: « Ma trova quarche santo:
Chi dorme, Toto mio, nun pija pesce; »
Ma lui d'udienza me ne dà sai quanto!
Mamma poi fiacca fiacca me se n'esce:
« Si è rosa fiorirà. » Brava! ma intanto,
Magna cavallo mio, chè l'erba cresce.

158. - LE PORCHERIE. - (1832)

Er tempo manna o furmini o saette,
Siconno er genio suo come je cricca.
Queste so' pe' noi gente poverette:
Quelli sortanto pe' la gente ricca.
Quelli so' lavorati a colonnette,
Però er furmine roppe e nun ze ficca.
L'antre so' pietre poi segate a fette
E arrotate all'usanza d'una picca.
Me l'ha spiegato a mè lo scarpellino
Che fa l'artare a San Zimon Profeta,
Che sa ste cose com' er pane e 'r vino.
Tu mette bocca quanno er gallo feta
E la gallina piscia, chè er boccino
Lo tienghi uperto come una segreta.

159. - L'ANNO DE QUEST'ANNO. - (1832)

Che casi!... er terramoto! E accusì presto
T'accucci, pe' du' bótte de sorfeggio?
Tu daje tempo, e proverai de peggio:
Nun zai che st'anno è l'anno der bisesto?
Fratello, vederai che scenufreggio!
Sentirai si che tibbi de disesto!
Io pózzo dettà in catreda de questo,
Perch'ho un fio campanaro der Colleggio.
Eppoi, va' oggi ar Colleggio Romano,
Dimanna de Micchele er campanaro,
Chièdeje un calennaro grigoriano,
E troverai lì dentro ar calennaro,
Ch'er bisesto lo messe san Giuliano,
E vò dì ventinove de frebbaro..

160. - LI COMMEDIANTI DE QUELL'ANNO. - 1832)

Ciappizzo: Palaccorda è la più bella
De tutti li teatri che so' uperti:
Tra tanta frega de sturioni asperti,
Nun fuss'antro la Giobba e Catinella!
Ma un'antra compagnia, come che quella
Ch'un anno rescitaveno a Libberti,
Me ce giuco er zalario co' l'incerti
Ch'a Roma tanto nun ze pò più avella.
Grattapopolo, ch'era l'impresario,
Pa' le parte d'aspettito era l'asso,
E ciavèva der zuo sino er vestiario.
E er zor Nicola vedovo, er tiranno?
Quanno disceva Oh rabbia, *che fracasso!*
Fasceva un strillo che durava un anno!

V. 6. *Liberti:* al teatro Alibert.

161. - L'OCCHI SO' FATTI PE' GUARDA. - (1832)

Nun ve se pò guardà, sor Rugantino,
Sor Covielletto schiccherato a sguazzo?
Che so, mai ve vienissi in der boccino
De trattamme all'usanza d'un regazzo!
Se guarda una fascina d'un quadrino,
Un torzo, una merangola, un pupazzo,
E nun z'ha da guardà sto figurino
Che se po' dì zero via zero un c...!

Quanno che nun volete êsse guardato,
Perchè nun state in de la vostra coccia,
Senza rompe le palle ar viscinato?
Io li par vostri me li giuco a boccia:
E so' figura, pe' quer dìo sagrato,
De pisciavve, mai mai, puro in zaccoccia.

162. - LA ZITELLA STRUFINATA. - (1832)

Sposalla io? Co' tutto quer morzarzo,
Co' quelle quattro scrofole! Co' quella
Galantaria che tiè a la garganella!
Co' quella scianca che te butta in farzo!
Io sposalla! E nemmanco de risbarzo
La vorrebbe pijà sta cantarella,
Amara più der zugo de mortella,
E mattaccina com'er zol de marzo.
Ringrazzio Iddio co' la lingua pe' terra
E in ginocchione in zulla grattacascia
D'êsse vedovo, e tu vôi famme guerra?
Si lei se vò sposà, se spósi Bascia,
Perch'io nun me la sento, sora sferra,
Da la padella de cascà a la brascia.

163. - LE NOTIZIE DE L'UFFISCIALI. - (1832)

Verzo ventitrè ora, er padroncino
Me fesce curre ar Cacas co' tre fichi,
A crompà callo callo er bullettino
De la battaja contro a li nimmichi.
Pe' questo, ar Venezziano *lì viscino,*
Disse er decan de la contessa Pichi
Che l'esercito nostro papalino
Ha fatto più prodezze de l'antichi.
Disce che uperto a fir de cannoneggio
Er paese de Braschi e Chiaramonti,
Ce fu 'na spizzicata de saccheggio;
E che doppo passati su li ponti,
Quanno funno a Frollì fèsceno peggio.
Pe' morti poi s'ha da tirà li conti.

164. - LI GALOPPINI. - (1832)

Jeri, a la Pulinara, un colleggiale,
Doppo fatta una predica in todesco,
Setacciò tutt'er popolo in du' sale,
E a la più mejo vórze dà er rifresco.

In quella fesce entracce er cardinale
Co' l'amichi der Micco e padron Fiesco;
E nell'antra la gente duzzinale
Che viàggia cor caval de san Francesco.
Pe' sta sala che qui de li spedati
Cominciónno a passà li cammorieri
Pieni de sottocoppe de gelati.
Ma che! a la sala delli cavajeri
Un c... ciarrivò; chè st'affamati
Se sparinno inzinenta li bicchieri.

165. - ER ROMPICO. - (1832)
(LO SCOCCIONE).

'Gni vorta, diosallarga, che me sporgio
A trovà Muccio che sta verd'e mèzzo,
Ecchete er pertichino d'er zor Giorgio
Che ce se pianta com'e Cacco immezzo.
Ma un giorno che per tempo me n'accorgio
Che ce le viè a scoccià come ch'è avvezzo,
Me je fo avanti e dico: « Eh soro sgorgio,
Ce l'avete squajati per un pezzo.
Pare, sor grugno de cascio marcetto,
Che sarebb'ora de mutà bisaccia
E mette mano a un antro vicoletto. »
A ste parole, lui vorterà faccia:
Ma si mai nu' la vorta, te prometto
D'impiegacce una bona parolaccia.

166. - SU LI GUSTI NUN CE SE SPUTA. - (1832)

Màgnetelo sto ladro Tordinone!
Nu' lo spregà: tièlla sù quella gioja,
Che ce se tira sempre de spadone
D'addormiccese in piede pe' la noja.
Armanco in ner Teatro der Pavone
C'è ar naturale l'incennio de Troja
Pe' la gran crudeltà der re Nerone,
Co' Stentarello appatentato boja.
Ch'edè laggiù sta gran commedia bella?
Un ciaffo de Turcacci de la Mecca,
Intitolato: Ossia La leccatella.
Io stimo sto sciafrujo chi l'azzecca.
A mè me piascie de magnà, sorella:
Si a tè t'abbasta de leccà, tu lecca.

V. II. I Crociati in Tolemaide, ossia Malek-Adel.

167. - OMO AVVISATO E MEZZO SARVATO. - (1832)

Sarti de pal'in frasca oggi, Carmelo:
Me risponni irre orre, e nun ce stai.
Tu la lègge de Dio puro la sai:
Quinto, nun ammazzà: *questo è Vangelo.*
Er lupo muta er pelo e 'r vizzio mai:
E protenni che lui mutassi er pelo?
Che ce faressi? Vôi dà un pugno in celo?
Chi ha prudenza l'adopri, o ce so' guai.
Dar tett'in giù, s'è fatto l'impossibile
Pe' portallo a le cose der dovere:
Dar tett'in zù, Dio sa quer ch'è fattibile.
Uno schiaffo, lo so, vò 'na stoccata:
Ma poi che nova c'è? guarda er barbiere:
Se sfogò, ma che fesce? Una frittata.

168. - ER TEATRO VALLE. - (1832)

Io pe' nun perdeme, Anna de Pumpara,
La Spaccata Chiafó, Cuccio e Luterio,
Annassimo a la Valle in piccionara,
Che c'è la maledramma e 'r seme-serio.
È un certo Pugnatoschi, che da Zara
Lo mannórno in esijo in ner Zibberio:
E c'è un'Unghera, c'è, che la pianara
La porta a galla drent'a un cimiterio.
Uscì er Bazzarro de Moscovia poi,
Che se cibbò una sarva de fischietti,
E li primi a fischià fussimo noi.
Ogni tanto però da li parchetti,
Se sentiva a ripete un tibbidoi
D'apprausi ar macchinista e a Dozzinetti.

169. - ER BARBIERE. - (1832)

Sor barbieretto mio da tre sciuscelle,
Mo adesso v'ho da dì tre cose vere:
Fà la barba e nun fà scorticarelle,
Quest'è l'arte de quasi ogni barbiere.
Se dà quarche barbiere e perrucchiere,
Che fa scorticarelle e pelarelle:
Ma nun zéte che voi ch'abbi er mestiere
De lassà er pelo e portà via la pelle.

7. BELLI. *Sonetti romaneschi.*

Sor barbiere der tinche e de la zugna,
Dunque perchè pe' famme fà gonfietto
V'ingegnate cór fico e co' la brugna?
Ah norcino, ah sciattino maledetto,
Pe' trovà chi se castra e chi se sgrugna
Va' a la Salita de Crescenzi e in Ghetto.

170. - CHI NUN VEDE, NUN CREDE. - (1832)

Adesso in der teatro a Tordinone,
C'è pe' ballo la scimmia conoscente,
Che delibbera un fijo der padrone
E dà un'archibbusciata ar zor tenente.
Lei da un arbero sarta a un capannone
Senza datte a capì com'e quarmente,
Rubba a un villano mezza colazzione
E balla un patatù cór un zerpente.
Pija a merangolate sett'o otto,
Se mette un cappellaccio e un palandrano,
Ruzza a panza-per-aria e a bocca-sotto.
Sfido inzomma a distingue da lontano,
S'è un cristiano che facci da scimmiotto,
O un scimmiotto che facci da cristiano.

171. - LA FACCIA D'AFFOGATO. - (1832)

Ch'edè sta mutrìa, tisichello marcio,
Grugno de san Giascinto-a-bocca-sotto?
O mamma mia, che ciurma! Oh che scacarcio!
Pe' carità, chè me la faccio sotto.
Co' tè, pe' fàtte in de la panza un squarcio,
Pe' vedemmene bene crud'e cotto,
Guarda, nemmanco me ce sprego un carcio:
M'abbasta un fischio, una scorreggia, un ròtto.
Ner mentre sta frittura de cazzetti
Se ne viè co' 'na patina da orco,
Je se piegheno intanto li maschietti.
Ma io m'ingegno a maneggià li fusi:
So' nato in carnovale, e nun me storco
La bocca dietro pe' li brutti musi.

172. - LI SORDATI DE 'NA VORTA. - (1832).

Disce che sott'a Papa Ganganelli,
E puro sott'a un po' de Papa Braschi,
Chi a sto paese aveva fiji maschi
Sapeva quer che fà pe' mantenelli.

C'ereno li vocabbili, e co' quelli
Tanti tibbi commissi e magnoraschi:
E le truppe, ortr'a un monno de ricaschi,
Montaveno la guardia co' l'ombrelli.
Li sordati a quer tempo pe' annà in marcia
Ciavèveno tammuro e ciufoletto,
E pe' sta in fila un gran zegno de carcia.
E si mai c'era risico de pioggia,
Er capo-battajone cór giacchetto
L'annava a commannà su da la loggia.

173. - LA BALLERINA DE TORDINONE. - (1832)

Frèghete, Chiara, quanti sguizzi novi!
E che!, vièngh de razza de sciriole?!
E sarti e giravorte e crapïole!...
Accidenti che cianche t'aritrovi!
Frulli, pe' cristo, quelle du' stajole
E un par d'occhiacci accusì furbi movi,
Ch'a noi sce succhi com'e rossi d'ovi,
E li tu' atti li pòi dì parole.
Eh viè, pasciócca, ar prato de Testaccio:
Viè, si te schifi de ballà su quello,
La sera all'Ostaria der Gallinaccio.
Perch'io m'impegneria puro l'u...,
Pe' ballà inziem'a tè, doppo er carraccio,
O 'na lavannarina o un zartarello.

V. 13. *Carraccio:* il carro o carraccio era certa specie di commedia in pessime ottave, nenia insoffribile cantata sul colascione con le più sconce contorsioni, i di cui interlocutori, tutti uomini, erano sempre un ebreo, un facchino, una specie di Pantalone con naso posticcio, ecc. ecc.

174. - CASTER-ZANT'-ANGELO. - (1832)

Quer buggero lì sotto ar piedestallo
Dell'angelo, in ner mezzo de Castello,
Che pare un cuppolone de cappello
O un Zetaccio o una forma de timballo,
C'è chi disce ch'è maschio, buggiarallo!
Come li sassi avessino l'u...!
Eppoi l'antro ch'è femmina indov'ello?
Pe' potè fà la razza e maritallo?
Quer che ce cricca, se fa presto a dillo;
Ma prima de potè mettesce er bollo,
'Gna daje tempo e staggionà er ziggillo.
Una spesce laggiù de Ponte-mollo!
È mollo un c...; e chi lo vò capillo,
Se lo vadi a fà dà tra cap'e collo.

175. - A MI' MOJE CH'È NATA OGGI,
E SE CHIAMA COME LA MADONNA. - (1832)

Ber vive a furia de slongà la zampa,
E a la botte dell'antri esse immriaca!
Ma er verbo arigalà, sora sciumaca,
Mo nun sta più in gnisun libbro de stampa.
Antro che chi ha piselli adesso campa:
Chi nun ce l'ha, caca de magro, caca.
Er zor Donato è morto; e, si Dio scampa,
S'ha da dà, sto da dà sa de triaca.
Oggi è la festa vostra? Ebbè pe questo
M'averia da impegnà le mannoline
Pe' fà un rigalo a voi? Sicuro, è lesto!
Nu' lo sapete che se sta ar confine?
Dunque Iddio ve dia bene, e poi de resto
Millant'anni e altrettante quarantine.

176. - ER FUNTANONE DE PIAZZA NAVONA. - (1830-32)

Quann'era vivo er nonno de la zia
Der compare der zoscero de Nina,
Qua da piazza Navona a Tormellina
C'iassuccesse un tumurto e un parapìa.
Pe' causa che un'orrenna carestia
De punt'in bianco un giuveddì a matina
Mannò a quattro boecchi la vaccina,
Senza nemmanco dì Gesù e Maria.
T'abbasti a dì ch'edè la ribbijone,
Che cor una serciata a quer pupazzo
Je fesceno sartà netto er detone.
Chi dà la corpa a un boccio, chi a un regazzo;
Ma er fatt'è che quell'omo ar funtanone
Pare che dichi: « A voi; quattro der c...! »

177. - VALLI A CAPÌ. - (1832)

Accidenti, che razza de paesi
Ce so' ar monno, e che sorte de costumi!
Nun fuss'antro, sti matti de francesi
Parleno chiaro, che ce vo' li lumi.
Uno me disse che j'avesse presi
Quattr'o cinque bajocchi de legumi:
Io li spesi a fascioli, io je li spesi;
E ar zor c... je preseno li fumi.

Sesì, fùder, nepà che gge cercé,
Crenon bugher de sudditi de Pape:
Andé acceté legume ar pottaggé.
Insomma, a fálla curta, si te cape,
Azzecca mo er legume si ch'edè.
So', corpo der zu' Dio, broccoli 'e rape.

178. - LE COSE PERDUTE. - (1832)

Ebbé? perchè te sei perzo l'anello
De tu' cugnata, fai tanto fracasso!
Eh dì er zarmo Qui abbita, *fratello,*
Che se venne stampato a San Tomasso.
Nun ce so' c..., cristo!, è un zarmo quello
Che tra li zarmi der Zignore è l'asso:
Che si magaraddio perdi er ciarvello,
Lo troveressi in culo a Satanasso.
In caso poi de furto, Pippo mio,
Stenni una gabboletta risponziva,
O fa' fà la garafa da un giudio:
Indóve, appena scerto fume sbafa,
Comparisce la faccia viva viva
Der ladro, proprio immezzo a la garafa.

179. - LO STIZZATO. - (1832)

Nun ce fo pasce, no, vive sicuro:
Co' du' anni de fremma ho in tanta pratica
Quella su' testacciaccia sbuggenzatica,
Che, stassi a mè, je la darebbe ar muro.
Nun ce fo pasce, no; vorìa, te giuro,
Più presto na risipola o 'na sciatica.
Lei è p'er mi' penzà troppa lunatica:
Nun ce fo pasce, no, fidete puro.
Du' vorte ar mese, tre, quattro..., accidenti!
Ma liticà ogni sera, ogni matina,
A tutte l'ora, a tutti li momenti!
No, è mejo ognun da sè: sinnò, per dina,
J'appoggio un cazzottone in ne li denti,
Che je ne fo ingozzà mezza duzzina.

180. - LA POVERELLA. - (1832)

Benefattore mio, che la Madonna
L'accompagni e lo scampi d'ogni male,
Dia quarche cosa a sta povera donna
Co' tre fiji e 'l marito a lo spedale.

Me la dà? me la dà? dica, eh? risponna:
Ste crature so' ignude tal e quale
Ch'el Bambino la notte de Natale:
Dormìmo sott'a un banco a la Ritonna.
Anime sante! se movessi un cane
A pietà! ar meno ce se movi lei,
Me facci prenne un bocconcin de pane.
Signore mio, ma proprio me la merito,
Sinnò, davero, nu' lo seccherei...
Dio lo conzòli e je ne renni merito.

181. - LA VECCHIARELLA AMMALATA. - (1832)

'Gnisempre peggio, pòra vecchia nostra:
Più va avanti, più va, più se sconocchia.
Già er barbozzo je tocca le ginocchia,
Be' ch'abbi men'età de quer che mostra.
Quarch'oretta la passa a la conocchia,
E 'r restante der giorno spatèrnostra.
Pe' spirito, héhé!, pò fa la giostra,
Ma cala a vista, e 'gni momento scrocchia.
Di', st'anno-santo quanno l'hai viduta,
Nun poteva fà invidia a le sorelle,
Dritta come 'na spada, e ciaccaruta?
E in zett'anni già va co' le stampelle;
E sibbè che dio sa si è mantenuta,
Se pò-speralla ar lume; è ossa e pelle.

182. - LA LOGGIA. - (1832)

Ecco. Lui me chiamò; disce: Miscèlle,
Acceté muà una loggia pe' stasera:
E io, che so che a chi conta bajocchelle
Je gireno le scigne a la testiera,
Credenno che volessi er zor Tullera
Magnà li fichi ar lume de le stelle,
Je prese ar quinto piano una lendiera
Lì da Strada-Felisce a le Zucchelle.
Che vôi! Come se trova sulla loggia,
Hai visto ma' un demonio scatenato?
Me misura un cazzotto e me l'appoggia.
Chiese una loggia? io lo portai sur tetto.
Chi vò annà a la commedia, si' ammazzato,
Ecco com'ha da dì: Crompa un parchetto.

183. - LI SPIRITI. - (1832)

Dio sia con noi! Lo vedi, eh?, quer casino
Co' le finestre tutte svetrïate?
Lì, a' tempi de la Cènci, un pellegrino
De nottetempo ciammazzò un abbate.
D'allor'impoi, a sett'ora sonate,
Ce se vede girà sempre un lumino,
Eppoi se sente un strillo fino fino,
E un rumor de catene strascinate.
S'aricconta che un anno uno sce vòrze
Passà una notte pe scoprì cos'era:
Che credi? in capo a sette giorni mòrze.
Fatt'è che quanno ho da passà de sera
Da sto loco che qua, perdo le forze,
E me faccio più bianco de la scera.

184. - LA PARTITA A CARTE. - (1832)

Arigalata, eccì! che bĕr rampino!
Vedi un po' de vennècce er zol d'agosto!
Tu mo a sto gioco sce fai tanto er tosto;
E nu' la vôi capì che sei schiappino.
Inzomma è patto-fatto ch'a 'gni costo
Hai da vince ogni sera er tu' lustrino:
Ma nun zai stacce un c... ar tavolino.
Va' ar muricciolo, va': quello è 'r tu' posto.
Guarda io che co' tutta la mi' jèlla
Pago com'un zignore la mi' puja,
Senza d'ariscallamme le budella.
E nun fo com'a tè tutta sta buja,
Che appena vedi un po' de svenarella,
Te biastìmi er pastèco e la leluja.

185. - LA FIJA AMMALATA. - (1832)

Cos'è, cos'è! quer giorno de caliggine
Lei vòrze annà de filo ar catechismo.
Be', in chiesa j'ariocò quela vertiggine,
Ch'er dottore la chiama er passorisimo.
Mo er piede che ciavèva er rumatisimo
Je se fa nero come la fuliggine,
E nun ce sente manco er zenapisimo:
Li spropositi, fija: ecco l'origgine.

Smania che in de la testa cià uno spasimo,
Che manco pò appoggialla ar capezzale...
Te pare brugna da nun stà in orgasimo?
Ha er fiatone, ha un tantin d'urcere in bocca.
Pe' mè, dico che sgommera; e a Natale
Dio lo sa che pangiallo che me tocca.

186. - UNA NOVA NOVA. - (1832)

Trapassanno còr buzzico dell'ojo
Pe' annà da la Petacchia a Tor-de-specchi,
Te vedo una combricola de vecchi
Lì a le Tre-pile, appiede ar Campidojo.
Staveno attenti a sentì lègge un fojo,
Co' cert'occhi più grossi de vertecchi,
E in faccia a tutti, mascilenti e secchi,
Je se scopriva er zegno der cordojo.
Uno trall'antri a l'improvviso strilla
Dánnose in zu la fronte una manata:
« Ah povera Duchessa de Berilla!
A cosa t'è servito, sciorcinata,
De sapè scivolà com'un'inguilla?
Sti nimmichi de Dio t'hanno fr... »

V. 11. *Berilla:* di Berry.

187. - LA SCERTA. - (1832)

Sta accusì. La padrona cor padrone,
Volenno marità la padroncina,
Je portònno davanti una matina,
Pe' sceje, du' bravissime perzone.
Un de li dua aveva una ventina
D'anni, e du' spalle peggio de Sanzone;
E l'altro lo disceveno un riccone,
Ma aveva un po' la testa scennerina.
Subbito er giuvenotto de quer paro
Se fesce avanti a dì: « Sora Luscia,
Chi volete de noi? parlate chiaro. »
« Pe' dilla, me piascete voi e lui, »
Rispose la zitella; « e pijeria
Er ciscio vostro e li quadrini sui. »

188. - LA MADRE DER CACCIATORE. - (1832)

E sempre, Andrea, sta benedetta caccia,
Co' sti compagni tui priscipitosi!
Oggi sei stato inzino a Monterosi,
E stanotte aritorni a la Bottaccia!

A mè nun me parlà de sti mengòsi,
De st'archibbusci tui senza focaccia.
Sai che so io? che fai troppa vitaccia:
Sai che me preme a mè? che t'ariposi.
Un giorno a tordi, un antro a pavoncelle,
Mo a beccacce, mo a lepri, mo a cignali...
Ne vôi troppo, ne vôi, de la tu' pelle.
Fijo, io più te conzidero e più cali:
Andrea, le carne tue nun zo' più quelle:
Credime, fijo mio, tu me t'ammali.

189. - LI SPIRITI. - (1832)

Burlàtemece, sì, cari coll'ògna:
Voàntri fate tanto li spacconi,
E quanno sémo a l'infirzà un'assogna
Poi se manna in funtana li carzoni.
Nun è mica un inguento pe' la rogna
Quer vedè un schertro in tutti li cantoni;
Qua te vojo: a ciarlà tutti so' boni,
Ma bisogna trovàccese, bisogna.
So che da quella sera de la sbiòssa
Ancora sto pijanno corallina,
E nun m'arrèggo in piede pe' la smossa.
E quanno penzo a ritornà in cantina,
Me sento li gricciori giù pell'ossa,
Me se fanno le carne de gallina.

190. - L'IMMASCIATORE. - (1832)

Ne le carrozze che mo avémo trovo
Co' lacchè avanti e servitori appresso,
C'è er Ministrò der Re ch'è annato ar covo
De quer paese ch'hanno fatto adesso.
Disce che j'abbi detto er Re a un dipresso:
« Conte, vattene a Roma in Borgo-novo,
E dì' ar Papa, a mi' nome, genufresso:
Santo Padre, accusì me la ritrovo. »
Questi so' tutti fatti piani piani;
Ma nun s'intenne come un Conte solo
S'ha da chiamà Quattordisci Villani!
Val a dì ch'er zor Conte noi Romani,
Ogni quarvorta che ce va a fasciolo,
Lo potémo chiamà Du' Velletrani.

V. 11. Vilain XIV.
V. 14. Il popolo di Roma chiama i cittadini di Velletri: *Velletrani sette volte villani.*

191. - L'APPIGGIONANTE DE SU. - (1832)

Uhm, ce penzerà lui! Io je lo predico:
« Nun pijà le pedate, Andrea, de tanti
Che mo viengheno su: nun fa l'eredico:
Burla li fanti e lassa stà li santi ».
Ebbè, che fo? Me sfedico, me sfedico,
E lui sagrata peggio, e tira avanti
E sémo a un punto, ch'er curiale e 'r medico
Nun ce vònno avè più pe' appigionanti.
E indóve trovo un'antra stanzia sfitta,
Ch'abbi loco, cammino e sciacquatore,
Come ciò pe' sei giuli in sta suffitta?
Ecco cosa vo' dì un biastimatore!
Dije tu quarche cosa; e fàllo, Titta,
Rifrette a la cuscenza e a l'esattore.

192. - TANT'IN CORE E TANT'IN BOCCA. - (1832)

Nun ze disce pe' dì, se fa pe' un detto,
Dico... se sa si come so' le cose:
Le ragazze... hèhè... quer fasse spóse!...
Eppoi, dico, ch'edè? l'ha trói a letto?
Disce: Ma!... *che vói* ma? *Quant'ar zoggetto*
Crederìa... Tutti già fanno scimose,
Dico, ma in fin de fine... Eh? ch'arispose?
Arispose... Ma parla pe' dispetto.
P'er fijo mio, nun fo pe' dì, lo sai
Si pò trovà... Magara la lasciassi!
Ma me caschi la lingua, si j'ho mai...
Oh questo no: perchè... de che se lagna?
Disce: Sta sola! *e lei nun ce la lassi:*
Chi er cane nu' lo vò, tienghi la cagna.

193. - ER ZEGATORE. - (1832)

Lassa che vienghi: io nun je curro appresso:
Me perzeguiti o no, so' sempre uguale.
Io? nemmanco a le bestie io je fo male:
Amo er prossimo mio com'e me stesso.
Ma che se crede? ch'a inzurtamme adesso
Su la strada, o in bottega, o pe' le scale,
Lui me piji er desopra? è tal e quale,
Arrosto è sempre arrosto, e allesso allesso.

Chi er fosso vò scavà, casca in ner fosso:
Chi cerca de fregà l'antri, se frega:
E io so' pe' li su' denti un gran dur'osso.
È sempre er legno che cede in bottega:
O che la sega je lavori addosso,
O che lavori lui sopr'a la sega.

194. - LE SPILLE. - (1832)

Chi dà una spilla a un antro che vò bene,
Se perde l'amiscizzia in pochi giorni.
Er zangue je se guasta in de le vene,
E vatte a ripescà quann'aritorni:
Si so' sgrinfi, principieno le pene:
Si so' spòsi, cominceno li corni:
E già, in un mese, de ste brutte scene
N'ho viste cinqu'o sei da sti contorni.
Ne li casi però ch'in testa o in zeno
D'appuntavve un zocchè, sora Camilla,
Nun potessivo fanne condimeno,
A quela mano che ve vò esibilla
Dateje, pe' distrugge sto veleno,
'Na puncicata co' l'istessa spilla.

195. - STO MONNO E QUELL'ANTRO. - (1832)

Me fai ride: e che so' tutti sti guai,
Appett'ar tibbi de quer foco eterno?
Nu lo sai che le pene de l'inferno
So' com'Iddio, che nun finisce mai?
E ar monno, pe' du' giorni che ce stai,
Te lagni de l'istate, de l'inverno.
De Dio, de la furtuna, der governo,
E dell'antri malanni che nun hai?
Qua, s'hai sete, te bevi una fujetta,
Ma a casa-calla nun ce so conforti
Manco de l'acquaticci de Ripetta.
Qua, magni, dormi, c..., p..., raschi,
Te scòtoli, te stenni, t'arivorti...
Ma là, fratello, come caschi caschi.

196. - LA MILORDARIA. - (1832)

Ecco perchè m'ha fatto un po' la fessa,
La prima vorta che lei m'ha veduto:
Ero vestito da baron futtuto,
Co' la giacchetta che nun zente messa.

Lásseme tu però che me sii messa
La camisciola nova de velluto;
Famme dà 'n'allisciata co' lo sputo,
E doppo sentirai che callalessa!
Le femmine se sa che 'gna pijalle
Co' quer po' de tantin de pulizzia:
E allora de turchine ècchele gialle.
Damme tempo a sta Pasqua Befania,
Che me levi sti scenci da le spalle,
E vederai che la pasciocca è mia.

197. - ER PORTOGALLO. - (1832)

Quanno ho portato er cuccomo ar caffè,
Mamma, là un omo stava a dì accusì;
« Er Re der Portogallo vò morì,
Per un cristo ch'ha dato in grabbiolè. »
Che vo dì, mamma? dite, eh? che vo dì?
Li portogalli puro ciànno er Re?
Ma allora quelli che magnamo qui,
Indove l'hanno? dite, eh, mamma? ehè?
Scema! più creschi, e più sei scema più:
Er Portogallo è un regno che sta là,
Dove sce regna er Re che dichi tu.
Ebbè, sto regno tiè sto nome qua,
Perchè in quelli terreni de laggiù
De portogalli sce ne so' a crepà.

198. - DU' SERVITORI. - (1832)

Nun m'invidià, Mattia, nun m'invidià:
Ma sai quanto sce curre da mè a tè?
Tu servi una madama, che Dio sa
Si quanti incerti sce se possi avè!
E io sto a fregà l'orbo e a sbavijà
Co' sto Logotenente de l'A. C.,
Che nun basta che lui nun me ne dà,
Porco futtuto, ma lui magna a mè.
Perchè lui tiè sta bell'usanza qui,
Che le mancie de sala che ce so',
Tutte a mezzo co' lui l'ho da spartì.
Anzi, er fiasco che l'oste me mannò
Pe' la causa che vinse venardì,
Io lo sturai, e lui se l'asciugò.

199. - L'AMMAZZATO. - (1832)

Da dietr'a Ghiggi, lì a le du' salite,
Sin ar cantone der Palazzo Mutto,
Tra er coco e l'oste ciasseguì la lite
Pe' 'na viscica misera de strutto!
Er morto poi passò a le Convertite,
Viscino a Spada: oh dio, quant'era brutto!
Pieno da cap'appiede de ferite,
Che pisciolava sangue da pertutto.
E che! sémo a li tempi de Nerone,
Che le lite, per dio, tra li cristiani
Nun z'abbino da fa mai co' le bone?!
Che sémo diventati noi Romani,
Che pe' manco d'un pelo de c...
Ciavèmo da sbramà come li cani?!

V. 2. *Mutto:* il palazzo Mutte, dove fu ucciso da mano incognita Ugone Basse-Ville (Bassville).

200. - LI GUSTI. - (1832)

Nun c'è gusto più mejo che, quann'ardi
De sete, d'annà a beve un fujettino!
Io bevo poi dar fà dell'arba inzino
La sera a mezzanotte e un po' più tardi.
E metterebbe er culo in zu li cardi,
Prima ch'arinegà quer goccettino.
Senz'acquasanta sì, ma senza vino...
Ma senza vino io?! Dio me ne guardi.
Nun avessi Iddio fatto antro che questo,
Sarìa da ringrazziallo in ginocchione,
E da mannà a fa fotte tutto er resto.
Basta de nun uscì tanto de sesto:
Si è peccato er pijasse un pelliccione,
È peccato ar piuppiù lecito e onesto.

201. - LA POVERA MADRE. - (1832)

Eccolo lì quer fijo poverello
Che l'antro mese te pareva un fiore!
Guardelo all'occhi, a le carne, ar colore
Si tu nun giuri che nun è più quello!
Sin da la notte de quer gran rumore,
Da che er padre je messeno in Castello,
Nun m'ha parlato più, fijo mio bello:
Me sta sempre accusì: more e nun more.

Sei nottate so' già, ch'io nun me metto
Più giù, e sto sempre all'erta pe' sentije
Si me respira e si je batte er petto.
Dio!, opri er core a queste gente, e dije
Che vièngbino a vedè drento a sto letto
Tutto er male che fanno a le famije.

202. - LA POVERA MADRE. - (1832)

Che m'è la vita, da che sta in esijo
Quell'innoscente der marito mio!
Perchè sto ar monno e nun m'ammazza Iddio
Mo che so' sola e che m'è morto er fijo?
Ah Vergine Maria der bon Conzijo,
Mamma, nun m'abbadà: chè nun zo' io,
E er dolore che parla; ah! nun zo' io,
Si co' la Providenza io me la pijo.
Là Giggio mio giocava: in questo loco
Me se buttava ar collo: e qui l'ho visto
A sparimme davanti a poco a poco!
Cosa saranno le smanie de morte!
Chi pò dì la passion de Gesucristo,
Si er dolor de una madre è accusì forte!

203. - LA POVERA MADRE. - (1832)

Via, via da mè ste fasce e ste lenzola,
Che c'invortavo la speranza mia.
Fuggite tutti quanti, annate via,
E lassateme piagne da mè sola.
Nun posso più: me se serra la gola:
Nun zo' si er core... più in petto... sce sia...
Ah Dio mio caro!... ah Vergine Maria!...
Lassateme dì ancora... una parola.
Come tu da la crosce,... o Gesù bono,...
Volessi perdonà... tanti nimmichi,...
Io... nun odio li mii... e li perdono.
E... si in compenso,... o bon Gesù... te piasce...
De sarva Carlo mio,... fa' che me dichi...
Una requiameterna... e vivi in pasce.

204. - LA VIGGIJA DE NATALE. - (1832)

Ustacchio, la viggija de Natale,
Tu méttete de guardia sur portone
De quarche monzignore o cardinale,
E vederai entrà sta priscissione.

Mo entra na cassetta de torrone,
Mo entra un barilozzo de caviale,
Mo er porco, mo er pollastro, mo er cappone,
E mo er fiasco de vino padronale.
Poi entra er gallinaccio, poi l'abbacchio,
L'oliva dorce, er pesce de Fojano,
L'ojo, er tonno, e l'inguilla de Comacchio.
Inzomma, inzino a notte, a mano a mano,
Tu lì t'accorgerai, padron Ustacchio,
Quant'è divoto er popolo romano.

205. - ER SEDE. - (1832)

Una vorta le chiese, Angelo mio,
Tutte quante ciavèveno li banchi:
Ma mo bisogna ch'arincreschi a Dio;
Perchè trovi qua e là li muri bianchi.
E, san Marco, hai da stà su li tu' fianchi,
Si nun te vôi sdrajà com'un giudio:
E si la messa dura assai, per bio,
Co' sto tanto stà sù, fijo, te scianchi.
Però a tutte le cose s'arimedia:
E quanno te viè a stufo de stà in piede,
C'è er chirichetto che te dà la sedia.
E accusì in de le chiese oggi se vede
Quer che prima vedevi a la commedia:
Senza er cumquibbo, nun te metti a sede.

206. - ER DECRETONE (1). - (1832)

Stame a sentì. Da quarche settimana,
Vado a pulì le scarpe la matina
A un avocato de strada Baccina,
Incirconciso a ora de campana.
Oh indovinesce un po', Muccio, indovina
Che genio ha sto fijol d'una p...:
De vestimmese in còppola e sottana
E biastimamme in lingua lattarina.
M'aricconta le cause ch' ha indifese:
Me parla d'Accimetti e de somario,
De le lite smorzate e de l'accese:
Der Tribbunal de Rota e der Ficario:
E 'gni matina me tierrebbe un mese
Cór quietovive de sto bèr zalario.

(1) *Décrotteur:* lustrascarpe.

207. - LI MOZZORECCHI. - (1832)

Viè, si vôi ride, viè co' mè domani
Drent'a Montescitorio ar tribbunale;
E vederai da tè cos'è un curiale.
Spesciarmente de quelli innoscenziani.
Un coll'antro se dà de lo stivale,
Se mòzzicheno peggio de li cani:
Ma tutto resta lì; che sti baccani
Nun zo' più un c... poi giù pe' le scale.
Li vedi allora annà tutti a braccetto,
Fascènnose strisciate e comprimenti;
E gnisuno più abbada a quer ch' ha detto.
E l'ingiurie ingozzate e l'accidenti,
So' partitelle ariservate in petto,
Pe' poi mettele in conto a li crienti.

208. - ER REGAZZO GELOSO. - (1832)

E nun t'abbasta, di', brutta pe' tutto,
Co' quelli giochi d'acqua in de la gola,
De vedemme squajà come lo strutto
Che se mette d'intorno a una brasciola;
Ch'adesso me sce fai la bannarola,
Che s'arivorta all'umido e a l'asciutto?!
Sì che t'ho intesa io daje parola
Piano piano a l'orecchia a quer frabbutto.
Neghelo, si lo pôi; neghelo, strega,
Che j' hai fatt'occhio de vienitte accanto...
Sentila, Cristo mio!, nun me lo nega?!
Busciarda infame! ah nun credevo tanto!
Va', che possi morì chi più te prega!
Senti, sce creperò: puro te pianto.

V. 2. *Giochi d'acqua:* le scrofole.

209. - LA BOCCA-DE-LA-VERITÀ. - (1832)

In d'una chiesa sopra 'na piazzetta
Un po' più sù de piazza Montanara,
Pe' la strada che porta a la Salara,
C'è in nell'entrà una cosa benedetta.

V. 1. Il nome di questa chiesa è di S. Maria in Cosmedin, voce greca, dinotante *ornamento*, essendo stata ornata da Adriano I nel 772.

Pe' tutta Roma quant'è larga e stretta,
Nun poterai trovà cosa più rara.
E una faccia de pietra, che t'impara
Chi ha detta la buscìa, chi nun l'ha detta.
S'io mo a sta faccia, c'ha la bocca uperta,
Je sce metto una mano, e nu' la strigne,
La verità da mè tiella pe' certa.
Ma si ficca la mano uno in buscìa,
Essi sicuro che a tirà nè a spigne
Quella mano che lì nun viè più viva.

210. - LA SPEZZIARIA. - (1832)

L'antr'anno er mi' padrone, lo spezziale,
Ebbe dar Brodomedico l'avviso
Ch'er primo luneddì de carnovale
Vierebbe a visitallo a l'improvviso.
Allora lui, ch'è un omo puntuale,
Empì du' bocce o tre d'acqua de riso:
E a me toccò 'na bucataccia ar viso
A tutti li barattoli e ar mortale.
Ecco er dottore er luneddì a matina.
« Tutto in regola già... » - « Tutto, » *arispose*
Lo spezziale, « ecco qua la su' bropina. » -
« *Bravo! accusì me piasceno le cose.* » -
E intanto s'acchiappò la su' cartina,
La pesò tra le mano, e l'aripose.

V. 2. *Brodomedico:* protomedico.
V. 11. *Bropina:* propina.

211. - UNA LINGUA NOVA. - (1832)

Quer Giammaria che t'inzurtò a Testaccio,
E mo assercita l'arte de la spia,
Passava mercordì da l'escaria
Co' tanto de tortóre sott'ar braccio.
Ner travello, io che nun zo che sia,
Ma nu' lo pozzo scerne quer mustaccio,
Arzo un zércio da terra, e poi je faccio:
« *A la grazzietta, padron Giammaria.* » —
« *Chi è?* » *disce svortannose er gabbiano;*
E, pùnf, in ne li denti io je rispose
Co' quer confetto che tienevo in mano.
« *Nun ve pijate pena de ste cose,* »
Dico, « *perchè quest'è, sor paesano,*
La lingua de parlà co' le minose. »

212. - ER MESE DE DESCEMMRE. - (1832)

Solo a lettre, a bijetti e a momoriali
Ch'ho da portà (e te dono l'immasciate),
Bisogna ch'io me magni le mesate
Tutt'a forza de scarpe e de stivali:
Ch'er mi' padrone è uno de sti tali
Ch'assisteno er villano, er conte, er frate,
Er vescovo, la monica, e l'abbate;
Basta che siino gonzi provinciali.
Lui cià tordi a pelà d'ogni paese;
E tiè un libbraccio che j'ha messo nome:
Libbro de conti de funzione e spese.
Pe' tutto l'anno nun te dico come
Frutta la barca; ma com'è sto mese,
Li regali quaggiù viéngheno a some.

213. - LA MOMORIOSA. (1) - (1832)

Ha' 'nteso er bullettone d'Argentina?
Ma nun zo chi voranno êsse l'alocchi
D'annà a spenne sti quinisci baiocchi,
Pe' sentì a rescità 'na canzoncina.
Sfido si sta pivetta sc'indovina
Chi ha inventato li sfrizzoli e li gnocchi,
Chi è nato prima o l'ovo o la gallina,
E si Cristo ha creato li pidocchi.
E disce er fijo mio, ch'ha letto er Tasso
E l'antre stampe che se so' stampate,
Che nun c'è poi da fà tutto sto chiasso.
Perchè ste storie e st'antre buggiarate,
Che mette fòra lei pe' parè l'asso,
Gran bella forza! l'averà imparate.

(1) Una fanciulla che nel dicembre 1832 diè saggi di *Mnemonica* nel teatro di Torre Argentina.

214. - ER COSTITUTO. - (1832)

Chi siete? - Un omo. - Come vi chiamate? -
Biascio Chiafò. - Di qual paese siete? -
Romano com'e lei. - Quanti anni avete? -
So' entrato in ventidua. - Dove abitate? -

Dietr'a Campo-Carleo. - Che arte fate? -
Gnisuna, che sapp'io. - Come vivete? -
De quer che Dio me manna. - Lo sapete
Perchè siete voi qui? - Pe' tre posate. -
Rubate? - Già. - Vi accusa? - Er Presidente. -
Ma le rubaste voi? - Nun zo' stat'io. -
Dunque chi le rubò? - Nu' ne so gnente. -
E voi da chi l'aveste? - Da un giudio. -
Tutto vi mostra reo. - Ma so' innoscente. -
E se andaste in galera? - È er gusto mio.

215. - L'UFFISCI. - (1832)

Nun c'è più carità, fija, oggigiorno:
So' tutti orzi coll'anima de cani.
Come nun porti da daje li spani,
Tu pói morì, ché nun je preme un corno.
Sercio sta strada scento vorte ar giorno,
Inzinenta dall'Arco de Pantani:
E lòro? ogg'e domani, ogg'e domani:
E io santa pascenza, e ciaritorno.
Credi, si ce sò santi in paradiso,
J'ho rotto li c... uno per uno:
Ebbè? nun trovo mai gnente indisciso!
Mo nun c'è udienza, mo nun c'è gnisuno:
O è presto, o è tardi: un po' è farro, un po' è riso;
E io logro le scarpe e sto a diggiuno.

216. - LE MANCE. - (1832)

No cento vorte, e mille vorte no:
Er Papa questa qui nu' la pò fà.
C'è bona lègge pe' fallo abbozzà:
E magara viè Iddio, manco lo pò.
Levà er Papa le mance che ce so'
Da sì ch'antichità è antichità?!
Si puro la vedessi questa qua,
Tanto c'incoccerìa, guardeme un po'!
Lègge più sacrosanta e indóve c'è
De quelle mance pe' chi sta a servì
In Rota, in Zegnatura e in nel'A. C.?
Levà le mance in tassa? eh nu' lo dì!,
Nu' lo dì, decan Giachemo; perchè,
Si dura Roma, ha da durà cusì.

V. 12. *Le mance in tassa:* queste mance a' servitori di giudici sono legalmente stabilite nei codici di procedura.

217. - LI VISCINATI. - (1832)

Me so' attaccato ar primo campanello
Io, perchè ar monno nun ce so' cojoni. -
Che è? - Amisci. - Chi séte? - Amisci boni. -
Chi volete? - Er zor Giorgio Stennarello. -
Sto nome, uhm, qui nun ciàbbita, fratello. -
Ma, m'hanno detto a Strada Borgognoni... -
Starà in quarch'antro de st'antri portoni...
Chi sa? Mi' moje poterà sapello.
Nina! - Ch'edè? - Qua un omo cerca un certo
Gior... - Sta ar nummero diesci, a mano dritta
Su la svortata in quer portone uperto.
Fatti otto capi, in faccia a 'na suffitta,
Bussi ar batocco: e si nun c'è, de scerto
Pranza dall'oste che se chiama Titta.

218. - ER CARRETTIERE DE LA LEGNARA. - (1832)

Pe' la sóccita mia de la vittura
De li carretti da carcà la legna,
M'è toccato a girà 'na svojatura
De scinque tribbunali de la f...
Sortanto pe' la carta de conzegna,
L'A. C. du' vorte, e dua l'Inzegnatura!
Po' in Campidojo, e in Rota, e in Zepportura,
Che s'ignottischi sta razzaccia indegna.
Poi come sto lì lì pe' la sentenza,
Viè er Fiscal de le Ripe, e in du' segnetti
Scassa tutto e je dà d'incompitenza.
E io 'ntanto, co' tutti sti giretti,
Co' sto sciupo de tempo e de pascenza,
Vinze la lite e nun ciò più carretti.

219. - LA GALERRA. - (1832)

Tutti addosso a sta povera galerra,
Come si chi ce va cascassi er monno!
Tutte ideacce storte, io te risponno:
Perchè puro laggiù c'è celo e terra.
Nun è più mejo là, che sta in d'un fonno
De letto, o vive matto, o morì in guerra?
Vedo che chi n'uscì, ce s'ariserra,
E nun è er primo caso nè er ziconno.

Eppoi, quanno che mai fussino vere
Tutte ste tu' storielle de malanni,
Mentre invesce pò stacce un cavajere;
Caso er Governatore te condanni
Puro in vita, viè fòra er tesoriere,
E, pe' fà colomia, te scurta l'anni.

220. - LI FIJI IMPERTINENTI. - (1832)

Checco, la vôi finì! Ferma, Sceleste;
Toto, mo viengo là: zitta, Nunziata.
E che diavolo mai! forcine, creste!
Nenaccia, dico! a tè, furia incarnata!
Jèso! e ch'edè, Madonna addolorata!
Se discorre che già tiengo du' teste!
Ma date tempo ch'aritorni tata,
E v'accomido er corpo pe' le feste.
Io dico ch'è una cosa, ch'è una cosa,
Che ce vorìa la fremma de li Santi:
Nun s'ariposa mai, nun s'ariposa!
Li sentite bussà l'appiggionanti!
Volete fà svejà la sora Rosa,
Che Cristo v'ariccoji a tutti quanti?!

221. - ER FIENAROLO. - (1832)

Sì, sì, per dio! sì, sì, per Cristo santo!
Tu l'hai rubato er fieno a le barrozze.
Ma prega Iddio te sciaritrovi accanto,
Che t'arimanno co' l'orecchie mozze.
Cos'è? che dichi? Oh Vergine der Pianto!
Tu le ficozze a mè?! tu le ficozze?
Fa' mosca, fa'; chè, si te dai sto vanto,
Tu, granelletto mio, m'inviti a nozze.
Senti, chi vò rugà! senti chi parla!
La pietra de lo scannolo de Borgo,
Che tutto quer che pesa è in de la sciarla!
Oh, sai quer che te dico? Abbi giudizzio,
O a la prima che fai, che me n'accorgo,
Gatto mio bello, io te sce levo er vizzio.

222. - ER CARZOLARO DOTTORE. (1) - (1832)

Ma come s'a da dì: gira la terra,
Quanno che Giosuè co' du' parole
Disse: « In nome de Dio, fermete, o sole,
Fermete, c...!, e fa' finì la guerra? »

(1) In Roma i calzolai e i barbieri erano i dottori del volgo.

Pe' raggionà cusì, ce vò una sferra,
Che piji le tomarre pe' le sòle.
Chi nun za che a Pariggi in Inghirterra
Sanno st'istoria qui tutte le scole?
Quanno che me dirai che pe' st'arresto
De sole se mettérno in quarche pena
L'antri che l'aspettaveno più presto,
Qua la raggione è tua: perchè er divario
Mutò l'ore der pranzo e de la scèna,
E buggiarò li conti der lunario.

223. - LE VORPE. - (1832)

Ma quante vorpe a quelli tempi antichi!
Nun zenti che Sanzone in un momento
Agnéde a caccia e n'acchiappò trescento
Pe' sparagnà er granaro a li nimmichi?
E mo, si tu nun cerchi e fòra e drento,
Si nun giri, nun zudi, e nun fatichi,
Cosa te vôi pijà? piji li fichi.
Si ne trovi una, te pôi dì contento.
Ma s'a li tempi nostri nun ze trova
Tante vorpe da fanne un battajone,
Sia ringraziat'Iddio: crescheno l'ova.
Cosa è mejo? o una vorpa de Sanzone,
O una gallina che te fa la cova?
Pija la biòcca, si nun zei cojone.

224. - LA MOJE DER GIUCATORE. - (1832)

Commare mia, so' propio disperata:
Nun pòzzo più dormì, nun trovo loco.
Da che ha pijato la passion der gioco,
St'infame de Matteo m'ha aruvinata.
Quer po' de dota mia già se n'è annata,
Più che l'avessi incennerita er foco:
E si vedi la casa! appoco appoco
Già me l'ha tutta quanta svalisciata!
E jerzera, Madonna benedetta!,
Che spasimo fu er mio, come a quattr'ora
Me lo vedde tornà senza giacchetta!
Ma la cosa più peggio che m'accora,
So' gravida, commare! Io poveretta
Con che infascio sto fio quanno viè fòra?!

225. - ER ROSARIO IN FAMIJA. - (1832)

Avemmaria... *lavora...* grazzia prèna...
Nena, vôi lavorà?... dominu steco...
Uf!... benedetta tu mujèri... *Nena!...*
E benedetto er frù... *va che te sceco?...*
Fruttu sventr'e tu Jèso. San... *che pena!...*
ta Maria madre Dei... *me sce fai l'eco?...*
Ora pro nobbi... *ma t'aspetto a cena!...*
Peccatori... *O Signore! e sto sciufeco*
De sciappotto laggiù come sce venne?
Andiamo: indòve stavo?... Ah, l'ho trovato:
Nuncho tinora morti nostri ammenne.
Grolia padre... *E mo? diavola! braghiera!*
Ho capito: er rosario è terminato:
Finiremo de dillo un'antra sera.

226. - ER BRACCO RINCIUNCIOLITO (1). - (1832)

Raccontateme un po', sor faccia-tosta:
Da che ve vedo de marcià in zaraca,
Avete armato puro la lumaca?
Dite la verità, quanto ve costa?
E ch'èdè? un scallaletto de tommaca?
O spidiera? o cipolla? o callarosta?
Ma abbadate, perchè, quanno se c...,
Sti cosi pe' annà giù so fatti apposta.
E a che ve serve lì quell'agnusdèo
Co' 'na catena ch'aricorda armanco
Er zettimo o l'ottavo giubbileo?
St'orloggio in panza e sta saraca ar fianco
Ve dà l'aria d'un scribb' e fariseo,
Che vadi a mette er bollo ar pane bianco.

(1) Il birro rincenciolito; che ha migliorato l'assetto esteriore.

227. - LA COJONELLA. - (1832)

Nun passa vorta ch'io nun ciariscoti
Sparpagnàccole e raschi a bocche piene.
Bisogna che se penzino sti sciòti
Ch'io sce tìenghi la mm... in de le vene.
E nun vónno capì, cestoni vòti,
Ch'un giorno o l'antro ch'a ste belle scene
Me se squajeno, Cristo, li sceroti,
Butto capezza, e me ne vedo bene.

Fremma ne vojo avè, mar er troppo è troppo:
E già ho fatto capasce er mi' curato
Che sta fr... finisce co' lo schioppo.
Lasseli divertì, per dio sagrato!
Cent'a loro, un'a mè: ma, o prima o doppo,
S'hanno d'accorge ar brodo si è stufato.

228. - LE CASE. - (1832)

Sin da quanno me venne la sdiddetta,
Vado in giro pe' case ogni matina:
E n'averebbe trove una ventina,
Ma a tutte quante sc'è la su pescetta.
Quella che se sfittò jeri a Ripetta,
È un paradiso, ma nun c'è cuscina,
L'antra ch'ho visto mo a la Coroncina
Ha una scala a lumaca stretta stretta.
Una a Piazza Giudia serve ar padrone.
Le dua in Banchi, nun c'è tanto male,
Ma je vònno aricresce la piggione.
La tua è poca; quella ar Fico è troppa...
Basta, nun trovo un bùscio pe' la quale,
E sto come er purcino in de la stoppa.
Perchè er tempo galoppa,
E si case so' a Roma, o belle, o brutte,
Quante n'ha fatte Iddio, l'ho viste tutte.

229. - ER NIBBIO (1). - (1832)

Viette qui a pettinà, porca, maligna,
Perfida, cocciutaccia, profidiosa.
Lo sai quant'è che nun ze fa sta cosa?
Da st'ottobre, ch'annassimo a la vigna.
Che serve? io strillo, e lei, la pidocchiosa,
M'arivorta le spalle e se la ghigna!
Te vôi da vero fà vienì la tigna!
Come si fussi già poco tignosa?
Vale più quer tantin de pulizzia,
Che nun zo che me dì: ma a tè sull'occhi
Se tratta che te viè la porcheria.
T'abbasti de l'affare de li gnocchi
Ch'hai fatti jeri. In de la parte mia
Sortanto, sce contai sette pidocchi.

(1) Nome che si dà alle teste inculte e scapigliate.

230. - UN PESCE RARO. - (1832)

Tra le trije, linguàttole e sturioni,
Com'e quelli ch'er Papa magna a cena;
Tra li merluzzi e l'antri pesci boni,
De che l'acqua der mare è tutta piena,
Ce sta un pesce ch'ha tanti de zinnoni.
Faccia de donna e coda de balena,
E addorme l'omo co' li canti e soni;
E sto pesce se chiama la serena.
Disce er barbiere e l'antre gente dotte,
Che sta serena tutte le sonate
E le cantate sue le fa de notte.
Ecco dunque perchè le schitarrate,
Che fanno li paìni a le mignotte,
Le sentimo chiamà le serenate.

231. - UN BON PARTITO. - (1832)

Hai sentito a quer faccia de bruscotto
Ch'antra furtuna mo j'è capitata?
Spòsa Lalla, la fija ch'è arrestata
De quer Cencio che mòrze galeotto.
Se la so' liticata in zett'o otto,
Perch'ortre de la dota a la Nunziata,
Quatt'antre Compagnie l'hanno addotata,
E mo tiè quella che j'è uscita al lotto.
Certi cazzacci che sanno li studi,
Vorrebbeno sta cosa criticalla,
Perchè ce vònno a tutti quanti ignudi.
Va be', che fija a un galeotto è Lalla,
Ma la su' dota de trescento scudi
So' trescento raggione pe' sposalla.

232. - LA CURIOSITÀ. - (1832)

Lo sapevo! A l'uscì de cose nove,
Ecchete in moto le gente curiose
A sfeghetasse pe' vedè ste cose,
E conosce er chi, *er* quanno, *er* come *e 'r* dove.
Ce n'accorgemo a ciccio oggi a le prove
Pe' ste du' tarantelle velenose.
Tutti vònno sapè chi *le compose:*
Ma er zor chi *s'annisconne perchè piove.*

Si nun ce fussi qui Piazza-Madama,
'Gni pettorosso che patisce er vizzio
Conoscerebbe er manico e la lama.
Puro, si de sto chi *vònno un innizio,*
Si vònno indovinà come se chiama,
Lo vadino a cercà ner frontispizzio.

V. 10. *Pettorosso:* simbolo di curiosità.

233. - ER CONFRONTO. - (1832)

Che! un zervitore appetto d'un cucchiere,
Che tiè in mano la vita der padrone?!
Un zervitore, ch'o sta a fà er portrone
Sur cassabanco o arregge er cannejere!
Lo conoscete poco er mi' mestiere,
Sor decàne, pe' mette er paragone:
E ve date a scropì per un cojone
Fascenno co' sta scòrza er cavajere.
Io guido li più nobili animali,
Ch'Iddio mettessi in ne la terra vòta;
E tu tiri ar padrone li stivali.
Tra li cucchieri nun c'è gente sciòta:
Ma tu e li pari tui sai quanto vali?
Quanto un zomaro e un uditor-de-rota.

V. 8. *Scòrza:* livrea.

234. - ER CIMITERIO DE LA MORTE (1). - (1832)

Come tornai da la Madon-dell'-Orto,
Co' quer pizzicarolo de la scesta,
Agnéde poi cór mannataro storto
Ar Cimiterio suo che c'è la festa.
Ner guardà quelli schertri io me so' accorto
D'una gran cosa, e sta gran cosa è questa;
Che l'omo vivo, come l'omo morto,
Ha una testa de morto in de la testa.
E ho scuperto accusì che o belli, o brutti,
O prèncipi o vassalli o monzignori,
Sta testa che dich'io sce l'hanno tutti.
Dunque, ar monno, e li boni e li cattivi,
Li matti, li somari e li dottori
So' stati morti prima d'êsse vivi.

(1) Cimitero della Confraternita della Morte.
V. 1. *Madon dell'Orto:* chiesa di giurisdizione dei pizzicagnoli di Roma. In essa è un monumento sepolcrale, in cui vedesi un genio che spegne una face, col motto: *Bona nolte, mastro Iacomo,*

235. - LA SBORGNA. - (1832)

Sta piccola cacona, eh Giuacchino?
E ste cotte che qui porti ar Curato?
Oggi propio pôi dì cotto sporpato
Da li capelli all'ugne der detino.
Nun ce so' guai: come se trova vino
Da êsse fascirmente incanalato,
Tu te sce vôi inummidì er palato,
Sin che ce n'è una goccia in magazzino.
Bravo! perchè sei omo da particce
Co' du' cotte pe' giorno; e questo è er modo
De falle mantienè 'gni sempre gricce.
Cusì una tira l'antra, e te sce lodo:
Che sempr'è bene fòr de le pellicce
De lassà un filo, pe' poi fàcce er nodo.

236. - SICU T'ERA TIN PRINCIPIO
NUNCHE E PEGGIO. - (1832)

Ar monno novo è come ar monno vecchio:
Qua de curiali sce ne so' seimila;
E li pôi mette tutti quanti in fila,
Chè sempre è acqua quer che butta er zecchio.
Ce so' passato, sai?, pe' sta trafila:
A sentì a loro, ognun de loro è un specchio;
Ma o curiale, o mozzino, o mozzorecchio,
Tutti vònno magnà ne la tu' pila.
Pe' carità, nun mentovà Sant'Ivo!
Chè o Sant'Ivo, o Sant'Ovo, a sto paese
Dìllo un prodiggio si ne scappi vivo.
Ma a Sant'Ivo so' angioli o curiali?
Curiali? ebbè, quer che sparagni a spese,
Ar fin der gioco se ne va a rigali.

V. 10. *Sant'Ivo:* congregazione con speciale instituto di difender gratis le cause dei poveri.

237. - LI NEGOZZI SICURI. - (1832)

Vôi 'mparà a fà quadrini a la romana?
Ecchete in du' parole la magnéra.
Da' terra rossa tu pe' puzzolana:
Metti la sòla vecchia tinta nera:

Spaccia acquavita nova de funtana:
Squaja un terzo de sego in de la scera:
Fa' vienì robba, e frega la dogana:
Nisconni un piommo sotto a la stadera:
Bulli er caffè de cesci e de fascioli:
Venni er barattoletto pe' manteca:
Appoggia la semata de pignoli:
Sfujetta er vino bianco de sciufèca:
Si tu crompi, opri l'occhi; e all'antri soli
Fa' pijà le tu' cose a gattasceca.

238. - UNA DISGRAZZIA. - (1832)

Come so' le disgrazzie! Giuveddì,
In d'un orto viscino a Bervedè,
Ciannassimo un tantino a divertì
Pepp'er chiavaro, Bennardino e mè.
Quanto stassimo allegri! Abbast'a dì
Che ce bevessim'un barile in tre:
E verzo notte, in de l'uscì de lì,
Pijassimo er risorio in d'un caffè.
Ma ar tornà a casa poi ner zalì su,
Cosa diavolo fussi nu' lo so,
Sbajai scalino e me n'agnédi giù.
Ste scale nu' le vònno illuminà:
E écchete spiegato, Picchiabbò,
Come so' le disgrazzie a sta scittà.

239. - ER MUSICAROLO. - (1832)

Bravo, per dio! Ma bravo Giuvannino!
E chi te lo sapeva st'avantaggio
De fà co' tanta grazzia er canterino!?
Mo me n'accorgo che c'è poco a maggio.
Ma abbada de nun róppete er cantino,
Chè allora, sora musica, bon viaggio!
Sarìa un peccato, perchè canti inzino
Mejo assai d'una rota de cariaggio.
Io sentivo jerzera st'orghenetto!...
E fesce co' mi' moje: « Eh questo è l'asso:
Senti sì che volate! uh benedetto! »
Tratanto me spojavo passo passo,
E finarmente me n'aggnéde a letto
A fàtte pe' de dietro er contrabbasso.

240. - UN ANTRO VITTURINO. - (1832)

M'aricconta mi' padre, che l'Ingresi
Ch'ar zu' tempo a li stati papalini
Ce vienivano a fà li milordini,
Spennevano da prèncipi Borghesi.
Ma bisogna che mo quelli paesi
Abbino dato fonno a li quadrini,
Perchè mo se la passeno a lustrini,
E biastìmeno poi d'avelli spesi.
Io m'aricordo sempre, m'aricordo,
D'uno che me magnò la bonamano,
E più strillavo, più fasceva er zordo.
Io je disse però da bon romano:
« Accidentacci in faccia ar zor Milordo,
Ch'è sbarcato a la chiavica de Fiano. »

241. - LE LINGUE DER MONNO. - (1832)

Sempre ho sentito a dì che li paesi
Hanno ognuno una lingua indifferente,
Che da sciuchi l'impareno a l'ammente,
E le parleno poi per êsse intesi.
Sta lingua che dich'io, l'hanno uguarmente
Turchi, Spagnoli, Moscoviti, Ingresi,
Burrini, Ricciaroli, Marinesi,
E Frascatani, e tutte l'antre gente.
Ma nun c'è lingua come la romana
Pe' dì una cosa co' tanto divario,
Che pare un magazzino de dogana.
Per essempio, noi dimo ar cacatore:
Commido, stanziolino, nescessario,
Logo, gesso, ladrina *e* monzignore.

242. - LA MASCHERA. - (1832)

Sibbè che in vita sua quann'ebbe er pranzo
Mai non potessi arimedià da scéna,
E stato sempre una gran testa amena,
E n'ha avute de buggere d'avanzo.
Oggi ch'è biòcco e nun pò fà più er ganzo,
Dà in cojonella e nun ze mette in pena;
E 'gni quarvorta che se sente in vena,
Pe' fanne delle sue trova lo scanzo.

Giuveddì grasso, sto gallaccio vecchio,
Co' certi scenci che je diede un prete,
Se vestì d'abbataccio mozzorecchio.
Eppoi se messe un specchio ar culiscète,
Co' ste parole qui, sotto a lo specchio:
Ve tiengo a tutti indóve ve vedete.

243. - UNA CASATA. - (1832)

Cristoggesummaria, ch'antro accidente!
Sete una gran famija de bruttoni.
E nun mèttete in pena ch'io cojoni,
Perchè parleno tutti istessamente.
Dar grugno de tu' padre a li meloni,
Quelli mosini, nun ce curre gnente:
E ar vedè mamma tua, strilla la gente:
« Monacallà, so' fatti li bottoni? »
Tu, senza naso, pari er Babbuino:
Tu' fratello è er ritratto de Marforio,
E quell'antro è un po' peggio de Pasquino.
Tu e Madama Lugrezia, a sti prodiggi,
V'amanca de fà chirico Grigorio,
Pe' mette ar mucchio l'abbate Luiggi.

V. 9. *Babbuino:* statua di satiro giacente, posta nella vecchia strada Paolina aperta già da Paolo III.
V. 10. *Marforio:* statua colossale dell'Oceano esistente in oggi nel cortile del Museo Capitolino.
V. 11. *Pasquino:* Frammento di statua rappresentante Menelao che sostiene il cadavere di Patroclo.

244. - ER RE DE LI SERPENTI. - (1832)

Si un gallo, fija mia, senza ammazzallo
Campa scent'anni, eppoi se mette ar covo,
In cap' a un mese partorisce un ovo,
E sta du' antri mesi pe' covallo.
E poi viè fòra un mostro nero e giallo,
'Na bestia brutta, un animale novo,
Un animale che nun z'è mai trovo,
Fatto a mezzo serpente e mezzo gallo.
Questo si guarda l'omo e sbatte l'ale,
Come l'avessi condannato er fisco
Lo fa restà de gelo tal e quale.
Una cosa sortanto io nun capisco,
Ciovè pe' che raggione st'animale,
Abbino da chiamallo er basilisco.

245. - ER ZEGRETARIO DE PIAZZA MONTANARA. (1832)

Signori, chi vò scrive a la regazza,
Venghino ch'io ciò qua lettre stupenne.
Qua si tiè carta bona e bone penne,
E l'inchiostro il più mejo de la piazza.
Qua gnisuno, signori, si trapazza.
Le lettre già so' fatte coll'N. N.
Basta mettérci il nome, e in un ammènne,
Chi ha prescia d'aspettà, qua si sbarazza.
Io ciò lettre dipinte e tutte belle:
C'è il core co' la frezza e co' la fiamma;
C'è il zole co' la luna e co' le stelle.
Quant'al prezzo, tra noi ci accomodamo:
Quant' a scrive, io so scrive a sottogamma:
Dunque avanti, signori: andiamo, andiamo.

246. - UNA MANO LAVA L'ANTRA. - (1832)

L'omo, quanno lo piji a punto-preso,
Lui te diventa subbito un cojone.
E ciài da mette che nun è da mone
Che je stava Luscia coll'arco teso.
Cusì è successo quer ch'io m'ero creso:
Tanto j'è annat'attorno er farfallone,
Che un po' un po' che j'ha dato de gammone
Lei te l'ha fatto cascà giù de peso.
Sì, sì, capisco ch'è per lei 'na pacchia
D'avè sposato un omo accusì ricco,
Lei che nun cià der zuo manco una tacchia.
Ma una mojetta che je fa sto spicco,
Sta cicciona de dio, sta bella racchia,
La poteva sperà quer brutto micco?

247. - UN INDOVINARELLO. - (1832)

Disse uno un giorno a certe gente dotte:
« Spiegate questa qui. Noi sémo in zette,
E a tavola ogni giorno sce se mette
Venti fujette e trentasei pagnotte.
Ma quanno che svinassimo le botte,
S'apparecchiò co' sedisci sarviette:
E in tutti se finì tra giorno e notte
Diesci pagnotte e dodisci fujette. »

Pare una cosa che gnisuno intenna,
Una cosa da mettese er braghiere,
Che più séte a magnà, meno se spenna.
Eppuro oggi è vienuto un cavajere,
Che l'ha provata a calamaro e penna,
E cià messo er ziggillo un tesoriere.

V. 14. In una percezione a dieciottennio del dazio sul macinato de' grani, si è, fra le altre fraudi, assegnato dal percettore un provento minore nell'anno 1825, nel quale, come anno santo, la popolazione di Roma fu almeno triplicata. Tutte le sottrazioni di quell'appalto si fanno ascendere dai due ai tre milioni di scudi in una dimostrazione a stampa presentata ai tribunali il 9 novembre 1832.

248. - LE COSE CREATE. - (1832)

Ner monno ha fatto Iddio 'gni cosa degna,
Ha fatto tutto bono e tutto bello:
Bono l'inverno, più bona la legna;
Bono assai l'abbozzà, mejo er cortello.
Bona la santa fede e chi l'inzegna,
Più bono chi ce crede in der ciarvello:
Bona la castità, mejo la fr...:
Bono er cu..., e bonissimo l'u...
Sortanto in questo qui trovo lo smanco,
Che poteva, penzànnosce un tantino,
Creàcce l'acqua rossa e'r vino bianco:
Perchè ar meno gnisun oste assassino
Mo nun vierìa co' tanta faccia ar banco
A vénnesce mezz'acqua e mezzo vino.

249. - L'INNUSTRIA. - (1832)

Un giorno che arrestai propio a la fetta,
Senz'avè manco l'arma d'un quadrino,
Senti che cosa fo: curro ar cammino
E roppo in quattro pezzi la paletta.
Poi me l'invorto sott'a la giacchetta,
E vado a spasso pe' Campovaccino,
A aspettà quarche ingrese milordino
Da daje una corcata co' l'accetta.
De fatti, ecco che viè quer ch'aspettavo.
« Signore, guardi un po' quest'anticaja,
Ch'avemo trovo jeri in de lo scavo. »
Lui se ficca l'occhiali, la scannaja,
Me mette in mano un scudo, e disce: Bravo!
E accusì a Roma se pela la quaja.

250. - LA MAGNONA. - (1832).

Dichi è ragazza, tiè la carne toste,
Ha da empisse le zinne pe la pupa!
Ma lei se magnerìa puro le groste
De San Làzzero; ha er male de la lupa.
Doppo pranzo sortanto a callaroste
Lei se ne spiccia una padella cupa!
T'assicuro, Cristofeno, che l'oste
Co' la posta de noi propio sce sciupa.
Perch'è passato er tempo der panbianco:
Nun zemo piune a quell'età futura
Che nun mettevi mai la mano ar fianco,
Quanno l'osti, tenenno la scrittura
Scritta cor gesso, ar ripulì der banco
Mannàveno li conti in raschiatura.

251. - LE CARCERE. - (1832)

Uscii quer giorno che papa Leone
Fu incoronato: ma te do un avviso,
Che mejo cosa che de stà in priggione
Sì e no pò trovasse in paradiso.
Lì magni pane, vino, carne e riso,
E l'oste nun te mette suggizzione:
Trovi in cammera tua tutto prisciso,
Senza pagà né serva né piggione.
Lì drento nun ce piove e nun ce fiocca,
E nun c'è né governo né curato
Che te levino er pane da la bocca.
Lì nun lavori mai, sei rispettato,
Fai er commido tuo, e nun te tocca
Er risico d'annà mai carcerato.

252. - E 'NA BABBILONIA. - (1832)

Sin da tre mesi avevo avuto er posto
De bidè a l'Accademia de li soni;
E li sori accademichi birboni
Me l'hanno arilevato a mezz'agosto.
Che vôi commatte là! tutti padroni:
Sempr'uno la vò allesso e un antro arrosto.
Ma ne trovino un antro, pe' quer costo
Che li servivo io de sei testoni.

Crederò che quer po' de pratichezza
Ch'ho de portà bijetti, a sto paese
Nun z'avessi da prenne pe' monnezza.
Trovà un bidè pe' sei testoni ar mese?!
Sora Accademia mia, nun z'arippezza.
Sce pò annà Brega de Piazza Fernese.

253. - ER TIRO D'ORECCHIA (1). - (1832)

Sor Natale, se magna sto torrone?
Sor Natale, se magna sto pangiallo?
Per arregges'in piede co'sto callo
Sc'è gran necessità de cose bone.
Io da jerammattina a colazzione
Nun ho magnato più ch'un portogallo,
E sto d'allor'impoi sempr'a cavallo
Pe' potè fà 'na bona indiggistione.
Dunque vedete voi si con che core,
Trovannome, diograzzia, a panza vòta,
Io poterìa dà sotto e famme onore.
E quanno ho dato l'abbriva a la rota,
Le fije vostre pònno stà a l'odore,
Ch'io nun je fo restà manco la dota.

(1) Nel giorno onomastico di alcuno, si fa a lui o si dice di farlo, il tiro delle orecchie, che significa o allargargli le orecchie, la grandezza delle quali indica vita lunga; ovvero forzarlo a pagar la festa, dappoichè *farsi tirar l'orecchia* dicesi di coloro che a difficoltà concedono.

254. - ER POVERELLO MUTO. - (1832)

Che me dava er zor Conte ogni matina?
La carità che nun ze nega ar cane.
Quarche pezzo avanzato de gallina,
Un piattin de minestra e un po' de pane.
E pe' tutto sto sono de campane,
Sce s'aveva d'annà puro in cuscina,
Che manco è a piana-terra, ma arimane
Sei scalini più giù de la cantina.
Io nun parlavo mai, perch'ero muto;
Ma jeri che scottava la cucuzza,
Nun me potei tienè de strillà ajuto.
Che bella carità de la Merluzza!
Perché Domminiddio m'ha provveduto
De parlà, c'è da fà tutta sta puzza.

255. - LA BAZZA. - (1832)

O de riffe, o de raffe, inzino a mone
Sempre quarche filetto s'ariduna.
Ier assera arrivòrno pe' furtuna
Du' giuncate in froscello p'er padrone.
E io, pe' spartì giuste le porzione,
Una ne fesce vede a lòro, e una,
Oggi che grazziaddio nun ze diggiuna,
Me la so' magnat'io pe' colazzione.
Me so' arinato! Eh, si nun fussi lei
Che me lo mette su, cor zignor Pavolo
Dio sa l'incerti che ciabbuscherei.
Ma lei? saette! nott'e giorno un gnavolo.
Va stitica più peggio de l'Abbrei,
E sa indòve che tiè la coda er diavolo.

V. 9. *Lei:* la padrona.
V. 13. *Va stitica:* è avara, dura

256. - ER PUPAZZARO E 'R GIUDISCE. - (1832)

Io nun zo', moje mia, tanto merlotto,
Ma me so' trovo co' le spalle ar muro.
Propio er giudisce, lui, venne ar casotto!
Che j' avevo da dì? Se servi puro.
E ce vórze fà er conto, er galeotto!
Me diede du' zecchini e un pezzoduro;
E lassò er zervitore de sicuro
Pe' fàsseli aridà sotto cappotto.
Puntuale er decane torcimano,
Come le gente se ne furno ite,
Me fesce un ghigno e poi stese la mano.
Che ce vôi fà? so' stoccate pulite,
Trucchi d'abbilità, stile romano.
Ma, ar meno, ce darà vinta la lite.

257. - ER PUPAZZARO E 'R GIUDIO. - (1832)

Te dìsse de quer giudisce de dio,
Che pe' fà un bér presepio ar zu' regazzo
S'aggranfiò un giorno in ner casotto mio
'Na caccoletta de trentun pupazzo?

Tu già de scerto te sei creso ch'io
Doppo quer fatto, senz'antro strapazzo,
Guadagnasse la lite còr giudio:
E' pe' l'appunto ho guadagnato un c...
Quer fariseo co' la su' faccia pronta
M'appoggiò 'na sentenza da mascello,
E ciò avuto accusì ciccia pe' gionta.
Ma senti mo che galantomo è quello,
E la giustizia sua si quanto conta:
Me so' appellato, e l'ho vinta in appello.

258. - L'AVARO INGROPPATO. - (1832)

Nu' lo posso soffrillo, nu' lo posso:
Me fa vienì li frauti da l'abbìla.
E' ricco-magna, e tiè un landàvo addosso
Che de li busci n'averì sei mila!
Lui, pe' fà er brodo, drento in de la pila
Sai che ce bulle ogni matina? un osso.
Mette er vino in dell'acqua pe' trafila,
E pe' ingannà la vista, addopra er rosso.
E cià du' vigne poi, du' svojature,
Che gireno tre mija in tonno in tonno:
Tié una bella ostaria fòr de le mure:
E mo ha crompato da padron Rimonno
Quer gran negozzio suo de le vitture
Pe' Tivoli, Subbiaco, e tutto er monno.

259. - PANZA PIENA NUN CREDE AR DIGGIUNO. (1832)

Lo capisco ch'er monno è pien de guai
E ch'è un logo de pianto e pinitenza;
Ma penà sempre e nun finilla mai
Ropperìa pure er culo a un'Eminenza.
Se fa presto a parlà; ma, culiscenza,
Tu che me fai ste chiacchiere me fai,
Tu che prèdichi all'antri la pascenza,
Di': quanno viè la vorta tua, tu l'hai?
(Va' sempre co' li stracci che me vedi:
Cammina pe' la fanga co' sta bua
De scarpe, che me rideno a li piedi:
Campa 'gni giorno co' un bajocco o dua;
E poi penza de mè quer che te credi,
E gódete la fremma a casa tua.

260. - LI PUNTI D'ORO (1). - (1832)

Cussì viengheno a dì li giacubbini
Ar gran zommo pontescife Grigorio:
« Che te fai de li Stati papalini,
Dove la vita tua pare un mortorio?
Va', e t'upriremo palazzi e giardini,
T'arzeremo una statua d'avorio,
Te daremo un mijone de zecchini,
Te faremo stà sempre in rifettorio ».
Ma er Papa, a sta bellissima protesta
De palazzi, de statua e mijone,
Je dà st'arispostina lesta lesta:
« Vojantri me pijate pe' cojone.
Io sempr'ho inteso, ch'è mejo êsse testa
D'aliscetta, che coda de sturione ».

(1) *Ponti d'oro a chi fugge:* proverbio. In Roma però dicono *punti*, non già perchè in questa maniera si pronunzi il vocabolo *ponti*, ma perchè così dicono.

261. - DATE SCESERE A CESERE, E DIO A DIO. - (1832)

Scitazzione o riscettu, in concrusione
Me la fesce spiegà da lo spezziale.
Disce: « Hai d'annà da un cert'Abbate Tale
Ch'è 'r curiale contrario, ar Gonfalone ».
Io me faccio inzegnà strada e portone,
Vado, me scibbo otto capi de scale,
Busso, viengheno a uprì, chiedo er curiale,
E je dico: « Ch'edè sta scitazzione? »
Lui la guarda, e poi disce: « Ah nun zo' io
Che qua viè per legabbile, ma quello
Che sta in quest'antro studio accost'ar mio ».
Inteso tanto, io me caccio er cappello
A st'omo pieno de timor de Dio;
Perch'è giusto: ogni agnello ar zu' mascello.

262. - L'APPIGIONANTI AMOROSI (1). - (1833)

S'io fussi ricco, e avessi case, quante
Finestre aveva er Duca Mondragone,
E volessi caccià un appigionante
Che se schifassi de pagà piggione;

(1) Morosi.
V. 2. Palazzo di delizia nella città di Frascati, del quale, come di altri, va per la plebe la maraviglia dell'avere, come si dice, egual numero di finestre che i giorni dell'anno.

Mica lavorerìa de scitazzione
Pe' appiccicamme addosso er viscigante
D'un mozzorecchio e un giudisce cojone,
Che so' come ch'er boja e l'ajutante:
Invesce der curzore co' la frasca,
Mannerìa 'n architetto a l'abborrita
A dì: « Scappate chè la casa casca. »
E ar momento averìa casa pulita:
Perchè l'omo nun stima antra burrasca,
Che quella che lo coje in de la vita.

263. - LA VIAGGIATORA TRAMONTANA. - (1833).

M'aricconta Rapónzolo, er lacchè
De l'Incarcato d'Astra, che mo qui
E vienuta una Russia dar Qui-e-llì,
Che va giranno er monno in zabbijè.
Ogni giorno lei pija otto caffè
Mogano vero, e diesci er luneddì:
E quelle notte che nun pò dormì,
Tiè tutti sveji pe' sentì ch'or'è.
Sta matta immezzo ar cèlebbre nun vò
Marito, pe' nun fasse indomminà,
E nun pò vede l'ommini, nun pò.
E pe' gode la vita in libbertà,
Co' li su' gran quadrini inzino a mo
Va fascennose un Fèto pe' città.

V. 2. *Incarcato d'Astra:* Incaricato d'Austria.
V. 3. *Russia:* Russa. *Qui-e-llì:* *Chilì.*
V. 4. *Zabbijè:* déshabillé.
V. 6. *Mogano:* Moca.
V. 14. *Feto:* feudo.

264. - L'ENTRATE CRESCIUTE. - (1833)

C'è a Roma un omo, ch'io, si nu' lo sai,
Nun te potrebbe confidà chi sia:
Sortanto te dirò ch'è dotto assai
E viè giù da la costa der Messia.
Quest'omo granne, trovannose in guai
Pe' via de quella porca guittaria,
Ha inventato un rimedio, che tu mai
Nun l'hai sentito in cuscenzina mia.
Lui scià un palazzo che da scirca a venti
Secoli frabbicò cert'architetto,
Che ce vòrze alloggià li discennenti.

Lui dunque, a sto palazzo che t'ho detto,
Je fa adesso levà li fonnamenti,
Pe' fàcce un antro piano sopr'ar tetto.

265. - ER TISICO. - (1833)

Questo ognuno lo sa: pila intronata,
Va cent'anni pe' casa; e te l'ho detto.
Mo m'accorgio però ch'er poveretto
Sta viscino a sonà la ritirata.
Già fin dar tempo che sposò Nunziata,
Le scianche je fasceveno fichetto;
E finarmente s'è allettato a letto,
Perch'era più l'uscita che l'entrata.
Nun tiè più fiato da move le braccia:
E chi lo va a guardà su quer cuscino,
Je vede tutta Terrascina in faccia.
Io metterebbe er collo s'un quadrino,
Che nu' la cava: e già la Commaraccia
Secca de Strada-Giulia arza er rampino.

V. 13-14. *La commaraccia secca:* la morte. *De strada Giulia,* perchè in questa via è la Chiesa della Morte. *Rampino:* falce.

266. - LO SFASCIO. - (1833)

Jer notte, a mezzanotte, su a Cimarra,
Agnédero pulito in zei persone,
E fesceno un ber buscio in ner portone
De quer bravo maestro de chitarra.
Sfilata che poi n'ebbono la sbarra,
J'entronno in casa senza suggizzione;
E je portonno via tutto er mammone,
Ammazzanno lui prima pe' caparra.
Questo lo so pe' bocca de Noscenza,
Serva der morto, c'arimase viva
Agguattannose sotto a una credenza.
Ma so' cose da fasse in commitiva?
Nun fuss'antro, dich'io, l'impertinenza
D'ammazzà un galantomo che dormiva!

267. - ER CALLARONE. - (1833)

Proprio è una smania de trincià la pelle
De sti servi de Dio quer dinne tante!
Se chiama propio un volè fà l'entrante
Sopra le cose senza mai sapelle!

Guarda su quella porta quanti e quante
Poverelli affamati e poverelle
Preparà li cucchiari e le scudelle
Pe la bobba avanzata ar zoccolante.
Senza li frati, che tu chiami avari,
Come farebbe inzomma a tirà via
Sta frega de scudelle e de cucchiari?
Sèntime: infin che c'è una porteria
Che s'opri a satollà li secolari,
Nun po' vèdese ar monno caristia.

268. - ER CASSIERE. - (1833)

Er riscritto disceva: Antonio Ulivo
Sino da giugno scorso è giubbilato.
Dunque io curze a pijà er quantitativo,
Che fasceva er currente e l'arretrato.
Disce: « Indov'è la fede der curato,
Che facci vede che voi sète vivo? » —
« Oh bella! e io chi so', siat'ammazzato,
Io che parlo, cammino e sottoscrivo? »
Quasi m'era vienuta bizzarria
De daje er calamaro in mezz'ar grugno,
Com'attestato de la vita mia.
Nun je stavo davanti a quer burzugno?
Pascenza, avessi avuto fantasia
D'avè una prova ch'ero vivo a giugno.

269. - LI BALLI NOVI. - (1833)

Dunque sto sor maestro sgazzerallo
Er Romano lo pija per un gonzo,
Quanno sce vò appettà pe' primo ballo
Er gioco der cerino e don Alonzo.
Sarà propio un bèr vede un pappagallo
De marcià a piede e a cavallo ar bigonzo!
Anzi, s'io fussi in lui, pe' annà a cavallo
Je metterebbe la bardella a un stronzo.
E poi, pe' conciabbocca, dio sagrasco,
C'è la balena in musica; e c'è poi
La giónta de tre gobbi de ricasco.
Ma c...! un gobbo è un gobbo, è quer che vôi;
Ma indóve trovi un gobbo de damasco,
Si so' tutti de carne com'e noi?!

V. 1. *Sgazzerallo:* il coreografo Galzerani. *Sgazzerare:* buggerare
V. 13. *I tre gobbi di Damasco,* balletto mimico.

270. - ER POVÈTA ARISCALLATO. - (1833)

Accidenti, per dio! questa è la prima
Che m'è successa in ventott'anni e mezzo.
Cosa ve dole? v'ho levato un pezzo
De nobbirtà? v'ho ditto una biastima?
Pe' du' parole che so' entrate in rima,
Fate sta puzza, e je roppete er prezzo,
Dànnome der grugnaccio verd'e mézzo,
Quanno ognuno Iddio sa cosa me stima!
A mè tisico marcio! a mè ceroto!
A mè stinchetto co' quarch'antra cosa,
Che ve conzóli un fir de terramoto!
Io ch'ho una guancia tanta appititosa,
Che si viè Raffaelle Bonaroto
La pija a calo pe' color de rosa!

V. 6. *Roppete er prezzo:* date in escandescenze, prorompete.
V. 14. *A calo:* il prendere a calo è frase appartenente a quel contratto che si fa comprando la cera in candele pel solo prezzo della parte da consumarsi, rendendo poi il resto.

271. - ER CAFFETTIERE FILOSOFO. - (1833)

L'ommini de sto monno so' l'istesso
Che vaghi de caffè ner mascinino:
Ch'uno prima, uno doppo, e un antro appresso,
Tutti quanti però vanno a un distino.
Spesso muteno sito, e caccia spesso
Er vago grosso er vago piccinino,
E s'incarzeno tutti in zu l'ingresso
Der ferro che li sfragne in porverino.
E l'ommini accusì viveno ar monno,
Misticati pe' mano de la sorte,
Che se li gira tutti in tonno in tonno;
E movennose ognuno o piano o forte,
Senza capillo mai caleno a fonno,
Pe' cascà ne la gola de la morte.

272. - LA VITTURA AUFFA. - (1833)

Panza ha scannato Mèo, ma sur lommetto
Cià tre busci lui puro, e je va male;
E trattanto ha ordinato er tribbunale
Stii pe' sicure carcere in der letto.

Io lo vedde passà p'er Cavalletto
Quanno lo straportòrno a lo spedale.
Era in ne la barella tal e quale
Ch'un morto steso drento ar cataletto.
Titta crese ch'annassi troppo forte,
E quer tritticamento de budella
Te je potessi accagionà la morte.
Nun me vienghi a parlà lui de barella
A mè che ce so' ito tante vorte:
Sce se va mejo assai ch'in carrettella.

273. - MEDITAZIONE. - (1833)

Morte scerta, ora incerta, anima mia,
La morte sa tirà certe sassate
Capasce de sfascià l'invetriate
Inzino ar Barbanera e ar Casamia.
Contro er Zignore nun ze trova spia,
Epperò, gente, state preparate,
Pe' via che Cristo, quanno nun sputate,
Viè come un ladro e ve se porta via.
Li santi che so' santi, a ste raggione,
Je s'aggriccia la carne pe' spavento,
E je se fa la pelle de cappone.
Un terremoto, un lampo, un svenimento.
Un crapiccio der Papa, un cazzottone,
Pò mannavve a fà fotte in un momento.

V. 7. *Quanno nun sputate: qua ora non putatis,* quando non ve l'aspettate.

274. - LEI AR TEATRO. - (1833)

Me s'aricorda, sì, me s'aricorda:
Fu una sera der mese de frebbaro,
Proprio er giorno che dièdeno la corda
Ar padre de Sciamorro er tinozzaro.
Noi entrassimo inzieme a Pallaccorda,
Che s'accenneva allora er lampanaro,
E lassassimo lì quela balorda
De fòra a sbattajà cór chiavettaro.
Che gusto d'annà a spenne li quadrini,
Pe' stà drent'a un parchetto sola sola,
Co' tutti li su' fiji piccinini!
Nun pareva la mastra co' la scola?
Nun pareva la biòcca e li purcini?
Nun pareva er baril de san Nicola?

275. - ER CARZOLARO AR CAFFE. - (1833)

Cos'è, corpo de dio, sor caffettiere,
Ch'ancora nun me date sti grostini?
Volete vede ch'agguanto un bicchiere
E ve lo fo volà su li dentini?
Ma varda sti fijacci d'assassini
Si che bèr modo d'abbadà ar mestiere!
Io viengo qui a pagà li mi' quadrini,
E voj èsse servito de dovere.
Sicuro, sor cazzèo, che dico bene;
Sicuro, sor mustaccio de falloppa,
Che me se scalla er zangue in de le vene.
Quann'uno spenne, una parola è troppa;
Dunque mosca, per Cristo, e poche scene,
O ve faccio ignottì sta sottocoppa.

276. - ER CARZOLARO AR CAFFE. - (1833)

Li grostini cór tè! Voi sète franco:
Ebbè? ce vojo li grostini, c...;
E li vojo pe' mè e pe' sto regazzo;
E li vojo, de più, de pane bianco.
Io so che l'arte mia nu' la strapazzo:
Sto ar banchetto pe' tutti, e nun j'ammanco;
E nun fo com'e voi, che drent'ar banco
Stat'a mette li conzoli in palazzo.
Scrive! Guardate lì ch'arifreddori!
Scrive! E tratanto nun ze tiè de vista
A quer ch'hanno bisogno l'aventori!
Che me ne fotte de la vostra lista?
Quanno avévio pe' scrive sti furori,
Ve dovevio impiegà pe' computista.

V. 9. *Ch'arifreddori!:* che pretensioni, che vanità.

277. - ER CARZOLARO AR CAFFE. - (1833)

Oh, adesso che vienìte co' le bone
E un antro par de maniche, fratello.
Mo ve so schiavo, ve caccio er cappello,
Se toccamo er cinquanta, e va benone.
Qua nun ze fà pe' dì, core mio bello...,
Ecco lì; la capischi la raggione?
Ognuno ha le su' propie incrinazzione:
A chi piasce la trippa, e a chi er budello.

Tu fai er caffettiere, e te strufini
Le dèta su l'inchiostro: io 'r carzolaro,
E me va a genio er tè co' li grostini.
Io nun ho gnisun odio ar calamaro:
Lo dichi lui che va su li puntini,
Perch'io nun vojo er zangue mio somaro.

V. 13. *va su li puntini:* scrive sui puntini, tracce di lettere.

278. - ER CARZOLARO AR CAFFE. - (1833)

Io nun tiengo de fiji antro che questo:
Dunque vojo ch'impari a lègge e a scrive,
E accusì mai j'amancherà da vive,
E averà in culo er monno e tutt'er resto.
Bast'a fà le su' cose sbrigative:
Bast'arzasse a bon'ora, e êsse lesto,
Timorato de Dio, lescit'e onesto,
E attento a nun pijà pieghe cattive.
Tratanto io piagno sempre; e tra quarch'anno,
Io servo, grazziaddio, tant'avocati,
Che in quarche logo me l'imbusceranno.
Provisto er fijo, coll'occhi serrati,
E senza sturbo de gnissun malanno,
Dormirò li mi' sonni ariposati.

279. - LUI! - (1833)

Io e l'asino mio! *In ogni cosa,*
Ve sce ficcate voi pe' Cacco immezzo.
In ogni fr... sce mettete un pezzo
Der vostro, e j'appricate la scimosa.
Ma, fratèr caro! e séte stato avvezzo
Co' sto po' d'arbaggìa prosontuosa?
Tutto sapete voi! gnente ha la dosa,
Si prima voi nun je mettete er prezzo!
« Io vado, io viengo, io dico, io credo, io vojo:
L'ho fatt'io, l'ho vist'io, sce so' annat'io... »
*Pe' tutto sc'entra l'*Io *der zor Imbrojo.*
Chi séte voi? la tromma der Balìo,
Er Papa, Marc'Urelio in Campidojo,
La Santa Tirnità, Dominiddio?!

280. - LI PADRONI DE CENCIO. - (1833)

Cencio agnéde a servì la principessa
Vespa-d'Olanna: poi sartò de botto
Pe' decane cór duca Sasso-cotto,
Che s'incattolicò pe' sentì messa.
Doppo un anno, passò co' la duchessa
Scefallova, a tienéje uno scimmiotto:
Poi lo pijò quer gran prèncipe dotto
De Pignatosta pe' la su' Contessa.
Ma già, da quanno perze Napujone,
E scappò via Quitollis, era stato
Lacchè der general Lavacojone.
E finarmente adesso è accomidato
Co' quella prencipessa de Barbone,
Che se sposò co' un nostro intitolato.
Er padre è giubbilato
De la reggina morta de le Truje,
Che s'è trova in ner monno a tante buje.
E si vòi l'alleluje
De sto bèr zarmo e de sti nomi matti,
In Piammonte tiè un zio co' Sciacquapiatti:
Senza che te commatti
A sapé che quest'antro è un'anticaja
Der cardinal Dejorgheni e Sonaja.

V. 2. *Vespa d'Olanna:* Westmoreland.
V. 3. *Sasso-cotto:* principe Federico di Saxe-Gotha.
V. 6. *Scefallova:* contessa Schouwaloff.
V. 8. Principe Stanislao Poniatowski.
V. 10. *Quitollis:* il generale Miollis.
V. 11. General Lavauguyon.
V. 13. *Barbone:* Borbone.
V. 14. Con un nostro titolato: Ruspoli.
V. 16. *Truje:* Maria Luisa d'Etruria.
V. 20. *Sciacquapiatti:* il cardinale Caccia-Piatti.
V. 22. *Anticaja:* antico servo.
V. 23. Cardinal De York e della Somaglia.

281. - ER LUPO-MANARO. - (1833)

'Na notte diluviosa de gennaro,
A Grillo er zediaretto a San Vitale
Tutt'in un botto jariprese er male
Dell'omo-bestia, 'der lupo-manaro.
Ar primo sturbo, er povero sediaro
Lassò la moje e curze pe' le scale;
E sur portone diventò animale,
E se n'agnéde a urlà sur monnezzaro.

Tra un'ora, tornò a casa e je bussò;
E quela scema, senza dì chi è,
Je tirò er zaliscegne, e 'r lupo entrò.
Che vôi! appena fu arrivato su,
Je s'affiarò a la vita, e fòr de sè
La sbramò senza faje dì Gesù.
Lui je lo disse: « Tu
Bada de nun uprì, si nun te chiamo
Tre vorte, chè si no, Rosa, te sbramo ».
Quanno aveva sto ramo
D'uprì, poteva armanco, a la sicura,
Daje una chiave femmina addrittura.

V. 20. Questo è il rimedio prescritto dalle donne: dare in mano al lupo una chiave femmina. Tutto questo sonetto è una fedele esposizione di quanto vuolsi accada su questo soggetto.

282. - LA MOJE MARTRATTATA. - (1833)

Porco bu e via, tu ce sei stato a cena,
E a me 'na pulentina rada rada
M'ha da servì de semola e de biada,
E 'me fai puro la cantasilena!
E che! m'hai trova in mezzo d'una strada,
Io che te fo da Marta e Madalena?!
Ma abbada veh, porcaccio a panza piena,
Ch'una le paga tutte, Angiolo: abbada.
Io sto a croscetta, e lui torna acciuffato
Co' 'gni sorte de' dio de mastramucci!
Ah! nun fa corna a te propio è peccato!
Sta' attento, fijo, perch'io sarto er fosso!
Hanno già uperto l'occhi li gattucci:
Io fo tiratte er c... ar pettorosso.

V. 6. *Marta e Madalena:* da moglie e da serva.

283. - LO SPOSO PROTENNENTE. - (1833)

Vedessi er zor Cajella spirlongone,
Er zor Palamidone stennardino,
Come stava a smiccià co' l'occhialino
Er babbio e 'r fiocco de le mi' padrone?
Vedessi quanno fesce er bell'inchino,
E co' le granfie de gatto mammone
Se cacciò er fongo for der coccialone,
Che je sce venne appresso er perucchino?

V. 1. *Cajella:* di aspetto goffo e di modi e vestimenti antiquati.
V. 2. *Palamidone:* omaccione maltagliato.

Che zeppi tiragrosi eh? ma che zanne!
Che zoccoli! che stinchi! che lenterne!
Nun pare una tartana a Ripa granne?
La padroncina mia nu' lo pò scerne,
E si lo sposa, pover'omo a canne!
Rivedemo la storia de Lioferne.

V. 11. *Ripa granne:* porto del Tevere.
V. 14. *Lioferne:* Oloferne, ucciso da Giuditta.

284. - L'IMMASCIATA DE L'AMMALATO. - (1833)

Sor Luca, manna a dì padron Vitale
Che je mettete le riscette in pronto,
Pe' via ch'adesso, che nun sta più male,
Vò vede tutto e vò sardà l'ammonto.
Disce accusì che nun je fate er tonto!
Che ce segnate puro er zervizziale,
Ma che perantro, in ner mannaje er conto,
Nun je mannate un conto da spezziale.
E sopratutto je preme mortissimo,
Che in test'ar conto pe' primo capitolo
Nun je date la botta d'illustrissimo:
Perchè nun ve vorrebbe mette a coppia
Cór medico, che dánnoje sto titolo,
J' ha vorzùto appoggià la tassa doppia.

285. - LA VESTA. - (1833)

Già, tu sei stato sempre un miffarolo:
Dichi la verità come le riffe.
Ma de sta cosa sola io me conzolo,
Che nun ce cucchi più co' le tu' miffe.
Questa nu' la diria manco Bargniffe:
Sta buggiarata la pôi dì tu solo.
Levate mano, via, dateje er ziffe,
Sor carotaro mio, sor fuffarolo.
Ma davero sce tienghi senza testa,
Pe' vienicce a carzà st' antra sciavatta,
Che l'antichi adoraveno una vesta?
Oh annateve a cercà chi la sbaratta!
Oh vienite davanti, a mezza festa,
E datela a d'intenne ar padre Patta.

286. - ER CORUCCIO. - (1833)

So' bello accusì nero? eh? di', so' bello?
Nun paro er mannataro de la Morte?
Stamo in guai, camerata, ma in guai forte:
So' finite le scène in zur più bello.
Er padrone ha serrato mezze porte,
E cià messo sto scencio sur cappello,
Pe' via ch' è morto er zoscero ar fratello
De la moje der fijo de la corte.
Tu nun hai da guardà l' Immasciatore
Si ride co' noantri e se ne fotte;
Abbasta che pe' noi piagni er colore.
Trattanto hai da sapè che sto dolore
Ha da durà tre mesi e mezza notte:
Poi mettémo er coruccio ar cacatore.

287. - LA VITA DELL' OMO. - (1833)

Nove mesi a la puzza: poi in fasciola
Tra sbasciucchi, lattime e lagrimoni:
Poi pe'r laccio, in ner crino, e in vesticciola,
Cór tórcolo e l' imbraghe pe' carzoni.
Poi comincia er tormento de la scola,
L'abbeccè, le frustate, li geloni,
La rosalia, la cacca a la sediola.
E un po' de scarlattina e vormijoni.
Poi viè l'arte, er diggiuno, la fatica,
La piggione, le carcere, er governo,
Lo spedale, li debbiti, la...
Er zol d'istate, la neve d'inverno...
E per urtimo, Iddio sce benedica,
Viè la morte, e finisce co' l'inferno.

V. 3. *Laccio:* cinghia attaccata dietro le spalle dei bambini nei loro primi mesi di cammino. *Crino:* canestro in forma di campana aperto in alto e nella base, entro cui si pongono i bambini che lo spingono col petto e si tengono ritti nel camminare.

288. - FRATER CARO. - (1833)

Io, fratèr caro, nun ho gnente ar zole:
Campo de braccia, e faccio er callararo;
Dunque a lui je vennéi tre cazzarole,
Una marmitta, un cuccumo e un callaro.

Je li diede a credenza io, fratèr caro,
Chè nun credevo l'ommini sciriole,
Da scivolà de mano ar ciriolaro,
E sbarattaje in faccia le parole.
Ma er fatto sta che corre un mese, corre
Un anno, dua, sce vado, sciaritorno...
Ah, de verbo pagà nun ze discorre.
Eh, finamente, fratèr caro, un giorno
Ch'ero stufo de tutto st' irre orre,
Prese un curiale e me lo messe intorno.

289. - FRATER CARO. - (1833)

Nu' l'avesse mai fatto! Sto curiale,
Fratèr caro, era un bèr baron futtuto;
E pe' mè sarìa stato meno male
De scrive: aùt aùt, chi ha aùto ha aùto.
Quadrini, je n'ho dati co' le pale:
Tempo, n'ha preso quello ch'ha vorzuto:
E sai com'è finita? Er tribunale
Disce ch'ho da mostrà quel ch'ho vennuto!
Ma gnente, fratèr caro; sc'è de peggio:
Sto sor abbate caccia un conto adesso,
Un conto ch'hai da dillo un zagrileggio!
Le scentinare se curreno appresso:
E ogni addio che j'ho dato a lo spasseggio,
Me sce l'ha messo drento pe' un congresso.

290. - LA LUNA. - (1833)

Tutto dipenne da la luna ar monno,
Quanno è in frusso e rifrusso co' le stelle.
Sempre, tra er primo quarto e tra'r ziconno,
L'acqua in celo sce sta tra pelle e pelle.
Si poi vedete la luna in ner tonno
E le nuvole fatte a pecorelle,
Potete puro dì, mastro Rimonno,
Ch'er tempo voji piove a catinelle.
Tutte ste cose me l'ha dette Antonio,
Perchè er padrone suo tié du' strumenti,
Chiamati, uno er tremò, *l'antro er* baronio.
Disce che quelli dicheno li venti,
Er callo, er freddo, la neve, er demonio,
E tutte l'antre sorte d'accidenti.

291. - ER MATRIMONIO DE LA MI' NIPOTE. - (1833)

Quarche cosa sarà. Lei la regazza
Già è da pasqua de lá che ce parlava,
Sin che la madre ch'è una donna brava,
Lo chiamò su perchè nun stassi in piazza.
E mo che lei je stira e che je lava,
Lui je sce fa lo stufo e la strapazza:
E lei s'accora e piagne che s'ammazza,
Che ce l'ho vista fà sino la bava.
Quant'a pijalla, disce che la pija;
Ma Dio me perdonassi li peccati,
Com'avrà da penà, povera fija!
Abbasta, madrimoni e vescovati,
Eh? dico bene o no, sora Scescija?
So' tutti quanti in celo distinati.

292. - ER VECCHIO. - (1833)

Che volete, voantri pappagalli,
Stà a mette pecca a li teatri antichi?!
Pe' mé li tempi antichi, buggiaralli:
Ma pe' teatri Iddio li benedichi.
In pratea, nun te dico portogalli,
Ma potémio magnà puro li fichi,
Trataato ch'er tenore de li balli
Scannava un venti o un trenta re nimmichi.
Si vedèmio un compagno in piccionara,
Lo potémio chiamà da la pratea,
E, senza offènne Iddio, fàcce cagnara.
Ma mo sti schertri e li mortacci loro
Sce vorriano, a l'usanza de l'ebbrea,
Ricuscicce la bocca all'aco d'oro.

V. 14. Riunire all'ago d'oro, mestiere specialmente delle ebree è un talmente riunire due o più parti di panno che non se ne vegga la commessura.

293. - LI TEATRI DE MO. - (1833)

Che vo' annà! Tordinone è una porcara,
Che me pare er teatro de le palle;
Va' a Crapanica: è chiuso. Va' a la Valle,
E nun ce trovi più la piccionara.

V 3. Il teatro Capranica e il Valle
V. 4. *Piccionara:* galleria.

Pe' cocciòli viè fòra una cagnara
De lanternini-a-ojo de le stalle!
Ar zoffione je schiaffeno a le spalle
Un soffiettone da soffià la fiara!
Vo' annà in pratea? te danno un bullettino,
Che pe' trovatte er posto, hai d'annà a scola
E imparatte a l'ammente l'abbichino!
Lì poi, come un pupetto in vesticciola,
Sbarrato fra du' tavole e un cuscino,
Fai la cacca e la piscia a la sediola.

V. 5. *Cocciòli:* così chiamansi alcuni tegami pieni di sevo, che formavano sino a non molti anni addietro la illuminazione avanti alla scena.

294. - ER RICURZO AR PRESIDENTE. - (1833)

Sor Presidente mio, per avè detto
Ste poche cose che so' tutte vere,
Quela nidata là de panze-nere
Me minacciòrno inzino er cavalletto.
Se fesce avanti un bèr cherubbignere,
Me messe, bontà sua, le man'in petto,
E senza manco arrènneme er bijetto
Me cacciò fòra come un cavajere.
Perchè, dich'io, nun fanno come in chiesa,
Che chi nun vò li banchi sc'è la sedia?
Pe' parte mia me la sarebbe presa.
Ma questa intanto come s'arimedia?
Ho da buttà l'incommido e la spesa,
E lassaje er testone e la commedia?

V. 3. *Panze-nere:* gente abbietta, così detta dall'andare colle pance annerite dal sole che le percuote nella lor nudità; qui è detto in via di dispregio.

295. - TUTTE A ME. - (1833)

Nun zo mannalla giù: propio a sto tasto
Me sento diventà lo sputo amaro.
Pussibile ch'io sii sempre er zomaro
Che in ogn'incontro ho da portà l'immasto?
So' creditore o no der barrozzaro?
J'ho fatto er pasto, o nun j'ho fatto er pasto?
E un Presidente ha da finì er contrasto:
« Abbi un po' d'impicchèa, fijo mio caro! »
Che te ne pare de sta bell'idea?
Doppo, dio santo, che nun pijo un c...,
M'amancassi du' fronne d'impicchèa!

E nun è er medemissimo strapazzo
De quanno me cacciòrno da pratea?
S'ho da famme impiccà, prima l'ammazzo.

296. - ER FOCONE. - (1833)

La sai la gran disgrazzia ch'è successa
A Rocco er capo-presa, eh Fortunato?
Lui stava ar naviscello ch'è arrivato,
E la moje era ita a sentì messa.
Ebbè, er pupo ch'aveveno lassato
Ar focone cór fijo de l'ostessa,
Pe' inchinasse a pijà una callalessa,
Cascò sur foco, e ce restò gelato.
Penza si quanno aritornò la madre
Dev'esse stato er giorno der giudizzio,
E si che inferno ar rivienì der padre!
Pèrde un fijo accusì, certo, è un zupprizzio;
Ma che faressi a ste madracce ladre,
Ch'esponeno li fiji ar priscipizzio?

297. - ER FOCONCINO. - (1833)

Er chiodarolo mio, quer mastr'Agnello
Dove sce crompo sempre le bollette,
Tiè un foconcin de ferro, che ce mette
A roventà li chiodi da martello.
Pare un fornello, ma nun è un fornello:
È un coso come so le coppolette,
E disce lui che anticamente quello
Era un érmo de quarche ammazzasette.
Chi sa quante scittà, quanti nimmichi
Averà fatto diventà tonnina
Chi portava quell'érmo a' tempi antichi!
E mo che li sordati e l'uffiziali
Nun ammazzeno più, fa da fuscina,
Pe' bollette e pe' chiodi de stivali.

298. - LA BELLONA DE TRESTEVERE. - (1833)

Si ha cacca?! lei? nun je se po' dì gnente,
Nemmanco « che bell'occhi avete in fronte ».
È superbiosa come un accidente,
Più che si fussi de cristal de monte.
Gran brutto fà co lei da protennente!
Lei nun vò pe' marito antro che un conte.
Penza mo tu che pò sperà un minente,
Che sta a pescà co' la bilancia a ponte.

Oh pe' bellezza poi, proprio è sciarmante;
E pònno appett'a lei dasse pe' vinte
Guasi starìa pe' dì l'anime sante.
Chè nun è come ste facce dipinte
De signore de grinza, che sai quante
Porteno cul de stracci e zinne finte.

299. - ER MEDICO DE ROMA. - (1833)

Un medico brugnano ha visitati
Scent'ommini e l'ha messi a lo spedale.
Mica che siino st'ommini ammalati,
Ma pe' impedije che nun stiino male.
Potriano ammascherasse a carnovale,
E accusì, dioneguardi, ammascherati,
Pijasse una frebbaccia accatarrale,
E morì, dioneguardi, accatarrati.
« Bisogna prevedelli li malanni, »
Lui disce; « e a temp'e loco un lavativo
Conzerva er culo e fa c... cent'anni. »
Sto dottore chi è? come se chiama?
Er nome nu' lo so, ma so ch'è vivo,
E sta ar Palazzo de Piazza Madama.

300. - SANTA MARTA
CHE FA LUME A SAN PIETRO (1). - (1833)

Sentite, fija mia: voi séte bona,
Séte bella, e accusì via discurenno;
Ma che abbiate da dà sempre in canzona,
Sta buggera, per Cristo, io nu' l'intenno.
A mè m'abbasta un'intoccata, un zenno,
Pe' indovinà che campanella sona.
Io capisco per aria, e nun me venno
Pe' quello che nun zo', sora cojona.
S'io pe' cianche ho du' ossi de presciutti,
Nun c'è bisogno de fà tante sciarle:
Ognuno abbadi a sè: Dio penza a tutti.
E voi che a zirlivarli e zirlivarle
V'infagottate du' costati asciutti,
Che nun c'è da sazzià manco le tarle?

(1) Santa Marta è una chiesoletta quasi a contatto con la immensa basilica vaticana. Questo proverbio adunque si ripete in Roma per indicare lo sciocco orgoglio di chi avendo o essendo meno schernisce chi ha od è più.

301. - ER CARZOLARO. - (1833)

Tajo rancico? ebbè, come lei vò;
Ma pe' la robba cosa sc'è da dì?
Questa è pelle d'Osanna. Come oibbò!
Vitellino d'Osanna, gnora sì.
Vienghi ar lume, Madama, e guardi qui
Sì che apparecchio, sì che bèr ponzò;
E ho tant'onore de poteje dì
Che drento Roma antro che io sce l'ho.
Puzza?! oh Gesù? la vallonea se sa
Ch'ha quer tanfetto; ma in du' giorni o tre,
Come che sente l'aria, se ne va.
Care ste scarpe?! Ah, lo so io ch'edè:
Madama nun ha voja de carzà.
Un scudo nun ze pò': costeno a mè.

V. 3. *Osanna:* Losanna.

302. - LE DIMANNE INDIGGESTIVE. - (1833)

Pe strappacce le penne co' la pelle,
Ciaspètteno cor vischio a tutte l'ora:
Sce fanno la cappiola scurritora,
A uso de rondoni e rondinelle.
Tutte le smorfie e le parole belle,
E quella bocca a riso ch'innamora,
Tutte appostatamente éscheno fora
Pe' tiracce dar corpo le budelle.
Tienete er fiato a voi quanno li neri
Ve spasseggeno intorno a torme a torme,
Pijate in mano lo spassapenzieri.
Voi lo sapete, fiji, che conforme
Quer ch'io ve dico so' li fatti veri:
Epperò carta canta e villan dorme.

303. - ER GIUCATOR DE PALLONE. - (1833)

Ar Bervedé c'è poco. Er Papa vola,
Chè pe' volate manco Gentiloni!
Ma in partita è tareffe, e fa cinqu'!
Chè li falli so' assai più de li boni.

V. 2. *Gentiloni:* rinomato giuocator di battute o *battitore*.

Che serve che noi poveri cojoni
Je segnamo le cacce? A quella scola
De mannà sempre a sguincio li palloni,
Si l'impatti, è per dio grasso che cola.
Giuchi a passa-e-ripassa, o cór cordino,
Dà lui solo l'inviti e le risposte,
E vô stà sempre lui sur trappolino.
Quann'è all'onore *poi, fa certe poste,*
Scerte finte, ch'a êss'io Tuzzoloncino,
Je darebbe er bracciale in de le coste.
Ne le partite toste
O ne le mosce s'ingegna, er bon prete,
Cór vadi e vienghi, *e* quale la volete.
Tira sempre a la rete
Quann'è in battuta, e nun fa mai un arzo,
O ribbatti de primo o de risbarzo.
Ar chiamà, chiama farzo;
E si er quinisci *pènne da la tua,*
Procura de tornà sempre a le dua.
Ha una regola sua,
Ogni tanto de dà fòra una messa,
Pe' fàtte aridoppià la tu' scommessa:
E co' sta gioja fessa,
Qualunque cosa er cacciarolo canti,
Sce gonfia li palloni a tutti quanti.

V. 6. *Le cacce:* i mancamenti.
V. 13. *Tuzzoloncino:* giuocatore rinomato.

304. - PIAZZA NAVONA. - (1833)

Se pò fregà Piazza-Navona mia
E de San Pietro e de Piazza de Spagna.
Questa non è una piazza, è una campagna,
Un treàto, una fiera, un'allegria.
Va' da la Pulinara a la Corzia,
Curri da la Corzia a la Cuccagna:
Pe' tutto trovi robba che se magna,
Pe' tutto gente che la porta via.
Qua ce so' tre funtane inarberate:
Qua una guja che pare una sentenza:
Qua se fa er lago quanno torna istate.

Qua s'arza er cavalletto, che dispenza
Sur culo a chi le vò trenta nerbate,
E cinque poi pe' la Bonifiscenza.

305. - ER TEMPO BONO. - (1833)

Ah, nun è gnente: è un nuvolo che passa,
Eppoi nun zenti che nun scotta er zole?
Eppoi, come a mè er callo nun me dole,
Nun piove scerto. Ah, è una giornata grassa.
Mentre portavo a casa le brascioìe,
C'era una nebbia in celo bassa bassa...
Lo sai, la nebbia come trovà lassa:
Nun pòle piove, via, propio nun pòle.
Lo capimo da noi, sora gialloffia,
Che quanno è tempo rosso a la calata,
Ne la matina appresso o piove o soffia.
Io nun vedde però ne la serata
Le stelle fitte: dunque, er più, bazzoffia
Pòl'êsse oggi, ma no brutta giornata.

306. - LI COGNOMI. - (1833)

So' cognomi da méttese Buffoni,
Tonti, Vassalli, Giocobbini, Squaia,
E Magnatordi, e Porcari, e Canaja,
Cicciaporci, Cacò, Ciucci e Fregoni?!
S'hanno da chiamà l'ommini Sbaraja,
Tartaja, Tartajini, e Tartajoni,
Cacurri, Uscelli, Cacasce, Cojoni,
Quarantotto, Ciovè, Pazzi e Pazzaja?!
So' nomi da cristiani l'Asinelli
Li Cavalli so' nomi da cristiani?
E li Lupi, e li Gatti e li Porcelli?
Sentisse dì pe' strada: eh sor Villani,
Sor Ciavatta, sor Fuga, sor Granelli,
Sor Pelagalli mio! sor Castracani!

307. - ER CALL'E 'R FREDDO. - (1833)

Er callo che d'istate ciariscalla
Dio fa che da la terra se sollevi,
E ar tornà dell'inverno l'ariscevi
La terra, ch'ha la forma d'una palla.
Ecco spiegato perchè vedi, Lalla,
Che l'acqua ch'esce da Funtan-de-Trevi
E ogn'acqua che ce lavi e che ce bevi,
D'istate è fredda, eppoi d'inverno è calla.

Tu discorri co' mè, fija, discorri;
E sappi ch'ar bicchiere inummidito
J'intraviè com'a tè quanno che corri.
Appena l'acqua fresca te l'ha empito,
Ar bicchiere je s'opreno li porri,
E suda: segno che nun è pulito.

308. - ER PARLA BUFFO. - (1833)

« Coso, hai cosato er coso, ch'er zor Coso
Cosò jerzera in quela cosa tonna? »
Eh a sto sciangotto tuo tanto curioso
Ma chi diavolo vôi che t'arisponna?
Io sce vorebbe vede la Madonna
O quarche santo più miracoloso,
Si potessi sbrojà sta baraonna
De sciarle che me fai senza riposo.
Coso, cosa, cosato!... *Ma, Vincenza,*
Come protenni poi che chi te sente
Nun te ridi sur muso? abbi pascenza!
Come te persuadi che la gente
T'abbi da intenne? Quant'a mè, in cuscenza,
Nun capisco davero un accidente.

309. - LI FIJI. - (1833)

Disiderà li fiji, eh sora Ghita?
Sì, pe' le belle gioje che ve dànno!
Prima, portalli in corpo guasi un anno:
Poi, partorilli, a risico de vita:
Allattalli, smerdalli: a 'gni malanno
Sentisse cascà in terra stramortita:
E quanno che so' granni, oh allora è ita:
Pijeno sù er cappello, e se ne vanno.
Qua nun ze pò scappà da sti du' bivi:
Si so' femmine, sgarreno ogni tanto:
Si so' maschi, te viènghenо cattivi.
'Gniggiorno un crepacore, un guaio, un pianto...
E vôi disiderà li fiji vivi?!
No, no, commare: Paradiso santo!

310. - LA STREGA. - (1833)

Sta vecchaccia qua in faccia è er mi' spavento:
Nun fa antro che incanti e inciarmature,
Fattucchierie, stregonerie, fatture,
Sortileggi e maggie, ogni momento.

Smove li fattijoli a le crature,
E ogni notte, sopr'acqua e sopr'a vento,
Er demonio la porta a Benevento
Sotto la Nosce de le gran pavure.
Lì co' le streghe straformate in mostri
Balla er fannango, e je fanno l'orchestra
Li diavoli vestiti da Cajostri.
Tutte le sere, io e la maestra
Ar meno pe' sarvà li fiji nostri,
Je mettèmo la scopa a la finestra.

V. 5. *Smove li fattijoli:* fa venire l'infatioli, le convulsioni ai bambini.
V. 11. *Cajostri:* Giuseppe Balsamo, detto il Cagliostro, famoso impostore e creduto stregone.

311. - LA VISITA DER GOVERNO. - (1833)

Du' giorni doppo er fatto der cortello,
Pe' via de quella Madalena affritta,
Se presentò un Abbate e'r Bariscello
Drent'ar mi' catapecchio de suffitta.
Disce: « Che nome avete, berzitello? »
Dico: « Una vorta me chiamavo Titta. »
Disce: « Ma Titta quale? — « Titta quello
Che se pulisce er cul co' la man dritta. »
Qua ciarlònno un tantino tra de sé:
E doppo, disce: « Chi ce sta qui giù? »
Dico: « La fia der coco de Sciamblè. »
Disce: « Ho capito »; e bon zuàr monzù:
Fesceno com'er corvo de Novè,
Ch'annò in malora e nun ze vedde più.

V. 3. *Bariscello:* il bargello.
V. 9. *Ciarlonno:* ciarlarono.

312. - LI FICHI DORCI. - (1833)

Che manna, eh Nino? Iddio te benedichi:
Pròsite, porco mio: bon pro te facci.
Tielli pe' te: nun zerve che li spacci:
Nun è robba da scèdese all'amichi.
Senza sturbamme co' li tu' ficacci,
Trovo a Piazza-Navona tanti fichi,
Da fanne scorpacciate, com'e prichi
Ch'empieno le valisce a li procacci.

Lo stommico, a penzacce, me se guasta.
Grazzie: obbrigato: se li magni lei:
So' fichi de l'Ortaccio e tant'abbasta.
Monghi, ciscini, cardilatti e mèi
Me pareriano a mè tutt'una pasta
Co' sti fichi ingrassati da l'Ebrei.

V. 11. *Ortaccio:* il cimitero degli Ebrei.
V. 12. Il significato di queste parole bisogna dimandarlo a chi si intende di cose stercorarie.

313. - ER TEMPO BONO. - (1833)

Una giornata come stamatina,
Senti, è un gran pezzo che nun z'è più data.
Ah bene-mio! te senti arifiatata:
Te s'opre er core a nun stà più in cantina!
Tutta la vorta der celo turchina:
L'aria odora che pare imbarzimata:
Che dilizzia! che bella matinata!
Propio te disce: cammina-cammina.
N'avem'avute de giornate tetre,
Ma oggi se pò dì una primavera.
Varda che sole, va' spacca le pietre.
Ammalappena ch'ho cacciato er viso
Da la finestra, ho fatto stamattina:
Hâh! che tempo! è un cristallo; è un paradiso.

314. - ER TEMPO CATTIVO. - (1833)

Ch'aria serrata! oh dio che temporale!
Guarda, guarda San Pietro cór cappello!
Oh che tempo da lupi! oh che fragello!
Eh qua sémo ar diluvio universale.
Fa un' acqua a vento, un piove a mulinello,
Ogni goccia che viè pare un canale:
Che nun pôi tiené su manco l'ombrello,
E si l'arrèggghi uperto nun te vale.
Er celo è nero nero com'in bocca:
E o vadi immezzo, o accosto a le gronnare,
Credi sempre de stà sotto a una brocca.

V. 2. Il Vaticano è a ponente verso il mare. Allorchè i nugoli s'addensano sovr'esso dicesi avere S. Pietro messo il cappello, ed è a' romani indizio di pioggia .

Le pianare so' fiumi e no pianare:
Già nun c'è più una chiavica che imbocca,
E 'r fiume cresce, che Ripetta è un mare.
Che sperpetua! Nun pare
Che Iddio voji ruprì le cataratte,
E scateni li diavoli a commatte?
E che fai, Giosaffatte?
Eschi da casa mo pe' fà du' passi?!
Chi nun l'ha se la scerca, e tu la lassi!
Co' sti nuvoli bassi,
Speri che slarghi e che te dii 'no scanzo?!
T'u vôi fà la tu' fine a Porto-d'Anzo.
Ma aspetta a doppo-pranzo:
Stamo a vede un po' più; lassa che sfoghi;
Chè co' sta lùscia qua, fijo, t'affoghi.

V. 14. *Ripetta:* il minor porto di Roma sul Tevere.

315. - L'INVERNO. - (1833)

Sì, pe' voantri è un'invernata bella,
Ma pe' mè 'na gran porca de staggione.
Io so che co' sto freddo buggiarone
Nun me pòzzo fermà la tremarella.
Fischia scerta giannetta, ch'er carbone
Se strugge come fussi carbonella;
E annate a vede un po' che bagattella
De zazzera ch'ha messo Tiritone.
Sempre hai la goccia ar naso, e'r naso rosso:
Se sbatte le brocchette, che trabballi:
Tramontane, per dia, ch'entreno all'osso:
Stai ar foco, t'abbrusci e nun te scalli:
Se' ignudo, avessi un guardarobba addosso...
E chiameno l'inverno? buggiaralli!

V. 7-8. Al Tritone che getta un saliente d'acqua in piazza Barberini si copre il capo ne' gran freddi come di una parrucca di ghiaccio.
V. 10. Lo sbattimento degli ossi de' ginocchi l'un contro l'altro.

316. - ER CALLO. - (1833)

Uff! che bafa d'inferno! che callaccia!
Io nun ho arzato un deto e già so' stracca;
Oh che lasseme stà! sento una fiacca,
Che nun zo' bona de move le braccia.

V. 3. *Oh che lasseme stà:* il *lasseme stà* è quella mala voglia che nasce da lassitudine.

Sto nott'e giorno co' li fumi in faccia,
Sudanno a gocce peggio d'una vacca;
Che inzino la camiscia me s'attacca
Su la pelle. Uhm, si dura, nun ze caccia.
Ho tempo a famme vento cór ventajo,
A beve acqua e sguazzamme a le funtane:
È tutto peggio, perchè poi me squajo.
P'er magnà, crederai? campo de pane;
E nun te dico gnente der travajo
De ste purce, ste mosche e ste zampane.

V. 8. *Nun ze caccia:* non se ne esce vittoriosi, non si scampa.

317. - L'ISTATE. - (1833)

'Na caliggine come in quest'istate
Nu' la ricorda nemmanco mi' nonno.
Tutt'er giorno se smania, e le nottate
Beato lui chi requia e pija sonno!
L'erbe, in campagna, pareno abbrusciate:
Er fiume sta che je se vede er fonno:
Le strade so' fornasce spalancate;
E se dirìa che vadi a foco er monno.
Nun trovi antro che cani mascilenti,
Sdraiati in 'gni portone e 'gni cortile,
Co' la lingua de fòra da li denti.
Nun piove più da la mità d'aprile;
Nun rispireno più manco li venti...
Ah! Iddio sce scampi dar calor frebbile!

318. - L'AMMALATO. - (1833)

Nun ha frebbe? e che so quelli gricciori,
Che se sente ogni notte a ora tarda?
Nun sta male? e che so' quelli colori
Giall'e nero, che pare una cuccarda?
Pe' parte mia vorrebb'êsse busciarda,
Ma abbasta de vedè, sori dottori,
Como straluna l'occhi e come guarda,
Pe' poteje intimà: fijo, tu mori.
Che serve de passalla in comprimenti?
Je puzzava la vita? e mo la sconta
E l'anima la tira co' li denti.
Lui, le cose io le scàtolo da tonta,
Ha tempo mo a pijà medicamenti:
Nu' la rippezza più, nu' la ricconta.

319. - ER ZERVITORE QUARELATO. - (1833)

Oh, quanno lei me parla d'un brillante,
C'intennémo, nun ciò gnente in contrario;
Ma no quanno me disce un zolitario,
Credenno de parlà co' un ignorante.
Drent'a un libro ch'io sempre me ce svario,
C'è: « Er zolitario è un vermine ch'ha tante
Canne de vita, o un passero, o un birbante
Che campa cór riggiuno e cór breviario ».
Quer che poi disce la padrona mia,
Ch'io nell'essenza sua je l'ho truffato,
La mi' padrona disce una buscia.
In questo io nun ciò corpa nè peccato:
L'anello suo je l'ho portato via,
Perchè nun je l'avessino arrubbato.

320. - ER CIARLATANO NOVO. - (1833)

C'è mo a Roma un dentista, un giuvenotto
Nato a Vienna in dell'isola de Como:
Un medicóno, un ciarlatano dotto,
Che se potrìa legà drento in un tomo.
Lui strappa denti de sopra e de sotto,
Tutti eguarmente a un pàvolo per omo.
Chi se ne caccia poi diesci in un botto,
Ha l'undescimo aùffa: eh? che brav'omo!
Vènne inortre un zegreto pe du' giuli,
Ch'è un'acqua bona assai pe' dà soccorzo
A chi è esposto a li carci de li muli.
Basta intignesce un pezzo de sfilarcio
E strufinasse, o de succhianne un zorzo
Un momentino prima d'avè er carcio.

321. - ER BRAV'OMO. - (1833)

S'è una gran testa? ah no: porta er cudino:
Veste de nero come un carbonaro:
Sa ventitrè parole de latino:
Canta l'istorie come un istoriaro:
Sona un'arietta o dua sur mannolino:
Rifà a pennello er rajo der zomaro:
Inzomma er zu' sciarvello è, in ner più fino,
Più grosso d'un bancon de mascellaro.

Annate a sentì lui, sputa sentenze
Più che li servitori de commedia,
Che ne potrìeno empì mille credenze.
Stanno viscino a lui quanno che parla,
Sempre quarche struzzione s'arimedia:
Si nun fuss'antro, a lavorà de sciarla.

322. - LI FRATELLI DE LA SORELLA. - (1833)

De li fratelli boni, è vero, Tèta,
Che si ne trovi dua so' casi rari;
Ma li mii! li mii poi so' proprio cari
Com'e du' catenacci de segreta.
Storti, scontenti, menacciuti, avari:
Tutto li fa strillà, tutto l'inquieta...
E tu me dichi: « Sei 'n'accia de seta! »
Vatte a ingrassà co' sti bocconi amari.
Qualunque sciafrerìa porteno addosso,
Tutto ha da uscì da ste povere mane:
E Iddio ne guardi si je chiedo un grosso.
Io 'r cammino, io la scopa, io le funtane...
Quann'è la sera nun ciò sano un osso!
Inzomma, via, sce schiatterebbe un cane.

V. 7. « *Sei 'n'accia de seta!* »: sei magra.

323. - LA COMPRIMENTOSA. - (1833)

Ihi, lassa fà a lei pe' comprimenti.
E mica te pasteggia o t'aripassa,
Sai? La su' lingua è come una matassa,
Che tiri un capo e te ne trovi venti.
Lei sputa quello che je viè a li denti.
Sei 'na saraca, e disce che sei grassa:
Nun hai gnisuno ar monno, e te sfracassa
Co' le grannezze de li tu' parenti.
Più de jerzera a casa de Sciscija?
Ma senti, Madalena, a sta sciufèca
Si pe' lodà che fantasia je pija!
C'era la sora Tèca. « Ah sora Tèca, »
Disce, « che gran bell'occhi ha vostra fija! »
Oh tu azzécchesce un po': la fija! è cèca.

V. 2. Sinonimi di beffare, con fine e velate maniere.
V. 14. *Azzécchesce:* indovinaci.

324. - ER RE DE LI DOLORI. - (1833)

Ma che polagra e pannarisce: senti:
Tu ne pôi mentovà sino a domani,
Ma uno spasimo simile a li denti,
Cristoggesumaria, manco a li cani!
Pe' mè so ch'io, da diesci giorni a venti,
Ciò in bocca scento inferni sani sani.
E acqua de la Scala, e marva, e inguenti,
E sèntisce chierurghi, e ciarlatani!...
Gnente: più ce ne faccio, e più me dole.
Quer che poi me fa ride è Delarocca.
Disce: « Mettete la radica ar zole. »
Ma indóve se pò dà più cosa sciocca!
L'ho er tempo io d'impiegà du' ora sole
Lì a bocc'uperta, e co' le deta in bocca?

V. 10. *Delarocca:* celebre chirurgo.

325. - L'UFFIZIO DER BOLLO. - (1833)

Presa a Piazza de Sciara la scipolla
Dall'ortolano, e, lì accanto, er presciutto,
Le pagnottelle e 'r pavolo de strutto,
Annavo a fà bollà la fede a Tolla.
Quanno m'accosto a un omettino asciutto,
Che stava a pijà er Cracas *tra la folla:*
« Faccia de grazzia, indov'è che se bolla? »
« Eh, a Roma, nu' lo sai? (disce): pe' tutto. »
Doppo, ridenno, m'inzegnò l'uffizio.
Ma tratanto capischi che faccenna?
Che stoccatella a nostro preggiudizzio?
Ma sai che je diss'io? « Sor coso, intenna,
Ch'è vero che certuni hanno sto vizzio,
Ma quer tutti *lo lassi in de la penna. »*

V. 7. *Bolla: « bollare »* significa a Roma anche frodare altrui del denaro.

326. - LA MADRE POVERELLA. - (1833)
(L'AVARI).

Fija, nun ce sperà: fatte capasce
Che qua li ricchi so' tutti un riduno:
E un goccio d'acqua nun lo dà gnisuno,
Si te vedessi immezzo a una fornasce.

V. 2. *Un riduno:* tutti una massa, tutti uguali.

Tu bussa a li palazzi a uno a uno;
Ma pôi bussà quanto te pare e piasce:
Tutti: « Iddio ve provedi: annate in pasce ».
Eh! panza piena nun crede ar diggiuno.
Fidete, fija: io parlo pe' sperienza.
Ricchezza e carità so' du' perzone
Che nun potranno mai fà conoscenza.
Se chiede er pane, e se trova er bastone!
Offerimolo a Dio: chè la pascenza
E un conforto che dà la riliggione.

327. - LE RICCHEZZE PRESCIPITOSE. - (1833)

Me chiedi si com'è ch'er terzo e 'r quarto
Ch'ereno già er ritratto der malanno,
Mo crompeno li titoli e te vanno
In carrozz'a bommè tutt'in un zarto:
Subito, bello mio, ch'è più d'un anno
Che monteno la scala de l'apparto,
Deven'èsse saliti tant'in arto
Che nun ze vedi più quello che fanno.
Er caporal'Andrea, ch'è un artijere,
Disce: « A la bomma bast'a daje foco,
E 'r resto va da sè com'er dovere. »
Pe' nun mutà furtuna a poc'a poco,
Ma diventà addrittura cavajere,
Qua nun ze n'esce: o furti, o apparti, o gioco.

328. - ER TORDO (1) DE MONTESCITORIO. - (1833)

Ecco propio er discorzo che me tenne,
Parola pe' parola er mi' avocato:
« Pe' raggione, héhéi! sce n'hai da venne,
Ma er giudisce, che serve?, nun c'è entrato.
Monzignore, fijolo, nu' l'intenne.
Ma sai che j'ho fatt'io? me so' appellato.
E sta' quieto, chè quello che se spenne
T'ha da êsse poi tutto aringretato. »
Qua intanto so' tre mesi che se squaja;
E si dura accusì, tra un antro mese
Se finisce a dormì sopr'a la paja.
Brutti affaracci er méttese a st'imprese!
Si t'incocci, pôi perde la battaja:
E si te stracchi, butti via le spese.

(1) Merlotto, sciocco.
V. 8. *Aringretato:* reintegrato, rimborsato.
V. 9. *Se squaja:* si cava danari.

329. - LA REGAZZA ACCIUFFATA (2). - (1833)

Che cos'ho, che cos'ho! Nun ve l'ho detto
Mill'antre vorte già che nun ho gnente?
Ch'ho da fà? Pe' dà gusto ar zor gaudente,
M'ho da mett'a ballaje un minuetto?
Be', si lei se la sona, io fo un balletto.
Ma so' buffe l'idee ch'hanno le gente!
Quanno che stanno loro alegramente,
Vònno ch'ognuno ridi a su' dispetto.
Io ve la canto un'antra vorta sola,
Ch'io nun ho gnente; e sippuro l'avesse,
Nu' ne direbbe a lei mezza parola.
Caso dunque lei tiè quarch'interesse
Da sbrigà co' la sora Lusciòla,
Vadi, chè tanto noi sémo l'istesse.

(1) La innamorata cipigliosa.
V. 5. *Si lei se la sona:* se lei se ne va, se parte.

330. - DA ERODE A PILATO. - (1833)

Sei mesi fa, la baronessa Moma
Se n'entrò da un mercante che conosce,
E de merletti e d'antre robbe frosce,
Nun fo buscìa, ne caricò una soma.
Ma perchè aveva le saccocce mosce,
Guajo ch'accade spesso spesso a Roma,
Fesce: « Nun dubbità, so' galantoma:
Pagherò tutt'assieme cór filòsce ».
Quant'ecco, venardì, tutto compito,
Er mercante cór conto de le doje.
« Portatelo, » lei disce, « a mi' marito. »
Ma er zor Barone, poco avvezzo a scioje,
Visto quer conto, tutto inviperito
J'arispose: « Portatelo a mi' moje. »

V. 12. *Scioje:* a pagare, a cavar danari.

331. - LA PADRONA BISBETICA. - (1833)

Nun ce pòzzo stà più; nun trovo loco;
In sta casa sce so' troppi scompiji.
Quanno aritorna lei ch'ha perzo ar gioco,
Pare propio una furia co' l'artiji.

Vò cenà e nun cenà; strapazza er coco;
Mena a le donne; fa svejà li fiji:
Mo nun arde er chenchè: mo puzza er foco...
Nun c'è inzomma con chi nun ze la piji.
Butta via li boné, straccia li guanti,
E l'abbiti qua e là ne fa una spasa,
Bestemmianno er Zignore co' li Santi.
Poi, per urtima bòtta de catubba,
Pija quadrini dar mastro de casa,
Che diesci je ne dà, diesci n'arrubba.

V. 12. *Catubba:* gran-cassa.

332 - ER ZALAME DE LA PRUDENZA. - (1833)

Co' ste bellezze e co' st'annà a la moda,
Tratanto che vòr dì, sora Sciscija?
Tutti ve vònno e gnissuno ve pija;
E ve tocca a restà sempre a la coda.
Nun ve lodate tanto, bella fija,
Perchè a Roma a la gente che se loda
Je dimo noi: chi se loda se sbroda,
E trova chi j'arrenne la parija.
Perchè avete vent'anni e 'r culo tonno,
Ogn'antra donna appetto vostro è un torzo?
Chi ha prudenza l'addopri, io v'arisponno.
Riccomannàteve a San Carl'ar Corzo,
Che ve curri la vita, e po' a sto monno
State a vedè si ve vò manco un orzo.

333. - LA SCENA (1) DE MARTEDÌ GRASSO. - (1833)

Come s'impiccia sta magnata, eh Agnesa,
L'urtimo martedì de carnovale?
Famo accusì: tu figne de stà male,
E bolla li cristiani in quarche chiesa.
Mannamo intanto a piagne Anna e Teresa,
Quanno viè monzignore pe' le scale:
E io me farò scrive un mormoriale
Per ottienè un zussidio da l'Impresa.
Qua tutti so' merangole, ma puro
Basta, commare, a sapé fà la scèna,
Quarche cosa se ruspa de sicuro.

(1) Cena.
V. 1. *S'impiccia:* si rimedia.
V. 8. *Impresa:* l'impresa de' lotti.

Pe' mè vojo annà a letto a panza piena;
E prima me darìa la testa ar muro,
Che chiude un carnovale senza scéna.

334. - LA BAZZICA. - (1833)

Se va giù? Manco-male. Io sciò gilè
Oh, miracolo! bazzica de otto.
Ah, te sa duro d'avè arzato un re?
Che! voressi ogni mano er bazzicotto?!
L'antra partita m'hai lassato a tre,
E ho avuto da pagà marc'e cappotto:
E pe' uno scarto che vié bene a mè,
C'è bisogno der lòtono e der fiotto?!
Vado per uno. Vôi? Asso, cavallo.
Vôi? Dua, quattro... Ma proprio t'arranchelli
Pe' ripijà du' carte su lo spallo!
Credi de vince pe' la mano, eh mulo?
Quella l'aveva puro Cafarelli,
E nun fu bono de pulisse er c...

335. - L'ARITROPICA (1). - (1833)

Eh 'gniquarvorta che se sii guastata
La massima der zangue, sora Nina,
Sce vò antro che pirole de china
Pe' aridà la salute a un'ammalata!
Guarda Checca: se trova mediscina
Ner monno che in quer corpo non c'è entrata?
C'è più donna de lei mejo trattata,
Che nun j'amanca er latte de gallina?
Eppuro, écchela lì. Quann'io sciaggnéde
Jerzera a riportaje er biribbisse,
Me parze d'avè avanti un mort'in piede.
Tiè du' gamme accusì: tanta de panza...
Uhm, si er male da sè nun fa un ecrisse,
Pe' lei dar tett'in giù nun c'è speranza.

(1) L'idropica.
V. 2. *La massima:* la massa.

336. - ER GIRO DE LE PIZZICARIE. - (1833)

De le pizzicarie che tutte fanno
La su' gran mostra pe' Pasqua dell'Ova,
Quella de Biascio a la Ritonna è st'anno
La più mejo de Roma che se trova.

Colonne de casciotte, che saranno
Scento a dì poco, arrèggeno un'arcova
Ricamata a sarcicce, e lì ce stanno
Tanti animali d'una forma nova.
Fra l'antri, in arto, sc'è un Mosè de strutto,
Cór bastone per aria com'un sbirro,
In cima a una montagna de presciutto;
E sott'a lui, pe' stuzzicà la fame,
Sc'è un Cristo e una Madonna de butirro
Drent'a una bella grotta de salame.

337. - L'OMACCIO (1) DE L'EBBREI. - (1833)

Ve vojo dì una bùggera, ve vojo.
Er giorno a Roma ch'entra carnovale,
Li Giudii vanno in d'una delle sale
De li Conzervatori a Campidojo:
E presentato er palio prencipale
Pe' riscattasse da un antico imbrojo,
Er Cacàmme j'ordisce un bell'orzojo
De chiacchiere tramate de morale.
Sta moral'è ch'er Ghetto sano sano
Giura ubbidienza a le Legge e manate
Der Zenato e der Popolo Romano.
De quelle tre perucche incipriate,
Er peruccone allora ch'è più anziano
Arza una scianca e j'arisponne: « Andate. »

(1) L'omaggio.
V. 7. *Er Cacàmme:* specie di giudice della sinagoga.
V. 10. *Le legge e manate:* le leggi emanate.

338. - L'APPUNTAMENTO. - (1833)

Sii detto tra parentis: accidenti!
T'abbasta mai de famme stà quì fora?
S'ha d'aspettà de più, pe' ddina nora?
Bell'ora de vienì a l'appuntamenti!
Sì! vent'ora, e la picca: propio venti!
Come intòcca, mommò, so' ventun'ora.
Venti e tre quarti so' sonati allora
Che Succhiella t'ha trovo a li Serpenti.

V. 5. *Sì! vent'ora, e la picca:* espressione d'impazienza di chi non vuol stare al detto altrui.

Bravo! dàmosce un po' una scallatina.
Va' va'! eh sicuro che va addietro un mese!
Nu' lo senti, per dio, che nun cammina?
Tu sguèrcete in der mio. Queste so spese!
E aribatte co' quello, ogni matina,
Che regola l'imbroji der paese.

V. 9. *Dámosce un po' una scallatina:* diamoci una scaldatina a quella casseruola del tuo orologio. Così suol dirsi allorchè si vegga altri por mano ad un oriuolo di vecchia forma.
V. 13-14. Con l'orologio di Monte Citorio che dava norma alle udienze del Foro e all'orario dei pubblici dicasteri.

339. - L'ADDIO. - (1833)

Oh dunque, a rivedendosce, sor Nino:
Un zaluto a la sora Giosuarda.
Nun bevo, grazzie: 'gna ch'arzi la farda...
Cojoni! è mezzoggiorno: antro che vino!
Ciò stammatina un frate galoppino,
Che quanno che m'appoggia la libbarda,
Vò pranzà ar tocco in punto; e si se tarda
Un ette, va in decrivio ogni tantino.
Cosa volete! è confessor de Rosa,
E n'ha in corpo una bona fattarella.
Cacciallo! parerìa 'na scerta cosa!...
Lui viè a rifuscilasse le budella
'Gni domenica: e doppo, io co' la sposa
L'ariporto ar convento in carrettella.

V. 3. *'Gna ch'arzi la farda:* bisogna che alzi le falde, che me ne vada.

340. - LA STRILLATA DE MAMMA. - (1833)

Cesere, scégni giù da la funtana.
Dio mio, che robba! quanto sei cattivo!
Capo-d'abbisso, alò, bestiaccia cana!
Eh in quer corpo che ciài! l'argento vivo?!
Scivola, sì, fijol d'una p...:
Svicola, no, ch'io tanto nun t'arrivo!
Basta, sciariparlamo a sta befana:
Lo vederai che lettera je scrivo.
Ma indóve se pò dà, cresta mancina,
Un vivolaccio, una facciaccia pronta,
Compagn'a tè? Va via, presto, cammina.
Ohé, te vedo, sai? mica so' tonta...
E mo cosa te freghi a li vittina?
Guàrdelo lì si come se panonta!

341. - ER POSCRITTO (1). - (1833)

M'aricorderò sempre la matina
De quell'ammazzataccia coscrizzione.
Stàmio tutti inzeppati in d'un zalone,
Aspettanno la nostra chiamatina.
Tiràmio allora fòr da un bussolone
Una palla co' drento una cartina:
Sott'a una spesce poi de quajottina,
Ce misuràmio come er borgonzone.
Io tirai sù er ventuno, e quanno agnéde
A misuramme senza scarpe, intese
Ch'un fariseo strillò: « L'è zinque piede. »
Ma doppo, grazziaddio, m'ariformònno,
Perch'ero niobbe; e in capo a mezzo mese,
Ebbe la grazzia d'arimàne ar monno.

(1) Il coscritto.
V. 13. *Niobbe:* miope.

342. - L'ARISPOSTA TAL E QUALE. - (1833)

M'arispose accusì: « Sentite, sora
Nanna (pe' dì come me disse lei),
Disce, io nun zo' nè ricca e nè zignora,
Disce, d'avécce attorno sciscisbei;
Ma quanno sémo, disce, a una scert'ora,
Disce, a contacce li partiti, éhéi,
Disce, io ve pòzzo dì che si Leonora
Sce n'ha avut'uno, io sce n'ho avuti sei.
E si nun me so' ancora maritata,
Questo, disce, vòr dì che m'arincresce
De staccamme accussì da mamm'e tata.
Ma lei dar fatto der decan de Flesce,
Disce, ariposa, e nun z'è più svejata;
E chi dorme, se sa, nun pija pesce. »

V. 12. *Decan:* servitore. *Flesce:* il cardinal Fech.

343. - ER POVETA A L'IMPROVISO. - (1833)

Er Lanarino è bravo: io sciacconzento.
Ma si sentissi tu a li Tre Moretti
Er zoppo che futtuto farzamento
Je dà, ce resteressi a denti stretti.

V. 3-4. *Che farzamento je dá:* come lo supera in valore.

Eh, se discurre, Cristo pe' li tetti!,
Che jerzera, accusì pe' comprimento,
Buttò giù cert'ottave de sonetti,
Ch'er Tasso sciavrìa fatto un istrumento.
Cantò 'na qualità de povesia,
Che pareva ch'Apollo e tutt'er Monte
Parnaso fussi entrato all'osteria.
Sce fesce la cascata de Fetonte,
La morte de Sanzone e de Golia,
Muzzio Scevola all'ara e Orazzio ar ponte,
La barca de Caronte,
Er vol de Cruzzio drent'a la voraggine,
E l'incennio de Roma e de Cartaggine.

V. 16. *Cruzzio:* Curzio.

344. - LA BUSCÍA HA LA GAMMA CORTA. - (1833)

Dove set'ito, sor Cianchette-a-zeta?
A messa? propio a messa? ebbè, sta messa
In che chiesa, e a che ora v'è successa?
De che colore è stata la pianeta?
Ar Pianto? no; pe' via che c'era Tèta
Nell'istess'ora e in ne la chies'istessa.
De bianco? no, perch'è morta l'ostessa,
Lassannose pe' lei bona moneta.
Però er discorzo pare corto corto:
Si nun ha visto a tè la lavannara,
E tu in ner Pianto nun hai visto er morto,
Se pò strigne e scommettesce magara,
Che tu, pe' stammatina, brutto storto,
Sei stato a sentì messa a la Salara.

V. 1. *Cianchette-a-zeta:* storto.
V. 14. *A la Salara:* hai salato la messa, l'hai trascurata.

345. - LA SIGNORA PITTORA (1). - (1833)

La mi' padrona (e mica sce prosume)
Frabbica scerti quadri de pittura,
Che si viè a Roma la madre natura,
Pe' rabbia, te dich'io, se butta a fiume.

(1) Quel che segue è realmente accaduto a Roma in persona della principessa reale di Danimarca.

Ha inventato una spesce de custume
D'arberi, co' una sorte de figura
De bestie, che nun fo caricatura
Te farìano sbascì de tenerume.
È lesta, chè dipigne per assarto;
E averessi da vede quer quadrone
Che fesce jeri a tredisciora e un quarto.
Er giorn'avanti lei me mannò a trova
Un monzù a dimannaje un'istruzzione
Pe' fà la lusce de la luna nova.

346. - L'ISTORIA DE PEPEA. - (1833)

Ecco l'istoria de Pepèa de Toto.
Avenno visto da un par d'anni arréto
Ch'atteneva a ingrassasse, fesce voto
De principià la cura de l'asceto.
Le prime vorte ne pijava un déto,
Po' un gotto mezzo pieno e mezzo voto,
E finarmente, come vò er zegreto,
Ne beveva ogni giorno un terramoto.
Beve che t'arribbeve, appena empito
Un barile, era subbito votato;
E accusì è ito pe' du' anni, è ito.
E poi che bonifizzio n'ha cacciato?
Ch'a forza de sta cura, oggi ha finito
Cór finì ne la cura der Curato.

347. - LA BELLEZZA. - (1833)

Nun ha da preme a voi si nun zo' bella.
Ebbé, si nun zo' bella, so' piascente;
E si nun piascio a voi, piascio a antra gente.
Ve garbeggia accusì, sor cacarella?
Le bellezze l'ha tutte Marì-Stella,
Che da tanto che fa la protennente,
Ancora nun ha trovo un accidente
Pe' perde er brutto nome de zitella.
Fuss'omo io, fijolo, co' sti lumi
De luna, nun starebbe a la bellezza
Quanto ch'a la salute e a li custumi.
Chè già ste belle nun ce pôi commatte;
E messa che poi j'abbi la capezza,
De scarpe er tempo te le fa ciavatte.

348. - ER MADRIMONIO SCONCRUSO. - (1833)

Gnente: nun c'è pietà: nun m'arimovo.
Io pe la tigna, bella mia, so' l'asso,
Ho più tostezza io mo co' lei, che un zasso
Che fascessi a scoccetto cór un ovo.
Pe' nun guardalla mai quanno la trovo,
Vado tutto intisito e a grugno basso,
Come un pivetto che la festa a spasso
Sa d'avè addosso er vistitino novo.
Lei m'aveva da fà meno dispetti:
M'aveva da tienè mejo da conto,
E fasse passà via tanti grilletti.
Io sposalla? è impossibile: nun smonto.
Sc'è tropp'onore tra li mi' parenti,
Perch'io voji pe' lei faje st'affronto.

V. 2. *L'asso:* metafora presa dal giuoco di carte così detto della briscola, nel quale l'asso è la carta superiore.
V. 4. *Scoccetto:* si giuoca a Roma dalla plebe percuotendo con la parte più acuta d'un uovo lessato, chiamato *ovo tosto*, sulla stessa parte d'un uovo simile che tiene in mano l'avversario. Colui, il guscio del cui uovo si frange all'urto, perde il giuoco: e ciò dicesi *fare a scoccetto*.

349. - ER CANE. - (1833)

Er cane? ammè chi m'ammazzassi er cane
È mejo che m'ammazzi mi' fratello.
E te dico ch'un cane com'e quello
Nun l'aritrovi a sono de campane.
Bisogna vede come magna er pane:
Bisogna vede come, poverello,
Me va a trova la scatola e 'r cappello,
E fa quer che noi famo co' le mane.
Ciaverèssi da êsse quann'io torno:
Me sarta addosso com'una sciriola,
E pare che me voji dà er bon giorno.
Lui m'accompagna le crature a scola:
Lui me va a l'ostaria: lui me va ar forno...
Inzomma, via, j'amanca la parola.

350. - BONE NOVE. - (1833)

Io le nove le so da fra Siconno,
Er laico der padre Dejantoni,
Ch'ogni sera co' certi chiacchieroni
Legge li foji e mette in paro er monno.

Be' dunque, in Francia, er Re li framasoni
Nun ce lo vónno più, nun ce lo vónno;
E s'ingegneno a fà quello che ponno,
Pe levásselo for de li c...
Quelle so' tutte sette indemogratiche,
Disce er frate, che vonno l'arcanía;
Ma lassa fa le potenze alleatiche.
Adesso l'alleatichi tratanto
Vanno ar campo der cálisce in Turchia,
E doppo in Francia sentirai che spianto.

V. 10. *Arcania:* anarchia.
V. 13. *Cálisce:* equivoco col vocabolo *Kalish*, dove il Russo fece campo di esercizi militari.
V. 14. *Spianto:* eversione, rovina.

351. - LA FRUTTAROLETTA. - (1833)

Pe' me so' stufa de stà sur cantone
A cosce callaroste e callalesse.
Eppoi, ma se po' dì, pe' che interesse?
Sfiatasse un anno pe' abbuscà un testone!
Oh, si Dio me provede, in concrusione
Vojo mette un telaro, e annà in calesse.
Cusì, quanno me cricca de stà a tesse,
Ciò er capitale mio; nun ho raggione?
Eppoi 'na donna ch'abbi er zu' telaro
E sappi tesse la su' brava tela,
Nun è più mejo d'un callarostaro?
Eppoi, questo dich'io: s'io so de vela,
In cammio d'un mestiere, a fanne un paro,
Chi me lo po' inibbì? venno le mela.

352. - ER ZERVITORE LISCENZIATO. - (1833)

Fijo, nun biastimà; zíttete, fijo;
Nun dì ste buggiarate co' la pala.
Qua a Roma, un zervitore che s'ammala,
Si cerca agliuto, ar più trova conzijo.
A mè, a 'na frebbe che me prese in zala,
La mi' padrona m'intimò l'esijo,
Parlannome lontan da mezzo mijo,
Cór naso tutto pien de madrigala.
Me portai quattro mesi de terzane,
Commattenno la morte co' la vita,
Senza un bajocco da crompamme er pane.

E quanno agnéde, a malattia guarita,
Pe' ripijà la riverèa, quer cane
Der cammio restò in rollo, e fu finita.

V. 14. *Rollo:* ruolo; restò al suo posto, a far parte del personale.

353. - LA MONIZZIONE. - (1833)

Lassa ste vanità: lassele, spósa.
Ar monno, bella mia, tutto finisce.
Come sémo arrivati al profiscisce,
Addio vezzi, addio fibbie, addio 'gni cosa.
Quanto te credi de fà la vanosa
Co' ste pietrucce luccichente e lisce?
Diescianni, venti, trenta; eppoi? sparisce
La gioventù, e che fai, povera Rosa?
Er tempo, fija, è peggio d'una lima.
Rosica sordo sordo e t'assottija,
Che gnisun giorno sei quella de prima.
Dunque nun rovinà la tu' famija:
Nun mette a repentajo la tu' stima,
Lassa ste vanità; lassele, fija.

V. 3. *Al proficisce:* alla morte.

354. - ER CORPO ARITROVATO. - (1833)
(PEL RINVENIMENTO DELLE OSSA DI RAFFAELLO SANZIO).

È una scèna, per dio, proprio una scèna.
Ma tutte ar tempo mio s'ha da vedelle!
Pe' quattr'ossacce senza carn'e pelle,
S'ha da pijà la gente tanta pena!
E tutti fanno sta cantasilèna:
E' lui: nun è; so' quelle: nun zo' quelle:
E' Raffaelle: nun è Raffaelle...
E tutt'er giorno la Ritonna è piena.
Certo, nun dubbità, so' casi seri!
Come ch'a Roma sciamancàssin'ossa
Tramezz'a un venti o un trenta scimiteri!
Trovi uno schertro in de la terra smossa?
Ebbè, senza de fà tanti misteri,
Aribbuttelo drento in de la fossa.

355. - LA MADRE CANIBBOLA. - (1833).

Madraccia scellerata! a una cratura
Annaje a dà le ginocchiate in petto?!
Mètteje er culo su lo scallaletto,
Eppoi menaje su la scottatura?!

Legallo a un luscernario inzin che dura
La sperella der zole in cim'ar tetto;
E un tantino che piagne, poveretto,
Fà li botti pe' metteje paura?!
Che ste barbererie le facci un padre,
Che pò dì: questo nun è fijo mio,
Tant'e tanto s'intenne: ma una madre!
Ma una madraccia che l'ha partorita,
E j'ha dato er zu' sangue! Ah no, per dio,
No, tra le tigre nun z'è mai sentita.

356. - LA BELLEZZA. - (1833)

Vié a vede le bellezze de mi' nonna.
Ha du' parmi de pelle sott'ar gozzo;
È sbrozzolosa come un maritozzo;
E trìttica più peggio d'una fronna.
Nun tiè più dente da magnasse un tozzo:
L'occhi l'ha perzi in d'una bùscia tonna;
E er naso, in ner parlà, povera donna,
Je fa converzazzione còr barbozzo.
Bracc' e gamme so' stecche de ventajo:
La vosce pare un zon de raganella.
Le zinne, borze da colacce er quajo.
Bè, mi' nonna da giovine era bella.
E tu da' tempo ar tempo; e si nun sbajo,
Spòsa, diventerai peggio de quella.

357. - LE STELLE. - (1833)

Bella dimanna! « De che so' le stelle? »
Io sciò una rabbia, sciò, che me sciaccoro.
Basta avè l'occhi in fronte da vedelle,
Pe' potello capì. So' tutte d'oro.
Che te ne pare? nun è un bèr lavoro
Ch'ha fatto Gesucristo, eh Raffaelle?
Mette per aria tutto quer tesoro,
Che se move da sè! che cose belle!
Questo sì, so' un po' troppe piccinine,
Perchè de tante nun ce n'è manc'una
Che nun pàrino occhietti de galline.
Che je costava a Dio? poca o gnisuna
Fatica de crealle, per un dine,
Granne, ar meno che sii, come la luna.

V. 9. *Troppe piccinine.* È uso del volgo di accordare l'avverbio col nome.
V. 13. *Per un dine:* per modo di dire.

358. - LI COMMEDIANTI. - (1833)

Chi ve sente a voantri commedianti,
Tutti nascete scime de signori.
A casa avete serve e servitori,
E tata viaggia còr curiero avanti.
E qua pregate poi Cristo e li santi
De fà piove ar teatro l'aventori,
Sinnò ar zor oste e all'antri creditori
Je se dà pagarò-per-antrettanti.
Tutti fate er mestiere pe' crapiccio:
Ma tratanto se va pe' nove mesi
Dell'anno in carzoncini de terliccio.
Tutti ricconi a li vostri paesi,
Però in zaccoccia nun ce n'è uno spiccio,
Né un antro da spiccià. Ce sémo intesi.

359. - ER VENTRICOLO (1). - (1833)

Inzinent' a San Stefino-in-pescicolo
So' vienuti a attaccà li bullettoni,
Dico de sto cazzaccio de ventricolo
Che vorrebbe pijacce pe' cojoni.
Lui butta avanti de parlà cór vicolo
De li tozzi senz'arte de pormoni,
Com' e quarmente drento in ner bellicolo
Ciavesse gente, uscelli e can-barboni.
Io dico che tiè in culo farfarello;
E questo qui, ch'è er padre d'ogni vizzio,
Mo lo fa fà da cane e mo da uscello.
Si fussi Papa io, sto solo innizzio
M'abbasteria pe' mettelo in Castello,
O fóttelo addrittura a Santuffizzio.

(1) Mr. Faugier de Nimes.
V. 1. *San Stefino in pescicolo:* S. Stefano in Piscinula, chiesa e contrada di Roma.
V. 5. *Butta avanti:* pretende, millanta.
V. 5-6. *Cór vicolo de li tozzi:* con la gola.

360. - LI PADRONI SBISBÈTICHI (1). - (1833)

Lui la intenne accusì? Dajela vinta:
Tanto co' loro er repricà nun vale.
Tanto come che fai, sempre fai male.
Li padroni so' tutti d'una tinta.

(1) Bisbetici.

Più der mio? Disce: « Scerca a Grotta-pinta
Nummero tale, er carzolaro tale,
E dije che m'allarghi sto stivale,
E che già questa che me fa è la quinta ».
Io curro, vedo s'una porta nova
Scritto Bottierre, *che vo' dì* bottaro,
Torno a palazzo, e dico: « Nun ze trova ».
E lui s'infuria, me dà der zomaro,
Me sbatte in faccia una manata d'ova,
E protenne che lì c'è un carzolaro.

V. 10. *Bottierre:* bottier

361. - LE RIFORMAZZIONE. - (1833)

Perza ch'ebbe la lite, er zor Marchese
Disse a la moje: « Qua, Marchesa mia,
Bisogna fà un po' più de colomia,
Mette giudizzio, e arisegà le spese. »
De fatti, cominciòrno a caccià via
Li maestri der fijo: poi s'intese
Ch'aveveno calato un tant'er mese
A le paghe de sala e scuderia.
Doppo de questo, scassòrno dar rollo
Tutti li famijari giubbilati,
Ch'uno s'annò a buttà da Ponte-mollo.
Inzomma, poverelli, e strigni e strozza,
De tanti sfarzi nun ze so' lassati
Ch'er casino, er teatro e la carrozza.

362. - LI FIJI DE LI SIGNORI. - (1833)

La madre pe' nun fàlli vienì grassi,
Poveri disgrazziati signorini,
Li governa a l'usanza de purcini:
E Dio guardi de noi chi je ne dassi.
Guàrdeli lì! nun pareno compassi,
Manichi de palette, tajolini,
Tiri de campanelli? Accusì fini,
Farebbeno pietà puro a li sassi.
Ecco poi che vòr dì, madracce infame,
Nun mètteje lo stommico a bon'ora
D'accordo co' la gola e co' la fame:
Chè quanno co' st'iniqua educazione
So' poi prelati e cardinali, allora
Crepeno, grazziaddio, d'indiggistione.

363. - LA VEDOVA DER ZOR GIROLIMO. - (1833)

È vero ch'er marito era un gran-brutto
Vecchio bavoso, ma tratanto Ghita
Pò dì ch'è nata carzata e vistita,
E a sposallo scià trovo er zu' costrutto.
Eh, mica gnente! l'ha lassata in vita
Donna e madonna espòtica de tutto,
Padrona de godesse er lusufrutto
Dell'asso, de l'entrata e de l'uscita.
Oh, in quant'ar capitale, er morto ha detto
Ch'ha da rimane in testa alla cratura,
Che mo ha du' anni, e propio è un bel racchietto.
Si è poi fijo de lui, vattel'a pesca.
Perantro ha la medêma incornatura
Tutta der zor Girolimo requiesca.

364. - LE BAGARINE (1). - (1833)

Te se so' infrascicate? Oh adesso sbuffa.
È calata la piazza? Oh mo barbotta.
Che te dicevo? Le fruttaje in grotta
Tanto la va ma poi fanno la muffa.
Mica ch'abbi da dà la robba auffa;
Ma quanno te sce scappa la pagnotta,
Da' mano e sbarza via: nun èsse jòtta.
Nun venni, e vò abbuscà?! quanto sei buffa!
Li negozzi so' bèstie de du' code.
Una te pò fa ricca: una te frega.
Ecco perchè chi se contenta gode.
Sai che me canta sempre mi' marito?
« A invecchià troppo er fonno de bottega,
Sce s'arimette poi nicch'e partito ».

(1) *Bagherini:* rivenditori e monopolisti specialmente di commestibili.

V. 14. *Nicch'e partito:* l'unguento e le pezze, cioè i lucri ed il capitale.

365. - ER GRANN'ACCADUTO
SUCCESSO A PERUGGIA. - (1834)

Ma che fatti se senteno, eh Strijozzo?
Manco fussimo ar tempo de Nerone.
Legà in der zonno un povero padrone
E buttallo in camiscia drent'ar pozzo!

Strigneje, sarv'ognuno, er gargarozzo
Co' un fazzoletto bianco de cottone!
Ficcaje un stracc'in bocca, e co' un bastone
Incarzajelo giù sino in der gozzo!
Pe' arrubbà quattr'argenti e quarch'anello,
C'era bisogno mo, fiji de cani,
De fà tutto st'orrore de sfraggello?
Volete ammazzà un omo oggi o domani?
Eh buggiaravve, pijate un cortello
E ammazzatelo ar meno da cristiani.

366. - LA FAMIJA SUR CANNEJERE. - (1834)

Chi vò conosce er fior de le famije,
Entri a rifasse l'occhi in sto portone,
E vièngh a vede a casa der padrone
Sì che frega d'argenti e de mobbije.
Qua gioje pe' la moje e pe' le fije:
Qua parchetti a la Valle e a Tordinone:
Qua viaggi e scampagnate ogni staggione:
Qua cavalli da sella e da parije.
E rifreschi, e accademie, e tavolini
Co' li più mejo giochi der paese,
Dove nun curren'antro che zecchini.
Inzomma, tra sti sfarzi e tra ste spese
S'ha da stà, pe' capì quanti quadrini
Pò avè un Mastro-de-casa d'un Marchese.

367. - L'ANIMA BONA. - (1834)

Quello?! Ma propio lui?! Jèso, che sento!
Io casco dalle nuvole, Teresa.
Quer vecchietto che stava sempre in chiesa,
Inginocchione avanti ar Zagramento?!
Un quartino, a una scatola che pesa
Quattr'onc'e mezz'e più de sol argento!
Gnente de meno ch'er mille pe' cento!
Oh questa mo è la prima che s'è intesa.
Frègheli, che assassini, che se dànno!
Fà ste lusùre, e poi magnasse er pegno
L'istesso giorno che finisce l'anno!
Uh fuss'io Papa! a st'animacce porche
Je vorrebbe imparà sì de che legno
Se frabbica la scala de le forche.

V. 5. *Un quartino:* il quartino era moneta d'oro del valore di cinque paoli, e si chiamava così pel suo rappresentare la quarta parte di uno zecchino romano. Ai tempi del Belli, il volgo attribuiva al quartino puramente il valore convenzionale di 50 baiocchi o soldi

368. - ER ZIGNORINO DE GARBO. - (1834)

Quanno nun z'abbi da potè fidasse
Manco più de signori e de prelati,
Nun c'è da fà gnent'antro che buttasse
Pe' terra, Cristo mio, pe' disperati.
Bravo! perchè le stime ereno basse,
E vedevo li tomi arilegati,
Io mo avevo da crede che ste casse
De libbri vecchi fússino arrubbati.
Cresi che, morto er padre, er prelatino
Volessi bastonà la libbraria
Pe' crompàccese un schioppo e un carrettino.
Che so' io? er profeta de l'urione,
Pe' sapè che li libbri che dà via
Monzignore li scrocca a la lauzzione?

V. 14. *Lauzzione:* auzione.

369. - QUATTRO TRIBBUNALI IN DUA. - (1834)

Bartolomeo, tu parli a la carlona:
De sti giri che qui sei poco pratico.
Pari vienuto cór grobbo-arrostatico
Dar paese dell'icchese in perzona.
Cosa sce trovi d'arimane statico,
S'hanno unita la Grascia co' l'Annona?
E' segno che sta gente buggiarona
Cià da magnasse er pane e 'r companatico.
L'istessa cosa incircuncirco accade
De le Strade e dell'Acque. Abbi giudizzio
D'arifrette, e te vojo perzuade.
S'è mess'inzieme l'un e l'antro uffizzio,
Perchè er Guverno, pe' scopà le strade,
Ha pijato er diluvio ar zu' servizzio.

370. - L'AMMALATO A LA CASSETTA. - (1834)

Oh guarda mo che tirannia tiranna
De nun portamme er brodo a modo mio!
Io vojo er brodo com'Iddio commanna,
Chè der mi' corpo so' er padrone io.
Doppo tutto sto po' de buggerio
De sta diarella de scialapp' e manna,
Vónno ruzzacce, corpo d'un giudio!,
Cór un brodo ch'è longo mezza canna.

Be'? me la voti, o no la sputarola?...
Eh tira un po' più in zù quer capezzale...
C...! t'ho detto una cuperta sola.
E mo indóve me ficchi l'urinale?
Ah un'antra vorta ch'Iddio me conzola,
Buggiarà chi nun more a lo spedale.

371. - LA REGAZZA COR MUSO. - (1834)

Sora sposa, che! avete er pidiscèllo,
Che me state color de terroriana?
Ve s'è sciorto er bellicolo in funtana?
Dite eh? ve fa arivorticà er budello?
La volete sapè, core mio bello?
A voi v'amanca quarche sittimana?
Lo sapete ch'edè? Voi, sora sciana,
Séte matta in ner mezzo del ciarvello.
Come sarebb'a dì? cosa ve dole?
Animo, fòra, fateve uscì er fiato.
Forte: nun masticamo le parole.
L'avete detto a mè che si' impiccato?
E io ve dico ste du' cose sole:
Fate per voi, perch'io, fija, ho spallato.

V. 14. *Ho spallato:* io son fuori di giuoco. Espressione tolta dal gioco della bazzica.

372. - ER QUADRARO. - (1834)

Ecco quello ch'edè: ne li contratti
Quarche vorta io patisco d'estrazzione,
E lei lo sa che li scervelli estratti
Spesso in ner contrattà vanno a tastone.
Cusì successe a mè: ner fà li patti
Nun ce messe abbastanza irrifressione,
E nun stiède a badà che li ritratti
Somijanti hanno un prezzo d'affrizzione.
Vennenno er quadro mio, nun me penzavo
Che quer quadro potessi êsse d'utore,
E, quer ch'è peggio, d'un utore bravo.
Se figuri s'io davo per un pavolo
Du' ritratti dipinti da un pittore
De san Micchel'Arcangelo e der diavolo.

V. 2. *D'estrazzione:* di distrazione

373. - LI SCIARVELLI DE L'INGRESI. - (1834)

Disce er padrone mio che ce so' Ingresi
Ch'ogni tantino attaccheno la posta,
E a le du' a le tre viènghenо apposta
Da quer cùlibbus-munni de paesi,
Nun antro che pe' vede in certi mesi
La cascata del Marmoro, discosta
Sei mia da Terni, indóve sc'é anniscosta
'Na grotta che ce vò li lumi accesi.
Guarda mo s'io volesse tienè pronte
Ognisempre le gubbie ar carrozzino
Pe' un po' d'acquaccia che viè giù da un monte!
O sai che ce vorrìa? Che l'Avellino
(Chè questo è er nome che je dà er zor Conte),
In cammio d'acqua, scaricassi vino.

V. 4. *Da quer cùlibbus-munni:* una persona dimorante assai lungi si dice che sta *in culibus mundi*
V. 6. *Marmoro:* la cascata delle Marmore.
V 12. *L'Avellino:* il Velino.

374. - ER MONNO SOTTOSOPRA. - (1834)

Dunque, quer che fascevano una vorta
Pe' fiume un venti e più bufole in fila,
Adesso lo fa er fume d'una pila,
E l'arte mo der bufolaro è morta.
Disce anzi che la gente oggi s'è accorta
Che quer fume, un mill'ommini e un du' mila,
Co' un par de rote a uso de trafila,
Pe' che mare se sia, lui li trasporta.
Pegg'è che mo pe le carrozze vónno
Nun ce sii più bisogno de cavalli,
E'r fume le trascini in cap'ar monno.
Eppuro un tempo aveveno er costume
Li nostri boni vecchi, buggiaralli,
De dì ch'er gnente s'assomija ar fume.

375. - L'ETÀ DELL'OMO. - (1834)

Sarà poi tutto vero, eh sor Giuvanni,
Quello che ciariccónteno li preti,
Ch'un giorno li padriarchi e li profeti
Sapeveno campà novescent'anni?

Dunque, o allora nun c'ereno malanni,
O quei vecchi aveveno segreti
Pe' restà sempre gioveni. Ma quieti,
Perch'oggi st'arte farìa troppi danni.
Damme de fatti un fijo a la sediola
De scinquant'anni, e pe' dì un tempo corto
Mànnelo de scent'anni ancora a scola;
Va' a sperà, co' st'esempi, in ner conforto
Che crepi un papa che te pija in gola,
Va' a fà debbiti allora a-tata-morto!

376. - UN BER RITRATTO. - (1834)

Chi è quer brutto là co' un zazzerino
Liscio, per dio, che fa vergogna a un cardo
Che ciàbbino impiccato pe' cudino
Un filetto de codica de lardo?
Vergine Santa mia! più me lo guardo,
E più lo pijo p'er Mago Sabbino,
O er Burfecàne, o er gran Pietro Bailardo,
Che vienghi a fà l'incanti a Cassandrino.
Guarda che sorbettiere in quelle scianche!
Guarda che sottocoppa de cappello!
Guarda che inchiostri de camisce bianche!
Currete, gente, currete a vedello:
Po' attaccatelo a un fico pe' le branche,
E nun ce vierà più manco un uscello.

V. 6-7. Sabino, Bulfecàn e Abailardo (Abelardo) sono considerati dal popolo come maghi.
V. 8. *Cassandrino:* maschera del teatro.
V. 9. *Sorbettiere:* stivali assai larghi di gamba.
V. 10. *Sottocoppa:* cappello di larga falda in forma di sottocoppa rovesciata.

377. - LE COLLERE. - (1834)

No... Te dico de no... Gnente... So sorda...
Non te credo... Cucciù... So' tutt'inganni...
Oh sfiàtete... E che serve che t'affanni?...
Me fai ride... De che?!... Scusa balorda...
Ve l'ho promessa? E chi se n'aricorda?
Passò quer temp'Enea, signor Giuvanni.
Me sce so' sbattezzata pe' tant'anni...
Ma che te credi? de damme la corda...
Bravo! propio accusì: me fa la luna...
Vadi: e chi lo trettiè? La porta è uperta.
Vadi puro a trovà st'antra furtuna.

Anzi, sa ch'a da fà? Ne li carzoni,
Pe' passà presto una furtuna scèrta,
Sce se metti una nosce-a-tre-cantoni.

V. 14. La noce dal guscio trivalve è reputata prodigioso amuleto.

378. - SAN GIUVAN-DE-GIUGNO. - (1834)

Domani è san Giuvanni? Ebbè, fio mio,
Qua stanotte chi esercita er mestiere
De streghe, de stregoni e fattucchiere,
Pe' la quale er demonio è er loro Dio,
Se straförmeno in bestie; e te dìch'io
Ch'a la fisonomia de quelle fiere,
Quantunque tutte quante nere nere,
Ce pôi riffigurà più d'un giudìo.
E accusì vanno tutti a San Giuvanni,
Che lui è er loro santo protettore,
Pe' la meno che sia, da un zeimilanni.
Ma a mè, co' 'no scopijo ar giustacore
E un capo-d'ajo o dua sott'a li panni,
M'hanno da rispettà come un ziggnore.

V. 8. I giudei passano per abilissimi maliardi.
V. 12-13. *Scopijo-ajo:* scopiglio-aglio. Alla scopa e all'aglio è attribuito l'onore di predominare le streghe e renderne innocue le malie.

379. - LA REGAZZA SCHIZZIGNOSA. - (1834)

Adàscio: adàscio: ehéi, nun v'inquietate:
Via, nu' lo farò più, bona zitella.
Che so! fussivo mai la tarantella,
Chè sartate sull'occhi e puncicate!
Nun ve vienivo a dà mica sassate,
Ve volevo appoggià una smicciatella,
E poi, si caso ve trovavo bella,
Le cose ereno mezz' e accomidate.
E v'annate a pijà tutta sta furia?!
Gessummaria! nun me credevo mai
Che mo a Roma er guardà fussi un'ingiuria.
Oh, finimolo un po' sto tatanai.
Qua de regazze nun ce n'è penuria.
La puzzolana è a bommercato assai.

380. - LA MOJE DISPERATA. - (1834)

Di', animaccia de Turco: di', vassallo:
Di' coraccio d'arpia, testa de matto:
Nun t'abbasta, no, er male che m'hai fatto,
Che me vôi strascinà propio a lo spallo?!
Arzà le mano a mè?! diavolo fàllo!
Pròvesce un pò, che do de mano a un piatto,
E, com'è vero Cristo, te lo sbatto
Su quela fronte che ciài fatto er callo.
Nun vôi dà pane a mè brutto carogno?
Portelo ar meno a st'anime innoscente,
Che spireno de freddo e de bisogno.
Tira avanti accusì: fàlle più brutte.
Dio nun paga ogni sabbito, Cremente;
Ma poi viè quella che le sconta tutte.

381. - LA SCUPERTA. - (1834)

Quant'ècchete a l'uscì me fa Nicola:
« Pèppe (disce), e tu vienghi? » Io j'arisponnoi
« No (dico), nun ce vièngo, perch'ho sonno ».
E lui: « Oh via, pe' mezz'oretta sola ».
Basta, accusì da parola in parola
Un po' uno e un po' l'altro m'imbrojònno.
Entramo er Colonnato, e in fonn'in fonno
Travedemo er Picchietto e Cicchignola.
Eppoi derèto a loro a la lontana
Er fratello de lei, che je se magna
La mità der negozzio de p...
Come je sém'addosso, lui se svòrtica.
Io allora je faccio: « Eh? che cuccagna!
Tanto pela chi tiè, quanto chi scortica ».

382. - ER NEGOZIANTE FALLITO. - (1834)

Scusi, Signore: lei ch'è tanto ricco,
Sappi ch'io so' un mercante de salume,
Che tutto er mio se n'è sparito in fume
Pe' un naviscello che m'è annato a picco.
Ho una fame, ho, che nun ce vedo lume;
E tanto ha da finì già che me ficco
Quarch'arma in gola, e, buggiarà, m'impicco,
Ch'io so' in proscinto de buttamme a fiume.

Speravo in Dio che quarche creditore
Ar meno me mettessi carcerato;
Gnente: nun c'è più carità, Signore.
Ma dunque un omo ha da morì affamato
A 'gni modo, o pe' forza, o per amore,
Senz'avécce né corpa né peccato?

383. - ER PARLÀ CHIARO. - (1834)

Oh, volete sentilla a la badiale,
E che v'uprìmo er core schietto schietto?
Che voi fussivo un brutto capitale,
Già l'avémio magnato da un pezzetto.
Quer che po' adesso mastigamo male
E ch'una scerta maschera scià detto
Che v'ingegnate puro cór zoffietto
Pe' fà un giorno la fin de le scecale.
O sii calugna o no, questo io nun c'entro.
Er cert'è ch'un brigante com'e voi,
Quanno che va a soffià, sta in ner zu' scentro.
O sii calugna o no, viscere mie,
Questo ve pòzzo assicurà, che a noi
Nun ce va a sangue er zangue de le spie.

V. 7. *Cór zoffietto:* col far la spia.

384. - LA CHIACCHIERONA. - (1834)

Ma io vorìa sapè sta sciarlatana
Che pormoni se tiè drent'ar budello,
E chi è stata la porca de mammana
Che quanno nacque je tajò er filello.
Nun è ita a dì in pubbrica fontana
Ch'a mè nun me s'addrizza più l'u...?!
Che m'imbriaca una fujetta sana?!
Ch'io nun zo' bono a maneggià er cortello?!
Làssela capità sott'a quest'ugne,
E lo sentirà lei, per dio sagrato,
Che ce s'abbusca a frabbicà calugne.
No, la rabbiaccia che me passa er core
Ecco qual'è: che lei m'abbi toccato
In ner debbole mio, ch'è su l'onore.

385. - ER RUGANTINO (1). - (1834)

Ecco lì er fumantino ammazzasette:
Lui sce faria scappà subito er morto.
A ogn'ette, eccolo lì, lui taja corto,
E alò, mano a li toni e a le saette!
E perch'hai la raggione, te vói mette
Da la parte der torto?! già, der torto,
Der torto, sissignore. E che conforto
Sce trovi a ruminà tante vennette?
Queste so' mattità da regazzoni.
Via, butta giù quer zèrcio: animo, dico,
O t'appoggio du' carci a li c...
Eh, qua nun ze fa l'omo. Co' mè, amico,
Sc'è poco da rugà. De li bruttoni
Sai che conto ne fo? Meno d'un fico.

(1) Maschera del teatro, la quale presentava un linguacciuto attaccabrighe che finisce poi sempre per toccarne da tutti, e numerare a debito altrui le busse del proprio conto.

386. - ER TORTO E LA RAGGIONE. - (1834)

Aibbò, nun zo' le sciabbole e le spade,
Che distingueno er torto e la raggione.
Te l'inzegnerò io quello ch'accade,
Fijo, in ner liticà tra du' perzone.
Chi nun ha torto, pò parè un leone,
Ma puro in de l'urlà cerca le strade
De vienì ar dunque, e, mo co' un paragone
Mo co' un antro, de fàtte perzuade.
Quer ch'ha torto però strilla più forte:
Taja a mità er discorzo e scappa via,
E in de lo scappà via sbatte le porte.
In quanto all'arme poi, so' una pazzia,
Pe' rimette ar capriccio de la sorte
Tanto la verità che la buscìa.

387. - LA BONA MOJE. - (1834)

Be', so' contenta, sì: va', Sarvatore:
Fa' come vói e quer ch'Iddio t'ispira.
Anzi, io direbbe de portà Diomira,
Ch'è in d'un' età da intenerije er core.

Bùtteteje a li piedi a l'esattore:
Prega, marito mio, piagne, sospira:
Bada però che nun te vinchi l'ira...
Lassamo fà: ce penzerà er Zignore.
Si te caccia, nun famme la siconna.
Ricordete in quer caso ch'hai famija:
Soffrilo pe' l'amor de la Madonna.
Ce sémo intesi, eh Sarvatore mio?
Va', ch'Iddio t'accompagni. Un bascio, fija.
Addio: fa' piano pe' le scale: addio.

388. - TRIST'A CHI CASCA. - (1834)

Specchiámose in ner povero Marchese,
E imparamo chi sei, monno mazzato.
Dà dà, nun ce n'ha più. Be', chi ha scialato,
J'arimprovera mo le troppe spese.
E allora avess'inteso p'er paese...
Chi, er rifresco era scarzo e scellerato:
Chi, er palazzo era male ammobijato:
Chi, ce voleva più cannele accese!...
Quanno dài da magnà, dài sempre poco.
Casca in miseria, e tutti. « Eh, naturale:
Accusì aveva da finì er bèr gioco ».
Si, povero padrone, hai fatto male
A mannà la tu' robba a fiamm'e foco,
Per chi inzino t'inzurta a lo spedale.

389. - LI BECCAMORTI. - (1834)

E ch'affari vôi fà? gnisuno more:
Sto po' d'aria cattiva è già finita:
Tutti attaccati a sta mazzata vita...
Oh va' a fà er beccamorto con amore!
Povera cortra mia! sta lì ammuffita.
E si va de sto passo, e qua er Zignore
Nun allùmina un po' quarche dottore,
La profession der beccamorto è ita.
L'annata bona fu in ner disciassette.
Allora sì, in sta piazza, era un bèr vive,
Chè li morti fioccavano a carrette.
Basta; chi sa! Matteo disse jerzera
Ch'un beccamorto amico suo je scrive
Che c'è quarche speranza in sto collèra.

V. 9. *Disciassette:* nel 1817, anno del tifo petecchiale.

390. - ER CURATO E 'R MEDICO. - (1834)

(ER MEDICO E 'R BECCHINO).

E ha raggione er curato. Ar zor dottore,
Je sta bene de dì che l'accidente
Ch'ammazzò quer prelato su' crïente
J'è arincresciuto e j'ha trafitto er core
La cosa va da sè. Si monzignore
Nun aveva sta su' prescia fetente,
Poteva in vita avè commodamente
Venti o trent'antre malatie mijore.
Er discorso, pe' un medico, cammina;
Ma un curato è diverza; e lui vorebbe
Che manco se trovassi mediscina.
Perchè, mettémo nun ze dassi frebbe
Da morì, bona sera Caterina,
Un curato, per dio, che magnerebbe?

391. - ER CAVAJERE. - (1834)

La mi' difficortà nun sta sur detto
« Omo a cavallo sepportura uperta. »
Questo ar monno lo sa puro Ciscetto
Che proverbio *vo dì* regola-scerta.
Intennevo sortanto ch'er giacchetto
Diede segno de mente poco asperta,
Ner raccontà che quer polletro in Ghetto
Buttò giù lo scozzone de Caserta.
Ecco le su' parole vere vere:
« Er polletro, lì ar Ghetto de la Rua,
Fesce dà un crist'in terra ar cavajere. »
S'ha da ingozzà sta buggiarata sua?
Cavajere a un scozzone de mestiere?
Che cavajere? er cavajer dell'ua?

V. 5. *Giacchetto:* questo vocabolo corrisponde al *jockey* degli inglesi, con la sola differenza che presso di noi il giacchetto è per lo più impiegato solo in servigi domestici.

392. - ER ZONETTO PE' LE FRITTELLE. - (1834)

Se vede be' che sei povéta, e vivi
Co' la testa in ner zacco. Er friggitore,
Che quest'anno ha er concorzo er più maggiore
E nun c'è frittellaro che l'arrivi,

E' padron Cucchiarella. Oh, dunque, scrivi
Un zonetto pe' lui, tutt'in onore
De quer gran zan Giuseppe confessore,
Protettor de li padri putativi.
Cerchelo longo, e nun compone quello
Che fascessi l'antr'anno a Bariletto
E trovassi in zaccoccia a tu' fratello.
Ner caso nostro sce vorria un zonetto
A uso de lunario, da potello
Stampà in fojo, e, chi vò, puro a libbretto.

393. - ER MATARAZZARO. - (1834)

Ciamancavio mo voi, sori cazzacci,
Co sti vostri segreti e ciafrujetti
Pe' distrugge le scimisce e l'inzetti
Drent'a li matarazzi e a li paijacci.
Pe' voantri saranno animalacci,
Ma pe' chi campa cór rifà li letti
Le scimisce pe' lui so animaletti
Che Dio l'accreschi e che bon pro je facci.
Nun è nè er primo caso nè er ziconno
Che un letto pe' du' vorte in un'annata
S'è avuto d'arifà da cap'a fonno.
Pe' questo la bon'anima de tata,
Rifascenno li letti co' mi' nonno,
Sce lassava una scimiscia agguattata.

394. - L'OMBRELLARI. - (1834)

Che belli tempi sì! quanti so cari!
More de fonghi tu e li tempi belli.
Cristo! nun piove mai! Dilli fraggelli
Sti mesi asciutti, e nun li dì gennari.
Se discorre che noi in tre fratelli
Che tenèmo bottega d'ombrellari,
Drent'a du' mesi, qui a li Baullari,
Nun z'è aggiustato ch'ott'o nove ombrelli.
Sto novembre, ar vedè l'arco-baleno,
Je lo disse a mi' moje tal e quale:
« Accidenti, Mitirda, ecco er zereno! »
E m'arispose lei: « Brutto segnale!
Chè pe' noi sce vorrebbe armén' arméno
Rivienisse er diluvio univerzale ».

395. - ER MERCATO DE PIAZZA NAVONA. - (1834)

Ch'er mercordì a mercato, gente mie,
Sce stìno ferravecchi e scatolari,
Rigattieri, spazzini, bicchierari,
Stracciaroli e tant'antre mercanzie,
Nun c'è gnente da dì. Ma ste scanzie
Da libbri, e sti libbracci, e sti libbrari
Che ce viénghen' a fa? cosa sc'impari
Da tanti libbri e tante libbrarie?
Tu pija un libbro a panza vota, e doppo
Che l'hai tienuto pe' quarch'ora in mano,
Dimme s'hai fame o s'hai magnato troppo.
Che predicava a la Missione er prete?
« Li libbri nun zo' robba da cristiano:
Fiji, pe' carità, nu' li leggete ».

396. - ER CALZOLARO. - (1834)

Antro che nobbirtà! chiunque guitto
Qui ha mess'a parte un po' de bajocchella,
Subito, alò, carrozz'e carrettella,
E a la più peggio la pija in affitto.
Tre giorni Papa io, dio serenella!,
Te je vorrebbe appiccicà un editto,
Che in ner papato mio fussi dilitto
Reo de morte l'annà puro in barella.
Cristo le sciunche ve l'ha fatte rotte?
Marceno in grabbiolè l'antr'animali?
Camminate da voi, brutte marmotte.
L'ommini, o ricchi o no, so' tutti uguali:
Dunque a piede, fijacci de mignotte,
E lograte le scarpe e li stivali.

V. 10. *Grabbiolè:* cabriolet.

397. - LO STRACCIAROLO. - (1834)

Lo stracciarolo a voi ve pare un'arte
Da fàlla bene ognuno che la facci?
Eppure ve so dì, sori cazzacci,
Che vierebbe in zaccoccia a Bonaparte.
La fate accusì franca er mett'a parte
Co' un'occhiata li vetri e li ferracci,
A nun confonne mai carte co' stracci,
E a divide li stracci da le carte?

Nun arrivo a capì com'a sto monno
S'ha da sputà sentenze in tutte quante
Le cose, senza scannajalle a fonno.
Prima de dì: quèr tar Papa è un zomaro,
O quer tar stracciarolo è un ignorante,
Guardateli a Sampietro e ar monnezzaro.

V. 14. *Chacun à sa place,* direbbe il francese.

398. - ER ZERVITOR DE PIAZZA. - (1834)

Quer fijo mio, ch'è servitor de piazza
E s'ingegna un tantin de Sciscerone,
Fa una vita in sti mesi che s'ammazza,
E manco ha tempo de magnà un boccone.
E l'Ingresi d'adesso so' una razza,
Ma una razza de lappe buggiarone,
Che pe' un scudaccio ar giorno ve strapazza
Come le case che pò avè a piggione.
E a Sampietro! e a Sampavolo! e ar Museo!
Mo ar Campidojo! mo a la Farnesina!
E curre ar Pincio! e curre ar Culiseo!...
Cominceno, pe' Cristo, a la matina
A la punta dell'arba, sor Matteo,
E viè notte ch'ancora se cammina.

399. - LA SERVA DER CERUSICO. - (1834)

Nun c'è er padrone: ha avuta una chiamata
Pe' curre a fà ar momento 'na sanguigna,
A Pasquino, a 'na pover'ammalata,
Ch'ho intes'a dì che sii frebbe maligna.
Eppoi pija un trasporto e va a 'na vigna
Fòr de 'na scerta porta ch'è serrata,
A curà 'na cratura co' la tigna,
Che da un mese nun l'ha più visitata.
A proposito!... oggi entra carnovale!
Ebbè, voi lo trovate a or de corza
Drento da Scesanelli lo spezziale.
Chè ogn'anno, in quer fru-fru de la ripresa,
Quarche disgrazzia ha d'accadè pe' forza,
E pe' grazzia de dio s'è sempre intesa.

400. - LI RIMEDI SIMPATICI. - (1834)

S'io nun càpito lì a la vemmaria,
Era antro male er zuo che de sciamòrro!
E lei, te posso dì, che s'io nun corro
L'aveva fatta la cojoneria

Io parlo de la su' ignoranteria:
De la su' imprudenza io te discorro.
T'hai da penzà che se legava un porro
Co' la seta color-come-se-sia!
Subbito je strillai: « Fermete, Nèna:
Cosa te vai scercanno co' st'acciaccia
De seta, un tantinel de cancherena?
Nun zentissi er Cerusico d'Artèmis
Come ridenno te lo disse in faccia?
Pe' li porri sce vò la seta cremis ».

V. 12. *D'Artèmis:* Altemps, casa ducale di Roma.

401. - LI RIMEDI SIMPATICI. - (1834)

L'occhio è un coso de carne che ce vede,
Quanno sc'è 'r lume, e sta drent'a 'na fossa.
Ecco spiegato quer che te succede
Pe' sta frussione tua che te s'è smossa.
Mo venìmo ar rimedio ch'è de fede.
Tu appìccichete un pezzo d'ostia rossa
Sopr'a le tempia; e questo nun pôi crede
Come tira l'umore ch'è in dell'ossa.
Si poi fussi orzarolo e no frussione,
Se cusce l'occhio: ciovè, nun se cusce,
Ma se disce pe' un modo d'aspressione.
Abbasta de pijà l'aco infilato
E figne de cuscì, te s'aridusce
L'orzarolo che subbito è passato.

402. - LI RIMEDI SIMPATICI. - (1834)

E pe' quattro moroide, Caterina,
Ce sudi da la pena a gocciaggoccia?
E te vôi rotolà sera e matina
Sopr'a sto letto tuo com'una boccia?
Ecchete qua 'na castagna porcina:
Tu portela co' tè sempr'in zaccoccia,
Ma nun t'hai da straccà: tièccela, Nina,
E te dich'io ch'er male te se scoccia.
Tu proprio vederai che te l'incanta,
E j'averai d'accenne le cannele
Peggio che fussi er quadro d'una santa.
Io cór zegreto mio de ste castagne,
Ner tempo che so' stata a Sammichele,
Ciò arifiatato un monno de compagne.

V. 13. *Sammichele:* casa di correzione.

403. - LI RIMEDI SIMPATICI. - (1834)

Lei bene; ma a la pupa, poverella,
Su la muscola propio der nasino
Je s'è scuperta una voja de vino,
Che pare uscito mo da la cupella.
Ma già ho detto che piji una padella
Ch'abbi fritto un bon anno sur cammino,
E ce la facci strufinà un tantino
Ogni sera pe' man d'una zitella.
E l'ho puro avvisata che nun giova
Quela strufinatura, si ogni vorta
Nun ce s'addopra una zitella nova.
Però sta cosa a lei nun je n'importa,
Pe' via che de zitelle se ne trova
Da fanne quer che vòi drent'ogni porta.

404. - L'INVETRIATA DE CARTA. - (1834)

Era du' ora, e stavo ar mi' banchetto
A cuscì un tacco a 'na sciavatta fina,
Quanto... bun! sento un botto a la vetrina,
Eppoi: « Se pò appiccià sto moccoletto? »
Io do un zarto e ch'edè?! vedo un pivetto
Tutto-quanto impiastrato de farina,
Che se sporge co' un pezzo de fascina
Tra li foji stracciati, inzino ar petto.
M'arzo, agguanto una forma, apro, esco fòra,
Vedo una cosa bianca, e incecalito,
Do una formata in testa a una signora.
Lei fa uno strillo: io scappo; ma er marito
M'arriva, e me ne dà, Cristo!, ch'ancora
Me sce sento er groppone indormentito.

405. - ER FORNARO. - (1834)

Er lacchè der ministro San-Tullèra,
Pe' dà a vedè ch'è una perzona dotta,
Disce ch'a Francia accant'a 'na pagnotta
Ce nasce un omo, e che sta cosa è vera.

V. 1. *San-Tullèra:* Saint-Aulaire.
V. 3-4. *À côté d'un pain il naît un homme.* Proverbio francese allusivo all'aumento di popolazione proporzionato a quello delle sussistenze.

Mettetela addrittura in zorbettiera
Sta cazzata, e soffiatesce, chè scotta.
Dunque un omo ch'edè? 'na melacotta,
Un fico, 'na briccócola, 'na pera?!
Pe' quant'anni so' scritti in ner lunario
Da sì ch'Adamo se strozzò quer pomo,
Nun z'è visto accadè tutt'er contrario?
Lui nun parli co' mè che fo er fornaro.
Che naschi una pagnotta accant'a un omo,
So' co' lui; ma quell'altra è da somaro.

V. 5. Allorchè si ascolta un fatto incredibile si dice: *mettetelo al fresco: soffiateci.*

406. - LA FANGA DE ROMA. - (1834)

Questa? eh nemmanco è fanga. Pe' vedella
S'ha d'annà a li sterrati a piazza Poli
In dov'abbito io; chè si nun voli,
Ce trapassi in barchetta o in carrettella.
Ce fusse armeno un po' de serciatella
Attorn'attorno, quattro serci soli,
Da mette er piede e annà sott'a li scoli
De le gronnare! ma nemmanco quella.
Pe' ricrami ne fâmo ogni tantino;
E allora écchete dua cor un treppiede,
Un cannello coll'acqua e un occhialino.
A sti scannaji tu ce piji fede:
Ebbè, so' già diescianni cor cudino
E la serciata ancora nun ze vede.

407. - L'IMPEGNI DE LE CARROZZE. - (1834)

Eh sor banchiere, e mo in che dà sto chiasso?
Poveraccio! ve pijeno le doje?
Vienite a lavorà de paste sfoje
Propio in ner zito che ciamanca er passo?
Ch'ho da sterzà, l'anima tua?! pe' coje
Ne le vetrine e fà quarche sconquasso?!
Come ho da passà avanti? indòve passo?
Su la fr... accia sporca de tu' moje?
Da' addietro tu, cornuto buggiarone:
Tiè quela frusta a tè, dico: va' piano:
Vôi sfonnàmme la cassa cór timone?
Nun me fà scègne giù, ladro ruffiano,
Chè, pe' Cristo de dio, t'arzo un pormone
Da imparatte a tienè le brije in mano.

408. - ER CARDINALE DE PASTO. - (1834)

(L'AVOCATO DE PASTO).

Cristo, che divorà! Come sciroppa
Quer cardinale mio, Dio l'abbi in pasce!
E la bumba? Cojoni si je piasce!
Come sciùria, per dio! come galoppa!
Quello? è corpo da fà barba de stoppa
A nun zei conventi: chè sarìa capasce
De magnajese er forno, la fornasce,
Er zacco, er mulo, e 'r mulinaro in groppa.
Lui se sfonna tre libbre de merluzzo,
Quann'è vigija, a colazzione sola:
Capite sì che stommichi de struzzo?
Oh a lui davero er don de l'appitito
Lo sarva dar peccato de la gola,
Perchè appena ha magnato ha già smartito.

409. - LI FOCHETTI (1). - (1834)

Ner Musoleo d'Ugusto de Corèa
Sce se fanno fochetti tanti belli,
Co' razzi, co' funtane e co' girelli,
Che chi nun vede non pò avenne idea.
Boccètto mio, bisogna vede quelli,
Che cosa co' la porvere se crea.
Antro ch'er foco tuo de la Chinea,
Ch'era robba da fà ride l'uscelli.
Sapete si ch'edé, sor brutto mostro?
Voàntri vecchi avete sempre in bocca
Le maravije der tempaccio vostro.
Ma mo ve tocca d'abbozzà, ve tocca;
E quelle maravije ar tempo nostro
Le mettémo a covà sotto 'a la biòcca.

(1) Fuochi d'artifizio che s'incendiavano nell'anfiteatro sulle costruzioni del Mausoleo di Augusto: ed era il divertimento delle domeniche estive.

V. 1. *Corea:* nome della famiglia alla quale appartenne l'annesso palazzo.

V. 7. *Chinea:* alla presentazione del tributo annuo a S. Pietro per l'investitura del Regno di Napoli il Contestabile Colonna faceva incendiare un fuoco innalzato su macchine.

410. - L'ILLUMINAZIONE DE LA CUPPOLA. - (1834)

Tutti li forestieri, ogni nazione
De qualunque paese che se sia,
Dicheno tutti quanti: « A casa mia
Sce se fa gran bellissime funzione. »
E nun dico che díchino buscía:
Fórzi, chi più, chi meno, hanno raggione.
Ma chiunque viè a Roma, in concrusione,
Mette la coda fra le gamme, e via.
Chi popolo pò ésse, chi sovrano,
Che ciàbbi a casa sua 'na cuppoletta
Com'er nostro San Pietr'in Vaticano?
In qual antra scittà, in qual antro stato
C'è st'illuminazione benedetta,
Che t'intontisce e te fa perde er fiato?

411. - L'IMPOSTURERIE. - (1834)

Io l'ho inzurtato? io j'ho bevuto er vino?!
Io j'ho dato er cognome de carogna?!
Pò parlà Francatrippa e Frittellino,
Si st'imposturerie lui se l'inzogna.
E lui vò ammazzà a mè? propio la rogna
Te j'ha dato de vorta in ner boccino.
M'ammazzerà su la piazza dell'ogna,
Dov'ammazza li fii der re Pipino.
Diteje ar zor abbate Tuttibbozzi
Che se tienghi la lingua tra li denti
E ste sciarle che qui se l'aringozzi.
Perchè se ponno dà cert'accidenti,
Ch'abbi trovo er zu' boja che lo strozzi
Lui e le me... de li su' parenti.

V. 8. Pipino, capo della dinastia terza di Francia, appartiene talora in Roma ad un'altra dinastia entomologica, che riconosce per capo e per capitale la testa dell'uomo. In breve, Pipino è un pidocchio bell'e buono; e per ciò dice il nostro romanesco essere i di lui figli ammazzati sulla piazza dell'*unghia*. E a Roma, ne' luoghi assolati, se ne fa orrida strage.

V. 9. *Tuttibozzi:* di struttura deforme, o che ne ha toccato tante, che ne mostri le protuberanze.

412. - ER GOVERNO DE LI GIACUBBINI. - (1834)

Iddio ne guardi, Iddio ne guardi, Checca,
Toccassi a commannà a li giacubbini:
Vederessi una razza d'assassini
Peggio assai de li Turchi de la Mecca.

Pe' aringrassasse la panzaccia secca
Assetata e affamata de quadrini,
Vederessi mannà co' li facchini
Li calisci de Dio tutti a la zecca.
Vederessi sta manica de ladri
Raschià drent'a le chiese der Zignore
L'oro da le cornisce de li quadri,
Vederessi strappà senza rosore
Li fiji da le braccia de li padri:
Che sarìa mejo de strappaje er core.

413. - LA DONNA FREGALE. (1) - (1834)

Io la matina sto sempre a diggiuna:
Sortanto pijo ammalappena uscita
Un par de bicchierini d'acquavita
Lì accant'a l'ostaria de la Fortuna.
Oh, ar più, si all'ostaria sc'è quarchiduna
Oppuro quarchiduno che m'invita,
Entro, e pe' nun sgradì bevo du' dita,
Ma ch'io magni, ah, nu' lo pò dì gnisuna.
Me predicava sempre mamma mia
Che quer cibbo cusì a stommico voto
Pò fà vienì una bona ammalatìa.
Oh a pranzo sì, er mi piatto me lo voto
Che ce pare passata la lescia:
A pranzo so' davero un terremoto.

(1) Frugale.

414. - 'NA RESÌA BELL'E BONA. - (1834)

Quarche vorta la gente de talento
Spaccia cojonerie cusì lampante,
Mastro Pio mio, che noi gente ignorante
Manco nu' le dirèssimo a le scento.
Nun più che jeri a la Rescèli, drento
La portaria, fra Commido er cercante
Ne seppe tirà giù tant'e poi tante,
Da fà scannalizzà tut'er convento.
Tra l'antre fótte aggnéde a dice, aggnéde,
Che sta canaja che nun crede in Dio
È un'Apostola vera de la fède.
Dunque chi ha fatto er Crèdo, mastro Pio,
Sarà adesso quer ch'è chi nun ce crede!
Poterebbe parlà peggio un giudio?

V. 11. *Apostola:* apostata.

415. - ER MAESTRO DE L'URIONE. - (1834)

Dimme cojone a mannà più Filisce
Da quer zomaro là de don Nicola,
Che me l'ha fatto addiventà un'alisce,
E intanto m'arimane una bestiola.
V'abbasti mo sta buggiarata sola
Der zor maestro, che mi' fijo disce
Che cert'antri ragazzi de la scola
Lui l'ha messi a studià su le radisce.
Ma che diavolo, Cristo!, sce s'impara
Da 'na radisce, o rossa, o nera, o bianca?
Che pizzica e fa fà la piscia chiara.
Io me fo maravija der Zovrano,
Che manna a fà la scola un faccia-franca
Nat'e creato pe' morì ortolano.

416. - LA LEZZIONE DER PADRONCINO. - (1834)

Mo hanno messo er più fijo granniscello
A la lingua itajana. Oh dì', Bastiano,
Si nun ze chiama avè perzo er cervello
D'imparà l'itajano a un itajano.
Lo sento sempre co' un libbraccio in mano
Dì: « Er fraggello, ar fraggello, cór fraggello,
Der zovrano, er zovrano, dar zovrano... »
E 'gnisempre sta storia, poverello!
Sarà una bella cosa, e quer che vôi;
Ma a mè me pare, a mè, che ste parole
So' quell'istesse che discèmo noi.
Si fùssino indiffiscile uguarmente
Come che l'antri studi de le scole,
Io nun ne capirebbe un accidente.

417. - LI NUVOLI. - (1834)

Stateme ben'attente, che ve vojo
Spiegà che sò li nuvoli, sorelle.
So' tante pelle gonfie, ugual' a quelle
Che qui a Ripetta sce se mette l'ojo.
Me so' fatto capì? Dunque ste pelle
S'empieno d'acqua e de tutto l'imbrojo
De grandine e de neve. Oh, mo ve sciojo
Er come Iddio pò fà pe' sostenelle.

Iddio manna li spiriti folletti,
Che soffiannoje sotto co' la bocca,
Li vanno a sollevà sopr'a li tetti.
Si in questo quarche nuvolo se tocca,
Sce se fanno qua a là tanti buscetti,
E allora piove giù, grandina e fiocca.

418. - IO. - (1834)

E io? Nun t'aricordi che risposta
Che je seppe fà io? Sì tu, ma io
J' aridisse tratanto er fatto mio,
Come fussi una lettra de la posta.
Be', arrotavi: ma, corpo d'un giudio,
Nu' la fesce po' io la faccia tosta?
Chi je lo diede er pugno in d'una costa?
Nu' je lo diede io, sangue de dio?
Ah, tu solo nun sformi? e fórz'io sformo?
E si tu ner giucà stai a la lerta,
Io me pòzzo avvantà che manch'io dormo.
Io so che io, co' sta manina uperta,
Io pijo er déto che me pare, e l'ormo
Io nu lo tièngo mai pe' cosa scèrta.

V. 13. Prendere il dito, indovinare il punto al giuoco della morra.
V. 13-14. Tener l'olmo, è al giuoco delle *passatelle* esser condannato a non bere mai.

419. - LI QUADRI DE PITTURA. - (1834)

Dunque, pe' dittela a l'usanza nova,
All'ùnnisci so' ito cór padrone
A vede addietr'a lui l'asposizzione
De li quadri, a lo studio de Canova.
Crédeme, Scricchio mio, che ce se trova
Robba da fà vienì le convursione.
Ma er più che m'è piasciuto era un Cristone,
Che poterebbe empì tutta st'arcova.
Disce ch'arippresenta un mezzo busto
Che l'ha dipinto tutto cór pennello
Un regazzotto che se chiama Ugusto.
Er padrone scramava: Oh bravo! oh bello!
E io te giuro che ciò avuto un gusto
Più ch'avessi aritrovo mi' fratello.

420. - ER LEGNO PRIVILEGGIATO. (1) - (1834)

Largo, sor militare cacarella:
Uprimo er passo, alò, sor taja-calli:
Chè sti nostri colori ner'e gialli
Nun conoschen'un c... sentinella.
So' Casa-d'Austria, so', dio serenella!
Dich'e abbadat'a voi, brutti vassalli,
Perch'io co' sta carrozza e sti cavalli
Pòzzo entrà, caso mai, puro in Cappella.
E doman'a mattina, sor dottore,
Ciariparlàmo poi co' Su' Eccellenza
Davant'a Monzignor Governatore.
Guardate lì sì che quaja-lommarda,
Da soverchià er cucchier d'una Potenza,
E nun portà rispetto a la cuccarda!

(1) I cocchi degli ambasciatori, ed alcuni altri godevano a Roma il privilegio di passare in ogni momento e per ogni verso dove tutti gli altri dovevano osservare certe regole.
V. 8. *Cappella:* la cappella papale.

421. - LA FATICA. - (1834)

Nun te senti a sonà che st'agonia
Da l'abbati cór furmin'a tre pizzi:
« Fiji, trovate a faticà, pe' via
Che l'ozzio è 'r padre de tutti li vizzi ».
Loro penzino a sè: pe' parte mia,
Io l'aringrazzio de sti boni uffizzi.
Io er giorno accatto, e po' a le vemmaria
Pe' dormì, a Roma, sce so' boni ospizzi.
Ieri anzi un prete, ch'è sempr'imbriaco,
Me fesce: « Ar manco, fijo mio, lavora
Pe' ammazzà er tempo ». Ma io me ne c...
E j'arispose: « Sor don Fabbio Sponga,
Ammazzatelo voi, perch'io finora
Vojo la vita che me pari longa ».

V. 12. *Sponga:* spugna; ubbriacone.

422. - LA FIJA DORMIJONA. - (1834)

Alegrìa, sù ch'è tardi: animo, fòra.
T'arincresce d'arzatte eh? t'arincresce?
Vojo propio vedè si t'arïesce
De stà a letto inzinent'a vent'un'ora.

Nun zei tu er grugno de fà la signora;
Chi dorme, bella mia, nun pija pesce.
Portronaccia, esce da quer letto, esce:
Di' l'orazzione, véstete, e lavora.
Guardate lì! nemmanco la vergogna!
Stà a covà tutta quanta la matina,
Senz'arifrette a quer che ciabbisogna.
Ma attàccatel' ar déto, Caterina;
Ché si ce provi più, brutta carogna,
Te fotto a pan e acqua giù in cantina.

423. - LE FORTUNE. - (1834)

Ne l'uscì da la chiesa, appena ho tocco
Co' sto piede una soja de scalino,
Vedo un coso che luccica: m'inchino...
E sapete ch'edèra? era un maiocco.
Io, de raggione, nun fui tanto gnocco
De lassallo sta lì, no sor Fillino?
Ma mentre ero a riccójelo, un paino
Disse: « Furtuna e dorme; » e entrò a Sarrocco.
Furtuna e dorme! io fesce: eh nun c'è male.
La fortuna l'ho prova, e sarà mejjo
Che mo provi er dormì qui pe' le scale.
Oh azzeccatesce un po' che c'è de bello
De sta furtuna mia? che marisvejjo,
E m'aritrovo lì senza cappello.

424. - LI VINI D'UNA VORTA. - (1834)

A tempi ch'ero regazzotto, allora
Ereno l'anni de ruzzà cor vino!
Chè se fasceva er cottimo, ar Grottino,
De beve a sette e a sei quadrini l'ora.
E m'aricorderò sempr' a Marino,
Indòve tutti l'anni annamio fòra
D'ottobbre a villeggià co' la signora
E ce stàmio inzinent'a Sammartino.
Lì nun c'ereno vini misturati
Co ciammelle de sorfo, e quadrinacci,
E munizzione, e tant'antri peccati.
Bevévio un quartorolo, e discévio: esci;
E er vino esciva: e voi, bon pro ve facci,
'Na pisciata, e sinceri com'e pesci.

425. - LI TEATRI DE PRIMAVERA. - (1834)

Li teatri de Roma so' ariuperti,
Ciovè la Valle e 'r Teatrino Fiani.
In quanto a Cassandrino li Romani
Dicheno a chi ce va: « Lei se diverti ».
Ma, pe' la Valle, state puro scerti
Che manco se farebbe a li villani.
Madonna, che cantà! cristo, che cani!
Peggio assai de li gatti de Libberti.
Disce: « La terza sera nun fischiorno ».
Chi aveva da fischià? li chiavettari?
Si er teatro era voto com'un corno!
Bast'a dì ch'er Governo ha sopportate
Quattro sere de raji de somari,
Eppo' ha detto a Paterni: « Oh ariserrate ».

V. 14. *Paterni:* Giov. Paterni, l'impresario.

426. - ER CASTORO. - (1834)

L'animali lì sotto a quer tettino
Immezz'a la piazzett'a Monte-d'oro
Fascéveno vedè puro er castoro,
Che ce se fa cor pelo er castorino.
E disceva un custode chiacchierino
Che st'animali, in ner paese loro,
Fràbbicheno le case co' un lavoro
Che manco l'architetto Borronino.
Dunque, siconno lui, bestie e architetti
Mo so' tutt'uno, e chi vò fà un palazzo
Basta che chiami un par d'animaletti.
Discessi muratori, via, magara,
Je lo perdoneria quantunque, c...,
Chi je stampa lo schifo e la cucchiara?

427. - ER CORZO ARIFATTO. - (1834)

Già che sémo cascati in sto discorzo,
Chi de li nostri vecchi s'aricorda
Che sii vienuta mai l'idea balorda
De scirconnà de chiavichette er Corzo?
Tratanto, pe' sto sfascio, uno ch'abborda
A le botteghe, ha da strillà soccorzo
S'un ponticello più stretto d'un torzo,
Come che fussi un ballerin'in corda.

Nun c'era prima er chiavicon de Fiano?
Nun c'era er chiavicon de l'Incurabbili,
E'r chiavicon del Colleggio-Romano?
Nun bastaveno più tre chiaviconi,
Bellissimi, grannissimi e parpabbili
Peggio de tre trapassi de portoni?

428. - L'ONORE. - (1834)

Non te poi fà un'idea si quanto, Rosa,
Io rido a l'incontrà quarche cazzaccio,
Che portanno un zignore sott'ar braccio
Je pare êsse lui puro quarche cosa.
E nun za ch'er zignore s'ariposa
Sopr'a la vita sua com'uno straccio;
E si je ficca lì quer catenaccio,
E pe' la su' portronarìa fecciosa.
L'onori, chi li vò ben'acquistati,
Se l'ha da fà da lui; e nun bisogna
Gonfiasse de st'onori appiccicati.
Chè l'onore nun è come la rogna,
Che s'attacca ar toccà. Li strufinati
Nun ve dànno nè onore, nè vergogna.

429. - LO STRÒLIGO. - (1834)

Va' in d'una strada, indóve sce se fa
Quarche gran scavo in de la terra, e tu
Vederai che gnissuno sa passà
Si nun z'affaccia e si nun guarda giù.
Che consiste sta gran curiosità?
Nun è la terra giù come che sù?
Cosa spera la gente in quer guardà?
Che se scoprì er burrò de Berzebbù?
Ma quest'è 'r peggio ch'io nun zo capì,
Che sibbè nun c'è un c... da vedè,
Invetrischeno l'occhi, e stanno lì.
Er monno dunque è più cojon de mè,
Che me ne sto su sta loggetta, e qui
Guardo in celo le stelle e quer che c'è.

430. - LE FIJE OZZIOSE. - (1834)

Ecchele! sempre co' le man'in mano!
Se le magna l'accidia: le vedete?
Nun ze pò lavorà? dunque leggete
Quarche cosa struttiva da cristiano.

Ciavéte tante favole! ciavéte
L'istorie che v'ha dato don Ghitano
De le vergine doppie, che quer prete
Disce che proprio è un libbro da Surtano.
Vergine doppie, *sì: che c'è da ride?*
Vò dì ch'è un libbro c'ha gran robba drento,
Sore brutte crestose cacanide.
Ma già, vojantre nun capite un zero,
Sbeffate tutto, sore teste ar vento,
E ste cose se trovemo davero.

431. - ER CONTINO. - (1834)

Chi? er zor Contino? Chi? l'amico novo
De la padrona, ossia de li padroni?
E una borza co' tanti de c...,
Piena d'oro e d'argento come un ovo.
Mica gnente si è nobbile? Lu' ha trovo
Certe cartacce in certi credenzoni,
Che canteno che viè da li baroni
Effeccèttera; e già questo l'ha provo.
Lui le lingue der monno? le sa tutte.
Parlà d'ascenza a lui?! Séte imbriache?
V'arisponne inzinenta ar zorreùtte.
Lui viaggi?! E' stato all'Indie-pastinache,
Ne la Rabbia-petrella e in Galigutte,
A rimette le corna a le lumache.

V. 13. Nell'Arabia Petrea, e a Calcutta.

432. - LA CAGNOLA DE LEI. - 1834)

La mi' padrona? eh chi nun j'arispetta
La su' cagnola de razza martesa,
Sia puro chi se sia, pò fà la spesa
De quattro torce e d'una cassa stretta.
Lei? la cagnola? ce va a la toletta,
Se la tiè a letto, se la porta in chiesa...
Insomma, via, chi incontra la Marchesa,
E certo d'incontrà la cagnoletta.
Bisogna vede li basci, bisogna
Sentì le parolette che je disce:
E la ladra, *e la* birba, *e la* carogna...
Dove se pò trovà un amore come
Quel'amor che ce porta, sor Filisce,
A mette a una bestiola er nostro nome?

433. - LA VISITA DE LA SOR' ANNA. - (1834)

Sor'Anna! e che miracoli? E chi è stato
Che ve scià spinta? l'Angelo Custode?
Nun ze ne sa più puzza! Eh, già, beato
Chi ve vede e filisce chi ve gode.
Guardela! mej'assai de l'an passato.
Tutte le sciafrerie... tutte le mode...
Oh voi potete dì d'avè pescato
Quela luscertoletta de du' code.
Vecchia?! eh che vecchia: vecchi so' li panni,
E no voi, che chi sa... quarche bamboccio
Già a quest'ora... ch'edè?! voi scinquant'anni?
Be', e questo che vòr dì? vò dì ch'ar monno
Già v'è ariuscito de votà un cartoccio,
E mo da bravi pe' votà er ziconno.

V. 8. È costante credenza del popolo che il possessore di una lucertola di due code debba andar favorito da tutti i doni della sorte.
V. 13. *Cartoccio:* metafora tolta dalla numerazione delle monete, che sogliono dividere in cartocci di 50 per cadauno.

434. - ER DOTTORE SOMARO. - (1834)

Córpa sua. E perchè lui nun ze spiega?
Pe' che raggione, l'antra sittimana,
Rispose ar mi' discorzo in lingu'indiana
Qúanno me venne a visità in bottega?
Dico: « Diteme un po', sor dottor Brèga,
Pò fà male er cenà, co' la terzana? »
Disce: « Abbasta sii robba tutta sana,
Tu pôi puro scenà; chi te lo nega? »
Me magnai dunque sano un pagnottone
Casareccio, un zalame, 'na gallina,
'Na casciotta, un cocommero e un melone.
Lui, c..., aveva da parlà itajano,
E rispònneme a me quela matina:
Magna robba inzalubbre, e vacce piano.

435. - LA POVERA NUNZIATA. - (1834)

Nun te fa compassione eh? ciorcinata!
Ma si sapessi tutte le su' pene...
Che a forza de dà via, nun j'è arrestata
Una goccia de sangue in de le vene!...

V. 3. *A forza da dà via:* a forza di vendere.

Chi sciala sai chi è? Sai chi sta bene?
La zia sceca e la socera ammalata.
Quelle davero hanno le case piene;
Ma no lei, no la povera Nunziata.
Lei, poverella, da sì ch'er marito
Fesce pe' causa de le su' p...
L'accessione de' beni e annò fallito,
Nun ce se vorta a conzolalla un cane!
E ce so' giorni che manco ammuffito
Po' dì la sera com'è fatto er pane.

436. - ER MONNEZZARO PROVIBBITO. - (1834)

Pagà diesci scudacce de penale
Io pover'omo che nun ciò un quadrino!
Io che nemmanco posso beve vino,
Antro che quanno vado a lo spedale!
Eppuro me toccò a buttà un lustrino,
Pe' famme stenne drent'ar momoriale
Le raggione da disse ar Tribbunale
De le Strade indov'è quell'assassino.
Je sce discevo: « Monsignore mio:
Quanno lei trova er reo, voi gastigatelo:
Ma er monnezzaro nun ce l'ho fatt'io. »
E sai che m'arispose quer Nerone?
« Questo nun me confinfera: arifatelo:
Ch'io nun vojo sentì tante raggione ».

437. - L'ARBANISTA. (1) - (1834)

No, sor Luca mio caro: du' cassette
Tutta-nosce, imbronite e filettate,
Nu ve le posso fà, si nun me date
La granne unisci scudi e l'antra sette.
Men d'accusì nun ve le posso mette,
E credeteme a mè che so' arrubbate,
Maa, averete du' cose arissettate
Com'e du' orloggi de Sacchesorétte.

(1) L'ebanista.
V. 8. La celebrità della perfezione degli oriuoli d'Isac Soret non si è mai estinta presso il volgo, che li reputa la più mirabile opera meccanica.

Voi vedete er lavoro; e poi sur resto,
Giulio più, giulio meno, tra de noi
Nun ce sarà che dì: nun parlo onesto?
Dunque accussì arrestamo. Quella sciuca
L'averete oggi a otto, e l'antra poi
Pe' pasqua. Oh, arivedendosce, sor Luca.

438. - LO SPOSO DE CHECCA. - (1834)

Senti, senti lo sposo che pia Checca
Si come se la gode e se la canta.
Nun dubbità ch'azzecca bene, azzecca!
Lui canta, e quello sona, eh sora Santa?
Bisogna che l'acconcio, e tutta-quanta
La biancheria ch'ha lei, nova de zecca,
E tant'artra su' robba-de-l'ottanta
Lui la credi piovuta da la Mecca.
Ma già, un cardèo che sposa una p...
Che ha da capì? Lui trova la pagnotta
Bell'e cotta e sfornata, e se la sgrana.
Bada però co' sta sfornat'e cotta,
Sposino mio der tinche, chè chi spana
Scerte grazzie de dio, spesso se scotta.

439. - AVVISO. (1) - (1834)

Bra-man-do-il-Rev-do-Ven-le-Mo-na-ste-ro
De'-San-ti-Cos-ma virgola e-Da-mi-a-no
Ven-de-re virgola o-af-fit-ta-re-un-pi-a-no
D'u-na-su-a-casa virgola e-l'in-ti-e-ro
Or-to virgola il-qua-le-gi-a-ce- a-ma-no
Man-ca vircola e-al-nu-me-ro-tre-zero
Del-Vi-co-lo-Ster-ra-to-al-ci-mi-te-ro
Di-San-Spi-ri-to virgola-con-vano
Per-stal-la punt'e virgola si-av-vi-sa
Tut-ti virgola e-sin-go-li-as-pi-ran-ti
Virgola che-do-ma-ni-al-la-pre-ci-sa
O-ra-d'o-re-uno-sette-re-sta-in-gi-un-to
Al-No-ta-ro-del-Lo-co-Sig.-Bri-gan-ti...
Che se vadi a fà fotte, e metto er punto.

(1) Bramando il Revdo Veñle Monastero de' Santi Cosma e Damiano vendere, o affittare un piano d'una sua casa, e l'intiero orto, il quale giace a mano manca, e al numero 30 del vicolo Sterrato al cimitero di San Spirito, con vano per stalla; si avvisa tutti, e singoli aspiranti, che domani alla precisa ora d'ore 17 resta ingiunto al Notaro del Loco sig. Briganti...

440. - UN ZEGRETO MIRACOLOSO. - (1834)

Sor Eluterio mio, tutti st'inferni
Ch'ardeno le scittà da cap'a fonno,
Succedeno pe' via che li Governi
Ciànno gusto, e so' loro che li vònno.
E accusì dopp'er primo viè er ziconno,
E ogni giorno diventeno più eterni;
Quanno, senza spregà tanti quinterni
De carta scritta, pò assestasse er monno.
Lo saperebbe io, sor Eluterio,
Er rimedio sicuro che san-brutto
Rissetterebbe l'ossi ar cimiterio.
Eccolo in du' parole asciutt'asciutto:
Bisognerebbe penzà un po' sur zerio
A quer che se pò fà pe' aggiustà tutto.

V. 10. *San-brutto:* ex-abrupto.

441. - ER ROMPICOLLO (1) DE MI' SORELLA. - (1834)

Pijà moje! e che cià? cià un par de monghi.
Co' quer tanto ch'abbusca in stamperia,
In cammio de sazzialla all'osteria
La pò abbottà de virgole e dittonghi.
Io je l'ho detto a lei, che se disponghi
A campà de sbaviji e carestia,
E che se pò attaccà a Santa Maria,
Ma faranno le nozze co' li fònghi.
E lei? gnente: cocciuta com'un corno.
Lo vò, credessi de morì affamata.
Dunque schiavo; se pìjino, e bon giorno.
E sai cosa je canta mamma e tata,
E tutti li viscini de qua intorno?
« Servo, sora cucuzza-maritata ».

(1) Il matrimonio malauguroso.
V. 14. Minestra di zucche ed uova. Qui ciascuna delle due parole deve aver il suo significato distinto: *stolta* che *va a marito.*

442. - ER CACCIATORE. - (1834)

Fijolo, me seccate inutirmente.
D'un cacciatore io poco me ne fido.
Nun me guardate fisso, chè nun rido.
Fijo caro, io nun sposo scerta gente.

Come! sorprenne e condannà a lo spido
Una povera passera innocente,
Che a voi nun v'odia e nun v'ha fatto gnente,
E sta p'er fatto suo drent'ar zu' nido!
Io la penzo pe mmè che un cacciatore
Che gode tanto d'ammazzà un uscello,
Nun pò êsse un cristiano de bon core.
Bella raggione! Ah, dunque perchè quello
È piccinino, non zente er dolore
Com'un omo a lo sfrágneje er cervello?

V. 11. Giov. Giorgio Zimmerman la pensa presso a poco come la nostra romanesca, avendo detto nel suo trattato sulla Solitudine che un uomo pel quale la caccia sia una passione farà tanto più di male agli uomini quanto più avrà potere.

443. - SE MORE. - (1834)

Nun zapete chi è morto stammatina?
È morto Repiscitto, er mi' somaro.
Povera bestia, ch'era tanto caro,
Da potècce annà in groppa una reggina.
L'ariportavo via dar mulinaro
Co' tre sacchi-da-rubbio de farina,
E già m'aveva fatte una diescina
De cascate, perch'era scipollaro.
J'avevo detto: « Nun me fà la sesta; »
Ma lui la vòrze fà, porco futtuto,
E io je diede una stangata in testa.
Lui fesce allora come uno stranuto:
Stirò le scianche, e terminò la festa.
Poverello! m'è proprio dispiasciuto.

444. - LA BONA SPESA. - (1834)

Ma eh? che spesa! appena me l'ideo!
Tre piastre un sciallo ch'è una tel-de-ragno!
Gnentedemeno ch'ha preso el compagno
La governante del zor don Matteo!
E me lo confessò puro l'ebbreo
Che lui nun cià un bajocco de guadagno.
Pe' fortezza poi... disce ch'è un fustagno,
E che pe' moda se pò dà al museo.
Me lo capisco inzin da mè, ch'a spenne
Ciò proprio la pagnotta e fo prodiggi:
E la robbaccia a mè nun me se venne.

V. 10. *Ci ho proprio la pagnotta:* ci sono attagliata, adatta.

Eh, s'io fussi una donna de quadrini!
M'abbasterebb'er core a li luviggi
Faje fà la figura de zecchini.

445. - I VASI DI PORCELLANA. - (1834)

Firenze, Signor Giacomo Ginori.
Le due casse, condotta Pietro Vico,
Porcellane, mi giunsero; ma, amico,
Enormi prezzi e pessimi lavori.
Tanto in genere. In specie poi vi dico,
Quanto ai campioni due, vasi da fiori,
Mal dorati, bruttissimi colori,
Poca solidità, disegno antico.
Ricevuta la lettera vi scrivo,
Ponetene sei scudi a mio dovere
Diffalcando in fattura l'eccessivo!
E accusandovi ben condizionati
I colli, sono al vostro buon piacere,
Roma 6 luglio 32. Cagiati.

446. - I VASI DI PORCELLANA. - (1834)

Ma lei gli osservi sì che vasi! Costa
Più il porto a mè, che a lei tutto il campione.
Non si lasci sfuggir quest'occasione,
Ch'io glieli do per acquistar la posta.
Colori a fuoco, già, smalto di crosta:
Glieli mantengo io, signor Barone,
Per porcellana vera del Giappone,
Fabbrica di Pariggi e fatti apposta.
Venti scudi, dio mio!, valgono a peso.
Che bei due capi! Lei, caro signore,
Benedirà il danaro che cià speso.
Mi maraviglio. Io glieli mando a casa,
E lei dopo a suo comodo... Ho l'onore:
Servitor suo: mi favorisca spesso.

447. - LI VASI DE PORCELLANA. - (1834)

Jeri er padrone mio crompò du' vasi
Dipinti a tinta verde e oro giallo,
Che senza le campane de cristallo
Je so' costati venti scudi o quasi.
Anzi li chiama lui rari sti casi,
Che venti scudi vale uno a buttallo:
Quantunque er conte Rubbi e 'r dottor Gallo
Nu' ne pareno troppo perzuasi.

Tu sai si pe' contratti sce so' ometti
Da mett'appetto a quelli du' signori,
Che raschierìeno er lustro a li papetti.
Dicheno dunque che sti vasi ignudi,
Ciovè senza campane e senza fiori,
Pònno ar giusto valè tredisci scudi.

448. - LA MORTE DE STRAMONNI. - (1834)

(IL CHIRURGO ANTONIO TRASMONDI).

È morto er gran cerusico Stramônni,
E lo Spedàr de la Consolazzione
Nun ze pò conzolà da la passione,
Che je scià fatto già perde li sonni.
Oh quello era davero un omminone
De studi profonnissimi e profonni!,
Che si ar monno vieniveno du' monni,
Guariva a tutt'e dua la scolazzione.
Nun ze trovava a Roma antro cerusico
Che conoscessi mejo la magnéra
De crastà un galantomo e fàllo musico.
Tigne, rogne, sassate, cortellate...
Annàvio da Stramonni, e bona sera:
V'èreno in quattro zompi arimediate.

449. - LE SERPE. - (1834)

È propio vero, è propio vero, Santa,
Ch'er monno s'è svortato. E nu' lo senti
Che lui tira le bòtte a li serpenti,
E l'archibbuscio suo nun je s'incanta?
Cent'anni fa... ma che cent'anni! ottanta...,
Dinne meno: quaranta, trenta, venti,
Diescianni addietro, st'ommini imprudenti
Staveno freschi! e mo lui se n'avvanta.
Una serpa, una lipera, un cerviotto,
Ch'ammiravi o pe' terra o drent'a un bùscio,
T'inciarmava la porvere de botto.
E nun c'er'antro, pe' vienìnne a fine,
Che caricà lo schioppo o l'archibbuscio
Cór nome de Gesù su le palline.

V. 9. *Cerviotto:* vipera.
V. 11. *Inciarmare:* ammaliare. — Lo *charmer* de' Francesi.

450. - LI CANTERINI NOTTETEMPI. - (1834)

Si da du' ora inzino a sei d'istate,
E in ne l'inverno inzin'a sett'e a otto,
Voi sentite pe' strada un giuvenotto
Sorfeggià mille ariette sfiorettate;
Tramezzo a tanti trilli e sgorgheggiate
Potete puro dì: « quer musicotto
Ha una paura che se c... sotto; »
E er grancio, ve dich'io, nu' lo pijate.
Jerzera uno cantava a la Missione:
« Alezandro, che fai? » e all'aria buja
Se sentì repricà: « C... un boccone ».
Avete visto mai ladro e pattuja?
Accusì lui: pijò, Cristo, un fugone
Che annò a sbatte le corna in de la guja.

V. 10. *Alessandro che fai?* Emistichio di Metastasio, che a tempo de' nostri padri si udiva spessissimo risuonare nel buio di Roma.

451. - LA COLAZZIONE NOVA. - (1834)

S'io vojo fà una bona colazzione,
Empio la notte un bicchier d'acqua pieno,
Opro li vetri, lo metto ar zereno,
Eppoi vado a ronfà come un portrone.
La matina che viè pijo un cantone
De pagnotta arifatta (che più o meno
Fo avanzamme la sera quanno sceno),
L'inzuppo, lo pasteggio, e sto benone.
Che vôi sentì! caffè, gramola, panna,
Zabbujjone, spongato, rossi d'ova?
Te sa d'ogni sapor come la manna.
Domani, Nanna mia, tu vièmme a trova;
E senza tanti comprimenti, Nanna,
Tu sentirai 'na colazzione nova.

452. - LA COMPAGNIA DE « SANTI-PETTI ». - (1834)

- Mattia! chi bestie sciài nell'osteria,
Che se senteno urlà come li cani? -
*Sciò l'*Arcàdichi *e* Argòlichi *romani,*
Che un po' piagneno, e un po' fanno allegria. -
E che vò dì Arzigòghili, *Mattia? -*
Vò dì: gente che sa; boni cristiani,
Che sull'arco dell'Arco-de-Pantani
Te sce pònno stampà una libraria. -

V. 3. *Argólichi:* archeologi.

Ma qui che ce sta a fà tutta sta soma
De Cacàrdichi *o d'antro che je dichi? -*
Fa una magnata, perch'è nata Roma. -
Ahà, ho capito: so' li Santi-petti,
Che tra loro se gratteno, e l'antichi
Li suffragheno a furia de fiaschetti.

V. 11. Pranzo di Arcadi e Archeologi per l'anniversario del Natale di Roma.
V. 13. *Si gratteno:* si grattano.

453. - ER TUMURTO. - (1834)

Ch'è stato? uh quanta gente! E ch'è successo?
Guarda, guarda che folla ar Conzolato!
Volèmo dì che c'è quarch'ammazzato?
No, sarà un ladro co' li sbirri appresso.
Pò êsse fórzi che se sii incenniato...
Ma nun ze vede fume. O sii 'n ossesso?
Ah, nemmanco, pe' via ch'ar temp'istesso
Tutti guarden'in zu. Dunque ch'è stato?
S'arivorteno mo tutti a man destra...
Vedi, arzeno le mane. Oh! fussi un matto
Che se voji buttà da la finestra!
Rideno!... Oh Cristo! je vièngh la rabbia!
Nu' lo vedi ch'edè? Tutto er gran fatto
È un canario scappato da 'na gabbia.

454. - ER PESCIVENNOLO. - (1834)

Un lustrino li scèfoli?! Un grossetto
Li merluzzi, in ste razze de giornate?!
Attaccatesce er voto, sor pivetto,
Che voi, questi che qui, nu' li c...
Oh fateme er servizzio, annate in Ghetto
A contrattà co' li par vostri, annate;
E quanno avete er borzellino agretto,
Scerte grazzie-de-dio nu' le guardate.
Puzza?! Ve puzzerà un tantino er c...
Lo sapete pe' voi quello ch'odora?
Un frittarello de c... de mulo.
Guardate sì che stommichi da pesce!
Magnate la pulenta; e cusì allora
Vederete ch'er pranzo v'ariesce.

V. 1. *Lustrino:* moneta d'argento di 5 baiocchi.

455. - MONTE-SCITORIO. - (1834)

Fra tutti li più mejo palazzoni,
Monte-Scitorio è un pezzo signorile,
Tiè bannerola, orloggio e campanile,
Co' un grossissimo par de campanoni:
Ventiscinque finestre, e tre portoni
Fra quattro colonnette incise a pile,
Du' cancelli de fianco, un bèr cortile,
Funtana, scala-reggia e gran zaloni.
L'unica cosa sola che fa torto
Ar Papa che ciarzò li tribbunali,
È che nun ciàbbi fatto aggiugne un orto.
Nun zapeva quer zommo Sascerdote
Quant'abbino bisogno li curiali
D'un zito pe' piantàcce le carote?

V. 6. Pile: le tre pignatte, armi della famiglia Pignatelli, donde uscì il Pontefice Innocenzo XII, che stabilì la Curia innocenziana nel palazzo Monte-Citorio.

456. - LA BONIFISCIATA. - (1834)

L'introito de stasera è a bonifizzio
Tutto der capo-comico Avarino,
Che pe' li ball'in corda è un ballerino
Da mettesce le mane er Zant'Uffizzio.
Chi nun vede la carca ar butteghino!...
Propio è un ammazzamento e un priscipizzio,
Perchè sta gente ha quer mazzato vizzio
De volè che se crompi er bullettino:
Hanno attaccato un cartellone giallo
Più sbillongo d'un telo de lenzolo,
De leggese un po' a piede e un po 'a cavallo.
E dicheno che disce che c'è er giro
Der Zole attorn'ar grobbo, e in fine er volo
De Mercurio, de Frora e de Zaffiro.

457. - ER ZERVITOR DE CONSURTA. - (1834)

(ER ZERVITOR DE TALENTO).

Voi, sor abbate, sti duscento scudi
L'avete da caccià come un zignore.
Chi ve scià fatto fà governatore,
Senza manco la fede de li studi?

Nun fui io ch'inventai a Monzignore
Ch'avevio moje e quattro fiji ignudi?
Io bisogna er campà che me lo sudi,
Io povero cristian de servitore.
A me er padrone nun me dà salario:
E li rigali de le grazzie poi
L'ho puro da spartì cor zegretario.
Voi che discevio? « A cose terminate,
Duscento piastre, Checco, so per voi ».
La nomina sta qui? dunque pagate.

458. - ANGELETTO DE LA MADALENA

CHIAVETTARO DER TEATRO VALLE. - (1834)

Stante quer terremoto de ruvina,
Ch'er popolo li poveri cantanti
Un po' più l'ammazzava tutti quanti
Co' l'impresario appresso e la Reggina,
Er Governo ha mannato stammatina
Li maestri Grazzioli e Fioravanti,
Pe' vedè si l'antr'opera cammina
E si er teatro po' tirasse avanti:
Stiino dunque contenti li Romani,
Chè co' du' antri concertini soli
L'opera nova po' annà sù domani.
St'antri cantanti poi, disce Grazzioli,
Che si nun zò addrittura cani cani,
Manco so' rosignoli rosignoli.

V. 6. *Grazzioli e Fioravanti:* due maestri di Cappella.

459. - ER RISPETTO A LI SUPRIORI. - (1834)

Chi mette su er padrone? Uno è quer zozzo
Brutto vecchio bavoso cataletto
Der zor Mastro-de-stalla: e a lui già ho detto
Che tant'ha da finì ch'io me lo strozzo.
L'antro poi che l'inzorfora, è un pivetto,
Ch'un mes'addietro j'amancava er tozzo,
E mo ch'è entrato in scuderia pe' mozzo,
Tiè una ruganza da Cacámme-in-Ghetto.

V. 5. *Inzorfora:* lo accende.
V. 8. *Cacámme-in-Ghetto:* Cacàm o Cacan del Ghetto degli Ebrei.

E nu' lo vò capì ch'io so' cucchiere.
E ch'ho più età de lui, e che pe' questo
Lui m'ha da rispettà com'è dovere.
Lo so, tutta farina der vecchiaccio.
Ma io te giuro, da quell'omo onesto
Che me posso avvantà, ch'io je la faccio.

V. 14. *Je la faccio:* lo uccido.

460. - LI SPARAGNI. - (1834)

L'omo de colomia le provisione
Se le fà co' giudizzio a temp'e loco,
E sta sempre a la lerta all'occasione
Che le cose che vò, costino poco.
Tu guarda, pe' portatte un paragone,
Padron Intrujo Sbrodolini er coco:
Come viè istate, lui crompa er carbone
Pe' l'invernata ch'è più caro er foco.
E quanno annò fallita la drughiera,
E li su' creditori, ar tribbunale,
Je fescero incantà tutta la scera.
Tu t'aricorderai ch'un cardinale
Se la prese pe' sè quanta sce n'era,
Pe' fasse a bommercato er funerale.

461. - ER NEGROSCOPIO SOLARO ANDROMATICO (1)

(1834)

Mettemo da 'na parte, mastro Biascio,
L'asceto che ce noteno l'inguille:
Lassamo stà la porvere der cascio,
Piena d'animalacci a mill'a mille.
Dove a giudizzio mio merita un bascio
Quer negroscopio è ar vede in certe stille
D'acqua, più ciuche de capi de spille,
Cresceve tanti mostri adasciadascio.
Questa è la cosa a mè che m'ha incantato,
E benedico sempre e in ogni loco
Er francese e 'r papetto che j'ho dato.
Questo è c'ho gusto assai d'avè scuperto,
Perchè già l'acqua me piasceva poco,
Ma d'or impoi nun me la fa più certo.

(1) Il microscopio solare acromatico.
V. 11. *Er francese:* Mr. Lagarrigne, proprietario del microscopio che si mostrava a Piazza di Spagna.

462. - LE CACCIATE DE SANGUE. - (1834)

E appress'a la sanguigna, Giammatista,
Fai la cojoneria d'appennicatte?
Bada, chè mo a dormì soffre la vista
E te pònno cascà le cataratte.
Epperò disce un medico culista
Che in certi casi è mejo le mignatte,
Perchè, quer zangue... me capischi? acquista...
Ma già, che vôi discorre a cose fatte?
Pe' mè, er toccà la vena, io so' un minchione,
Ma nun m'è mai piasciuto, chè la botta
Spesso spesso te va a superazione.
E ammalappena entra in ner mese Imperia,
Vojo dì a quer cerusico marmotta
Ch'er zangue je lo cacci da l'alteria.

V. 12. *Entra in ner mese:* entra nell'ultimo mese di gravidanza.

463. - LE BOTTEGHE DER CORZO. - (1834)

P'er Corzo sc'è una frega senza fine
De libbrari, armaroli, perucchieri,
Sartori, machinisti, caffettieri,
Orloggiari e mercanti de pannine.
Ortre poi le modiste e le spazzine,
E antiquari e arbanisti e chincajjeri,
Sc'è un famoso negozzio de braghieri
Indisposti in bellissime vetrine.
Davanti a tutte ste botteghe nostre,
Omo o donna che passi, è caso raro
Che nun z'affermi a contemprà le mostre.
E de tanti paini e tante sciane,
Dar zolo disgrazziato braghieraro,
Nun zo che sia, non ce s'afferma un cane.

464. - LA MI' NORA. - (1834)

Mi' fijo, sì, quell'animaccia fessa
Che fu poscritto e annò a la grann'armata,
E tornato uffizziale e ha riportata,
Azzecca un po'!, una mojje dottoressa.
Si tu la senti! « E' un libbro ch'interessa...
Gira la terra... La luna è abbitata...
Ir tale ha scritto un'opera stampata...
La tal antra è una brava povetessa... »

V. 2. *Poscritto:* coscritto.

Fuss'omo, buggiarà! ma una sciacquetta
Ha da vienìcce a smove li sbaviji
A furia de libbracci e paroloni!
Fili, fili: lavori la carzetta:
Abbadi a casa sua: facci li fiji,
L'allatti, e nun ce scocci li c...

465. - LO STUFAROLO APPUNTATO (1). - (1834)

A tajà in linci e squinci fra compagni,
Panze-nere par mii, cosa sciabbusco?
Viè la sera però tra er lusch'e 'r brusco
Mentre servo li nobbili a lì bagni.
Sentirai lì che paroloni magni!
Lì te n'accorgerai come m'infusco
A sfoderà sentenze e a parlà trusco,
Quanno me pò fruttà bravi guadagni!
Senti che rispostina arimbrunita
Appricai jer a sera a un Cardinale,
Che dimannò si l'acqua era pulita.
« Questo, Minenza, è un barzimo illustrale,
Che annetterebbe ir pelo in de la vita,
Senza fà torto a lei, puro a un majale ».

(1) *Appuntato:* ben parlante, concettoso.
V. 3. *Viè:* vieni.
V. 7. *Trusco:* etrusco.

466. - LI DEBBITI. - (1834)

Nun zo' morto: so stato un anno e mezzo
Carcerato pe' via d'un creditore,
Che doppo avèmme limentato un pezzo,
M'ha abbandonato con mi' gran dolore.
Io a sta vita sce so' tanto avvezzo,
Ch'ogni vorta che in grazzia der Zignore
Faccio un debbito novo e ariccapezzo
De tornà drento, me s'allarga er core.
Che vigna! magnà e beve alegramente
A tutta cortesia de chi t'avanza:
Dormì la notte, e 'r giorno nun fà gnente:
Stà in tanti amichi a ride in d'una stanza,
O a la ferrata a cojonà la gente...
Ah! er debituccio è una gran bella usanza!

V. 3. Si allude agli alimenti che un creditore era tenuto a somministrare al suo prigioniero.

467. - ER DECORO DE LA MEDISCINA. - (1834)

Fu addrittura una frebbe inframmatoria,
E 'r medico me dava er zorforato;
E si nun era Iddio che m'ha ajutato,
Io già sarebbe er zor bona-memoria.
Come dico, ero già bell'e estremato,
Quanno un zupprente, vedenno st'istoria,
Me fa sette sanguigne e ottiè la gloria
D'avemme, se pò dì, arisuscitato.
Ma che! er medico stenne un momoriale
Contr'er zupprente, pe' la su' inzolenza
De fà sette sanguigne a chi sta male.
Ebbè, er zupprente fu cacciato, senza
Potè sapè si è lègge de spedale
Che s'abbi d'ammazzà pe' convegnenza.

468. - ER CHIRICO DE LA PARROCCHIA. - (1834)

Padre Curato mio, nun ce s'inquieti:
Qua in chiesa sua sce so' troppe funzione;
E sortanto pe' sbatte li tappeti
Sce vorièno du' braccia da Sanzone:
Senza er commatte co' lor antri preti,
Tutte brave e degnissime perzone,
Ma puro... che so io?... tanti indiscreti,
Che Dio ne guardi ogni fedèr cojone.
Io dunque, pe' fà un'arte più mijore,
Ho arisoluto de mutà li panni
De chiricozzo in quelli de sartore.
Cusì, co' l'aspertezza che s'acquista
A forza de dà punti, in un par d'anni
Posso passà ar mestier der computista.

469. - ER COCO. - (1834)

Voi, fijo caro, ne sapete poco.
Che me parlate de lingua latina,
Mattamatica, lègge, mediscina!...
So' tutte sciaparìe: studi pe' gioco.
Qui è dove l'omo se conosce: ar foco.
Qui ar fornello un talento se scutrina.
La prima scola in terra è la cuscina,
Er più stimato perzonaggio è er coco.

E quanno un coco soffre un torto, spesso
Er monno (e so be' io quer che me dico)
Lo viè a conziderà fatto a sestesso.
Basti a sapè ch'er mi' padrone antico
Tanto benvisto, appena ebbe dismesso
Er coco, a voi!, nun je restò un amico.

470. - LO SCARDINO PERZO. - (1834)

Cosa scerchi? er marito? E fai sta spasa
De sciafruji, che pare un arzenale?
Quieta: lo troverai. Mica è un detale:
Mica un marito è un zepo de scerasa.
Si l'avevi oggi, e nun ha messo l'ale
Pe' volà via, pòi êsse perzuasa,
Fiju mia benedetta, che la casa
Annisconne e nun rubba: eh? dico male?
Io puro un giorno m'ero perza un pavolo:
E azzecca indóve poi me lo trovai?
In zaccoccia. Eh se sa: ruzze der diavolo.
Tu di' er zarmo Qui-ábbita, *Lonora;*
E all'acqua de Venanzio *vederai*
Che sto buggero tuo scapperà fòra.

V. 12. *Qui abbita:* salmo a cui si attribuisce di far trovare le cose smarrite.

V. 13. *All'acqua,* ecc.: *Quoniam ipse liberabit me de laqueo venantium:* versetto del suddetto salmo.

471. - UN BER GUSTO ROMANO. - (1834)

Tutta la nostra gran zoddisfazzione
De noàntri, quann'èrimo regazzi,
Era a le case nove e a li palazzi
De sporcajje li muri cór carbone.
Qua disegnàmio o ziffere o pupazzi,
O er nodo de Cordiano e Salamone:
Là nummeri e giucate d'astrazzione,
O parolacce, o f... uperte e c...
Oppuro co' un bastone, o un zasso, o un chiodo
Fàmio a l'arricciatura quarche segno,
Fonno in magnéra ch'arrivassi ar zodo.
Quelle so' bell'età, per dio de legno!
Sibbè ch'adesso puro me la godo,
E si c'è muro bianco io je lo sfregno.

472. - LI BATTESIMI DE L'ANTICAJJE. - (1834)

Su l'anticajja a Piazza Montanara
Ciànno scritto: Teatro de Marcello.
Bisogna avè pancotto pe' cervello,
Pe' dì una buggiarata accusì rara.
Dove mai li teatri hanno er modello,
A uso d'una panza de callara?
Dove tièngheno mai quele filara
De parchetti de fòra com'è quello?
Passino un po' da Palaccorda e Pasce:
Arzino er nas'in zu, bèstie da soma:
Studino lì, e se faccino capasce.
Quell'era un Culiseo, sori Cardei.
Sti cosi tonni com'er culo, a Roma
Se so sempre chiamati Culisei.

473. - LI SAN GIUVANNI. - (1834)

Nun c'imbrojjamo co' le spesce! Piano.
Un conto è san Giuvanni Evangelista,
Un antro conto san Giuvan Battista,
E un antro san Giuvanni Laterano.
Er primo è quello c'ha la penna in mano,
L'uscello fra le gamme e fa la lista.
Er ziconno è lo statua ch'hai vista
Che battezza er Zignore in ner Giordano.
Er terzo finarmente è un zan Giuvanni,
Che nun ze po' sapè che bestia sia,
E nu' l'ho mai capito in quarant'anni.
Sii chi diavolo vò, questo nun preme.
Però quer Laterano *è una pazzia*
Ch'abbi da dì du' san-Giuvanni-inzieme.

V. 14. Per intelligenza di questo passo è da sapersi che la Chiesa di San Giovanni in Laterano è ugualmente dedicata all'Evangelista e al Battista.

474. - LA SERVA NOVA. - (1834)

Perchè so' ita via? so' ita via
Pe' 'na sciarla ch'ha smossa er viscinato.
Ma io, nun fo pe' di, c'è bon Curato
Che pò testà su la connotta mia.
Oh, in quanto ar cuscinà, quello che sio
Pe' minestra, allesso, ummido e stufato
Nun fo pe' dì, ce sfido un coco nato,
Speciarmente a lestezza e pulizzia.

Poi, scopà, sporverà, riffà li letti,
Votà, lavà li piatti, fà la spesa,
Tirà l'acqua, sciacquà du' fazzoletti...
Lei, signora, me provi: e nun zo' Agnesa,
Si lei, nun fo pe' dì, tra du' mesetti
Nun benedisce er giorno che m'ha presa.

475. - SONATE, CAMPANE! - (1834)

Guarda, guarda chi è! La sora Tèta!
Me penzavo ch'avéssivo trovati
Qui da noi li scalini inzaponati,
Pe' piantacce accusì come la bieta.
E vero che l'anelli so' cascati,
Ma puro sciarimàneno le déta.
*Eh, capisco: dall'*A *se scégne ar* Zeta.
Santi vecchi vò dì santi scordati.
Oh qui sì chi nun more s'arivede,
O viè er quarantasette *prim'estratto.*
Ma séte proprio voi? ce posso crede?
Sti pover'occhi mii, più li spalanco
E più me pare un zogno. Umh, quest'è un fatto
Da fàcce un zegno cór carbone bianco.

V. 10. *Quarantasette:* nel libro delle sorti pel giuoco al 47 trovasi: « morto risuscitato ».

476. - LO SPASSEGGIO DER PAÌNO. - (1834)

Ch'edè, sor fischio, sto su-in-giù? Pijate
L'acqu'a passà? ce saria mai pericolo?
Pe' vostra bona regola, sto vicolo
Nun è aria pe voi. Dunque, svignate.
E pe' favve capasce, in prim'articolo
Qua nun c'è un c... quer che voi scercate,
E ce vóleno poi scerte stoccate
Da entrà in culo e riuscì fòr der bellicolo.
E nun serve de batte la scianchetta,
Capite? chè mommò, pe' Cristo d'oro,
Ve ne do la porzione che v'aspetta.
Oh guardate un po' qua che bèr lavoro!
Vònno puro un tantin de rezzoletta,
Co' tante vacche de mojacce loro.

V. 9. *Batte la scianchetta:* fremere.
V. 13. *Rezzoletta:* si vogliono indicare le donne del ceto popolare, che portavano una reticella in capo.

477. - LA BELLEZZA. - (1834)

Che gran dono de Dio ch'è la bellezza!
Sopra de li quadrini, hai da tenella:
Pe 'via che la ricchezza nun dà quella,
E co' quella s'acquista la ricchezza.
Una chiesa, una vacca, una zitella,
Si è brutta, nun ze guarda e se disprezza:
E Dio stesso, ch'è un pozzo de saviezza,
La madre che pijò, la vòrze bella.
La bellezza nun trova porte chiuse:
Tutti je fanno l'occhi dorci; e tutti
Vedeno er torto in lei doppo le scuse.
Guardamo li gattini, amico caro.
Li più belli s'alleveno: e li brutti?
E li poveri brutti ar monnezzaro.

478. - LA SCUFFIARA FRANCESA. - (1834)

No, a me quer che me tufa, sor Luviggi,
E de sentì una scòrfena bacocca
De scuffiaretta, che nun za uprì bocca
Senza métteve in culo er zu' Pariggi.
Che sarà sto paese de prodiggi,
Ch'a le scuffiare guai chi je lo tocca?
Io sce scometteria ch'è una bicocca,
Da entrà in cortile del Palazzo Ghiggi.
Ma c...! a Francia, indove sc'è una Ronzi,
Com'a Roma? E pe' cristo, a li Romani
Tutto je se po' dì, fora che gonzi.
Eppuro, oh bona! st'anima sconfusa
Nun va discenno co' li su' ruffiani,
Che a vedella cantà, lei sce s'ammusa.

V. 7. *Bicocca:* casupola.
V. 9. *Ronzi:* celebre cantante che nel carnevale 1833-34 faceva la delizia dei teatranti.
V. 14. *Sce s'ammusa (je m'y amuse):* in francese significa divertirsi; ma nel linguaggio del popolo vale *fare il muso,* comporre il volto a noia e mal umore.

479. - LA GOLACCIA. - (1834)

Quann'io vedo la gente de sto monno,
Che più ammucchia tesori e più s'ingrassa,
Più ha fame de ricchezze, e vò una cassa
Compagna ar mare, che nun abbi fonno,

Dico: oh mandra de scechi, ammassa, ammassa;
Sturba li giorni tui, pèrdesce er zonno,
Trafica, impiccia: eppoi? Viè signor Nonno
Cor farcione e te stronca la matassa.
La morte sta anniscosta in ne l'orloggi;
E gnissuno pò dì: domani ancora
Sentirò batte er mezzogiorno d'oggi.
Cosa fa er pellegrino poverello
Ne l'intraprenne un viaggio de quarch'ora?
Porta un pezzo de pane, e abbasta quello.

480. - ER ZOR GIUVANNI DAVIDE. - (1834)

Io sciò a la Valle du' coristi amichi,
Che vònno ch'anni fa er zor Davide era
Un tenorone da venne in galera
Tutti li galli e li capponi antichi.
Ma pe' quanto ho sentito jer a sera,
Me pare ben de giusto che se dichi
Ch'è diventato un venniitor de fichi,
O un chitarrinettaccio de la fiera.
Fa er nasino, ha un tantin de raganella,
Sfiata a commido suo, gnàvola, stona,
E sporcìfica er mastro de cappella.
Quanno la vosce nun ze tiè più bona,
Invesce de cantà la tarantella
Se sta a càsa e se disce la corona.

V. 3. *Venne in galera:* superare.

481. - ER ZOR GIUVANNI DAVIDE. - (1834)

Un ladro che se trovi, poverello,
Cór laccio ar collo e 'r boja su le spalle,
Si in quer punto j' annassi pe' le palle
La voja de cantavve un ritornello,
Sarebbe un zuccherino appett'a quello
Che canta adesso da tenore a Valle,
Co' certe note sue d'assomijalle
Ar chiùdese e a l'uprisse d'un cancello.
E lui, che sa in cuscenza quer che vale,
E, pe' quanto s'ajuti a regolizzia,
Trema pe' la staggion de carnovale,
Co' chi j' arimettesse er fiato in bocca
Sce spartiria d'accordo e de giustizzia
Li du' mila scudacci che se scrocca.

482. - TITTA A TITTA. - (1834)

Senti, mi' nome. Fin da quanno io ero
T'ant'arto, me disceva mamma mia:
« Fijo, in gnisun incontro che se sia,
Nun dì mai nero ar bianco e bianco ar nero.
Pe' qualunque vernisce je se dia,
Quello ch'è farzo nun diventa vero.
Co' li padroni tui vacce sincero,
E nun fà che te trovino in buscìa ».
La santa Verità sai quante pene
M'ha sparagnate ar monno? Un priscipizzio.
L'ho sempre detta e me ne trovo bene.
Quest'è dunque er gran punto ch'io te prèdico,
Pe' sarvà onore e pane in ner zervizio
Tu piscia chiaro e fa' le fiche ar medico.

483. - CHE TEMPI! - (1834)

E nun zenti che lùscia? nu' lo vedi
Si che fresco viè giù da li canali?
Co' st'inferno che qui, cosa te credi?
Manco è bono l'ombrello e li stivali.
Cristo! quanno se mette a temporali,
Je dà giù co' le mani e co' li piedi.
Ah! er zole in sti diluvi univerzali
Lo mettémo da parte pe' l'eredi.
Oh annate a regge a scarpe co' st'acquetta!
Le sòle ve diventeno una spónga:
Le tomarre un bajocco de trippetta:
Bast'a dì ch'è da un mese ch'a Ripetta
Sce corre fiume quant'è larga e lónga,
E 'r pane je lo porteno in barchetta.

484. - L'ANNATA MAGRA. - (1834)

Ce lamentamo tanto eh, gente mia,
Perchè st'anno nun c'è vino nè grano?
E avémo core d'accusà er Zovrano,
Che nun vò provibbì la caristia?
Acquietateve là, porchi bu e via.
So' questi li discorzi der cristiano?
Se lo merita er popolo romano
D'avè la grascia ar forno e all'osteria?
Qua furti, qua resìe, congiure e sette;
Qua gioco, qua pp..., ozzio e biastime;
Qua inzurti, tradimenti, arme e vennette!...

Si nun c'è un vago d'ua, si nun c'è spiga
De grano, nun è er Papa che ciopprime:
È la mano de Dio che ce gastiga.

485. - LA CARITÀ. - (1834)

Ma che, oggi sei sceco? Sì, sì, quello:
Quer vecchio stroppio e cór un occhio pisto,
Che cià steso la mano: nu' l'hai visto?
Presto, vajje a portà sto quadrinello.
Fijo mio, quanno incontri un poverello
Fàtte conto de vede Gesucristo:
E quanno un omo disce: ho fame, *tristo*
Chi nun je butta un tozzo ner cappello.
Chi sa quer vecchio, co' li scenci sui,
Che un anno addietro nun avessi modo
La carità de potè fàlla lui?
E noi che graziaddio oggi magnamo,
Magneremo domani? Eccolo er nodo.
Tutti l'ommini so' fiji d'Adamo.

486. - A GESU' SAGRAMENTATO. - (1834)

Gesù mio, pe' li meriti der pranzo
De le nozze de Cana, e in divozzione
De la vostra santissima passione,
Esaudite sto povero Venanzo.
Date la providenza ar mi' padrone,
E fate, o bon Gesù, ch'abbi uno scanzo,
Da potémme pagà quer che j'avanzo
Pe' ésse stato co' lui troppo cojone.
Dàteje la salute, o Gesù mio,
Acciò nun crepi cór mi' sangue addosso,
Cosa da famme arinegàcce Iddio.
E pe' questa preghiera che ve faccio,
Dàteje presto un cappelletto rosso,
Eppoi l'eterna grolia, o l'infernaccio.

487. - LA CASSA DE SCONTO. (1) - (1834)

Dar Popolo pe' annà a li Du' Mascelli,
Su la Piazza de Spagna a mano manca,
In fonno a la Piazzetta Mignanelli,
Ve viè de petto una facciata bianca.

(1) Istituita da una compagnia di azionisti francesi, diretta dal M.se Jouffroy.

Lì, a lettere più granne de girelli
Tutti indorati, sce sta scritto: Banca
Romana. *Ebbè, currete, poverelli,*
Chè de prìffete lì nun ce n'amanca.
Sta Banca, inzomma, è una scuperta nova,
Pe' dispenzà quadrini a chi li chiede,
In qualunque bisogno s'aritrova.
Sortanto sc'è che sta Banca Romana,
Com'ha detto quarcuno che ciagnéde,
Capisce poco la lingua itajjana.

488. - LA MUSICA DE LA PADRONA. - (1834)

Je disceva er maestro Confidati,
Mentr'io stavo a pulì li cannejjeri,
Che tutti li soggetti, o finti o veri,
Se pònno mette in musica adattati.
Lui scià messo scinqu'ommini affamati
D'una commedia der zor Dant'Argèri;
E, un anno prima, a San Filippo Neri,
Sce messe l'oratorio de li frati.
Io medémo ho sentito un capponcello
Ner vespero a San Pietro, ar primo sarmo,
De méttesce una sedia e uno sgabbello.
E la padrona mia s'è perzuasa
De facce mette venti canne e un parmo
De scitazzione der padron de casa.

V. 1. *Confidati:* maestro di cappella.
V. 5-6. Il canto dell'Ugolino di Dante messo in musica dal Confidati
V. 11. *Sede a dextris meis donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum* (Ps. 109).

489. - ER FAGOTTO PE' L'EBBREO. - (1834)

Lo sai chi è quello che j'ho detto addio
E m'ha arisposto senza comprimenti?
Quell'è un marchese, un aventore mio:
Inzomma, è un antro de li mi' crïenti.
Eh! sémo amichi antichi assai, perch'io
J'ho sotterrati tutti li parenti;
E l'urtimo l'antr'anno è stato un zio,
Che l'arricchì morenno d'accidenti.
Sappi ch'è un gran bravissimo signore
Che paga li mortori da sovrano,
Come faranno a lui quanno che more.

Pe' questo io spero che nun zii lontano,
Co' l'ajuto de Dio, d'avè l'onore
De seppellillo io co' le mi' mano.

490. - ER TERREMOTO DE STA NOTTE. - (1834)

Sì, terremoto, sì: nun te cojjono.
Drent'a la stanza mia, che sémo in tanti,
Scià svejjati d'un zarto a tutti quanti,
E tu, ghiro fottuto, hai sto bèr dono?
Gnente de meno che c'è parzo un tono
Che cià fatto chiamà tutti li santi!
Antro che camminà l'appigionanti!
E' stato un terremoto bell'e bono.
Tant'è vero, che, quanno è uscito Toto,
Ne la bottega de padron Grigorio
J'hanno detto: « Ha sentito er terremoto? »
Chi disceva ch'è stato annullatorio,
E chi disceva d'attaccacce er voto
Perchè invesce è vienuto succurzorio.

491. - LI FIOTTONI. - (1834)

Tutti a sto monno so' pieni de vojje,
E gnisuno è contento der zu' stato.
Er marito se lagna d'avè mojje,
E lo scapolo invidia er maritato.
Quer ch'è legato, se vorrebbe sciojje:
Quer ch'è sciorto, vorrebb'ésse legato;
E ognuno v'aricconta le su' dojje,
Che nun ciànno nè corpa nè peccato.
La mi' padrona e la mi' padroncina,
Pònno appunto servì pe' mette fòra
La mostra de sta bella palazzina.
La madre, semprigrazzia, a tutte l'ora
Smania d'êsse chiamata signorina:
La fija poi de diventà signora.

V. 11. *Palazzina:* la Casa dei Matti.
V. 12. *Semprigrazzia: exempli gratia,* per esempio.

492. - ER FAGOTTO PE' L'EBBREO. - (1834)

Ecco che ce s'abbusca a servì donne,
Massimo quanno so' ciucce da some.
Lei m'aveva da dì nome e cognome,
Perch'io nun me sciavèsse da confonne.

Lei però, secca secca, m'arisponne:
« Se chiama Aronne » « Sì, » dico, « ma come... »
E lei da capo m'aripete er nome;
E me pianta strillanno: « Aronne, Aronne ».
A sta risposta, io me n'agnéde in Ghetto,
E ar prim'Aronne che me fu inzegnato
Je lassai la pilliccia e 'r fazzoletto.
Oh cc...! ho da capì per incantesimo?!
Lei m'aveva da dì puro er casato,
E no sortanto er nome de battesimo.

493. - LA BATTAJJA DE GEDEONE. - (1834)

Li trescento giudii de Gedeone
Se n'agnédono dunque a fila a fila,
Armati inzin'all'occhi d'una pila,
D'una fiaccola drento, e d'un trombone.
Arrivati poi là, come che sfila
La truppa de li balli a Tordinone,
Girònno tante vorte in priscissione,
Che de trescento parzeno tremila.
Quanno tutù, tutù, *le pile rotte,*
Torce all'aria, trescento ritornelli,
E li nimmichi giù com'e ricotte.
E mo tutti st'eserciti cojjoni,
Invesce d'annà in guerra com'e quelli,
Se metteno a spregà tanti cannoni!

494. - LA GIUSTIZIA AR POPOLO (1). - (1834)

Disce ch'er monno è bello perch'è vario:
Pe' sta raggione io vòrze una matina
Annàmmene a vedè la quajottina,
Ch'è successa a la crosce der Carvario.
Trovai già pronto er boja cór vicario,
E se stava pe' dà la tajjatina:
Quanno ecco un frate co' tanta de schina,
Che me viè a riparà come un zipario.
« Padre, » dico, « levateve d'avanti... »
Ma in quer frattempo, tzà, se sente un botto
Che fa dà uno strilletto a tutti quanti.
Me slòngo, e vedo già finito er gioco.
Bravi! Ma un'antra vorta, io me ne fotto
D'annèmme a scommidà pe' tanto poco.

(1) Sulla piazza del Popolo.

495. - ER NOTO. - (1834)

Sai? Lo sposo de Mèa la lavannara,
Còcco Sferra, quer bravo notatore,
Propio mo sto fiumaccio traditore
Je l'ha fatta tra er Passo e la Legnara.
Chi disce che in ner ròppe la fiumara
Je pozzi êsse arrivato er zangue ar core:
Chi disce un capoggiro, chi un tremore,
E chi disce pe' fà troppa cagnara.
Sii l'una o l'antra, o quarche granchio, oppuro
Ch'er fiume j'abbi fatto mulinello,
Fatt'è che s'è affogato de sicuro.
Com'è ito a finì, povero Sferra!
Che so' li fiumi! Disce bene quello:
Loda lo mare e attacchete a la terra.

496. - L'ESTRI DE LI FRANCESI. - (1834)

Più presto a spasso, che servì un Francese.
E quann'anche io sciannasse pe' la fame,
Vorìa da sti monzù e da ste madame
Ar meno ar meno trenta piastre ar mese.
Tutti so' ladri co' ste gente infame:
Tutte le spese so' cattive spese:
Je puzza tutto quer che dà er paese,
Polli, erbe, caccia, pesce, ova e bestiame.
Finissi però qua, nun zaria gnente.
Er pegg'è li crapicci ch'hanno in testa
Pe' confonne er cervello a chi li sente.
Trall'antre fantasie de quella sciocca
De madama Giujjè, t'abbasti questa
Che voleva l'arrosto in ne la brocca.

V. 14. *Brocca: à la broche.*

497. - UNA FATICA NOVA. - (1834)

Tutta la mi' passione, Sarvatore,
Sarebbe quella de nun fà mai gnente;
E quanno che sto in ozzio, propiamente
Me pare, bene mio!, d'êsse un zignore.
Du' mesi fa però quell'accidente
Der Cardinale se pescò un dottore,
Che j'ha ordinato pe' le strette ar core
De strufinasse er corpo isternamente.

Me tocca dunque a mè, mattina e sera,
D'esiguìje sta porca de riscetta;
E ècchete, compare, in che magnéra:
Se strufina la pelle ar Cardinale,
E je s'allustra a forza de scopetta,
Come se dassi er lustro a uno stivale.

498. - LA LISTA. - (1834)

Mo che so' solo e che nun c'è er padrone,
Vedémo si l'agresta oggi va male.
Oh, un grosso ho guadagnato sur cappone,
Du' bajocchi sull'erbe, uno sur zale.
Sei e mezzo lo scòrzo de carbone
Ch'ho segnato de più, quattro er cignale,
Mezzo er pepe, uno er riso, uno er limone
Che m'avanzò da jeri, e tre er caviale.
Poi mezzo grosso ch'ho tirato fòra
Pe' spesette minute, e più un bajocco
Su la marva che serve a la Signora.
Mezz'antro grosso tra formaggio e frutti...
Quant'è? Tre giuli in punto. Eh nun zo' sciocco.
Ma aringraziam'Iddio: lo fanno tutti.

499. - UN CARCOLO PROSSIMATIVO. - (1834)

Una vaccina dell'Agro Romano,
Senza la pelle, l'interiori, l'ossa,
Er zangue e 'r grasso, pò pesà, Ghitano,
Un quaranta descine a dilla grossa.
Valutanno mo er grano a la riscossa
Da la mola e frullone, io dico er grano
D'ogni rubbio, un pell'antro, se ne possa
Fà un cinquanta descine pe' lo spiano.
Incirc'ar vino poi, tu adesso mette
Ch'una botte da sedisci a la fine
Dà du' mila e quarant'otto fujjette.
Dunque, l'Eminentissimo s'ignotte,
Drent'a diescianni, trentasei vaccine,
Quinisci rubbia, e quarantotto botte.

500. - LE BESTIE DER PARADISO TERRESTRE. - (1834)

Prima d'Adamo senza dubbio arcuno
Er ceto de le bestie de là fòri
Fascevano una vita da signori,
Senza dipenne un c... da gnisuno.

Gnente cucchieri, gnente cacciatori,
No mascelli, no botte, no diggiuno...
E riguardo ar parlà, parlava ognuno
Come parleno adesso li dottori.
Venuto però Adamo a fà er padrone,
Ecchete l'archibbusci e la mazzola,
Le carrozze e 'r zughillo der bastone.
E quello è stato er primo tempo in cui
L'omo levò a le bestie la parola,
Pe' parlà solo e avè raggione lui.

501. - LI SCIMMIOTTI. - (1834)

Quanto a scimmiotti poi, quer rangutano
Che portò da Turchia l'Imbasciatore,
A riserva der pelo e der colore
Se poteva pijà pe' un omo umano.
Aveva li su' piedi, le su' mano,
E dicheno ch'avessi puro er core;
E fasceva er facchino e 'r zervitore,
Nun ve dico buscìa, come un cristiano.
Oh annatela a capì! Tra un omo e quello,
Guasi guasi a guardalli in ne l'isterno,
Nun c'è la diferenza d'un capello.
Eppuro, sce n'è tanta in ne l'interno!
Per via ch'uno scimmiotto, poverello,
Nun ha la libbertà d'annà a l'inferno.

502. - LA PRIMA ORIGGINE. - (1834)

Pijàmone un esempio su li cani.
Sce so' li can barboni, li martesi,
Li corzi, li livrieri, li danesi,
E li mastini, e li bracchi, e l'ulani...
Cusì ar monno sce so' l'ommini indiani,
L'ommini mori, l'ommini francesi:
Sce so' l'ommini ebbrei, l'ommini ingresi,
L'ommini turchi e l'ommini cristiani.
Pijete adesso gusto, e paragona
Un can buffetto e un can da pecoraro.
Vedi che differenza buggiarona!
Gionnunostante questo, fra Nicola
Disce ch'ogn'omo o cane, anche er più raro,
Viè da una cagna e da una donna sola.

503. - LE CRATURE. - (1834)

Voi sentite una madre. Ammalappena
La cratùra ch'ha fatta ha quarche giorno,
Già è la prima cratùra der contorno,
E si je dite che nun è, ve mena.
Conosce tutti, disce tutto, è piena
D'un talento sfonnato, è fatta ar torno,
Va quasi sola, è tosta come un corno,
E tant'antri prodiggi ch'è una scena.
E sta prodezza poi sarà un scimmiotto,
Tonto, moscio, allupato, piagnolone,
Pien de bava e lattime e cacca-sotto.
A le madre, se sa, li strilli e 'r piagne
Je pareno ronnò de Tordinone.
Le madre ar monno so' tutte compagne.

504. - ER MUSEO. - (1834)

T'u nun pòi crede a Roma si che incerto
Sii 'ne sguizzero amico o conoscente.
Si Cuccumfráo nun me se fussi offerto,
Er Museo lo vedevo un accidente.
Disce: Fenite sù lipperamente
Lunettì o ciufettì quanno ch'è uperto,
E, appena feterete endrà la cente,
Chiamate a mè, chè fe fo endrà te scerto.
Ah! quer Museo è un gran ber gruppo, cacchio:
Quante filare de pupazzi in piede!
Antro che li casotti a Sant'Ustacchio!
C'è poi laggiù 'na lontananza a sfonno,
Dipinta a sfugge ch'uno che la vede
Nun ze pò fà un'idea che cos'è er monno.

V. 1. *Incerto:* vantaggio.
V. 3. *Cuccumfráo:* nome storpiato d'uno svizzero della guardia.
V. 3. Non lo vedevo affatto.
V. 8. Vi fo entrare di certo.
V. 11. Bottegacce di legno che si elevavano in mezzo alla piazza di Sant'Eustachio pel tempo natalizio e della epifania, onde vendervi bamboccioli da presepi e da trastullo di bambini.
V. 12. *A sfonno: dipinta a sfuggire.* Piccola prospettiva di una finta galleria eseguita con discreto effetto d'illusione lateralmente alla porta d'ingresso al Museo Vaticano sopra uno spazio uguale a quello del vano della porta.

505. - ER DUCA E 'R DRAGONE. - (1835)

E' scappato, sicuro ch'è scappato.
Cosa aveva da fà povero Duca?
In st'incastri che qua, 'na tartaruca
Diventerebbe un lepre scatenato.
Er zu' giacchetto è una cratura sciuca:
Er cane der dragone era ingrillato:
Er cancello era bell'e spalancato:
Lui dunque a gamme come una filuca.
Er zignor Duca è un giovine metodico,
Che fa le cose in regola, e se strugge
Dar gran talento sibbè pare un zotico.
Co' un zordato a cavallo è cosa scerta
Che un pedone nun vince antro ch'a fugge.
Omo a cavallo, sepportura uperta.

506. - ER BULLETTONE DE CRAPANICA (1). - (1835)

Un bravo capo-comico intennente,
Sai chi ce l'ha? la Compagnia Sbarlaffa,
Che sa tienè du' piedi in una staffa
Pe' fà quadrini e cojonà la gente.
A tirà gonzi nun ce mette gnente.
Pija un fojo de carta, te lo sbaffa
De giallo e rosso, e sopra te sce schiaffa:
L'Orfino, o la gran valle der torrente.
E sempre, o carte rosse o carte gialle,
C'è un sproloquio p'er popolo cazzaccio
Sopra la gran grannezza de sta valle.
Vorà esse più granne de Crapanica?
Io fo er zartore, e ho sempre visto er braccio
Più piccolo der giro de la manica.

(1) Il teatro Capranica.
V. 2. Il capocomito Berlaffa.
V. 6. *Sbaffa:* te lo imbratta.
V. 8. Titolo d'un guazzabuglio drammatico.

507. - LA CALAMISVA (1) DE VALLE. - (1835)

Disceva er zor Micchele Mitterpocche
Ner butteghino ar coco de Lavaggi:
« Er mastro de cappella Fontemaggi
Ha scritto pe' li galli e pe' le biòcche.

(1) Canto da ebrei.

Manco in Turchia tra l'ommini servaggi
Se po' sentì canzone accusì sciocche;
Ché le sue nun zo' musiche de bocche,
Ma motivi da rote de cariaggi.
Inzino er zor Giuvanni l'impressario,
Si lui je straccia l'ápica, o si more,
Je vorìa rigalà mezzo salario.
Ma de c...i! er zignor compositore
Nun zente lègge, e crede nescessario
De dà l'opera sua pe' fasse onore.

508. - ER DISINTERESSE. - (1835)

Chiunque spacci che tutti hanno er dono
De volè male ar prossimo, e ch'è raro
De trovà galantommini, è un zomaro,
E si lo sento io, te lo bastono.
Figurete che jeri er cappellaro
Me dimannò: « Er cappello è ancora bono? »
Dico: « Sì, perchè sempre l'aripòno ».
Disce: « Bravo, per dio! l'ho propio a caro ».
Poi l'oste disce: « E che vò dì? sei morto? »
Dico: « Er dottore m'ha levato er vino ».
Disce: « Pòzzi morì chi je dà torto ».
Un momentino doppo ècchete giusto
Er dottore, e me fà: « Come stai, Nino? »
Dico: « Benone; » e lui: « Quanto sciò gusto! »

509. - LI PERICOLI DER TEMPORALE. - (1835)

Santus Deo, Santusfortisi, *che scrocchio!*
Serra, serra li vetri, Rosalia;
Chè, sarv'ognuno, viè una porcheria,
Te sfragne, nun zia mai, com'un pidocchio.
Puro lo sai quer ch'aricconta zia
Ch'assuccèsse a la nonna der facocchio,
Ch'arrivò un tono e la pijò in un occhio,
Che manco poté dì gessummaria.
E la soscera morta de Sirvestra?
Stava affacciata; e quella je diceva:
« Presto chè s'arifredda la minestra ».
E vedenno che lei nun ze moveva,
L'agnéde a stuzzicà su la finestra...
Cascò in cennere lì co' quanto aveva!

V. 1. *Sanctus Deo, sanctus fortis:* trisagio angelico che si recita, segnandosi, al balenare e allo scoppiar del tuono.
V. 3. *Porcheria:* fulmine.

510. - LA FICCANASA. - (1835)

Slongate er collo assai voi, sora Marta.
Ve scappa forzi de sapè un tantino
Che cosa sc'è drento a sto fiasco? E' vino.
Odoratelo, e annateve a fà squarta.
Quanno er padrone mio sta ar tavolino
E crede ch'io je guardi quarche carta,
Disce sempre: « Nè coccolo s'incarta,
E nè mano s'inarca, sor ficchino ».
Già, che serve a portavve le raggione?
Lavà la testa all'asino, è l'istesso
Che spregacce liscìa, tempo e sapone.
Voi me parete a me come li preti,
Che se fariano turchi e cosce allesso
Pe' smania de sapè tutti li peti.

V. 7-8. *Nec oculus in charta, nec manus in arca.*

511. - LA BOCCA DE MESCIA (1). - (1835)

Come sarebbe a dì quer muso brutto?
Ch'è stato? nun je va la semmoletta?
Sa che nova je dò? Chi nun vò quella,
Nun c'è antro e se magna er pan asciutto.
Qua nun zerve de fà bocca a sciarpella:
Prima la semmolella, e po' er presciutto.
L'omo de garbo ha da piascèje tutto,
Fussi puro er ripien de le budella.
È inutile co' mè d'arzà la vosce.
Magnate, e zitto; e aringrazziate Iddio
Co' la fronte pe' terra e a braccia in crosce.
Ciamancherèbbe mo st'antra scoletta
De nun volè minestra. Eh, fijo mio,
Voi ve puzza la grascia: eccola detta.

(1) Bocca schizzinosa. — *Mescia* è alterazione civilesca del vocabolo inteso al verso 8°.

512. - LA FIACCONA. - (1835) -

Tutacciàccia, lavora; e cento mila!
Fa' che te movi più, core mio bello,
Che t'acchiappo p'er ciuffo, e te sfragello
Quer gropponaccio inzin che te se sfila.

Inzomma, un po' la scusa de la pila
Che va de fòra, un po' questo e un po' quello
'Gni tantino se pianta er filarello,
Se spasseggia pe' casa e nun ze fila.
Come jeri: finì un pennecchio solo,
E tutt'er zanto giorno a la finestra
A fà la sciovettaccia sur mazzolo.
Che gran rare bellezze da mostralle!
Vorìa che te piovessi una canestra
De furmini e saette su le spalle.

513. - VENT'ORA E UN QUARTO. - (1835)

Su, ciocchi, monci, mascine da mola:
Lesti, chè già è finita la campana.
Ch'edè? V'amanca una facciata sana?
È poco male; la farete a scola.
Via, sbrigàmose, alò, ch'er tempo vola;
Mommò diluvia e la scola è lontana.
Nun è vaganza, no: sta sittimana
Don Pio nun dà ch'una vaganza sola.
Dico eh, nun zeminamo cartolari:
Nun c'incantamo pe' le strade: annamo
Sodi, e a scola nun famo li somari.
Scola santa! e chi è che t'ha inventato!
Quadrini benedetti ch'io ve chiamo!
Che riposo de dio! che gran rifiato!

514. - L'ARRAMPICHINO. - (1835)

Gaspero, scegne giù dar credenzone:
Scegne, te dico, scegne, demoniaccio.
Ma davero oggi tu vôi dà er bottaccio
A 'gni patto, pe' sfrágnete er cestone?
Gaspero, nun me fa pijà er bastone,
Ch'io me secco e Dio sa cosa te faccio.
Sai che ce metto a sfracassatte un braccio?
Quanto a spreme una coccia de limone.
Già me l'aspetto: tu vôi fà er miracolo:
Tu finischi cór vol de Simommago:
Tu me vôi fà vedè quarche spettacolo.
Cristo mio nazzareno croscifisso!
Che s'abbi da stà sempre co' sto spago
Ner core!... Jèso, che capo d'abbisso!

V. 13. *Spago:* paura.

515. - LI STRANUTI. - (1835)

Io nun posso capì da che ne naschi
Che sentenno la gente li stranuti
Abbino da infirzà tanti saluti,
E gnente pe' la tosse e pe' li raschi.
« Pròsite, bon pro, evviva, Iddio v'ajjuti,
Doppie, feliscità, pieni li fiaschi,
E titera, e salute, e fiji maschi, »
Chè ar risponne sarìa mejjo êsse muti.
Quer negozziante de grescìli e creste
Disce che tanti belli comprimenti
So' venuti pe' causa d'una peste.
La peste ha da fà l'ommini aducati!
Sarìa come li Santi Sagramenti
Inzegnassero ar monno a fà peccati.

516. - L'USANZE BUFFE. - (1835)

Per êsse buffo, abbasta êsse signore.
La gente attitolata e quadrinosa
Qualunque usanza l'ha d'avè curiosa,
O crede d'arimèttesce d'onore.
Da sì che s'è ammalato Monzignore
De castrica maligna verminosa,
Nun z'ariposa più, nun z'ariposa,
Pe' copià li bijetti der dottore.
Figurete ch'er povero decano
Ne schicchera un trescento ogni matina,
Pe' poi distribbuilli a mano a mano.
E perchè poi sti bullettini a bòtte?
Pe' dà ar monno sta nova sopraffina:
Monzignore ha cc... a mezza-notte.

517. - LE CONZOLAZZIONE. - (1835)

Ah commare! da sì che nun m'hai vista,
Tu nun zai le disgrazzie ch'ho patito.
M'è morto de passione mi' marito,
Pe' tirannia der Monzignor Zagrista.
De li mi' fiji, uno ha perzo la vista
Pe' li vaglioli, e un antro s'è incionchito.
E a mè, lo vedi?, er corpo me s'è empito
De malanni da fattene una lista.

Poi me moro de fame: in sta staggione
So' ignuda e senza un straccio de lenzola;
E me vònno caccià pe' la piggione.
Che ne dichi, Maria, de tante pene? —
Dico, Gertruda, una parola sola:
Sta' alegra, ch'er Zignore te vò bene.

518. - UNA SMILORDARIA (1) INCITOSA. - (1835)

Si una vorta l'Ebbrei fòr de li Ghetti
Portavano ar cappello lo sciamanno,
Nun era gusto lòro, poveretti:
Era pe' forza der vigor d'un banno.
Ma chi l'obbriga mo sti pasticcetti
De cristiani d'annà come che vanno
Co' ste sciamannerie de fazzoletti
Fòra de le saccocce spennolanno?
Se n'incontra de tutti li colori:
Bianchi, turchini, verdi, rossi, gialli:
A ceroti, a pupazzi, a righe, a fiori...
Ar vedesseli avanti calli calli,
Ar trovasse quer commido lì fòri,
Ce vò una gran vertù pe' nun rubballi.

(1) Zerbinerìa.
V. 2. *Sciamanno:* era un cenciolino, che gli ebrei dovevano portare sul cappello.

519. - LA MEDICATURA. - (1835)

Va' adascio, fa' pianino, Raffaele...
C... per dio! tu m'ariòpri er tajjo.
Che spasimo d'inferno! Fermete... ajjo!
Cristo! me fai vedé tutte le stelle.
Eh me sbajjo la buggera, me sbajjo.
Sbaji tu che me scortichi la pelle.
Oh vedi un po' si so' maniere quelle
De medicà un cristiano a lo sbarajjo!
So ch'a lo stacco de la pezza sola,
Ciò intese tutte l'agonie de morte
E strozzàmmese er fiato in de la gola.
Jèso! sce sudo freddo. Artro, Madonna,
Che chiodi e spine! Mamma mia, che sorte
De patì! che tremà! paro una fronna.

520. - LA MEDICHESSA. - (1835)

Eh, pe' postème e pannarisce rotte,
E' inutile, fijola, io so' maestra;
E me sce giucherebbe la minestra
Co' li spezziali e l'antre gente dotte.
Pija un bajocco d'ellera terrestra
E un pizzico de tartero de botte,
Bùlleli, e fàlli stà tutta sta notte
Ar zereno de fòr de la finestra.
Dimani all'arba poi, doppo vistita,
Cola quell'acqua, sciacquete addiggiuno,
Fàllo tre o quattro vorte, e sei guarita.
Io sce curai 'na vecchia de Nottuno,
Che m'arrestò obbrigata de la vita.
E sti segreti mii nun l'ha gnisuno.

521. - ER CEL DE BRONZO. - (1835)

E' inutile ch'er tempo sciariprovi.
Scopri appena du 'nuvole lontane,
E ariecco dà sù le tramontane,
E da capo è impussibile che piovi:
Disce a vedè le campagne romane
E un pianto, è un lutto, so' fraggelli novi.
Li cavalli, le pecore, li bovi
Manco troveno l'acqua a le funtane.
Nun c'è gnisun procojjo o massaria
Che pe' la sete e la penuria d'erba
Vadi assente da quarche appidemia.
Moreno inzin le bufole e li bufoli!
St'anno, si la Madon de la Minerba
Nun ce penza, se magna un par de sciufoli.

522. - LI VECCHI. - (1835)

Ecco cosa vò dì l'èssese avvezzi
A disprezzà l'età: se va, se svicola,
E viè la vorta poi che se pericola
E se sconteno tutti li disprezzi.
Pe' nun volè er bastone, oggi er zor Ghezzi,
Propio a le colonnette de Pubbricola,
È cascato e s'è rotta una gravicola
E la nosce der collo in cento pezzi.

La coccia de li vecchi è una gran coccia.
Vonno fà a modo loro: e Iddio ne guardi
Conzijalli! ve pijeno in zaccoccia.
Sospettosi, lunatichi, testardi,
Pieni de fernesie ne la capoccia,
E spinosi, per dio, più de li cardi.

V. 9. *Coccia:* caparbietà.
V. 11. Vi pigliano in uggia.

523. - ER FIJO DE PAPA SUO. - (1835)

Entrato in fossa er cavajer Lorenzo
Detto pe' soprannome er Curzoretto,
J'è ito appresso er cavajer Vincenzo
Pe' le su' gran vertù detto er Bojetto.
Disgrazziato Bojetto! Ricco immenzo,
Ner fior dell'anni co' tanto de petto,
Eccolo lì a pijà l'urtimo incenzo
Che dà er monno a chi sta ner cataletto!
Mica annò trionfante in sta vittura,
Come un giorno pareva in carrettella
Er padrone de Roma in pusitura.
Sittranzi grolia munni; *un funerale,*
Quattro fischi, un pietron de sepportura,
E l'eredi che fanno carnovale.

V. 12. *Sittranzi: sic transit gloria mundi.*

524. - UN PEZZO E UN PO', E UN ANTRO TANTINO. - (1835)

Io sto co' li proverbi, ch'è er mijore,
Come se disce? « O de paja o de fieno,
Basta er corpo sii pieno ». Er prim'autore
Dunque a sto monno è de fà er corpo pieno.
Qua nun ze vò dissubbidì ar dottore:
Quer che qui si discorre è sur più e meno.
Pe' un boccon d'avantaggio nun ze more,
Chè la grazzia de dio mica è veleno.
Quattro déta de vino, un po' de gnocchi,
Du' fonghi, un mozzichetto de brasciola,
E come gnente, e 'r gnente è bon per l'occhi.
Be', un fir de cascio. Oh, sta mollica sola
È impossibile, fija, che te tocchi
Nemmanco un dente, e nun t'arriva in gola.

525. - LE COSE DER MONNO. - (1835)

Er mormorà d'Iddio, fiji mii belli,
È la conzolazione de li sciocchi.
Le sorte hanno d'annà co li fraggelli.
Chi è ricco, e chi se gratta li pidocchi.
Er Papa ajuterà li poverelli:
Un antro poi je caccerebbe l'occhi.
Er monno accusì va: so' giucarelli,
Cose de gnente, affare de bajocchi.
Che serve annà contanno a una a una
Le furtune dell'antri? So' parole.
Gnisuno è sazzio de la su' fortuna.
Fremma e tempo, e nun zempre se diggiuna,
E quanno che la notte nun c'è sole,
Contentàmosce allora della luna!

526. - ER BELLO E QUER CHE PIASCE. - (1835)

A lui je piasce quella e se la fò...
Lo sputà su li gusti è da granelli.
Nun ze paga pe' vede le marmotte?
Tante teste, se sa, tanti scervelli.
Quanno sortanto li grugnetti belli
Trovàssino marito, bona notte.
Disce er proverbio: Si tutti l'uscelli
Conoscèssino er grano, addio pagnotte.
È tanta buggiarona vostra fija,
Eppuro, eccolo lì, già s'è trovato
Er ziconno cojjon che se la pija.
Questo sia pe' nun detto: io v'ho portato
Sto paragone qua, sora Scescija,
Pe' spiegà come er monno è acconcertato.

527. - ER FISTINO DE LA BANCA ROMANA (1). - (1835)

Venite tutti quanti attorn'a mè,
Si volete sentì la novità
Der gran fistino in abbito bijè,
Ch'è stato dato da monzù Ciufrà.
Pareva una bottega de caffè.
C'era tutto lo scol de la scittà.
Li forestieri staveno da sè.
Le romane nun vorzeno ballà.

(1) Nella sera di lunedì 19 gennaio 1835.
V. 4. Il marchese Iouffroy, presidente della Banca Romana.

A mezzanotte, fu viduta uprì
La porta der zalon dell'ammicù,
E le donne se fesceno servì.
Doppo le donne entronno li monzù:
E quanno tutto er popolo partì,
Disse Sciufrà: « Nun me sce piji più ».

V. 10. *Ammicù:* ambigu

528. - CHI S'ATTACCA A LA MADONNA

NUN HA PAVURA DE LE CORNA. - (1835)

Ar punto de morì, quanno se caccia
L'anima, fiji mii, credete a nonna,
Chi ha la divozzion de la Madonna
Po' rugà cor demonio a faccia a faccia.
Abbi puro tenuta una vitaccia,
Un zervo de Maria nun ze sprofonna,
Chè in quer momento lì, povera donna,
Lei pe' l'amichi sui propio se sbraccia.
Io nun protenno già, crature mie,
Che in onor de Maria nostr'avocata
Ce sii necessità de fà pazzie.
No, abbasta ogni matina a la svejata
De rescità pe' lei tre vemarie,
E onoralla co' quarche scappellata.

529. - CHE VITA DA CANI! - (1835)

L'ho, dio sagrato, co' quer zor Cornejjo
Der padrone, che Cristo sce lo guardi.
Nun j'abbasta neppuro che me svejjo
Antilusce: gnornò, fo sempre tardi.
Nu' ne voj'antro. Aspetto che me sardi
Le liste, e poi le case io me le scejjo.
Manco er riposo?! E che! sémo bastardi?
Padroni a Roma? accidentacci ar mejjo.
Annallo a ripijà drent'ar parchetto,
Portallo a casa, còsceje da scéna,
Daje in tavola, e poi scallaje er letto,
E poi spojallo, e poi, quann'è de vena,
Sciarlà un'ora co' lui... sia maledetto,
Che se dorme? Un par d'ora ammalappena.

530. - LA RUFINELLA. - (1835)

L'avvocato marchese mi' padrone
Disce che a giorni vò stampà in un puscolo,
Che all'ombra de le scerque de l'Attuscolo
Sce spasseggeno Marco e Ciscerone.
Se dà un spropositone più majuscolo
Compagn'a sto su' gran spropositone?
Volèmo dì er calor de' la staggione
Che j'abbi fatto dà de vorta ar muscolo?
Io so' stato co' lui pe' più d'un mese
Fisso a la Rufinella, e, amico caro,
Ortr'a pochi villani e quarch'ingrese,
Ecco quelli che ciò sempre incontrati:
L'arciprete e la serva, e quer zomaro
Der maestro de scola de Frascati.

531. - LA NOTTATA DE SPAVENTO. - (1835)

Come! Aritorni via?! Cusì infuriato?!
Tu quarche cosa te va p'er cervello.
Oh Dio: che ciài lì sotto? ch'edè quello?
Vergine santa mia! tu te se' armato.
Ah Pippo, nun lassamme in questo stato:
Pippo, pe' carità, Pippo mio bello,
Posa quell'arma, damme quer cortello
Pe' l'amor de Gesù Sagramentato.
Tu nun eschi de qua: no, nun zo' Tuta,
S'eschi. Ammazzeme puro, famme in tocchi,
Ma nun te fo annà via: so' arisoluta.
Nun volè che sto povero angeletto,
Che dorme accusì caro, a l'uprì l'occhi
Nun ritrovi più er padre accant'ar letto.

532. - LE VISITE DER CARDINALE. - (1835)

(LE VISITE DER CAVAJERE).

La padrona sopporta quer zonajjo
Der Cardinale, pe' fà un stato ar fjjo;
E perchè in un bisogno e in quarch'incajjo,
Sempre è quell'omo che pò dà un conzijjo.
Je se legge però lontano un mijjo
La noja, er vortastómmico e 'r travajjo,
Benchè, ar venije sù quarche sbavijjo,
Se l'annisconni lei sott'ar ventajjo.
Vedi sta stanzia? Qua ce viè un convojjo
De tutta giuventù d'ogni miscujjo.
Bbè, appena arriva Su' Eminenza, è un ojjo.

Lei, la padrona, se tiè sù a la mejjo;
Ma de tutto quell'antro guazzabbujjo
Nun ce n'è uno ch'arimani svejjo.

533. - LA MOJE INVELENITA. - (1835)

E mo adesso in che dà st'antra scappata
De schiaffeggià quer povero innoscente?
No, nun è vero, nun ha fatto gnente:
Séte voi che parete spiritata.
Ve lo dich'io ch'edè, sora Nunziata.
Voi stasera ve passa pe' la mente,
Quarche grilletto de svejjà la gente
E fàlla corre sù co' la chiarata.
Sai che raggione hai tu? ch'a mè me piasce
De fà pubbricità meno che posso,
E vive li mi' giorni in zanta pasce.
Chè si no, vorìa datte un cazzottone,
Bellezza mia, da stritolatte l'osso
De quer brutto nasaccio a peperone.

534. - LE SCIARLETTE DE LA COMMARE. - (1835)

Dico, diteme un po', sora commare,
Che sét'ita discenno a Madalena
Che lui me pista, e nun c'è pranzo e cena
Che finischi tra noi senza cagnare?
Ebbè? Si Ustacchio me bastona, è affare
Da pijavvene mo tutta sta pena?
Che importa a voi? Me mena, nun me mena,
È marito e po' fà quer che je pare.
Che ve n'entra in zaccoccia, sora sciocca,
De li guai nostri? Voi, sora stivala,
Impicciateve in quello che ve tocca.
Vàrdela lì sta scianca a crescecala!
Lei se tiènghi la lingua in ne la bocca,
E s'aricordi er fin de la scecala.

535. - ER CARCIAROLO. - (1835)

Ecco come se fa, mastro Zabbajja,
Pe' nun sbajjasse uguale all'anno scorzo:
Voi 'gni giorno segnate in d'una tajja
Le some de la carcia che ve smorzo.

V. 1. *Zabbajja:* questo nome è famoso per averlo portato un artigiano, il quale senz'altro soccorso che del suo ingegno portò la meccanica a sommo lustro; di che nel Vaticano restano superbe memorie.

V. 3. *Tajja:* tacca, noto legnetto per servire di saldaconto agli idioti.

Poi 'gniquarvorta ch'er padrone squajja,
In un'antra intaccatesce lo sborzo.
Cusì, a strigne li conti nun ze sbajja.
Chi aripete, aripete: ecco er discorzo.
E' una spesce de facche e terefacche.
Io tiengo la mi' tajja, voi la vostra,
E a la fine se conteno l'intacche.
Nun parlo bene? Ognuno tiè la sua:
Poi, quanno viè er padrone, je se mostra,
E arrestamo capasce tutt'e dua.

536. - ER TEMPORALE DE JERI (1). - (1835)

Ciammancàva un bon quarto a mezzanotte,
Quanno, tutt'in un botto (oh che spavento!),
Sentissimo un gran turbine, e ar momento
Cascà qua e là l'invetriate rotte.
Diventò er celo un forno acceso, e, drento,
Li furmini parevano pagnotte.
Pioveva foco, come quanno Lotte
Scappò via ne l'Antico Testamento.
L'acqua, er vento, li toni, le campane,
Tutt'asieme fascéveno un terrore
Da atturasse l'orecchie co' le mane.
Ebbe pavura inzin Nostro Signore;
Ma pe' Roma nu mòrze antro ch'un cane.
Cussì er giusto patì p'er peccatore.

(1) 23 gennaio 1835.

537. - SO' COSE CHE CE VANNO. - (1835)

Ma nun è gnente, no, sora Maria,
Nun è gnente davero, nun è gnente.
Ve pare che si fussi malatia,
Ve calerebbe er latte istessamente?
Ma no, no, no, nun v'accorate, via
Fatev'animo, state allegramente:
È la frebbe der pelo, fija mia,
Che l'ha d'avé ogni donna partoriente.

V. 7. *Der pelo:* del latte.

Sapete ch'antre sorte de febbrone
Se vèdeno sparà quanno ch'er petto,
Nun zia mai, vò venì a superazzione?
Fidateve, sposetta, è tutt'affetto
Der calo: e co' la vostra cumprisione
Nemmanco serve che ce state a letto.

538. - LA CRATURA IN FASCIOLA. - (1835)

(FIJO DER CAPITANO).

Bella cratura! E che cos'è? Un maschietto?
Me n'arillegro tanto, sora Mèa.
Come se chiama? Ah, com'er nonno: Andrea.
E che temp'ha? Nun più?! Jèso! eh a l'aspetto
Nun mostra un anno? Che gran bell'idea
Quant'è caruccio lì co' quer cornetto!
Lui mo se penza de succhià er zucchietto,
La ghinga o er cucchiarin de savonea.
Va', va', va', come fissa la sorella!
Nun pare voji dije quarche cosa
Co' quella bocchettuccia risarella?
Nun ho mai visto un diavoletto uguale.
Io ve lo benedichi, sora spósa,
E ve lo facci presto cardinale.

539. - LA CURIOSITÀ. - (1835)

Abbi pascenza, je stai troppo appresso
Pe' fàllo vommità. Vergogna, Rosa!
Nun sta bene êsse poi tanta curiosa.
Tu, in sto vizziaccio qui, dài ne l'accesso.
Uh, zitto, zitto, ch'ecco Nanna. Adesso
La chiamàmo e scoprimo quarche cosa.
Pss, senti, Nanna: è vero che la sposa
De tu' fratello lo rizzolla spesso?
Che sii superba com'un gallo, e brutta
Quant'un'ira de Dio, questo è sicuro:
Rosa però nu' la conosce tutta.
Dicce un po', dicce un po'... Già tu lo sai
Che parlanno co' noi, parli cór muro.
Be'? dunque tra li spósi eh? ce so' guai?

V. 8. *Lo rizzolla:* lo batte.

* 540. - LA VEDOVA AFFRITTA. - (1835)

Nun me ne so dà pasce, ah propio no...
Quer giorno, Andrea, che l'incontrassi tu,
Tornò a casa la sera, se spojjò,
Agnéde a letto, e nun z'è arzato più.
L'unico mi' conforto è che spirò
La matina der Core de Gesù.
Pe' mè è stata una perdita però,
Che fo propio miracoli a stà su.
Un omo ch'era un Cèsere! Vedè
Morì un campione, che a raggion d'età
Quasi poteva chiude l'occhi a mè!
Basta, Iddio m'ha vorzuta visità.
Lui se l'è preso, e saperà perchè.
Sia fatta la su' santa volontà.

541. - LA MORTE DE TUTA. - (1835)

Povera fija mia! Una regazza
Che venneva salute! Una colonna!
Viè una febbre, arincarza la seconna,
Aripète la terza, e me l'ammazza.
Io l'avevo invotita a la Madonna.
Ma inutile, lei puro me strapazza.
Ah che piaga, commare! che gran razza
De spasimi! Io pe' mè nun zo' più donna.
Scordammene?! Eh sorella, tu me tocchi
Troppo sur farzo. Io so ch'a mè me pare
De vedemmela sempre avanti all'occhi.
Fija mia bona bona! angelo mio!
Tuta mia bella! viscere mie care,
Che t'ho avuto da dà l'ultimo addio!

542. - LA MOJJE DER GIUCATORE. - (1835)

Sei buffa! come va? *va che Cammillo,*
Pe' giucà all'otto, manna casa a fiamme.
Va, Chiara mia, che dio ne guardi io strillo,
Me dà carci da róppeme le gamme.
Va, ch'oramai, pe' méttete er ziggillo,
Io nun ciò più camiscia da mutamme.
Va ch'oggi sto, nun me vergogno a dillo,
Che ancora poterìa communicamme.

Pe' mè pascenza, so' li mi' peccati.
Poco male pe' mè. La mi' gran pena
So' sti poveri fiji disgrazziati.
Ma senti questa, e nu' lo dì a gnissuno.
Sabbito vinze un ambo. Ebbè? annò a cena
Co' li compagni e ce lassò a diggiuno.

543. - LA LAVANNARA. - (1835)

Ricontàmo. Tre para de carzette,
Uno de filo e dua de capicciòla!
Cinque camisce, quattro foderette,
Du' asciugamani e un paro de lenzola.
Poi du' tovaje co' sette sarviette...
No, no, me sbajjo, una tovaja sola.
Tre canavacci, du' par de solette,
Sei coppie de pannucci e una rezzòla.
Che coss'antro ve pare che ciamanchi?
Già ve l'ho detto: co' st'antra bucata
Ve porterò li fazzoletti bianchi.
Mica poi se so' perzi o se so rotti.
Credete puro che la cosa è stata
Pe' via de la lescìa che me l'ha incotti.

544. - LI FIJI CRESCIUTI. - (1835)

Questi li vostri fiji?! Guarda, guarda
Che pezzi de demoni! E pare jeri,
Quanno abbitàvio a le stalle d'Artieri,
Ch'uno era un'aliscetta, uno una sarda!
Ve se so' fatti du' stangoni veri.
Nun ce manc'antro qua, sora Bennarda,
Che muntura, giaccò, schioppo e cuccarda,
Pe' dà ar Papa un bèr par de granatieri.
Come scarrozza er tempo! Già diescianni
Passati com'un zoffio! Eh, nun c'è caso:
Li piccinini cacceno li granni.
Antro qua che Golia e che Sanzone!
Ce vò la scala pe' toccaje er naso.
Cos'è er monno! È una gran meditazzione.

545. - RICCIOTTO DE LA RITONNA. - (1835)

Chi? voi? dove? co' quella propotenza?
Voi séte er grugno de spaccià qui accosto?
Voi qua per dio, nun ce piantate er posto,
Manco si er Papa ve viè a dà liscenza.

Via sti canestri, alò, brutta schifenza.
E c'è poco co' me da fàcce er tosto,
Ch'io so' figura de magnatte arrosto,
E me te metto all'anima in cuscenza.
Si te scechi de fà n'antra parola,
Lo vedi questo? è bell'e preparato
Pe' affettatte er fiataccio in ne la gola.
State pe' tistimoni tutti quanti,
Che sto ladro de razza m'ha inzurtato
E m'è vienuto co' le mano avanti.

546. - LA SEPPORTURA GENTILISSIMA (1). - (1835)

Sganàssete de ride. Er mi' padrone
Ha dato scento scudi senz'usura
A li frati de San Bonaventura
Pe' avè un zeporcro a su' disposizione.
Nun te pare un penzà fòr de natura?
Nu' la credi una spesa da minchione,
Ch'uno ch'è senza casa e sta a piggione
Abbi poi da crompà una sepportura?
Lui disce sempre a li fiji e a la fija,
Che quella fossa apprivativa è un loco
Che prepara pe' sè e pe' la famija.
Disce: « Fijoli cari, da qui avanti,
Qua, si Dio sci dà vita, a poc'a poco
Sci saremo inzepòrti tutti quanti. »

(1) Gentilizia.

547. - ER MORTORIO DE LA SORA MITIRDE. - (1835)

(MATILDE SARTORI-MAZIO, DE MARCHIS).

Zitto... ecco che la pòrteno, Presede.
Senti?... intoneno adesso er risponzorio.
Guarda... principia già a sfilà er mortorio.
Beata lei e chi la pò arivede!
Oh a quest'anima sì quasi è de fede
Ch'è inutile la messa a San Grigorio.
Oh questa nun ha tocco er Purgatorio
Manco coll'ogna d'un detin de piede.
Commare mia, è morta una gran donna,
Ch'aveva pe' l'affritto e 'r poverello
Tutta la carità de la Madonna.
In quello stato e co' quer viso bello,
Tròvene ar monno d'oggi la siconna,
Che tratti chi nun ha come un fratello.

548. - ER PARCHETTO COMMIDO. - (1835)

Le commedie nun zo' mica funzione,
Quilibbri, pantomine o ball'in corda,
Che le possi capì la gente sorda
Sibbè stanno lontano dar telone.
E pe' questo la sera a Palaccorda
Pijo er parchetto de dietro ar violone,
Dove se sente comichi e soffione,
E se gode l'orchestra quann'accorda.
Quer parchetto lo chiameno er proscenico,
Pe' via che sta da un de li du' capi,
Der teatro, viscino ar parc' oscenico.
E mica è vero che nun ce se capi,
Perch'io, lei, Toto, Mèo, Biascio e Domenico
Sce stàmio tutt' e sei com' e sei Papi.

549. - LE PURCE IN NE L'ORECCHIE. - (1835)

Uhm, pe' mè, spósa mia, ho gran pavura
Ch' a lui je sii successa quarche cosa.
L'affare nun è liscio, sora Rosa:
È troppo tardi e la nottata è scura.
A mè però nun m'abbadate, sposa:
Fate conto che parli una cratura.
Dico accusì perch'io l'ho pe' sicura:
De resto poi nun ziate tanta ombrosa.
Io me posso sbajjà veh, sposa mia:
Mica già so' profeta. Ma sta vorta,
Me sta in testa che fo una profezzia.
Cos'è che diventate smorta smorta?
Ve séte messa in apprensione? Eh via!
Chi sa che lui nun stii già su la porta.

550. - LE LETTANIE DE NANNARELLA. - (1835)

Ora pre nobbi. Ora pre... *Attenta, Nanna:*
Tu aritorni a zompà. Doppo in violata
Viè, scròfa mia, madre arintemerata.
Fede e risarca *sta più giù una canna.*
Ora pre nobbi. Ora pre no... *Sguajata!*
Ma che Turris e brugna! *che malanna,*
Domminus àuria *e* Virgo veneranna!
Virgo cremis, *bestiaccia sgazzerata.*

Di' chiaro quelo Spe' coll'ojjo stizzia.
Ora pre nobbi... *Alò,* Sede e sapienza.
Avanti su: Causa nostr'alletizia.
Animo a tè: Arifugg' impeccatòro.
Reggina profettaro?! *Oh che pazzienza!*
Manco male che viè: Er zantòru moro.

551. - L'AMMALATIA DER PADRONE. - (1835)

Sta male accusì bene, poverello,
Che mo ha fatto inzinente l'occhi storti;
E er medico, che Cristo se lo porti,
Disce che tutto er male è in ner cervello.
Piagne, smania, sospira,... pe' un capello
Va su le furie... e in ne l'inzurti forti
Nun ved'antro che casse, beccamorti,
Curati, sepporture, farfarello...
Io pe' mè je l'ho detto a la padrona;
« Signora mia, ma perchè nun provamo
Quarch'antra mediscina che sia bona? »
Gnente. Lei me se strigne in ne le spalle,
E se mette ar telaro der ricamo
A lavorà li fiori de lo scialle.

552. - LE DIMANNE A TESTA PER ARIA. - (1835)

Quanno lóro s'incontreno, Beatrisce,
Tu averéssi da stà dietr'un cantone.
« Oh caro sor Natale mio padrone! »
« Umilissimo servo, sor Filisce. ».
Disce: « Ne prende? » - « Grazzie tante, » disce.
« Come sta? » « Bene e lei? » - « Grazzie, benone. »
Disce: « Come lo tratta sta staggione? »
Disce: « Accusì: mi fa mutà camisce. »
Disce: « E la su' salute? » - « Eh, nun c'è male.
E la sua? » disce. - « Aringrazziam'Iddio. » -
« E a casa? » - « Tutti. E' a casa sua? » - « L'uguale. »
« Ne godo tanto. » - « Se figuri io. » -
« Oh, dunque se conzervi, sor Natale. » -
« Ciarivediàmo, sor Filisce mio. »

553. - ER FIJO TIRAT' AVANTI. - (1835)

Tra er negozio de stracci e l'osteria,
Psé, aringrazziam' Iddio, tanto la strappo.
Co' quer ch'abbusco a Ripa, e quer ch'acchiappo
Traficanno qua e là, se tira via.

Làsseme intanto venì sù quer tappo,
Quer mi' raponzeletto de Mattia,
E allora poi, deo grazzia, a casa mia
C'entrerà tanto da potè fà er vappo.
Mo adesso studia e va a l'Ignorantelli
A fasse omo; e già sur cartolare
Co' la penna sce fa sino l'uscelli.
Le lettre lavorate se le spifera
Co' 'na lestezza e bravità che pare
Monzignor Zegretario de la Zìfera.

V. 14. *Zìfera:* Cifra.

554. - LA MOJJE MARCONTENTA. - (1835)

Nun me la sento, no, nun me la sento:
Queste qui nun zo' lègge da cristiani,
D'avè da stà li mesi e l'anni sani
A morisse de pizzichi qua drento,
Mai un po' d'aria! Ma' un divertimento!
Sempre ammuffita qui come li cani!
Che mariti! Che cori indisumani!
E se lagneno poi si muta vento.
Co' quella scimmia tua de Lusciola
Er tempo d'annà in zónzola sce l'hai:
Tutti li gran da-fà so' pe' mè sola.
Oh, inzomma, io drento casa incarognita
Nun ce vojo stà più. Si caso mai,
Nun ho grugno nè età de fà sta vita.

555. - ER MARITO STUFO. - (1835)

Madalena, finiscela: e novanta.
Nun me róppe li fiaschi, Madalena.
Làsseme stà: nun me fa' fà una scena
De le mie. Oh tu séguita; oh tu canta.
Che lingue! Che cervelli da catena!
Se ne perdi la razza tutta quanta!
E ce fiotteno poi s'uno le pianta,
E se lagneno poi si un omo mena.
Eh dàjela! Ho capito: già lo vedo
Che sta jòja finisce cór pagozzo.
Io fo li fatti: a chiacchiere te scedo.
Bada, nun te fidà si ancora abbozzo:
Zittele lì, perch'io sto un antro crèdo,
E poi te do de piccio e te scotozzo.

556. - LA SPOSA RICCA. - (1835)

Hai visto si che gala? di' l'hai vista
La pidocchia arifatta, eh Furtunata,
Come se n'è venuta impimpinata,
Guasi nun fussi mojje d'un artista?
Vesta de seta, zinàl de batista,
Corpetto de villuto, scamisciata,
France, ricami, robba smerlettata,
Perle, anelli, pennenti d'ammatista...
Pe' una visita a noi la sciscia-sciapa
S'è messa a sfoderà tutta sta fiera,
Manco si avessi d'annà a trova er Papa!
Oh, co' tanta arbaggìa de fasse vede,
Poterìa ricordasse de quann'era
Piena de stracci e senza scarpe in piede.

557. - MENICA DALL'ORTOLANO. - (1835)

Du' baiocchi d'andivia. E che me dài?
Quattro pieducci soli? Oh santa fede!
Ma sei matto davero, o me sce fai?
Questa, capata ch'è, manco se vede.
Tu stasera vôi famme passà guai
Co' la padrona. Ebbè? cosa succede?
Te l'aributto lì, Giachemo, sai?
Presto, a tè, tira via, giù, un antro piede.
Da scerto temp'in qua, propio, sor coso,
Ve séte messo sur caval d'Orlanno:
Come ve séte fatto carestoso!
Varda qui du' baiocchi d'anzalata!
E aringraziamo er cèfolo: quest'anno
L'erba è diventat'oro, è diventata.

558. - LI STUDI DER PADRONCINO. - (1835)

Si er padroncino studia? E' una faccenna
D'arimane intontiti, d'arimane.
Tira a schiattasse: fa un studià da cane!
Apprica tanto, ch'è una cosa orrenna.
Nun c'è antro pe' lui che libbro e penna,
Come si ar monno j'amancassi er pane.
Sta a tavolino le giornate sane;
E s'è copiato già Paris *e* Vienna.

Quarche vorta er Perfetto der Colleggio
Je sciarriva a levà li frutti e 'r vino.
E lui s'incòccia e vò studià più peggio.
Je lo dico pur'io quanno je porto
La mutatura: « E' mejjo, signorino,
'N asino vivo ch'un dottore morto. »

559. - ER ZOFFRAGGIO DE LA VEDOVA. - (1835)

Dico: « Nina, che fai lì appied' ar letto,
Coll'occhi in faccia a tu' marito morto?
Disce: « Dico er rosario, poveretto,
Pe' mannajje un tantino de conforto. »
Dico: « Sentime, Nina: io te l'ho detto
Pe' causa de l'amore che te porto,
Che si duri sta vita, tra un mesetto
Tu fai fà un'antra mancia ar beccamorto.
Lassa, dico, li morti indóve stanno,
E penza ch' er compare ch' è sincero,
Te guarda de bon occhio da quarch'anno. »
Qua lei me se vortò: « Chi? Stanislavo? »
Disce, « lo so, Mitirda; e quant'è vero
Sta corona de Dio, mo ce penzavo. »

560. - TOTA DAR MERCANTE. - (1835)

Dateme un telo de muerre onnato
D'una canna', pe' fa 'na pollacchina,
Come le scarpe che s'è messa Nina
La dimenica in arbis ch' ha sposato.
Eppoi vorebbe doppo una ventina
De parmi de robbetta a bommercato,
De gran figura, cor fonno operato,
Pe' fa 'na buttasù de bammascina.
Eppoi vorebbe puro quarche parmo
De fittuccia compagna, arta du' dita,
Com'e quella ch' ho vista a Piedemarmo.
Oh, eppoi... ch' edè? nun m'avete capita?
E io bèstia è da un'ora che me scarmo.
Oh annate, annate a venne l'acquavita.

561. - 'NA PRECAVUZZIONE. - (1835)

Pe' strada ogni bagnato ch'ha figura
D'un fonno de tinozza o d'un rotino,
Quello, Giuvanni mio, nun è mai vino,
Ma acqua, e, pe' lo più, piscio addrittura.

Tu da quer logo lì scanzete, Nino,
Perchè appresso ar brodetto sc'è pavura
Che possi venì giù la sciacquatura
E azzuppatte, simmai, com'un purcino.
Nun fidàtte cor dì ch'appunto er zito
Dov'hanno già votato l'urinale
È sempre più sicuro der pulito.
Er risico, lo so, sta da pertutto;
Ma intanto è certo che lì c'è un zegnale,
Che nun ze trova sur terreno asciutto.

562. - LI CREDITI. - (1835)

Tristo ar monno chi avanza, Crementina.
E' un anno che quer grugno da sassate
De don Bruno ha da damme una diescina
De scudi pe' tre rubbie de patate.
Co' salille ogni giorno e ogni matìna,
J'ho lograte le scale, j'ho lograte.
« Dorme, pranza, nun c'è, sta a la dottrina... »
E sempre sta canzona: « Aritornate ».
N'ariviòngo mo propio co' ste gamme,
Perch'oggi ar fine er zanto sascerdote
M'aveva aripromesso de pagamme!
Sai cosa ha fatto dimme er zor don Bruno?
Ch'è tanto affaccennato in ner riscote,
Che nun ha tempo de pagà gnisuno.

563. - ER GALATEO CRISTIANO. - (1835)

Incontrai jermattina a Via Leccosa
Un Cardinale drento a un carrozzino,
Che, si nun fussi stato l'umbrellino,
Lo pijavi p'er legno d'una spòsa.
Ar vedemmello lì, pe' fà una cosa,
Je vòrzi dunque dedicà un inchino;
E messame la mano ar berettino,
Piegai er collo e caricai la dosa.
E acciò la convegnènza nun ze sperda
In smorfie, ciaggiontai cusì a la testa:
« Je piasce, Eminentissimo, la m...? »
Appena Su' Eminenza se fu accorta
Der comprimento mio, cacciò la testa
E me fesce de sì più d'una vorta.

564. - LI GIOCHI D'ARGENTINA (1). - (1835)

Ierzera, a la commedia, quer zor Pianca
Che cammia er vino in acqua e l'acqua in vino
E ve fà parè omo un burattino,
Er tutto pe' vertù de maggìa bianca,
Volenno quarche oggetto piccinino
Da fà sparì, co' la su' faccia franca
Se vortò da un parchetto a manimanca,
E l'annò a chiede ar Prencipe Piommino.
S'ha da sapè ch'er Prencipe, un po' avanti,
Nun vorze fà una somma ar giucatore,
Pe' cui sce lo sciusciorno tutti quanti.
Dunque a st'antra dimanna, che fu questa:
« Me dia quarcosa piccola, signore. »
La gente je strillò: « Dajje la testa ».

(1) Nel venerdì del carnevale 1834-35, al Teatro di Torre Argentina, il giocoliere Carlo Pianca dette una serie di ricreazioni fisiche e di destrezza.

V. 11. *Sciusciorno: sciusciare:* fare con la bocca, ad altrui scorno, quel suono indicato benissimo dal suono della prima sillaba di questo verbo.

565. - ER PADRACCIO. - (1835)

Vestì li fiji? lui! Santa pascienza!
Che c' entra lui co' li carzoni rotti?
A lui j' abbasta d'annà a li ridotti
A giucà a zecchinetto; ecco a che penza.
Ebbè, quanno ho strillato? me dà udienza,
Com'er Papa dà retta a li sciarlotti:
Bisogna che l'abbila io me l'ignótti:
Nun c'è antro da fà, sora Vincenza.
Tutto er mi'studio è pregà Iddio che vinchi.
No ch'allora sce speri quarch'ajuto,
Ma pe' avè meno carci in ne li stinchi.
Quela bestiaccia io la conosco ar pelo;
E quanno torna a casa ch'ha perduto,
Sora Vincenza mia, òprete scelo!

566. - LA PADRONA BIZZOCA. - (1835)

L'osso-duro de casa è donna Tèta,
La sorella più granne der padrone,
Che sagràta e se mozzica le déta
Si la gente nun fa l'opere bone.

Disce: « Sét'ito a messa oggi, Larione? »
Dico: « Sì. » - « E dove? » - «A San Zimon Profeta.»
« A che ora? » - « Un po' doppo er campanone. »
« E de che color' era la pianeta? »
Allora me zompòrno, e j' arispose:
« Oh, sa che j'ho da dì? Quann'io sto a messa,
Sento messa e nun bado a tante cose.
Sarìa bella ch'er prete da l'altare
Scutrinassi la robba che s'è messa
La gente! ognuno va come je pare. »

567. - ER METTE DA PARTE. - (1835)

Je le do tutte vinte? È fijo solo,
Cerco d'accontentallo come posso.
Disce: « Mamma, me fate er dindarolo? »
E io, 'gni festa, j'arigalo un grosso.
Me sce spropio, lo so, ma me conzolo
Ch'è tanta robba che je metto addosso.
E lui già fa la mira a un farajolo
Cor castracane e 'r pistagnino rosso.
Li ragazzi, se sa, da piccinini
S'ha da avvezzalli de tenè da conto
E faje pijà amore a li quadrini.
Cusì, quanno so' poi ommini granni,
Nun sciupeno, e a costo anche d'un affronto
Nun te danno un bajocco si li scanni.

V. 8. *Castracane:* pelo di *Astracan.*.

568. - LA SANTA PASQUA. - (1835)

Ecchesce a Pasqua. Già lo vedi, Nino:
La tavola è infiorata sana sana
D'erba-santa-maria, menta romana,
Sarvia, perza, vïole e trosmarino.
Già so' pronti dall'antra sittimana
Diesci fiaschetti e un bon baril de vino,
Già, pe' grazia de Dio, fuma er cammino
Pe' celebbrà sta festa a la cristiana.
Cristo è risuscitato; alegramente!
In sta giornata nun z'abbadi a spesa,
E nun ze pensi a guai un accidente.
Brodetto, ova, salame, zuppa ingresa,
Carciòfoli, granelli e 'r rimanente,
Tutto a la grolia de la Santa Chiesa.

569. - L'OSTE. - (1835)

Male er magnà de magro?! Voi vivete
In errore, in equìvico, in inganno.
Li medichi, se sa, tutto fa danno.
Gnente, imposturerie: nun ce credete.
Io faccio l'oste, ma s'io fussi prete
Predicheria sarache tutto l'anno.
Solamente la sete che ve dànno!
E c'è più gusto che smorzà la sete?
Ecco li scibbi da fà l'omo sazzio:
Tonni, arénghe, merluzzi, tarantelli...
Queste so' grasce da levajje er dazzio.
Li vignaroli armanco, poverelli,
Direbbeno: « Signore v'aringrazzio,
Chè se vòteno presto li tinelli. »

570. - LA LEZZIONE DE PAPA GRIGORIO (1). - (1835)

Quanno sparò er cannone, Beatrisce
Dava la pappa ar fijo piccinino:
Mi' marito pippava, e Giuvacchino
Se spassava a magnà pane e radisce.
Peppandrèa s'allustrava la vernisce
De la tracolla, e io stavo ar cammino
A accenne còr zoffietto uno scardino
De carbonella dorce e de scinisce.
M'aricorderò sempre che sonòrno
Sedisci men'un quarto. Io fesce allora:
« Sciamàncheno tre ora a mezzogiorno ».
Fra quinisci e tre quarti e sedisciora
Se creò dunque er Zanto Padre, er giorno
Dua frebbaro, che fu la Cannelora.

(1) *Lezzione:* elezione.

571. - UNA DIMANNA D'UN ZIGNORE. - (1835)

L'avè ar monno ricchezze e prencipati
Va bene, ma è più mejo l'esse dotti,
Pe' tenè pronti lì, com'e cazzotti,
Li su' termini truschi e ariscercati.

Ecco, a Tivoli, er duca Lancellotti
Disse ar pranzo der Papa a du' prelati:
« Ha visto li fonticoli, aridotti
A usanza de spasseggi alluminati? »
Er Papa ne fu tanto perzuaso,
Che lì per lì je s'arimpose er vino,
E j' uscì pe' le natiche der naso.
Però, quanno un zignore è piccinino,
Pe' fà bona figura in ogni caso,
Lo metteno a studià Cisceroncino.

V. 6-7. I due cunicoli aperti da Gregorio XVI attraverso una roccia onde divergere il corso dell'Aniene dai luoghi che flagellava con soverchio impeto.

572. - ER DIAVOLO A QUATTRO. - (1835)

La serva no, nun j'ha sfasciato un vaso,
Je roppe un pisciator de porcellana;
Pisciatori che lei n'è tanta vana,
Che se li tiè come la rosa ar naso.
Pénzete quela povera cristiana!
Se buttò tra le braccia a don Gervaso,
Pe' intimà a la padrona er fiero caso;
E lei tratanto se serrò in funtana.
L'abbate principiò: « Signora Checca,
Imbasciator nun porta pena... » e doppo
J'appoggiò la sassata secca secca.
L'inferno che nun fu! gesummaria!
Povero prete, pijò sù er galoppo
Come un gatto frustato e scappò via.

573. - ER CHIACCHIERONE. - (1835)

Eh finiscelo un po' sto tatanai,
Corpo de li mortacci de Bertollo!
Sempre, perdio, co' quer beccaccio a mollo!
Che mulinello! nun t'azzitti mai!
Oh manco male, via: rotta de collo,
Che sta futtuta grazzia sce la fai.
Blu blu blù, blu blu blù,... che diavol'hai?
Pari una pila ch'abbi arzato er bollo.
Accidenti, che ciarla, berzitello!
Oh a tè nun ze pò dì che la mammana
S'è scordata de ròppete er filello.
Cristo! quanno cominci, so' faccenne
Che ce svergogneressi una campana;
E te la vòi vedè sino all'ammenne.

574. - ER CHIACCHIERONE. - (1835)

Sia maledetto li mortacci tui!
E a tè, quanno che parli, chi te tocca?
Strilli, cristo de dio, com'una biòcca,
E vôi dà legge a li discorsi artrui??
Oh guarda lì che protenzione sciocca,
Che nun z'abbi da dì li fatti sui!
Sarìa mo bella, pe' dà gusto a lui,
Ch'uno s'avessi da cuscì la bocca.
Pare co' quella vosce de cornacchia
La tromma der giudizzio univerzale,
E all'antri je vò mette la mordacchia!
O ciarle belle, o brutte, o nove o vecchie,
Quanno er zentì discorre ve fa male,
Shiaffàteve un toppaccio ne l'orecchie.

575. - LA NOTIZZIA DE TELEFRICO (1). - (1835)

Ha sentito, Eccellenza, a don Bennardo
Che gran nova j'ha dato un affizziale,
Che l'ha intesa da un omo giù ar bijardo,
Che l'ha letta in ner fojo der giornale?
Disce ch'er Re de Francia, ar Baluardo
Der Tempio de le guardie nazzionale,
Un certo monzù Giachemo Gerardo
J'ha sparat'una machina infernale.
Le palle hanno ammazzato pe' fortuna
Un zubbisso de popolo innoscente,
E ar Re poi, ch'era robba sua, gnisuna!
Chi è stato corto in testa, chi in ner core,
Chi in ne la panza; e er Re e li fiji gnente!
Ce se vede la mano der Zignore!

(1) Telegrafo.
V. 6. *Der Tempio:* l'attentato del 28 luglio *ar. boulevard du Temple.*
V. 7. L'assassino Fieschi si nominò sul principio Gérard.

576. - ER DEBBITORE DER DEBBITORE. - (1835)

Dunque perchè la Cammera ha d'avé
Dar mi' padron de casa, ha la bontà
De róppe er culo a chi nun cià che fà,
E viè a spidì la mano reggia a mè?!
È vero ch'ar padrone io j'ho da dà
La piggion de sei mesi, ma perchè?
Perchè appènne la lite in ne l'Accé,
Pe' l'acconcimi che me vò negà.

Quanno fra de noi dua s'astipolò
La locazzione, sce se venne a dì
Che c'entrassi la Cammera? Gnornò.
Disce: « Ma er Fisco l'intenne accusì. »
Dunque er fischio me fischi quanto sciò,
E er Zignore lo pòzzi benedì.

577. - L'ARTE MODERNE. - (1835)

Questo pell'arte è un gran zecolo raro!
Viè er padrone e me disce: « Furtunato,
Va' qui giù da Scipicchia er mi' libbraro,
Che te dii quer Bruttarco ch'ho crompato: »
Vado, lui me dà un libbro, e, « Fratel caro, »
Disce, « guardate che nun è tajato. »
Io me lo pijo, e uscito che so, ar chiaro,
L'opro e m'accorgo ch'è tutto stampato.
Stampà un libbro va be'; ma inventà l'usi
Da potesse potè stampà la stampa
Su le facciate de li foji chiusi!
Io sce scommetto, che si qua se campa
Un po' più a lòngo, l'ommini so' musi
Da fà scrive un zomaro co' la zampa.

578. - ER ZOLE NOVO. - (1835)

Lo disceveno a pranzo, è vero Nina?
Che mo, pe' alluminà strade e palazzi,
S'abbruscia un fil de carcia fra du' c...
E la sera diventa una matina.
Disce che sta scuperta chimichina
Se po' puro addoprà da li regazzi;
E in Inghilterra, trall'antri rimpiazzi,
L'hanno appricata ar Farro de Missina.
Disce che co' sta carcia, pe' le scole,
Quanno arimàne nuvolo, arimàne,
Ce fanno inzino er negroscopio a sole.

V. 5. *Chimichina:* chimica.
V. 11. Sino il microscopio a sole. Comprendesi di leggieri che la portentosa scoperta della quale il nostro buon romanesco udì parlare servendo a tavola il suo padrone, è quella del calciossidrogeno, avvenuta in quell'epoca in Londra. Di questa nuova fonte di sfolgorantissima luce è celebre l'applicazione fatta in Inghilterra al sistema de' microscopî solari, e la sostituzione alle lampade di Argand, con meraviglioso successo tentata da Drummond nel faro di Purfleet.

Dunque mo co sta lusce nun fa un corno
Si piove, e ce pòi fa le mediriane
Pe' rimette l'orloggi a mezzoggiorno.

579. - ER LUTTO P'ER CAPO DE CASA. - (1835)

Circa a la morte sua nun guardà, Lèllo,
Che la povera vedova e li fiji
Pàreno tutt'e tre grassi e vermiji,
Perché una cosa è core, una è cervello.
Còcco mio, si li giudichi da quello,
Tu piji un fischio per un fiasco, piji,
Nun je li vedi a lei queli scompiji
Neri, e a lòro er coruccio sur cappello?
Nun vanno mai... ciovè, vanno pe' tutto,
Ma sempre addolorati poveracci!,
E stanno addietro sin che dura er lutto.
Anzi, lei disse jeri a cert'amiche:
« Nun vedo l'ora de buttà sti stracci,
Pe' rifà un po' de le cagnare antiche ».

580. - ER PERAMPRESSO (1). - 1835

Ho capito, Matteo, risémo lì.
« Un po' a la vorta: Iddio sce penzerà:
Damo tempo: si è rosa fiorirà... »
Bravo, cojone mio: sempr'accusì.
A 'gni vassallo che te viè a tradì,
Te la sgabbelli via cor lassa fà.
Dunque tu nu' lo sai che a Lassafà
J'arrubòrno la mojje, eppoi morì?
Jerassera, sfasciassi un gabbarè
Pe' rabbia de vennetta, e adesso mo
Sei diventato un pizzico? e perchè?
Tu me pari er fratel de sant'Alò,
Che sempre speri, che si foco viè,
T'abbrusci er culo e la camiscia no.

(1) Il perplesso, l'irresoluto.

581. - LE PERZIANE. - (1835)

Nonna mia parla sempre de le stole
Der tempo suo su le finestre umane.
Ma ce s'ha da impiegà tante parole,
Mentre adesso sciavemo le perziane?

La perziana dà lusce e appara er zole,
Dà aria e afferma piogge e tramontane.
E nun fuss'antro, ste du' cose sole
De nun farve entrà mai mosche e zampane!
Io so che inzin da quanno dar zor Pietro
Hanno armato perziane, nun pòi crede,
La grandina nun j'ha più rotto un vetro.
Pe' le donne poi, metti in capo-lista
Che dietr'a le perziane una po' vede
Li fatti di chi vò, senz'esse vista.

582. - LI GIOCHI DE LA FURTUNA. - (1835)

A quer zor tale, quanno magro e affritto
Fasceva er torcimano a un rigattiere,
La miseria, le trappole, er mestiere,
E tutto quer che voi, jera dilitto.
Oggi perantro che nun è più guitto
E ha crompato un croscion da cavajjere,
Te l'incenzeno in tutte la magnère
E in casa, e fòr de casa, e a vosce e in scritto.
Oggi è bello, oggi è bono, oggi ha talento,
Oggi fa bene, e nun ze sbajja mai,
Oggi, si arrubba tre, merita scento.
Malappena sei ricco, in du' parole,
Basta un cerino a mostrà chiaro ch'hai
Vertù che prima nun scopriva er zole.

583. - PIJA SU E ROSICA .- (1835)

Ma guardate che pàtina! oh va' er nano
Che batte amaro e vò mostrà li denti!
Fijo, annate a mostralli ar ciarlatano,
Che ve sciàpprichi er bàrzimo e l'inguenti.
Se pò vede un felònomo più strano?
Me s'è infortito er zor gnegnè. Accidenti
Che vespa! che dragone! che vurcano!
Eh, si creschi un po' più, sai che diventi?
Che staggione! le purce hanno la tosse!
Ebbè, sor grugno color de patate,
Ce le volémo fà ste guance rosse?
Er giurà è da briccone, ma te giuro
Ch'io mommó dò de piccio a du' manciate
De stabbio, t'ópro bocca, e te l'atturo.

V. 1 *Che pàtina:* quale aria.

584. - LA CRUDERTÀ DE NERONE. - (1835)

Nerone era un Nerone, anzi un Cajostro;
E pe' l'appunto se chiamò Nerone
Pell'anima più nera der carbone,
Der zangue de le seppie, e de l'inchiostro.
Quer lupo, quer canìbbolo, quer mostro
Era solito a dì nell'orazzione:
« Dio, fa' che tutt'er monno abbi un testone,
Pe' poi ghijottinallo a genio nostro. »
Levò a forza er butirro a li Romani,
Scannò la madre e du' mojje reggine,
E ammazzò tutti quanti li cristiani.
Poi brusciò Roma da Piazza de Sciarra
Sino a Santa-Santòro, e svenò arfine
Er maestro co' tutta la zimarra.

V. 9. *Butirro:* allude alla morte di Burro.
V. 13. Il santuario di *Sancta-Sanctorum* alla estremità meridionale di Roma, dove si conserva il volto santo.

585. - ER FRUTTAROLO. - (1835)

Che ve tastate? l'animaccia vostra?
Questo qua nun è er modo e la magnéra
D'ammaccàmme accusì tutte le pera.
Io la robba la dò come sta in mostra.
Sin che guardate er peso a la stadera
E nun credete a la cuscenza nostra,
Nun ciarifiato; ma in che dà sta giostra
Che ce vienite a fa matina e sera?
Eppoi tante capate pe' un bajocco!
Caro quer fijo! dateje la zinna.
Tenete, sciscio mio, succhiate er cocco.
La pera aùffa? povero cojone!
Spassatelo, cantateje la ninna:
Ninna li sonni e passa via barbone.

V. 9. *Capate:* scelte.
V. 14. Verso che si canta dalle madri e dalle balie romane per addormentare i putti.

586. - ER LEGGE E SCRIVE. - (1835)

E a che te serve poi sto scrive e lègge?
Làsselo fà a li preti, a li dottori,
A li frati, a li Re, all'Imperatori,
E a quelli che je l'obbriga la lègge.

Io vedo che ce so' tanti signori
Che Cristo l'arricchisce e li protegge,
E nun zann'antro che ròtti, scorregge,
Sbaviji, e strapazzà li servitori.
Buggiarà si in ner cor de le famije
L'imparàssino ar più li fiji maschi;
Ma lo scannolo grosso è ne le fije.
Da ste penne e sti libbri maledetti,
Ce vò tanto a capì cosa ne naschi?
Grilli in testa e un diluvio de bijetti.

587. - ET TISTIMONIO CULARE (1). - (1835)

Io stiède lì a fumà su li scalini
De la locanna un par d'orette toste,
E vedde partì a furia pe' le poste
Er zegretario de monzù Regnini.
Oggi ho sentito poi ch'ebbe le groste
Pe' viàggio da una banna d'assassini,
Che stanno apparecchiati a li confini
Sempre come la tavola dell'oste.
Disce che ce perdè puro li pieghi.
Ma in questo parla bene er locanniere:
De le carte chi vôi che se ne fr...?
Eppoi, sai che gran carte? Er Re de Francia
Che manna ar Re de Napoli un curriere
Pe' faje accomidà certa bilancia.

(1) Oculare.
V. 4. Il Conte Rigny, Pari di Francia e Ministro della Marina.
V. 14. La bilancia politica delle potenze meridionali contro quelle del nord.

588. - LE SECCATURE DER PRIMO PIANO. - (1835)

Disce: « Nina, è bussato, annàt'a uprì. »
Io me finisco d'allaccià er corzè,
Curro a la porta e dimanno: « Chi è? »
Disce: « Amici. » - « Chi vò? » Disce: « Er Balì. »
Dico: « Uhm, sto cognome qua nun c'è ».
Disce: « Ma come! m'hanno detto qui. »
Dico: « Fratello, cosa v'ho da dì?
Si mai nu' lo conoscheno ar caffè... »
Disce: « Scusate; » e se n'annava giù.
Dico: « Gnente, ma, pss, sentit'un po', »
Dico, « eh quell'omo, aritornate su. »
Dico: « E' un francese chi cercate? » - « No, »
Disce, « E' romano. » - « Ah, credevo un monzù, »
Dico: « ma, o l'uno o l'antro, io nu' lo so. »

589. - LA STATURA. - (1835)

Te tufa tanto a tè d'êsse schiavetto?
Oh guarda! e a mè me parerìa 'na sorte.
Campi co' poco, spenni meno in Ghetto,
Te la scivoli mejo da la corte;
Nun batti all'architrave de le porte,
Pôi fà da servitore e da giacchetto,
Te pòi coprì co' le cuperte corte,
Te pòi stenne in qualunque cataletto;
Entri ar teatro cór bijetto franco
Tra panze e culi; e indòve sc'è la festa
Hai la patente de montà sur banco.
E te metto per urtimo guadagno,
Che si vònno azzeccatte in ne la testa,
Quarche sassata tua tocca ar compagno.

V. 1. *Te tufa:* ti rincresce — *Schiavetto:* di piccola statura.

590. - CHI E' CAUSA DEL ZU' MAL,

PIAGNI SE STESSO. - (1835)

Jèso ch'ho da sentì! Mamma mia bella!
Ma come t'è sartato er capogatto
De fà sto passo de sposà quer matto?
Io sce divento un pizzico, sorella.
Eh ce vò antro che bocca a sciarpella!
Ciavevi da penzà quann'eri all'atto.
Adesso, fija, quer ch'è fatto è fatto.
Chi ha vorzuto la vergna, ha da godella.
Certe zappate Iddio nu' le perdona.
Buttà via un bonissimo partito,
Pe' pijà sto Luscifero in perzona!
Già capisco, se sa: mo ch'hai finito
Queli quattro bajocchi, te bastona.
Che ce faressi, Nanna? E tu' marito.

V. 9. *Zappate:* falli.

591. - ER DILETTANTE DE PONTE. - (1835)

Viengheno: attenti: la funzione è lesta.
Ecco cór collo ignudo e trittichente
Er prim'omo dell'opera, er pazziente,
L'asso a coppe, er zignore de la festa.

E ecco er professore che se presta
A servì da scirùsico a la gente
Pe' tre quadrini, e a tutti gentirmente
Je cura er male der dolor de testa.
Ma no a man manca, no: l'antro a man dritta.
Quello ar ziconno posto è l'ajjutante.
La proscedenza aspetta a mastro Titta.
Volete insegnà a mè chi fà la capa?
Io qua nun manco mai: so' freguentante;
E er boia lo conosco com'er Papa.

592. - UNA CAPASCITATA A CICCIO (1). - (1835)

De grazzia, séte voi quer figurino
Che me vò fuscilà cor uno sputo?
Bravo: je lo faremo conzaputo;
E s'accòmidi intanto in cammerino.
Co' mè nun rescitamo er brillantino,
Perch'io, sor merda de villan futtuto,
Me sento in gamma, cor divin'ajjuto,
De favve er barbozzetto gridellino.
Pe' vostra addistruzione, io, da pivetto,
Ho messo legge a quanti rispettori
Teneveno Atticciati e Merluzzetto.
Figuratev'a voi! s'io mo, pe' cristo,
Nun ve manno addrittura dar drughiere
A crompavve un carlin de muso-pisto.

(1) Un convincimento a dovere, una persuasione.
V. 9. *Addistruzione:* istruzione.
V. 11. Atticciati e Merluzzi: due famosi commissari di polizia.

593. - PARENTI, TIRANNI. - (1835)

E notate, tra l'antri adducumenti,
Ch'all'épica der loro sposalizzio
Io fui bona a portaije un priscipizzio
D'ova fresche e un bèr paro de pennenti.
E mo che sto in bisogno, si li senti!,
M'hanno fatto inzinenta er bon'uffizzio
De dimme in faccia che nun ho giudizzio.
Ma eh? che so a sto monno li parenti!
Un amico te pò levà d'affanni;
Ma un parentaccio che te vede strugge,
Nun t'impresta un ajjuto si lo scanni.
Sin che se magna, tuttiquanti attorno.
Sparecchiato poi ch'è, fanno a chi fugge,
E nun te dànno più manco er bon giorno.

594. - L'ACCIMATURE DE LA PADRONA. - (1835)

Se va a la Valle, sì, ma chi sa quanno!
E attaccato, è attaccato: eh, la signora
La carrozza la vò sempre a bon'ora,
Eppoi l'inchioda giù in cortile un anno.
Cosa fa adesso? Adesso se sta armanno
A la toletta; e avanti che sta mora
Se facci bianca e n'ariscappi fòra,
Già la gente ar teatro se ne vanno.
Prima de congegnà tutte le stecche,
De situà li cuscinetti ar posto,
De stiracchià quelle pellacce secche,
(Tutte imprese da fasse d'anniscosto,
Secunnum ordine Merchisedècche),
Principia a lujjo e termina d'agosto.

595. - NUN C'E REGOLA. - (1835)

Er dolor de gingive è un gran zupprizzio:
Ve compatisco assaie, sor Ziggismonno.
Ma ce saría pericolo, s'è in fonno,
Che mettéssivo er dente der giudizzio?
Eh via, che sarà mai sto priscipizzio
D'anni ch'avete! Mica séte un nonno.
Nun zaréssivo er primo nè er ziconno,
Che l'età nun je porti preggiudizzio.
Io l'ho messo ch'è poco: Nastasia
Doppo du' mesi o tre che la sposai,
E de trent'anni lo metté Mattia.
Er dente der giudizzio sce vò assai
Che vienghi fòra. La padrona mia
È vecchia cucca e nu' l'ha messo mai.

596. - LA CURA SICURA. - (1835)

Che cosa sc'è da rimanecce státichi
E da stacce accusì smiracolati?
Ma già, ve compatisco, sciorcinati:
De st'ascenze che qui nun zéte pratichi.
Io ve dico ch'a tutti l'ammalati
De dojje isterne e dolor aromatichi,
Je se dà l'ojjo d'árcadi volatichi
In certi bottoncini smerijati.

V. 7. D'alcali volatile.

L'antro mese ch'io stiede a lo spedale,
Pe' la scommessa mia che me magnai
Sei libbre de porcina de majale,
Sto segreto scuperto io l'imparai
Da Ambroscione er facchin de lo spezziale,
Che puro lui sce n'ha guariti assai.

597. - LE CREANZE A TAVOLA. - (1835)

Su er barbòzzo dar piatto. Uh che capoccia!
Madonna mia, teneteme le mane.
Sora golaccia, alò, magnàmo er pane,
Presto, e ar cascio raschiámoje la coccia,
E adesso che protenni co' sta boccia?
De pijà 'na zarlacca? Er ciurlo cane!
Se n'è strozzate du fujette sane,
E mo se vò asciugà l'urtima goccia!
Chè nun ze beve cór boccone in bocca.
Giù er bicchiere, e ignottite quer boccone,
Ché nun ze beve cór boccone in bocca.
Eh ciàncica, te piji una saetta!
Nun inciaffà, ingordaccio buggiarone...
E la sarvietta? porco; e la sarvietta?

598. - LI COMMENZABBILI DER PADRONE. - (1835)

Hanno magnato qua, sì, poveretti;
Perchè lui ogni giorno ha la passione
D'invità a pranzo scinqu'o sei perzone,
Pe' scorticalli a furia de sonetti.
Tutti scràmeno, in faccia der padrone,
Che pe' verzi co' lui, manco Ferretti;
Ma, in ne l'uscì, li chiameno bijetti,
Riscevute de sardo e locazzione.
Dunque perchè strozzà sta povesia,
Tu me dirai, e nun lassà st'inviti?
Io t'arisponno: un po' pe' guittaria,
E un po' perchè a sto monno tu lo sai
Come la cosa va: ricchi o falliti,
Un pranzo aùffa nun dispiasce mai.

599. - CHI CERCA, TROVA. - (1835)

Se l'è vorzùta lui; dunque su' danno.
Io me n'annavo in giù p'er fatto mio,
Quann'ecco che l'incontro, e je fo: « Addio. »
Lui passa e m'arisponne cojonanno.
Dico: « Evviva er cornuto. » e er zor Orlanno
(N'è tistimonio tutto Borgo-Pio)
Strilla: « Ah carogna, impara chi so' io; »
E torna indietro poi come un tiranno.
Come io lo vedde cór cortello in arto,
Co' la spuma a la bocca e l'occhi rossi
Cùrreme addosso pe' venì a l'assarto,
M'impostai cór un zércio e nun me mossi.
Je fesci fà tre antri passi, e ar quarto
Lo pres'in fronte, e je scrocchiòrno l'ossi.

600. - RIFRESSIONE IMMORALE
SUR CULISEO (1). - (1835)

St'arcate rotte, ch'oggi li pittori
Viéngheno a disegnà co' li pennelli,
Tra l'arberetti, le crosce, li fiori,
Le farfalle e li canti de l'uscelli,
A tempo de l'antichi imperatori
Ereno un fiteatro, indove quelli
Curreveno a vedè li gradiatori
Sfracassasse le coste e li scervelli.
Qua loro se pijaveno piascere
De sentì l'urli de tanti cristiani
Carpestati e sbranati da le fiere.
Allora tante stragge e tanto lutto,
E adesso tanta pasce! Oh avventi umani!
Cos'è sto monno! Come cammia tutto!

(1) Riflessioni morali.

601. - L'AMMALATO MAGGINARIO. - (1835)

Lo crederò perchè me lo giurate,
Ch'un antro po' nun ve trovavo vivo.
L'aspèttito però mica è cattivo:
Io ve vedo com'èrivo st'istate.

Volete guarì subbito? Magnate,
Bevete quarche bon ristorativo,
Levateve dar culo er lavativo,
E uscite in ste bellissime giornate.
Fòra, fòra: un po' d'aria de campagna:
Quello sce vò pe' voi: moto, alegria,
E poi gnente pavura de magagna.
Su, a fiumaccio spezziale e spezzieria.
L'omo campa quaggiù de quer che magna,
E 'r curasse è la peggio ammalatia.

602, - LI SPAVENTI DE LA PADRONA. - (1835)

E jerzera me diede un'antra stretta.
Doppo accesi li lumi, a un quarto e manco,
Stavo in zala accusì sur cassabbanco
Sbavijanno e battenno la scianchetta,
Quanno, che vôi sentì!, de punt'in bianco
Quella testa de matta maledetta
Me se mette a strillà da la toletta
Ch'uno scorpione je sbramava un fianco.
Curro de furia, spalanco la porta,
E trovo lei che se vieniva meno
Sopr'a la cammeriera mezza morta.
Credi che fussi uno scorpione? Eh giusto!
Era un pizzo d'un osso-de-baleno,
Che j'usciva qui giù fòra der busto.

603. - LA CUGNATA DE MARCO SPACCA. - (1835)

Come disce er ronnò co' la catena?
Parto reggin'addio sèntime Arbasce.
Accusì dico a tè: sèntime, Nèna,
Sta tu' sorella a mè poco me piasce.
Io so' un omo che cerco la mi' pasce,
Ma un giorn'o l'antro che me pija in vena,
Me j'attacco ar tignóne, e so capasce
D'ammaccaje er musaccio e fà una scena.
Fàmose a parlà chiaro. Er viscinato
Pò dì si che fioretto è stata lei,
Che er marito sc'è morto disperato.
Che te viè a ricontà? li su' trofei?
Che viè a fà a casa mia, pe' bio salato?
A imbirbitte un po' più de quer che sei?

V. 7. *Tignone:* le trecce dei capelli ravvolte dietro il capo.

604. - ER CORZE DE LA SCALANDRONA (1). - (1835)

Madama Dorotea, me manna qui
La mi' padrona pe' pijà er corzè
Fatto a l'usanza de monzù Gabbè,
Che je serve stasera ch'ha da uscì.
Anzi, m'ha detto lei che v'ho da dì
Che venite voi puro in zù co' mè,
A mettéjelo in prova pe' vedé
Si c'è quarche difetto lì per lì.
E disce che ve dichi d'abbadà
Che, in quant'a la larghezza, vienghi un po'
Più assestato de quer d'un anno fa.
Perchè disce che mo lei de qua giù
E più grossa d'allora, e che però
Ce vò più stretto un par de deta e più.

(1) Donna pingue e di carni flosce.
V. 3. *Gabbè:* Francesco Gabbet, oriundo francese, inventore o propagatore in Roma di una foggia di corsaletti da donna.

605. - LA MADONNA
DE LA BASILICA LIBRERIANA (1). - (1835)

Che priscissione! Oh dio, stateve queti,
Ch'io vòrze annàcce pe' li mi' peccati!
Vennero tre diluvi scatenati,
Da intonti li padriarchi e li profeti.
Li preti nun pareveno più preti,
Li frati nun pareveno più frati,
Ma panni stesi, purcini abbagnati,
Trippette, scolabbrodi, sottasceti...
Li vedevi cantanno lettanìe,
Chi in cotta, chi in pianeta, chi in piviale,
Scappà pe' li portoni e l'osterie.

(1) Basilica Liberiana, così detta dal nome di S. Liberio Papa, sotto il cui Pontificato fu eretta, ma più conosciuta col nome di Santa Maria Maggiore. In essa, entro la cappella Borghesiana, si conserva la miracolosa immagine della Vergine. Questa immagine per ordine di Gregorio XVI fu tratta di là l'8 settembre 1835 ond'esser trasportata processionalmente da tutto il clero secolare e regolare alla basilica vaticana, a preservare per sua intercessione la città di Roma dal vicino flagello del colera.

Inzomma, gente mia, fu una faccenna,
Che inzino la Madonna e 'r Cardinale
Dovérno fà la sparizzion de Vienna.

V. 13 *E 'r Cardinale:* il cardinale Vicario Odescalchi, fuggì con la Madonna nella Chiesa di S. M. in Vallicella (Chiesa Nuova) de' Filippini, ed ivi la depose. Con altra processione poi nella seguente domenica si portò a S. Pietro, dove per varî giorni rimase esposta alla pubblica venerazione, e quindi fu ricondotta al suo luogo.
V. 14. *Vienna:* la quale fuggì con Paris.

606. - CHI MISTICA, MASTICA. - (1835)

Je lo predico sempre a quela sciuccia,
Che chi vò vive cór timor de Dio
Ha da innustriasse e fà come fo io,
Pe' guadagnasse er pane e un po' de cuccia.
Perchè lei nun impara, a essempio mio,
A negozzià de perza e de mentuccia?
Chè Roma mica è poi Roccacannuccia,
Da nun offrì risorse, eh sor don Pio?
Quann'una inzomma ha una bon'arte in mano,
Pò disse er fatto suo, e arzà la testa,
E ridese inzinenta der Zovrano.
Je lo predico sempre io: « Zinforosa,
Ingégnete, cardèa: la gente onesta
Ognuno ha d'appricasse a quarche cosa. »

607. - ER GIOVENE SERVIZZIEVOLE. - (1835)

Io le su' birberie nu' l'annisconno:
E' uno scapezzacollo pien de vizzi.
Ha però un core che pe' fà servizzi
Lui nun ce magna o ce se leva er zonno.
Pònno venì li diavoli, sce pònno
Esse fiumi, montagne, priscipizzi:
Come se tratta de fà boni uffizi,
V'annerebbe magara in cap'ar monno.
Ce stanno sopr'a lui quele du' vecchie,
Che fanno scappà via; eppuro lui
Je porterebbe l'acqua co' l'orecchie.
A mè dunque me pare, poverettol,
Che pe' sti boni requisiti sui
Je se po' perdonà quarche difetto.

608. - L'INCONTRO DE LE DU' COMMARE. - (1835)

Oh, addio, commare; indòve vai de qua? -
A sentì messa a Sant'Ustacchio. E tu? -
Io esco mo de casa, e tiro in giù
Verzo er Monte. - Che monte? - De pietà. -
E co' sta prescia? E che ce vai a fa? -
Eh, a rifrescà sti pegni. - E che ciài su? -
Ciò una cuperta trapuntata, e du'... -
Ho capito. E perché le lassi là? -
Pe' nun potè spegnalle - E perchè? di'. -
Ma sei curiosa tu co' sti perchè!
Perchè nun ciò quadrini, eccola qui. -
Ma perchè l'impegnassi? - Oh questa mo
È più buffa dell'antra! - Inzomma, ebbè? -
Pe' annà a Testaccio a divertìmme un po'.

609. - ER VISTÌ DE LA GENTE. - (1835)

Nun concrude: vedete Sarafina?
Co' quella bella su' disinvortura,
Lei un straccio ch'è un straccio je figura:
Se mette un corno e pare una reggina.
A l'incontrario poi sc'è la spazzina
Che, pò portà qualunque accimatura,
È un pajjaccio vistito, fa pavura,
La pijate pe' un sacco de farina.
S'intenne: tutto sta ne la perzona.
Chi è sverta com'e noi, la peggio robba
Je s'adatta e je sta come la bona.
Dateme invesce un tripponaccio grosso,
Una guercia, una sciabbola, una gobba:
Ogni galantaria je piagne addosso.

610. - LA ZITELLA AMMUFFITA. - (1835)

È inutile pe' mè, sora Nunziata,
De dimannamme si me faccio sposa.
Io nun zo' Lutucarda, io nun zo' Rosa,
Per êsse benvorzuta e ariscercata.
Pe mè povera m... è un'antra cosa.
Nun me so' inzin'adesso maritata,
E creperò accusì; perch' ~~io so~~' nata
Sott'a quella stellaccia pidocchiosa.

Ciarlaveno der coco; ma su quello
Nun c'è verzo da fàcce capitale:
Sta più forte der maschio de Castello.
Basta, aspettàmo un po' sto carnovale,
Si capitassi quarche scartarello:
Lassàmo fà ar Zignore e a san Pasquale.

V. 14. S. Pasquale Baylon, protettore delle giovani da marito.

611. - L'AVARO. - (1835)

E' tant'avaro quer vecchio assassino,
Che schiatterebbe pe' nun dà una spilla;
E pe' nun spenne l'arma d'un quadrino,
Nun ze farebbe dì mezza diasilla.
La matina in ner batte l'acciarino
Pe' preparasse er tè de capomilla,
Pija un pezzo de lèsca piccinino,
Piccinino più assai de la favilla.
La barba se la fa senza sapone,
E 'r zu rasore nu l'affila mai
Pe' pavura che vadi in cunzunzione.
E ar tempo de li frutti fa er mistiere
D'aricòjje ossi, e quanno sce n'ha assai
Ne va a venne le mannole ar drughiere.

612. - L'AVARO. - (1835)

Quer vecchio, che venneva ar zor Balestra
Le mànnole dell'ossi de li frutti
Pe' crompàcce li stinchi de presciutti
Da fà er brodo a un baiocco de minestra,
Ha lassato morenno una canestra
De zecchini, pesati e giusti tutti
Acciò er fiio li sporveri e li butti
A bèr commido suo da la finestra.
Lui defatti in teatri, in pupe, in gioco,
In legni, in mode, in viàggi, e in magnà e beve
N'ha sfranti già che je ne resta poco.
La fine poi la sentirete in breve;
Perchè quello è grugnetto de dà foco
Inzinenta a li pozzi de la neve.

613. - ER BOCCONE LITICATO. - (1835)

Ohé, ohé, l'hai visto quell'artóne
Che j'ho passato adesso l'immasciata?
Oh dio, che ride! oh che commedia è stata.
T'avevi da trovà dietr'un cantone.
Dico: « Sc'è monzù Ajjè. » Disce: « Padrone. »
E intanto la signora è diventata
Una fiàra de foco, e la cugnata
Com'un fojjo de carta fiorettone.
Sappi ch'a mè m'ha confidato Nina,
La cammeriera, che er monzù francese
Aveva da sposà la padroncina.
Ma la padrona, a la stracca a la stracca,
Tant'ha saputo fà, che in capo a un mese
L'ha messo ar punto de vortà casacca.

614. - LE MAN'AVANTI. - (1835)

Giù co' le mano; se stia fermo; e dua:
A chi dico? E da capo! Ahà, ho capito
Savio, sor Conte, chè je scotto un dito.
Ma sa che lei è un bèr porco da ua?
Me pare una vergogna a mè sta bua
Co' na zitella che nun ha marito.
Dunque me lassi in pasce: ecco finito;
E se tiènghi le mano a casa sua.
Ooh, adesso principiamo co' la gamma.
Vò finilla sì o no? Badi, Eccellenza,
Nun ciariprròvi veh, chè chiamo mamma.
E che se crede lei? de stà ar precojjo?
Io co' lei nun ce pijo confidenza,
E ste su' libbertà manco le vojjo.

615. - LA PRIMAROLA. - (1835)

E' accusì? grazziaddio, sora Susanna,
L'avémo arzata poi la trippettona?
Che la beata Vergine e sant'Anna
Ve protegghino, e sia coll'ora bona.
E in che luna mo state? Ah, in de la nona.
Eh, ar vede, si la panza nun inganna,
Pare che nun dev'êsse una pisciona,
Ma sarà arfine quer ch'Iddio ve manna.

Ve la sentite in corpo la cratura?
Dunque boni bocconi, e camminate;
E lassate fà er resto a la natura.
Gnente: tutte sciocchezze. Voi penzate,
Pe' levàvve da torno la pavura,
Quante prima de voi sce so' passate.

616. - VATT'A TENE LE MANO. - (1835)

Marta, oh Marta! - Ch'edè? - Marta. - Che vôi? -
Pòrteme giù er tigame de la colla. -
Venite sù a pijavvelo da voi,
Ch'io sto ar foco a suffrigge la scipolla. -
Io nun posso lassà, chè ciò una folla
De cose da finì. - Se fanno poi. -
Vedi, Marta? Eppoi dichi uno te bolla! -
Oh canta. - Marta, dico: animo, a noi. -
Ch'avete, padron Pèppe, che strillate? -
Oh, mastro Checco: l'ho co' quella strega,
Chè me porti la colla. - Ebbè, aspettate,
Eccheve er callarello der padrone:
Tanto noi mo serramo la bottega. -
Grazzie, e co' bona ristituizzione.

617. - LE CHIAMATE DELL'APPIGGIONANTE. - (1835)

Sora Sabella. - Ee. - Sora Sabbella,
Affacciateve un po' su la loggetta. -
Eccheme; che volete, sora Betta? -
Ciavéte una piluccia mezzanella? -
Ciò quella de la marva. - Ah, no, no quella. -
E, nun ciò antro, fija benedetta. -
Be' imprestateme dunque un fil d'erbetta,
Un pizzico de spezzie e una padella. -
Mo ve le calo giù cór canestrino. -
Dite, e me date uno spicchietto d'ajjo,
Un po' d'ónto e una lagrima de vino? -
Ma fàmose a capì, sora Bettina,
A poc'a poco voi, si nun me sbajjo,
Me sparecchiate tutta la cuscina.

618. - L'INGUILINO ANTICO. - (1835)

Dopo tant'anni, v'annate inzognanno
Ch'io muto casa? Uhm, manco per idea.
Saranno scinquant'anni, eh Dorotea,
Che stamo qui? E sicuro che saranno.

Se fa subito er conto. Io sc'entrai quanno
Ebbe lo sturbo che me mòrze Andrea.
M'aricorderò sempre che fu l'anno
Che venne a Roma l'ultima Chinea.
Sto bùscio, inzomma, io me sce so' invecchiato;
E oramai, co' tant'anni de piggione,
Sai quante vorte me lo so' crompato?
Allora ariscodèva er zor Aimme,
Poi venne un oste, e mo st'antro padrone
Ch'ha pagato la casa scimme scimme.

V. 8. *Chinea:* nel 1787.

619. - UN PAVOLO BUTTATO. - (1835)

Che teatri! Accidenti a sta p...
D'Argentinaccia e quanno se sprofonna.
Stà sur un banco una nottata sana
Pe' gòdese le furie d'una donna!
Io, sentenno quer nome de Gismonna
Sur bullettonne a Porta Settignana,
La pijai, com'è vero la Madonna,
Pe' la sora Gismonna la mammana.
Ch'avevo da sapè che se trattassi
De sti mortori e tutte ste magagne
De li secoli arti e de li bassi?
Lo fo discìde a voi, lo fo discìde.
Che! A la commedia sce se va pe' piagne?
A la commedia sce se va pe' ride.

V. 5. *Gismonda da Mendrisio* di Silvio Pellico.

620. - LA SERVA E LA CRIENTE. - (1835)

Chi è che bussa? - So' io, sora Lonòra.
C'è er zor abbate Pela? - No, ma entrate,
Ch'è capasce che torni, chè l'istate
Lui pe' solito viè sempr'a bon'ora. -
Dunque l'aspetto qui, perchè lì fòra
C'è una solina da morì abbrusciate. -
E perchè lo volévio er zor abbate? -
Pe' quela lite che ce venne allora. -
Che! avete aùta un'antra scitazzione? -
Sì, pe' disgrazzia mia; e don Giuanni
Disce ch'è pe' lo sfratto e la piggione. -
E voi ve ne pijate tant'affanni?
Lassate fà, lassate fà er padrone
E nun annate via manco in cent'anni.

621. - LI SALARI ARRETRATI. - (1835)

Je li chiedo ognisempre, io, fiji cari;
Ma che serve che pivoli e cammini?
Un giorno disce che nun cià denari,
E un antro disce che nun cià quadrini.
Jerzera arfine, fascenno lunari,
Manco si avessi li piedi indovini,
Passo avanti ar Caffé de Crapettari
E te l'allùmo lì tra du' paìni.
Me metto de piantone in faccia a lòro,
E, appena vedo che lui arza er tacco,
Me je fo avanti com'un cane ar toro.
E lui che m'arispose? Eh, stracco stracco,
Cacciò una bella scatoletta d'oro
E me diede una presa de tabacco.

622. - LE LODE TRA DONNE. - (1835)

Anime sante! come s'è stregata
Quela Bibbiana! E me se dà quer tono.
Che schifenza! Nun pare, co' perdono,
Una coda de gatto scorticata?
Già, nun è stata mai gnente de bono:
L'ho vista in vita sua sempre sguaiata:
Ha avuta sempre una gran brutta occhiata:
Puro, prima... Ma adesso? te la dono.
Magra più d'una tempora, *pellosa,*
Co' na bocca d'abbisso, d'un colore
Tra la ruta, la scénnere e la rosa...
E se dà ar monno chi ce fa l'amore?
E se trova er bon omo che la sposa?
Ce vò un stommico propio da dottore.

623. - ER PUPO. - (1835)

Che bèr truttrù! Oh dio che ciammellona!
No, prima fate servo a nonno e zio.
Fàteje servo, via, sciumàco mio,
E poi sc'è la bebbèlla e la bobbòna.
Bravo Pietruccio! E come fa er giudio?
Fa aéo? bravo Pietruccio! E la misciona?
Fa gnao? bravo Pietruccio! E quanno sona?
Fa dindì? bravo! E mo, dove sta Iddio?

Sta lassù? bravo! Ebbè? e la pecorella?
Fate la pecorella a zio e nonno,
Eppoi sc'è la bobbòna e la bebbèlla.
Oh, zitto, zitto, via: noo, nu' la vònno.
Eccolo er cavalluccio e la sciammella...
Eh, se stranisce un po', ma è tutto sonno.

V. 1. *Truttrù:* cavallo.

624. - ER PUPO. - (1835)

Ajo, commare mia, ajo che fiacca!
Tenello tutto er zanto giorno in braccio!
Mai volè stà in ner crino! mai p'er laccio!
Io nu' ne posso più: so' propio stracca.
Lo vedete? Mo adesso me s'attacca,
E me la tira inzin che nun è un straccio.
Uf, che vita da cani! oh che fijaccio!
Làssela, ciscio, via: fermo, ch'è cacca.
Basta, Pietruccio mio, basta la sisa.
Dajjela un po' de pasce a mamma tua...
Ecco er pianto. Che gioia, eh sora Lisa?
Sì, sì, mo je menamo ar caporèllo.
Brutta sisaccia, ch'ha fatto la bua
A li dentini de Pietruccio bello.

625. - ER BON CORE DE ZIA. - (1835)

Sentite ben'a mè, bella zitella.
Mo ch'a voi padre e madre ve so' morti,
Vostro zio s'è incornato che ve porti
Co' mè, che potrebb'ésseve sorella.
Dunque volenno voi ch'io ve sopporti,
Stamo in tono e nun famo la girella;
Perch'io nun vojjo nè servì d'ombrella,
Nè raddrizzà li scervellacci storti.
Già che la sorta nun m'ha dato fiji,
Piuttosto che de fà la guardia a voi
E' mejjo ch'er Zignore v'aripiji.
Ce sèm'intesi? Aringrazziam'Iddio.
E soprattutto nun ze scordi poi,
Che qui in sta casa sce commanno io.

626. - LA RESIPOLA. - (1835)

Se pò? - Chi è? - So' io? - Chi io? - Luscia. -
Chi Lucia? - La madregna de Pasquale. -
Oh, addio, Lucia. Che! siete stata male? -
So' stata pe' spallà, signora mia. -
Poverina! E quant'è? - Da sto Natale
Sin ar giorno de Pasqua Befania. -
Oh vedete! E con quale malattia? -
Cór una bona porcheria mortale. -
Porcheria? E sarebbe?... Animo: lesta. -
Eh... sarebbe che... inzomma è quer gonfiore
Che pija pe' la faccia e pe' la testa. -
Dunque dite risipola. - Uh Signore!
Zitta pe' carità, chè sinnò questa
Aritorna da capo e ce se more.

627. - LI VITTURINI DE PIAZZA. - (1835)

Come va, padron Pèppe? - Affari neri,
Padron Chiumèlla. Se ne fanno pochi:
Questo nun è paese da cucchieri:
Questo è paese da p... e cochi. -
Hai ragione. Io sto qui da l'antro jeri,
Che straportai quer branco de bizzòchi
Pe' cinquanta bajocchi a Vill'Artieri,
Ar Vorto-Santo e in tre o quattr'antri lochi. -
E io? Quanno che stacco a la rimessa,
Disce: « Ch'ai fatto? » « Ho fatto un accidente ».
E 'gni giorno st'antifona è l'istessa. -
Signore, èccheme qua: vò carrettella?
Vò carrozza eh, sor E.? - Moàh Pèppe, gnente? -
Nun l'hai visto da te? gnente, Chiumèlla.

628. - ER COMPRIMENTO A LA SIGNORA. - (1835)

Fatt'è, che quanno in ne l'uscì da messa
J'ho detto co' 'na bella ariverenza:
« Serva de vusustrissima, Eccellenza, »
Lei me s'è messa a ride, me s'è messa.
Eh, pe' garbo co' mè ce vò pascenza:
Io voi nun me guardate che so' ostessa,
Chè quarche principessa e principessa
Pò venicce a imparà la convegnènza.

Eppoi j'ho detto: « E sta regazza ch'esce
È la sua e der zu' signor marito?
Com'ha spigato! Eh, la mal'erba cresce ».
Er ride allora a lei je s'è infortito,
Che sguizzolava tutta com'un pesce:
Segno ch'er comprimento l'ha gradito.

629. - LA PARTENZA PE' LA VILLEGGIATURA. - (1835)

Sor'Irene, e cusì? s'arivà fòra?
E s'è lescito, indòve? E già, a Frascati,
A quelli belli crimi imbarzimati.
Ecco qua che vòr dì d'ésse signora.
Ma sa che co' ste sciarle è ventun'ora,
E li cavalli già stanno attaccati?
Anzi, in ner legno sciò visto du frati,
Che la prèscia d'annà se li divora?
J'hanno messa la robba, eh sor Irene?
Oh brava, ma j'avverto che vò piove:
Veda che tutto sii cuperto bene.
Oh, dunque, arivedèndola; e co' questo
Facci bon viàggio, sce dii le su' nove,
Se diverti, s'ingrassi, e torni presto.

630. - ER RITORNO DA LA VILLEGGIATURA. - (1835,

Ooh, evviva, ben tornata, sor'Irene,
Ben tornata una vorta, ben tornata:
Che fa? sta bene? è stata sempre bene?
L'aria de fòra come l'ha trattata?
Màa, ce ne sémo prese veh de pene,
Pe' via de la su' lettra aritardata!
La lontananza, ste stradacce piene
De ladri, la staggione un po' inortrata...
E che nove sce dà de quele parte?
S'è saputo laggiù de sto collèra?
Uh! a proposito: Mèo l'ho messo all'arte.
Ih! le sciammelle! Oh guardi sì che onore!
Ma lei mi vò confonne. E in che magnéra
Poterò compenzalla der favore?

631. - LA NOTIZZIA DE BONA MANO. - (1835)

Ma io de sta notizzia ve ne posso
Dà scola a voi e a tutto er Criminale.
Io sta notizzia la so da un canale,
Che nun sbajja: la so da un pezzo grosso,

La poterà sapè er gammero rosso?
Pò dì una buggiarata un cardinale?
Dunque quanno parl'io, soro stivale,
Nun c'è da famme tanti conti addosso.
Su' Eminenza l'ha data ar cammeriere:
Er cammeriere l'ha data ar decano:
E 'r decano a la sposa der cucchiere.
E questo, che l'ha intesa da la sposa,
L'ha ariccontata all'oste, e a man'a mano
L'ho avuta fresca io com'una rosa.

632. - LA PRIMA CUMMUGNONE. - (1835)

Sì, diescianni e la picca. Ma va', va':
La signorina ha tredisciannì e più.
Certe cose nun z'hanno da inzegnà,
Fratel caro, a noàntra servitù.
La madre, in ne li conti de l'età,
Bada sempre ar zu' fior de gioventù.
Ma la fede, per dio, l'ha da caccià
Mo che la fija va ar Bambin-Gesù.
E sicuro sta fede che ce vò,
Perchè le Moniche hanno da vedé
Si la regazza è battezzata o no.
Dunque pe' st'otto giorni s'ha da dì
Tutto er prescìso de l'età che c'è.
Ar nono poi nun zarà più accusì.

V. 8. Il monistero del Bambin Gesù, sull'Esquilino Cispio, dove le fanciulle vanno a prepararsi alla prima comunione.

633. - LA POVERELLA. - (1835)

Fate la carità, signora mia,
In onor der grorioso san Cremente:
Conzolate sto pover'innoscente,
Che pe' la fame me sta in agonia.
Eh ajutateme voi tra tanta gente,
Eh fatemela dì 'na vemmaria
Ar zagro core de Gesùmmaria:
Mezzo bajocco a voi nun ve fa gnente.
Ah lustrissima, nun m'abbandonate,
Che la Madonna ve pòzzi concede
Tutte le grazzie che disiderate.
Pe' l'amor de Maria der bon Conzijo,
Soccorrete una madre che ve chiede
Quarche soccorzo da sarvaje un fijo.

634. - L'AFFARI DA LA FINESTRA. - (1835)

Sai gnente, commar Rosa, indóve stanno
Le quarantòra? - No, commar' Agnesa;
Ma adesso chiamo la sora Terresa,
Che ce va 'gni matina tutto l'anno.
Sora Terresa, dite un po', in che chiesa
Stanno le quarantòra? - Ehée, lo sanno
Puro li gatti. A la parrocchia; e vanno
A Sammarco, viscin'a la Ripresa. -
Grazzie, sora Terresa. - E de che cosa?
Saria bella! me faccio maravija:
Commannàteme puro, sora sposa. -
Be', perché, Agnesa, nun me vièngh a pija,
Che ciannamo po' inzieme? - Eccheme, Rosa.
Sora Terresa, addio. - Bon giorno, fija.

635. - LA BOTTA DER ZOR PIPPO. - (1835)

Te giuro, Anna Maria: quanno er padrone
Se vortò a boccasotto su quer letto,
E quel cirusicaccio maledetto
Se messe a principià l'operazione,
Me fesce un'impressione, un'impressione,
Che me sentii com'una botta in petto:
Me s'appannò la vista, e fui costretto
D'arrèggeme tremanno a un credenzone,
Nun bisognava êss'ommini ma sassi,
Pe' vedè sfragellajje, poverello,
Tutt'er confin de li paesi bassi.
Quer mascellaro sce ficcò er cortello,
Che pareva, per cristo, che tajjassi
'Na fetta de culàrcio o de scannello.

636. - LA FACCENNA DE PREMURA. - (1835)

Sor Cremente, e che nova da ste parte? -
Vado qui de premura in quer portone,
Dar curiale ch'assiste er mi' padrone,
A portaje a fà vede scerte carte. -
Ciavéte avuto gnente l'astrazzione? -
No, prese un terno in ner Libbro dell'Arte,
Ché m'inzognai san Pietro e Bonaparte;
E poi me ne scordai com'un cojone.

E voi, sor Checco, avete vinto gnente? -
Psé, se spizzica sempre quarche cosa. -
Dio ve l'accreschi. - Grazzie, sor Cremente. -
Be'? e nun pagate un c... a li cristiani? -
Venite a beve un mezzo a Piazza Rosa.
E dar curiale? - Ciannerò domani.

637. - LA POVERA MOJJE. - (1835)

E otto: ott'ora! E nun ritorna! e intanto
Me lassa qui a spirà sur una sedia.
Oh che vita! Si Iddio nun ciarimedia,
E' mejjo de morì che penà tanto.
Ma Gesù mio, ma Croscifisso santo!,
Lui co' l'amichi a cena e a la commedia,
E io, sola, tra er zonno e tra l'inedia
Nun avè antro che lavore e pianto!
E a che servono mai tanti lamenti?
Ah! me l'aveva detto mamma mia:
« Fija, nu' lo pijà, chè te ne penti ».
Ecco cosa vò dì la fernesia
De nun volé dà retta a li parenti
Pe' sposà un omo e nun zapé chi sia.

638. - ER PADRE E LA FIJA (1). - (1835)

Sì, è stata una commedia troppo corta,
Ma è stata una commedia accusì bella,
Ch'io pe' sentilla ar monno un'antra vorta
Me sce farebbe strascinà in barella.
C'era una fija d'una madre morta,
Bona e grazziosa, e se chiamava Stella.
Poi sc'era un padre, una testaccia storta,
Che strepitava: « È quella e nun è quella. »
La parte de sta fija tanta cara,
Senti, la rescitò 'na scerta Amalia,
Un angelo de Dio, 'na cosa rara.
Che parlate! che mosse! tutte fatte
Da intontì. Benedetta quela balia,
Che l'ha infasciata e che j'ha dato er latte!

(1) *Estella* ossia *Il padre e la figlia*, commedia di Scribe, tradotta liberamente e ridotta all'uso della scena italiana da Giacomo Ferretti. Fu rappresentata al teatro della Valle dalla compagnia drammatica Mascherpa; e i caratteri dei due protagonisti vennero sostenuti dai sommi artisti Luigi Domeniconi e Amalia Bettini.

639. - LA SERENATA. - (1835)

Vièttene a la finestra, o faccia bella,
Petto de latte, bocca inzuccherata,
Ch'io te la vojo fà la serenata,
Te la vojo sonà la tarantella.
Presto, svéjete e affàccete, Nunziata;
E penza ch'er tu' povero Chiumella
Dorme sempre all'Albergo de la Stella,
Fòra de la tu' porta appuntellata.
Perchè me vôi lassà tutta la notte
A sospirà quaggiù com'un zoffietto,
Bianco come la neve e le ricotte?
Tutti l'ommini adesso stanno a letto:
Tutte le fiere stanno in ne le grotte:
Io solo ho da restà senza riscetto!

640. - LI CANTI DELL'APPIGGIONANTE. - (1835)

Sempre accusì: le solite canzone.
Appena le galline vanno ar pollo,
Lui principia a sfogasse cór zu' Appollo
E lo scongiura a son de calascione.
E je dichi cantante a un cannarone,
Che canta in chiave de merluzz'a mollo?
Cosa, pe' cristo, da tirajje er collo,
Eppoi fajje l'essequie der cappone.
E' un gran che de sentisse in ne l'orecchie
Tutta la santa notte st'anticore!
Sai quanto è mejo er mal de le petecchie?
So annata in polizzia 'na vorta o dua:
E sai che m'ha risposto Monzignore?
« Che ce volete fa? Sta a casa sua. »

641. - LO SPOSO DE NANNA CUCCHIARELLA. - (1835)

Sarà tisico er vostro maritaccio,
Sora brutta maligna sputa-fèle,
Ma no er regazzo mio, ma no Micchele,
Che smoverìa Castello cór un braccio.
Io l'ho scérto co' tutte le gautele,
E in questo so be' io cosa me faccio.
Moscio a Micchele mio! Micchele un straccio!
Fija, santa Luscìa occhi e cannele.

Lo so io si ch'edè; rosicarella
De nun avéllo voi; ma in questo tanto,
Squacqueraquàjasquìcquera, sorella.
Tisico a quer gigante, a quer campione,
A quer colosso che pò dasse er vanto
D'un par de porzi da corcà Sanzone!

V. 11. *Squacqueraquàjasquìcquera:* parola di dileggio.

642. - LA FAMIJA POVERELLA. - (1835).

Quiete, crature mie, stateve quiete:
Sì, fiji, zitti, chè mommò viè tata.
Oh Vergine der Pianto addolorata,
Provedeteme voi che lo potete.
Nò, viscere mie care, nun piagnete:
Nun me fate morì cusì accorata.
Lui quarche cosa l'averà abbuscata,
E pijeremo er pane e magnerete.
Si capissivo er bene che ve vojjo!...
Che dichi, Peppe? nun vôi sta a lo scuro?
Fijo, com'ho da fà si nun c'è ojjo?
E tu, Lalla, che hai? Povera Lalla,
Hai freddo? Ebbè, nun méttete lì ar muro:
Viè in braccio a mamma tua che t'ariscalla.

643. - ER LEGATOR DI LIBRI. - (1835)

Arièccheme qua, sor Bonifazzi.
Viènge a divve pe' parte der padrone
Si j'avete legato er cammerone
E quelle brozzodìe de li regazzi.
E disce ch'ecco qui st'antri du' mazzi
De libbri ch'ha pijato a la lauzzione,
Pe' fàcce un po' de legature bone
Da risiste a 'gni sorte de strapazzi.
E disce poi che senza tante sciarle
Je l'incollate cór lume de Rocco,
Acciò nun ze li magnino le tarle.
E disce pulizzia e cose leste,
Sinnò artrimenti nun ve dà un bajocco!
E co' questo, salute e bone feste.

V. 3. *Cammerone:* il decamerone.
V. 4. *Brozzodìe:* prosodie.
V. 6. *A la lauzzione:* all'auzione.
V. 10. *Cór lume de Rocco:* coll'allume di rocca.

644. - ER CAMPO. - (1835)

E ar campo, e ar campo, e sempre co' sto campo
Tutti quanti li santi giuveddì!
Nun zai che ar campo dar campà ar morì,
Scemunito che sei, ce corre un lampo?
Dichi che le pavure io me le stampo?
Be', me le stampo, me le stampo, sì;
Ma si un giuvenco te dà addosso, di',
Chi te difenne? indòve trovi un scampo?
Cosa te servirà tanta ruganza,
Si una vaccina co' quer par de penne
Te viè a scrive una lettra ne la panza?
Da' retta a le parole de le vecchie:
Sentisse attorno quelle du' faccenne,
Fijo, so' brutte purce in ne l'orecchie.

645. - ER LUNARIO. - (1835)

Disce accusì: « Domenica, ve fà
Quarche mossa de tempo; luneddì,
Acquarella minuta; marteddì,
Grandina a Roma e attorno a la scittà. »
Avanti. « Mercordì, nun t'azzardà
D'uscì senza l'ombrello; giuveddì,
Nuvoloni pell'aria; e venardì,
Temporale co' gran lettrichità. »
Tu dichi: « Un omo non ha la vertù
De prevede er futuro ». Ma perchè?
Fórzi perchè nun te n'intenni tu?
Ner dà fòra er lunario io questo so,
Che nun pònno stampà quer che nun è,
Perchè er Governo je dirìa de no.

646. - ER ZERVITORE MARCONTENTO. - (1835)

La sorte de chi serve, sor Cremente!
Se fatica, se tribbola, se suda,
E quanno credi avè spugnato Buda,
Un carcio in faccia e nun hai fatto gnente.
Lei la vò cotta e quella la vò cruda:
Chi te sbarza a levante e chi a ponente.
Sortanto in questo penzeno uguarmente,
Ner mannà sempre la famija ignuda.

Eh, se fa presto a predicà er giudizzio,
Pe' conosce un cristiano in ner cimento,
Bisogna intenne che vò dì servizzio.
Nun dormì quasi mai, magnà l'avanzi,
Ingiustizie e birbate ogni momento,
Schiattà in eterno e pijà fiato a scanzi.

647. - MARIUCCIA LA BELLA. - 1835)

E' una bella regazza scertamente:
Qui poi nun c'è da repricàcce affatto.
Lei se pò venne p'er vero ritratto
Der paradiso o poco indiferente.
L'unica cosa..., ma nun guasta gnente,
Pare che frigghi er pesce e guardi er gatto,
Ch'abbi un occhio ar bicchiere e un antro ar piatto,
Ch'uno azzénni a levante, uno a ponente.
Sì, guarda un po' in ner buzzico, ma questo,
Siconno me, l'ajuta e je dà grazzia
Più de la bocca e tutto quanto er resto.
Perchè la bocca cór barbozzo e 'r naso
Pàreno un chincajùme che se sdazzia,
Lettre de stampa messe inzieme a caso.

V. 6-9. Per varî modi si dice che ella è losca.

648. - LA LUSCERNA. - (1835)

Pio, fa' er zervizzio, attizza un po' quer lume,
Chè nun ce vedo più manco er lavore.
Me pare de stà in grotta a sto barlume:
Me sce viè un male: me se serra er core.
Ooh, laudata la lusce der Zignore!
Via, nu' l'arzà poi tanto, chè fa fume...
Bona notte, sor Pio. Dar fosso ar fiume:
Sem'arimasti tutti d'un colore.
Tuta, va' a cerca un zorfarolo, lesta,
Che l'appicciamo qui drent'ar marito.
Fa' co' giudizzio, veh: bada a la testa.
Indóve sei?... da' qua... Ma, Tuta, Pio,
Che ve fate laggiù? Be', be', ho capito:
Da qui avanti però smoccolo io.

V. 10. *Marito:* scaldino.

649. - LA LUSCERNA. - (1835)

Rïecco er lume ch'aripiagne er morto.
Eppuro è ojjo vecchio, è ojjo fino:
Ce n'è ito un quartuccio da un carlino
E da quann'arde nun pò ésse scórto.
Come diavolo mai! pare un distino.
Uhm! sarà l'aria ummida dell'orto;...
Eh se smorza sicuro: oh daje torto:
Nun vedete? E' finito lo stuppino.
Che fijaccia ch'ho io! manco è capasce
D'aggiustà du' boccajje! eh? se ne pònno
Sentì de peggio? Alò, qua la bammasce.
E da stasera impoi, già ve l'ho detto,
Vojo un lume de più fin che sto ar monno,
E una torcia de meno ar cataletto.

V. 4. E da quando arde non può essere consumato.

650. - LA VESTA. - (1835)

Eppoi nun ho raggione si m'inquieto!
Guarda che strappi tiè dietr'a la vesta!
Messa jeri! Nun pare, brutta cresta,
Che sia annata a inzurtà tutto Corneto!
Eccheje er filo e l'aco; animo, lesta,
E s'arinnacci subbito li arrèto.
Nun zà lei che indov'oggi sc'entra un déto,
In cap'a un giorno o due sc'entra la testa?
Che so... fussimo arméno gente ricche,
Buggiarà! E de sto passo chi se trova
Che te voji sposà? Manco Berlicche.
Io so che quanno prese vostro padre,
Me fésceno una vesta; e ancora è nova,
Sibbè fussi uno scarto de mi' madre.

651. - ER CONGRESSO TOSTO (1). - (1835)

Tuttiquanti a Palazzo lo vedérno.
Un gran Ministro d'una gran Potenza
Venne a Roma a parlà co' Su' Eminenza
Er Zegretar-de-Stato de l'isterno.

(1) Importante.
V. 2. Il conte Rigny, Ministro della Marina francese.

Er Cardinale preparò un quinterno
De carta bianca, e poi je diede udienza;
E ce tenne una gran circonferenza
Sopra a tutti l'affari der governo,
Tra loro se trattò der più e der meno;
E scannajjòrno l'ummido e l'asciutto,
Er callo e 'r freddo, er nuvolo e 'r zereno.
Arfine er Cardinale uprì la porta,
Discenno: « Evviva, è combinato tutto:
Ne parleremo mejo un'antra vorta ».

V. 11. *Scannajjorno:* scandagliarono.

652. - LA VISITA DE COMPRIMENTO. - (1835)

Se po? Nun zaperìa, dico, è permesso
De potè ariverì la sora Lilla?
Cosa dirà che viènngo a favorilla
E a daje sto disturbo propiadesso?
Anzi, Bartolomeo sempre me strilla
Che viènngo a incomidalla accusì spesso.
Ma io nun je do udienza; e ar temp' istesso
Me sapeva mill'anni de stordilla.
E er zu' signor conzorte che je scrive?
Uh! è morto?! E che vò fà? ce vò pascenza.
E le pupette sue so' ancora vive?
E lei in che mese sta? Già sta in ner quarto?!
Badi; ch'adesso curre un'infruenza
Che tuttequanto mòreno de parto.

653. - ER FRANCONE TUTTO-CORE. - (1835)

Me meravijo assai; lei me fa un torto.
Perchè sti comprimenti, sor Giuvanni?
Questa è su' riverèa: lei me commanni:
Lei è er mi' bon padrone e vivo e morto.
Puro lo sa er rispetto che je porto,
Lo sa che j'approfesso obbrighi granni:
Lei me manni a l'intìbbodi, me manni,
Me parerà 'na spasseggiata all'orto.
Ma che disce; je pare! se figuri!
Gnente, minchionerie, tutte sciapate:
Io, pe' servilla, sfonneria li muri.
Lei se fidi de mè: lei pe' imbasciate
Dormi li sonni sui quieti e sicuri,
E vederà chi è Pèppe l'Abbate.

654. - LA SABBATINA (1). - (1835)

Pfch: mamma, oh mamma. - Ahò. - Mamma. - Che
Pijateme la pippa accapalletto, [hai?
E sporgeteme giù puro un papetto. -
E sto papetto mo che te ne fai? -
E a voi che ve ne preme de sti guai?
Voi abbadate a fà quer che v'ho detto,
E nun state a sfasciamme er ciufoletto. -
Dimme arméno a quest'ora indòve vai. -
Dove me pare. - Ah Nino! - Oh, principiamo. -
Ma fijo! - Ebbè, vado a magnà la trippa. -
E co' chi? - Co' li zoccoli d'Abbramo. -
Già annerai co' le solite zagnotte... -
Ma inzomma, sto papetto co' sta pippa? -
Eccolo. E quanno torni? - Bona notte.

(1) Quel vegliare la sera del sabato, onde poi mangiar cibi vietati, passata che sia la mezzanotte.

655. - CHECCHINA APPICCICARELLA. - (1835)

Diteme, è vero o no, sora Checchina,
Quer ch'ho tranteso pe' ciarabbottana,
Che volete da mè una canzoncina
Sur gusto d'un zonetto a la romana?
Fija, e sippuro sto una sittimana
Penzanno inz'a sabbito a matina,
Che volete che facci? Una fontana
Acqua ve la pò dà, ma no farina.
Voi co' quer par d'occhietti da Serena,
Che so' vaga de pepe, ogni perzona
V'immagginate de mettélla in vena.
Ma io, prima che abbi la furtuna
De cantà in povesia, la mi' canzona
Ha da scégne dar monno de la luna.

656. - L'AMICA DE MANE LONGHE. - (1835)

Ma eh? vatte a fidà de scerte facce
Provibbite! eh? co' quella ipogrisia!
Inzomma a mè me s'è portata via
Una coràla e ddu' par de legacce.

V. 4. *Corala:* agorali

Disce: « Sor Anna, me pijo quattr'acce
De filo? » Dico: « Sì ». Poi, sposa mia,
Co' la cosa che c'era Annamaria
Io nun ebbe la dritta de guardacce.
Capisco, quarche vorta una s'acceca.
Ma pure a le legacce e a le corale
Ce s'ha adesso da mette l'ipoteca?
S'averìa da fà sempre er muso brutto?
Nun c'è più riliggione: eccolo er male.
Sémo in terra de ladri: è detto tutto.

657. - AMALIA CHE FA DA AMELIA. - (1835)

Io compatisco assai chi nun ha intesa
La Bettini a la Valle. Ah si la senti!...
Bast'a a dì che sti nobbili scontenti
Sce stanno zitti come fussi in chiesa.
Jer a sera, a li su' scontorcimenti,
E in ner vedella su quer letto, stesa,
Io sciò sudato freddo, e me so' presa
La mi povera lingua tra li denti.
Sori Romani mii, ve do un avviso:
Quella nun è una donna de sto monno,
È una fetta der zanto paradiso.
L'oro? È poco pe' lei. Nun è premiata.
Dunque che je daressi? Io v'arisponno:
La guja de San Pietro imbrillantata.

658. - ER MEDICO DE L'URIONE. - (1835)

Oh sor dottore. - Ebbene? l'ammalata? -
Eh, un'ora fa me la so' vista brutta. -
Perchè? - Perchè s'era intisita tutta. -
Niente: un poco di febbre risaltata.
L'ha presa quella roba? - L'ha pijata. -
Brava. E... dicevo... il vescicante? - Frutta. -
Bene. Dov'è l'orina? - Oh! l'ho buttata. -
Ma, figliola, l'orina non si butta. -
Nun penzi: da qui avanti je la lasso. -
Brutta lingua! - Ce vò er vommitativo? -
Stiamo a vedere come va da basso. -
E quanno lo dirà? - Quando ritorno. -
Trattanto posso fajje un lavativo? -
Fatelo. E ci vedremo un altro giorno.

659. - BRUTTI E SCONTENTI. - (1835)

Hanno ognun de li dua la su' magagna.
Cattiva mojje e cattivo marito.
Lui sempre muto e ve commanna a dito;
E lei strilla ognisempre e ve se magna.
Lui fa er rondone pe' Piazza de Spagna:
Lei sempre se ne va cór zu' patito:
Inzomma, scèrti mobbili, è finito,
Er Zignore li fa, poi l'accompagna.
Nun pôi crede che razza de gammone
Se pijeno, ę co' che disinvortura,
Quela saràca e quer palamidone.
Eppuro, ortre che metteno pavura,
So' du' frutti oramai fòr de staggione,
So' un tantino passati de cottura.

V. 9. *Gammone:* ansa, libertà.

660. - LA RISPOSTA DE MONZIGNORE. - (1835)
(LA RISPOSTA DER GIUDICE PROCESSANTE).

L'unniscesima vorta ch'io sciagnede,
Ebbe arfine la grazzia de l'udienza;
S che vôi!, ner trovámmeje in presenza;
Fui lì lì quasi pe' basciaje er piede.
Poi je disse: « Lustrissimo, Eccellenza,
Nasce de qui fin qui, come pò vede
Dar momoriale, che pò faje fede
De la giustizzia a scápito innoscenza ».
Lui stava quieto; e io: « Dov'è er dilitto?
Ch'ha fatto er fijo mio? fòra le prove:
Nun parlo bene? » E Monzignore zitto.
Ner mejo der discorzo, er carzolaro
Venne a portaje un par de scarpe nove,
E me mannòrno via com'un zomaro.

V. 8. *A scápito innoscenza: ex capite innocentiæ.*

661. - L'ENTRONE (1) DER TEATRO. - (1835)

Er bèr sentì è la folla de paìni,
Quanno ch'esce la folla da la Valle.
« Chi è quella? - Benemio, che par de spalle!
Guarda sta vecchia come spaccia inchini! -

(1) L'androne.

Ecco ecco er novo duca Sceserini.
Chi appoggia? - Ohé, ve piasce quelo scialle?
Già me capite?... - Oh dio quanto so gialle
Ste ragazze!... E perchè? - Nu' l'indovini? -
La Contessa stasera sta in brillanti. -
Di' fonni de bicchieri. - Uh, vedi vedi:
Passa la scuffiarina. E mamma avanti! » -
E intanto che s'aspetta la carrozza,
Tra er gioco de le mane e de li piedi
La Compagnia de San Martino abbòzza.

662. - UNA FETTINA DE ROMA. - (1835)

Quello è Sant'Antonin de Portoghesi.
Sta strada larga è la Scrofa, miledi,
Che va a Ripetta e ar Popolo, e da piedi
Termina a San Luviggi de Francesi.
Ecchesce a la Stelletta; e qui, lei vedi,
Trova legni pe' tutti li paesi.
Qua s'entra a Campo-Marzo. E l'antri mesi?
L'antri mesi er Zignore li provedi.
Quell'è er Teatro Pallacorda; e quelli
Che stanno un po' più giù, so' du' palazzi,
Chiamati de Negroni e de Cardelli.
Ecco er Palazzo de Fiorenza; e infatti
Ce sta er Conzole; e là er Palazzo Pazzi,
Dove una vorta sc'ereno li matti.

663. - LA PIETRA DE CARNE. - (1835)

Mojje mia, mojje mia, che ha ricontato,
Che ha ricontato er medico ar padrone!
Gnente meno ch'è uscita un'invenzione
D'un certo sor Girolimo Segato,
Ir quale sor Girolimo ha pijato
Tanti pezzi de carne de perzone,
E cià fatto a Belluno un tavolone
Tutto quanto de màrmoro allustrato.
Senti, Vincenza, e nu' lo dì a gnisuno:
Volémo méttese un fardello addosso,
E zitti zitti annàccene a Belluno?
Chi sa, Vincenza mia, che quer zignore
Nun fascessi er miracolo più grosso,
D'impietrìtte la lingua uguale ar core?

664. - LA DONNA GRAVIDA. - (1835)

Io nun zo cosa v'annate scercanno
Co' l'arzà tutt'er giorno tanti pesi.
Nun zapete che state in zette mesi?
Ve volete sconcià come l'antr'anno?
Già séte avvezza in quell'antri paesi
Dove se porta lo spadino e 'r panno;
Ma qui certe fatiche nun ze fanno:
Qua noi sémo Romani e no Arbanesi.
Quest'aria nun è aria da villani.
Noi nun zémo facchini, io ve l'ho detto:
Noi, pe' grazzia de Dio, sémo Romani.
Er crima nostro è un crima benedetto
Indòve oggi te scarmi? ebbè, domani
Sta' puro scèrta che te metti a letto.

665. - CATTIVE MASSIME. - (1835)

So' massime cattive. Nun me piasce
A me de vede disprezzà la gente.
S'ha da trattà co' tutti gentirmente
Chi li su' giorni li vò vive in pasce.
Fija, a sto monno un omo ch'è capasce
De fà un sgarbo a un antr'omo, è un inzolente,
E un screanzato; nun merita gnente,
E un omo da sfuggì come la brasce.
Perchè quello va in chiesa la matina
Rubbanno quarche orloggio o fazzoletto,
C'entra da staje a fà tanta marina?
Bisogna compatillo, poveretto,
Cosa disce er proverbio, sora Nina?
« Ama l'amico tuo cór zu' difetto ».

666. - LA MATTA CHE NUN È MATTA (1). - (1835)

Jerzera, Amalia, in ne la parte d'Anna,
Me mannò tanto la corata in giro,
Che me fasceva ritenè er respiro,
Me fasceva tremà come una canna.
Che diavola de donna! A un su' sospiro
V'intontite, la vista ve s'appanna,
Parete un reo ch'aspetta la condanna,
Un omo che je dichino: te tiro.

(1) *Elle est folle:* dramma di Melesville, tradotto da Gattinelli figlio.

Che ne so! se fa bianca, se fa rossa,
Muta finosomia, cammia la vosce,
Diventa fina fina, grossa grossa...
Cosa, inzomma, da vénnese in galerra;
Cosa da fasse er zegno de la crosce,
E salutalla co' un ginocchio a terra.

667. - LA VEDOVA DELL'AMMAZZATO. - (1835)

Be' te l'hanno ammazzato: ma, commare,
Nun era peggio de morì in priggione?
Fija, bisogna fasse una raggione:
Nissuno pò morì come je pare.
L'affare de la morte è un cert'affare
Che nun ze' spiega. Vedi Napujjone,
Ch'è stato quer ch'è stato? Ebbè, er padrone
De la terra nun mòrze immezz'ar mare?
Chi la pò prevedé sta morte porca?
Se more a letto suo, a lo spedale,
In guerra, all'osteria, sur una forca...
Certe cose le regola er Zignore.
La morte è in man de Dio. Se sa, fijola,
Dove se nasce e no dove se more.

668. - VILLA BORGHESE. - (1835)

Lì c'è trattoreria dove godete
Bon locale, aria uperta e bella vista;
E in tutta libbertà pranzate a lista
Sino ch'avete fame e avete sete.
Lì, tutti inzieme, la regazza, er prete,
L'omo, la donna, er nobbile, l'artista,
Er medico, er curiale, er computista,
Fate cagnara, cantate e ridete.
Poi ve n'annate ar lago e pe' la villa,
E da per tutto trovate chi magna,
Chi giuca a palla, chi curre e chi strilla.
Qua se balla a l'usanza der paese,
Là er pallone, l'orchestra, la cuccagna...
Viva er core der préncipe Borghese!

669. - ER CAVAL DE BRONZO. - (1835)

E dajela cor trotta *e cor* galoppa!
Io v'aritorno a dì, padron Cornelio,
Ch'er famoso caval de Marc'Urelio
Un antro pò casca de quarto o schioppa.

Er zor don Carlo Fèa, jeri, e nun celio,
Ce stava sopra a cianche larghe in groppa,
E strillava: « Si qua nun z'arittoppa,
Se va a fà buggerà com'un Vangelio ».
L'abbate aveva in mano un negroscopico
E seguitava a urlà pien de cordojjo:
« Qua c'è acqua, per dio! questo è ritropico ».
Disce inzomma che l'unica speranza
De sarvà Marc'Urelio in Campidojjo
E er faje una parèntesi a la panza.

V. 8. *Come un Vangelio:* senza dubbio, veramente.
V. 14. È il fargli una paracentesi. Difatti il famoso cavallo si era riempito d'acqua e minacciava di crollare. L'abate Fea,, Commissario vigilantissimo delle antichità, vi fece riparare.

670. - ER MEJO E ER PEGGIO. - (1835)

Stateme a sentì bene: È mejo ar monno
Perde ner faticà quatrini e pegno,
Tirà lo schioppo e mai nun coje a segno,
Mettese a galla e calà sempre a fonno.
È mejo lavorà senza un ordegno,
Tenè un turaccio quadro e un bùscio tonno,
Giucà p'er prim'estratto e uscì er ziconno,
Avè cortel de scera e pan de legno.
È mejo d'annà a letto quann'hai fame,
Magnà er presciutto pe' smorzà la sete,
Cuscinà in batterie cor verderame.
È mejo sbatte er muso a le colonne,
Dormì co' un frate e liticà co' un prete,
Che innamorasse de vojantre donne.

671. - LE SMAMMATE. - (1835)

Dillo, viscere mie de ste pupille:
Di', core, chi vò bene a mamma sua?
Uh fijo d'oro! E quanti sacchi? Dua?
Du' sacchi? E mamma sua je ne vò mille.
No, bello mio, nu' le toccà le spille:
Sta' attento, sciscio, che te fai la bua.
Oh dio sinnòè! Oh povea catùa!
S'è puncicato la manina Achille!
Guarda, guarda er tettè, cocco mio caro...
Be', er purcinella, sì... No, er barettone...
Ecco la bumba, tiè... Voi er cucchiaro?

Oh, zitto lì, che mo chiamo barbone,
E ve fo portà via dar carbonaro
Che ve metti in ner zacco der carbone.

672. - L'URTIMO BICCHIERE. - (1835)

Dunque la fin der pranzo nu' la sai?
Un po' più se pijaveno a cazzotti.
Pe' na mezza parola se so' rotti,
Che guai a lui si ciaritorna, guai!
« No », strillava er padrone, « no, mai mai:
Calugne de vojantri patriotti:
Li Dottori so' stati ommini dotti,
E Gesucristo j'è obbrigato assai ».
E quello risponneva: « Eh, Monzignore,
Abbadi come parla. Io nun zo aretico,
Ma poteva sbajà puro un Dottore ».
« Che? » repricava l'antro: « gnente, gnente:
Lei, signore, è un gismatico, è un ascetico,
Un uteràno marcio, un biscredente ».

673. - CHI ERA? - (1835)

Questo ve posso dì, ch'io ho incontrato
Er mortorio ar canton de la Corzìa,
Co' sei torce, 'na mezza compagnia,
Venti frati e otto preti ortre ar curato.
Der restante, è una bella porcheria
St'uzanza der cadavero incassato.
Oh vedete si un morto trapassato
Nun z'abbi da capì chi bèstia sia!
Drento una cassa che nun cià grillanna,
Nè libbroni, nè gnente, oh va a risponne
Si che razza de morto Iddio ve manna!
Armèno chi ha du' deta de scerveìlo
Ciaverìa da fà mette: pe' le donne
Una scuffia, e pell'ommini un cappello.

674. - ER PRANZO DA NOZZE. - (1835)

Sentite cosa avéssimo da pranzo.
Zuppa a minestra cór brodo di pollo.
Der pollo allesso: arrosto di ripollo...
Ah, un passo addietro: ci fu puro ir manzo.

Pesce fritto pescato a Porto d'Anzo,
Co' gobbi e pezzi de merluzz'a mollo:
Ummido d'un crapetto senza ir collo,
Ch'affogò tutti e n'arrestò d'avanzo.
Una pizza, un cappone di galerra,
Che pell'ommini nostri fu una cosa,
Che ci sarìano annati sotto terra.
Frutti, mignè, 'na frittata rognosa,
Cascio e formaggio; e terminò la guerra
S'un piatton di confetti de la sposa.

675. - L'AVVOCATO COLA. - (1835)

Ma eh? Quer povero avocato Cola!
Da quarche tempo già s'era ridotto
Che sì e no aveva la camiscia sotto,
E je toccava a gastigà la gola.
Ma piuttosto che dì quela parola
De carità, piuttosto che fà er fiotto,
Se venné tutto in zette mesi o otto,
Fòr de l'onore e d'una sedia sola.
Mo un scudo, mo un testone, mo un papetto,
Se magnò, disgraziato!, a poc'a poco
Vestiario, biancheria, mobbili e letto.
E finarmente poi, su quela sedia,
Senza pane, senz'acqua e senza foco,
Ce serrò l'occhi e ce morì d'inedia.

676. - LO SPIAZZETTO DE LA CORDA AR CORZO. - (1835)

Prima, la corda ar Corzo era un zupprizzio,
Che un galantomo che l'avessi presa
Manco era bono più a servì la chiesa,
Manco a fà er ladro e a guadagnà sur vizzio.
Finarmente li preti, ch'hanno intesa
La raggione, in quer po' de prontispizzio
Ce fanno arzà una fetta de difizzio;
Ma chi l'arza, pe' mè, butta la spesa.
Come se pò trovà gente balorda
Che voji mette er letto indòve un giorno
Passava propio er trave co' la corda?
A mè me parerebbe a un bon bisogno
De vedemme ogni sempre er boja attorno,
E queli lagni de sentilli in zogno.

677. - LA LETTRICIA (1). - (1835)

S'io fussi Re, s'io fussi imperatore,
S'io fussi Papa, vorìa fà una legge,
Ch'a la commedia indòve quella legge
Nun ciavèssi d'annà chi avessi er core.
Disce: correggi. E cosa vôi corregge,
Si è tutto quanto un zacco de dolore?
Sangozzi, piagnistei, smanie, furore...
Nun ce s'arrègge, via, nun ce s'arrègge.
Ma la commedia nun zarebbe gnente:
Er peggio male è quela prima donna,
Ch'opre bocca e morite d'accidente.
E' tanta strazziaviscera costei,
Ch'io me le pijerebbe con zu' nonna
Ch'ha fatto la su' madre pe' fà lei.

(1) *La lettrice*, dramma francese, ridotto pel teatro italiano da Giacomo Ferretti.
V. 10. *Prima donna:* Amalia Bettini.

678. - LA VECCHIA PUPA. - (1835)

Dichi davero, Giosuarda, o burli?
Che te sei messa in fronte stammatina?
Si' buggiarata! Oh butta via sta trina,
E aristènnete giù sti quattro sciurli.
Pe' fatte camminà, vecchia squartrina,
Mommò ce vònno l'argheni e li curli,
E co' sti sciaffi vôi fà datte l'urli?
Vôi buscà le torzate? o annà in berlina?
Oh varda qui sta vecchia matta, varda,
Si che fregne de grilli s'aritrova,
E me pare er cartoccio d'una sciarda!
Cojoni, c...! ogni giorno una nova?!
Ma davero davero, eh Giosuarda,
Che tu vôi famme guadagnà cent'ova?

V. 14. Si vuole in Roma che nei tempi passati si donassero cento uova a chi conducesse un pazzo al reclusorio della Via della Lungara.

679. - LI TROPPI ARIGUARDI. - (1835)

Ma che passione avete, sor Ularia,
De tenè sempre sta finestra chiusa?
Nu' la sentite qui che ariaccia uttusa?
Eh via, uprite, rinovate l'aria.

S'intenne: un corp'umano che nun usa
D'avè l'aspirazzione nescessaria,
L'antimosfera je se fa contraria,
E si poi s'acceròta, nun ha scusa.
Ecco da che ne nasce, sciorcinata,
Che v'è vienuta l'istruzzion de fèdico:
Dall'aria che ve sete nimicata.
Aria e sole sce vònno: io ve lo predico,
Perchè ve vedo stà troppa attufata.
Dov'entra er zole, *fia*, nun entra er medico.

680. - L'AMORE DE LE DONNE. - (1835)

L'amore d'una donna io te lo do
A uso de quadrini e santità;
Credilo sempre metà pe' metà:
Pijelo, e tira via come se pò.
Er bene che lei disce che te vò,
E tutte le scimmiate che te fa,
Quarche vorta pònn'èsse verità,
E quarche vorta e un po' più spesso no.
Indòve l'occhio tuo nun pò vedè
Si ce n'è un po' de meno o un po' de più,
Quint'azzecca, Matteo, quanto sce n'è.
Co' le donne hai da fà come fai tu
Quanno bevi favetta pe' caffè:
Strigni le labbra, e bon zuàr monzù.

681. - L'ASSAGGIO DE LE CAROTE. - (1835)

Ciarlanno in compagnia, succede spesso
Ch'uno o l'antro de quella compagnia
Nun zai da quer che disce ar temp'istesso
S'abbi o nun abbi er don de la buscìa.
Tu allora, pe' scoprì che bestia sia,
Di' un buscione da restaje impresso:
E si quello è busciardo, Zaccaria,
Vederai che ciattacca e te viè appresso.
Una vorta io ne fesce l'esperienza
Cór carzolaro antico der padrone,
Che sparava gran buggere in credenza.
Dico: « E' arrivato er re de Princisvalle ».
Disce: « Lo so, m'ha dato ordinazione
De venti para de papusse gialle ».

682. - NINO E PEPPE A LE LOGGE. - (1835)

Sicchè, Peppe, ste Logge tante belle,
Essenno fatte cór colore fino,
Se pò puro giurà senza vedelle
Che l'ha dipinte Raffael Durbino. -
De che paese sarà stato eh Nino,
St'affamoso pittore Raffaelle? -
Pe' mè, ho inteso chiamallo er Peruggino. -
Dunque era de Peruggia: bagattelle!
A l'incontro er padrone de Venanzio,
Ch'è un pittore moderno, lo fa êsse
D'un paesetto che se chiama Sanzio. -
Vorrai dì Calasanzio, *Ebbè, lo scropi*
Si è vero o farzo, da le bocche istesse
De quelli in porteria de li Scolopi.

683. - LI GELONI. - (1835)

E speri de guarì da li geloni
Pe' via che te sce fai tanti sciappòtti,
O quanno, co' rispetto, te sei cotti
Li piedi come un paro de capponi?
Fija, tu te li medichi a cazzotti,
E fai male a da retta a li cojoni.
Ce l'ho io solo li conziji boni
Pe' li geloni sani e pe' li rotti.
Antro, padre, ch'er zego de Spoleto,
E tant'antri sciafrùji de rimedi!
Te lo do io, Reggina, er gran zegreto.
Le guariggione astabbile e sicure
S'ottiengheno appricannose a li piedi
Un impiastro de fravole mature.

684. - A QUELA FATA DE LA SCIUZZERI. - (1836)

(AMALIA SCHUTZ OLDOSI) (1)

Sce ne so' state qui de canterine
Da favve tremà in petto la corata;
Ma doppo intesa st'angela incarnata,
Nun c'è rimedio, s'ha da scrive: Fine.

(1) Prodigiosa cantatrice nell'opera *I Puritani* di Bellini, nel teatro Apollo ossia di Tordinona.

Tiè una vosce ch'è un orgheno: è aggrazziata
Ner gestì, più de diesci ballerine:
Ha certe note grosse e certe fine,
Ch'una che ve n'arriva è una stoccata.
Disse bene la fia de Giosafatte
Su in piccionara co' padron Margutto:
Sta donna me va tutta in zangue e latte.
E a chi er zu' canto je paressi brutto,
Bisogna ch'er Zignore j'abbi fatte
L'orecchie foderate de presciutto.

685. - ER RIFRESCO DER ZOR GIACHEMO. - (1836)

Serva sua, signor Giachemo. È premesso?
Se pò entrà? Come va la partoriente?
Oh manco male, via, nun zarà gnente.
Dio la conzóli co' mill'antri appresso.
E er pupetto? Che nome j'hanno messo?
Perchè, inzomma, vedenno tanta gente,
Me vojo figurà naturarmente
Che l'hanno, dico, battezzato adesso.
E chi ha aùto, s'è lèscito, l'avvanto
D'èsse er compare? Ih, guardi, er zor Casciano!
Me n'arillegro tanto, tanto, tanto.
Dunque lei je lo dàssivo pagano,
E lui cór un po' d'acqua e d'ojjo santo,
Eccolo lì, ve l'aridà cristiano.

686. - ER BALIATICO DE GIGGIO (1). - (1836)

L'ha sentito er zor Giachemo ch'ha detto?
Je poteva parlà mejo un profeta?
Dunque sur pupo suo lei vivi quieta,
Come si lei se lo tienessi ar petto.
La stanzia è granne e nun è fatta a tetto:
Er coso de la cunnola è de seta...
Via, quer ciumaco sta, signora Teta,
Com'un fijo de re, com'un papetto.
Bast'a dì si in che mano s'aritrovi
Che infinamente un par de vetri rotti
So stati giubbilati e messi novi.
Quanno sce so' de mezzo ommini dotti,
Sora commare mia, questo j'approvi
Che quer che fanno nun po' annà a cazzotti.

(1) Si allude al figlio di Giacomo Ferretti.

687. - UN QUADRO D'UN BANCHETTO. - (1836)

Ve vojjo ariccontà, sora Pressede,
Un bèr quadro ch'ho visto stammatina.
C'era un vecchio sdrajato, e stava a vede
Co' un zacco d'occhi a pasce una vaccina.
E c'era puro un giuvenotto a sede
Co' un ciufoletto, a fà una sonatina,
Che in testa e dar carcagno d'ogni piede
Je spuntava un par d'ale de gallina.
Mentre che guardo... sento un mommorio:
M'arivorto, e un zignore tosto tosto
Disce: « Chi è sta vacca, core mio? »
E una signora, che je stava accosto,
Lì pronta pronta j'ha arisposto: « Jo. »
E voi cosa averéssivo risposto?

688. - ER PAPA A LI SCAVI. - (1836)

(ER DUCA A LI SCAVI)

« Bene!, » disceva er Papa in quer mascello
De li du' scavi de Campo-vaccino:
« Bèr buscio! bella fossa! bèr grottino!
Belli sti sèrci! tutto quanto bello!
E guardate un po' lì quer capitello
Si mejjo lo po' fà uno scarpellino!
E guardate un po' qui sto peperino
Si nun pare una pietra de fornello! »
E trattanto ch'er Papa in mezzo a cento
Archidetti e antiquari de la corte
Asternavà er zu' savio sintimento,
La turba, mezzo piano e mezzo forte,
Disceva: « Ah! sto sant'omo ha un gran talento!
Ah! un Papa de sto tajo è una gran zorte! »

689. - L'INDORATORE. - (1836)

E adesso, sissignora, ar mi' compare
Je s'è messa una pietra immezzo ar core,
Perch'io lasso er mistier d'indoratore
E me metto a servì! Che cose rare!
Già qui er zervì nun è cattivo affare;
Eppoi, o più mejjore o più peggiore,
Nun zo' padrone de fà er zervitore
E portà la lenterna a chi me pare?

A tempi de mi' nonno, scertamente
L'arte de l'indorà fruttava assai;
Ma mo cosa t'indori? un accidente?
Li secolari nun dànno lavoro
Perchè so' pien de debbiti e de guai,
E a casa de li preti è tutto d'oro.

690. - L'OMO DE MONNO. - (1836)

Le conosco per aria io le perzone,
E nu' le porto in groppa, nu' le porto.
Scusateme, er discorzo è corto corto:
Chi fa er birbo, io lo tiènge pe' un briccone.
Nun zo, penzerò male, averò torto,
Fórzi me sbajjerò, sarò un cojjone,
Ma me la stignerebbe viv'e morto
Che l'omo è fijo de le propie azzione.
Io ve parlo da povero ignorante,
Perchè credo ch'ar monno l'azzionacce
Siino sempre l'innizzio der birbante.
Nun c'è bisogno d'êsse ito a scola,
Pe' dì che si ogni cosa tiè du' facce,
L'omo de garbo n'ha d'avè una sola.

V. 2. *Nu' le porto in groppa:* non le adulo.

691. - AR ZOR ABBATE MONTANELLA (1). - (1836)

La vò sentì la gran notizzia? Aspetti.
Dimenica ventuno de frebbaro,
E' nato a tredisciora, a giorno chiaro,
Un pupetto ar zor Giachemo Ferretti.
Lei nun pò fasse idea si quanto è caro
Co' quella bocchettuccia e quell'occhietti,
E quelle guance uguale a cuscinetti,
E quer culetto che pare un callaro.
Luneddì a sera poi er zor Piovano,
Tra un monno de confetti e de gelati,
Lo chiamò Giggio e lo fesce cristiano.
Ce so' stati sonetti? Ce so' stati.
Chi fu er compare? Er zor Giggio Casciano.
E mo er pupo che fa? Zinna a Frascati.

(1) Il dottissimo abate Montanelli ex religioso dell'ordine de' Predicatori. A Vienna il poeta gli spedì questo sonetto.

692. - ER DESERTO. - (1836)

Dio me ne guardi, Cristo e la Madonna
D'annà più pe' giuncata a sto precojjo.
Prima... che posso dì?... prima me vojjo
Fà castrà da un norcino a la Ritonna.
Fà diesci mija e nun vedè una fronna!
Imbatte ammalappena in quarche scojjo!
Dapertutto un zilenzio com'un ojjo,
Che si trilli nun c'è chi t'arisponna!
Dove te vorti una campagna rasa
Come sce sii passata la pianòzza,
Senza manco l'impronta d'una casa!
L'unica cosa sola ch'ho trovato
In tutt'er viàggio, è stata una barròzza
Còr barrozzaro giù morto ammazzato.

693. - LE DONNE LITICHINE. - (1836)

Indòv'èlla, indòv'èlla sta carogna
Ch'ha la ruganza de menà a mi' fija?
Esce fòra, animaccia de cunija,
E vederai si ciò arrotate l'ògna.
No, lassateme stà, sora Sciscija:
Nun me tenè, Maria, ch'oggi bisogna
Ch'a quella brutta sfrizzola d'assogna
Me je dii du' rinnacci a la mantija.
Va' va', puzzona da quattro bajocchi:
Brava, serrete drento, monnezzara
De scimisce, de piattole e pidocchi.
Ma aritòrnesce, sai, facciaccia amara?
Chè quant'è ver'Iddio te caccio l'occhi
E li fo ruzzolà pe' la Longara.

694. - LE DONNE LITICHINE. - (1836)

A chi le man'addosso?! Ruffianaccia
Der zangue tuo, co' mè ste spacconate?
Nun m'inzurtà, pe' sant'Antonio Abbate,
Chè te scasso l'effigia de la faccia.
Sti titoli a le femmine onorate?
Scànzete, Mèa, nun m'affermà le braccia:
Fàmmeje scorticà quela bisaccia
Larga come la sporta der zu' frate.

Che te penzi? de fà co' quer cornuto
De tu' marito?... - Ah strega fattucchiera,
Pija sù dunque. - Oh dio! fermete: ajjuto! -
No, no, te vojo fà sto culo grinzo
Com'un crivello, e sta panzaccia nera,
Più sbusciata, per dio, der cascio sbrinzo.

695. - LE DONNE LITICHINE. - (1836)

Ch'edè sto tatanài? Stamo a la giostra?
Lassa stà quella donna, vassallona.
E voi, sora scucchiaccia buggiarona,
Arzàteve da terra, e a casa vostra.
E che, sangue de dio, sta strada nostra
E diventata mo Piazza Navona?
Ogni giorno, pe' cristo, una canzona?
Sempre strilli, baruffe e chiappe in mostra!
Me fa spesce de voi che sète vecchia,
E date un bel'essempio ar viscinato.
Su, a casa, o ve sce porto pe' un'orecchia,
Vöi poi, sor'arpia, pe' dio sagrato!,
Nun me chiamate più mastro Nardecchia,
Si un'antra vorta nun ve caccio er fiato.

696. - LE DONNE A MESSA. - (1836)

Sposa, è bona la messa? - E' bona, è bona. -
Be', mettèmose qua, sora Terresa... -
No, Tòta, io vado via, chè già l'ho intesa. -
Be' lassateme dunque la corona.
Sposa, fateme sito. - Io me so' presa
Sto cantoncello pe' la mi perzona. -
Dico fateve in là, sora minchiona,
Che! sète la padrona de la chiesa? -
E in che dànno ste spinte? - Io vojjo er loco
Pe' sentì messa. - Annàtevelo a trova. -
Presto, o mommò ve fo vedè un bèr gioco. -
Oh guardate che bell'impertinenza!
Se sta in casa de Dio, e manco giova.
Tutti vònno campà de propotenza.

697. - ER GROSSO A BERVEDE (1). - (1836)

Io un grosso, tu un grosso, quella un grosso,
E perchè sta vecchiaccia de San Zisto
Ha da avé avuto un pavolo, pe' cristo?
Pe' li bell'occhi sui cór cerchio rosso? -
Che! séte sceca? Nu' l'avete visto
Ch'ero gravida? - Tu, rospa de fosso?!
Co' quelli quattro carnevali addosso?
E chi te porti in corpo? L'Anticristo? -
Zitta lì, brutta serva de Pasquino.
Già ho trentun'anno solo; eppoi, sorella,
Ogni donna pò mèttese un cuscino.
Quann'è questo, eri gravida sicuro.
Dimmelo a tempo, che, sibbè zitella,
Sta gravidanza la trovavo io puro.

(1) Nell'anniversario dell'incoronazione del Pontefice regnante si dispensava un grosso d'argento a tutti quelli che andavano a prenderlo nella gran corte di Belvedere in Vaticano. Le donne incinte avevano doppia largizione.
V. 2. *San Zisto:* ospizio per i vecchi.

698. - ER MISERERE DE LA SETTIMANA SANTA. (1836)

Tutti l'Ingresi de Piazza de Spagna
Nun hanno antro che dì sì che piascere
E de sentì a San Pietro er miserere
Che gnisun'istrumento l'accompagna.
Defatti, c...!, in ne la gran Bretagna
E in nell'antre cappelle furistiere,
Chi sa dì com'a Roma in ste tre sere
Miserere mei Deo sicunnum magna?
Oggi sur magna *sce so stati un'ora;*
E cantata accusì, sangue dell'ua!,
Quer magna *è una parola che innamora.*
Prima l'ha detta un musico, poi dua,
Poi tre, poi quattro; e tut'er coro allora
J'ha dato giù: misericordiam tua.

699. - LA TIRNITÀ DE PELLEGRINI (1). - (1836)

Ma la gran folla, la gran folla, sposa,
In quella Tirnità de Pellegrini!...
Se stava un zopr'all'antro; era una cosa
Da favve intorcinà come stuppini.
Ma a vedè le paine e li paìni!...
Uhm, la gente der monno io nun zo, Rosa,
Quanno che nun ze spenneno quadrini
Com'ha da êsse mai tanta curiosa.
C'è svienuta un'ingresa furistiera,
Che Dio lo sa si arriverà a dimani.
Pareva una cuccarda gialla e nera.
Eppoi che ce se vede, sposa mia?
Magnà e beve du' preti e du' villani:
Gusto che pôi levatte a ogn'osteria.

(1) Ospizio dove i pellegrini erano mantenuti per tre giorni. Nelle sere più solenni della settimana santa cenavano serviti dai confratelli vestiti in sacco rosso; ed eravi gran concorso di curiosi.

700. - LA REGAZZA IN FRESCO (1). - (1836)

Eh, tu nu' li conoschi li mi' guai:
Si sospiro, sospiro co' raggione.
Nun zai che da scinqu'anni quer birbone
Me tiè sempre in parola? eh? nu' lo sai?
E sta' quieta, e da' tempo, e vederai,
E adesso è troppa calla la staggione.
E mo nun ze guadagna... In concrusione
Sta giornata de dio nun spunta mai.
E accusì se va avanti: aspetta, aspetta,
Oggi e domani, oggi e domani, e ancora
Me dà er bon beve e me porta in barchetta.
Mo avémio da sposà pe' ottobre, e quanno
Fóssimo ar fin d'agosto, scappò fòra
A chiede un'antra pròloga d'un anno.

(1) Lusingata.

701. - LE CONFIDENZE. - (1836)

Te vojjo dì una cosa in confidenza;
Maa!... me capischi? - Me fo maravija.
Pe' segretezza io? che! so' Sciscija?
Oh in quant'a questo poi, pe' la prudenza... -

Be, dunque hai da sapè ch'oggi Vincenza
Scerca a nòlito un letto pe' la fija. -
Ah? la fa sposa?! E chi pija? chi pija? -
Eh un ciocco grosso: un facchin de credenza. -
Ohò! tutti sti fumi finarmente
So' iti a svaporà co' un facchinaccio? -
Ma dunque tu nun zai? - No, nun zo gnente. -
Quela regazza... è un po' proggiudicata...
Abbasta, io je so 'amica, e si te faccio
Sti discorzi... - Eh che dubbi! Oh addio, Nunziata.

702. - LA VEDOVA DER ZERVITORE. - (1836)

Sto nè in celo nè in terra, Madalena.
Ciarle quante ne vôi, bone parole...
Ciò rimesso ı quest'ora un par de sòle,
E ch'ho avuto? un testone ammalappena.
Sai chi crede a le lagrime? Chi pena:
Sai chi penza ar malanno, eh? Chi je dole:
Ma no chi è grasso, no chi ha roba ar zole,
No chi s'abbòtta a pranzo e crepa a cena.
Doppo tant'anni de servizzio! un vecchio,
Signor'Iddio, che l'ha portato in braccio!
Uno che j'era più ch'un padre! Un specchio
D'onestà!... Eppuro, a un omo de sta sorte.
Je se fa chiude l'occhi s'un pajjaccio,
Senza una carità doppo la morte!

V. 4. *Testone:* tre paoli, una lira e mezzo.

703. - ER MERITO DE LI RICCHI. - (1836)

Merito *dite? eh poveri merlotti!*
Li quadrini, ecco er merito, fratelli.
Li ricchi soli so' boni, so' belli,
So' grazziosi, so' gioveni e so' dotti.
A l'incontro noàntri poverelli
Tutti schifenze, tutti galeotti,
Tutti degni de sputi e de cazzotti,
Tutti cucuzze in cammio de scervelli.
Fa' comparì un pezzente immezzo ar monno:
Fussi magàra una perla orientale,
« Presto cacciate via sto vagabbonno ».
Tristo chi se presenta a li cristiani
Scarzo e cencioso. Inzino pe' le scale
Lo vanno a mozzicà puro li cani.

704. - LA MOLLICHELLA A GALLA. - (1836)

Ohè, lassa er lavore, Fidirica,
E viè un momento qua, famme er piascere.
Viè a vede sto pezzetto de mollica,
Che bèr giuchetto fa drent'ar bicchiere.
Quann'è immezzo, se move co' fatica,
Come fussi una dama o un cavajjere;
Ma appena arriva accost'ar vetro, amica!,
Se mette a galoppà com'un curiere.
Zitta, sta' attenta mo: guarda che fiacca!
Occhi a la penna veh!... mo va più forte...
Ecco!... l'hai visto, di', come s'attacca?
Sto scinico de pane che s'è mosso
Nun paro tutto io, pasciòcca mia,
Quanno ar vedette me t'affiàro addosso?

V. 14. *T'affiàro:* mi ti avvento.

705. - L'IMMASCIATA BUFFA. - (1836)

Cosa me n'ho da intenne io de l'usanze
De sti conti e marchesi e cavajjeri?
Io ar zervizzio sce so' entrato jeri
Pe tirà l'acqua e pe' scopà le stanze.
È venuto uno co' du' baffi neri,
Longhi come du' remi de paranze:
Disce: « So' ir cacciator di monzù Franze,
Che mi manna a portà li su' doveri. »
Dico: « Ebbè, date qua. » Disce: « Che cosa? »
Dico: « Che! sti doveri che portate. »
Nun me s'è messo a ride in faccia, Rosa?
Guardate sì che pezzo d'insolente!
Che ne so de st'usanze scojjonate
Che sti loro doveri nun zo' niente?

706. - LA STROLOMIA. - (1836)

Nun j'è vienuta mo la fernesia,
Invesce de giucà a mercant'in fiera,
D'aritirasse in cammera 'gni sera
Soli soli a studià de strolomia?
Jer notte, da la santa vemmaria,
Senza nemmanco un straccio de stadera,
Se mésseno a pesà l'antimosfera,
Cór un vetro che sta su la scanzia.

Pesà l'aria! ma eh? Be' che padroni,
Nun zarebbe una cosa nescessaria
De dajje la patente de buffoni?
E si l'aria pesassi, addio scibbaria!
Pe' una libbra de carne o maccaroni,
Se pagherebbe dodiscionce d'aria.

707. - LA FACCIA DER MONNO. - (1836)

C'è inzino chi sostiè ch'er monno è tonno,
Eppuro nun è tonno un accidente.
Tutt'è perchè a le cose scèrte gente
Nun ce vònno arifrette, nun ce vònno.
Pe' tutto o se salisce o se va a fonno:
De qui a Civitavecchia solamente
Sce so' sette salite e sette scènte:
Dunque, che ne te pare? è tonno er monno?
Va' a San Pietro-Montorio, a Monte Mario,
Ar Pincio, a Tivoli, a Rocca de Papa...
Sempre sce troverai quarche divario.
Tonno davero se pò dì un cocomero,
Una palla de cuppola, una rapa,
Una scipolla, un portogallo, un gnómmero...

708. - CERTE PAROLE LATINE. - (1836)

Una sce n'ho pur'io guasi compagna.
Quanno annai cor padron de zi' Pascifica
A Terni indóve er marmo se pietrifica,
Eppo' a Sisi e a la fiera de Bevagna;
In chiesa, doppo er canto der magnifica,
Dimannai a un pretozzo de campagna:
« Quer parolone fescimichimagna,
Sor arciprete mio, cosa significa? »
L'abbate je pijò un tantin de tossa,
Poi disse: « fescimichimagna, fijo,
Vò dì in vorgare: Me l'ha fatta grossa ».
Dico: « E cosa j'ha fatto, eh, sor curato? » -
« Oh, certi tasti », disce, « io ve conzijo
De nun toccalli; e quer ch'è stato è stato ».

V. 3. *Se pietrifica:* allude alle stalattiti delle Marmore.

709. - LE GABBELLE DE LI TURCHI. - (1836)

Un tar munzù Cacò, ch'è un omo pratico,
E Dio solo lo sa quanti n'ha spesi
Pe' viaggià drent'ar regno musurmatico
Dove nun ce comanneno Francesi;
Ricconta che in sti barberi paesi
'Gni sei mesi sc'è un uso sbùggenzatico,
Che se paga sei mesi de testatico
Pe' prologà la vita antri sei mesi.
Dunque, disce er Francese, che siccome
Ar Governo der Papa indegnamente
Nun j'amanca de turco antro ch'er nome,
C'è gran speranza che je vièngh in testa
De mette sopra er fiato de la gente
'Na gabbella turchina uguale a questa.

710. - LI GIUDIZZI. - (1836)

Pe' giudicà da ommini, Ghitano,
E nun bèvese tutto com'alocchi,
Le cose s'ha da vèdele coll'occhi
E toccalle a un bisogno co' le mano.
A dà retta a le sciarle de li sciocchi,
Cerchi er mare, e ch'edé? trovi un pantano:
E li scudi contati da lontano
Da viscino diventeno baiocchi.
Presémpio, l'avocato mi' padrone
Sentirai dì che scrive bene; e quello
Fa invece rospi e zampe de cappone.
A l'incontro er copista, poverello,
Nu' ne parla gnisuno, e in cuncrusione
Ha un bèr caratterino stampatello.

711. - MASTRO GRESPINO (1). - (1836)

Stretti?! Ma guardi lì; stanno attillati,
Che je fanno un piedino ch'è un piascere.
Sòle schiette, se sa, pelle sincere:
So' stivali, e no zannoli de frati.
Che cosa se ne fa, sor cavajjere,
De quelli fanfaroni squatrasciati,
Che doppo un'ora o dua che l'ha carzati
Je diventeno un par de sorbettiere?

(1) Nome comune dei calzolai.

Sbatti er piede, accusì, facci de questo:
Ma già er vitello, come sente er callo,
Cede da lui medémo e pija er zesto.
Oggi e domani ar più che se li mette,
Lei, sti stivali qui, posso accertallo
Che j'anneranno sù com'e carzette.

712. - MASTRO GRESPINO. - (1836)

Larghi sti bordacchè?! Lavoro a tanti,
E ognuno li vò granni più de quelli.
Quanno lei commannava du' budelli,
Sor Conte mio, poteva dillo avanti.
Questi ar meno je vanno com'e guanti,
Senza che ce se sforzi e s'appuntelli:
Nun c'è ar meno bisogno de mettelli
A furia de sapone e de tiranti.
Nu' la sente che pasta de gammale?
La prim'acqua che viè, questo aritira;
E, si strozza, o nun j'entra o je fa male.
Carzi commido, carzi: er tropp'è troppo.
Eppoi, pe' fà er piedino, se sospira
Co' li calli e soprossi, e se va zoppo.

V. 1. *Bordacchè:* borzacchini.

713. - LI PADRONI SBISBETICHI. - (1836)

Dichi a la tu' padrona ch'è indiscreta?
Oh senti er mi' sor Conte quant'è caro.
Disce: « Vamme a crompà qui dar libbraro
La pianta de la sedia de Gaeta ».
Dunque io me crése de fà mejjo, Tèta,
D'annà piuttosto a chiédela ar zediaro.
Disce: « Io nun venno st'erbe, frater caro:
Le tierà er zempriscista coll'abbieta. »
Curro dar zempriscista: ebbè quer manico
De panza disce: « Fijo mio, ste piante
Fórzi sce l'averà l'orto bottanico ».
Inzomma, a fàlla curta, Tèta mia,
Nun trovai gnent'affatto; e quer gargante,
Quanno ch'aritornai, me cacciò via.

714. - AR ZOR LESANDRO TAVANI. - (1836)

Servo de Vususstrissimo. Io so' quello,
Che prima de le feste ebbe l'onore
D'incontrallo davanti ar friggitore,
Senza manco cacciàmmeje er cappello.
Che aveva da sapenne un scarpinello
De st'antra premissione der Zignore,
Che lei, ortre de medico e dottore,
Fussi puro tenente e colonnello?
Che ne sapevo io povera cratura
Ch'er Papa manna mo contr'er nimmico
'N esercito de medichi in muntura?
S'io n'avevo un barlume da lontano
(Je lo dico cór core, je lo dico),
Je vienivo a bascià puro la mano.

715. - L'AMISCIZZIA VECCHIA. - (1837)

Oh questo poi lo posso dì in cuscenza,
E ho tant'in mano da dànne le prove,
Ch'io so' ott'anni e cammina pe' li nove
Che, bontà sua, conosco Su' Eminenza.
Sapete voi che quann'era Eccellenza,
E io stavo de casa a Cacciabbove,
Veniva sempre co' camisce nove
Per avelle cuscite da Vincenza?
Appena entrato me disceva: « Biascio,
Tiè, va' ar teatro. » Eh? che bravo signore!
Inzomma érimo propio papp'e cascio.
Anzi una sera, pe' levamme er vizzio
D'aringrazzià, me fesce inzin l'onore
De mannàmmesce a carci in quer servizzio.

716. - LA COMMARE. - (1837)

Indòve? Ah sta commare, sta commare!...
Giudizzio, veh! badàmo a noi, sor coso,
Perchè commare *è un* c *piricoloso,*
E pò succede quarche brutt'affare.
Già, co' tutte ste visite, me pare
De vede storce e masticà lo sposo;
E nun vorrìa, si diventa geloso,
Che ciannàssi per aria er zor compare.

Lanzi balordi: se pò èsse amico
Senza tanti ronnéggi e senza tanti...
Abbasta, so be' io cosa me dico.
Sì, er zan Giuvanni, sì: ma sai che santi
Che sémo noi? Dunque nun zerve un fico
Che me te butti co' le man'avanti.

V. 9. *Lanzi balordi:* scuse magre, affettata semplicità.
V. 12. *Er zan Giuvanni:* il comparatico.

717. - L'AMORE E L'ACCORDO. - (1837)

Che c'entra mo sto discorzo ridicolo?
Cià che fà com'er Papa co' le rape. -
C'entra, sora cardèa, perchè ce cape,
E qua nun serve de svortamme vicolo. -
Ma sor E, ce sarìa gnente pericolo
Che voi, co' tutte ste sfuriate sciape,
Pijàssivo le pecore pe' crape,
O er bùscio de quer coso p'er bellicolo? -
Io ve dico accusì, sora pettegola,
Ch'aràmo dritto, e ve parlo sur zerio:
E ch'io so' stufo, e ve servi de regola. -
Aràmo dritto, eh? brava la bèstia!
Nun pare de sentì fra Vituperio
Predicà la vertù de la modestia?

718. - LA BEFANA. - (1837)

Jerassera er baggèo de la padrona
Venne ar tardi a portajje la befana,
E je diede 'na scatola che sona,
'Na savignèa de smarto e 'na collana.
Be', azzècchesce sta fiandra buggiarona.
Disce: « Oh questo poi no: suono romana,
Ma l'amiscizzia de la mia perzona
Nun zi ottiè cór dà l'acqua a la funtana. »
E lui? A sta scappata arrepentina,
Parze la tartaruca de zi' Nèna,
Quanno aritira er collo in ne la schina.
Allora lei, pe' levallo de pena,
S'arivortò a la donna; disce: « Nina,
Riponete sta robba, e andate a cena ».

V. 1. *Baggeo:* l'elegante, il cicisbeo, il languente.
V. 5. *Fiandra:* furba.

719. - ER RISPETTO. - (1837)

Rispetto? se lo meriti er cojjone.
Se presenta accusì com'un vassallo,
E chi ha, sant'Iddio, da rispettallo?
Si je sputen'in faccia, hanno raggione.
Io so che quanno, adesso che fa callo,
Porto a smove er cavallo der padrone,
Dove passo ogni sceto de perzone
Me porteno rispetto p'er cavallo.
Lui se vesti com'è da servitore,
E sarà arispettato e ariverito
E ariscevuto a paro d'un zignore.
Chi avessi allora quarche brutt'idea
De fà una sfrescio a lui, cusì vistito,
Doverà arispettà la riverèa.

720. - L'AMMALATICCIO. - (1837)

Come va, sor Loreto? - Sempre male:
Pòi buttamme per terra cór un dèto. -
Ma, in sostanza, ch'avete? - Eh, lo spezziale
Disce ch'è un male che se chiama abbèto. -
Ve dà fastidio de salì le scale? -
Antro si me lo dà! ce vò l'asceto. -
Ebbè, affare de nerbi, sor Loreto,
Tutt'affetto der tempo. E a lo spedale
Ce séte stato? - A mé?! dimme cojjone!
Nun zai ch'a lo spedale sce se more? -
Avete mille e poi mille raggione.
Lassate fà, lassate fà ar Zignore;
E vederete a la bona staggione
Si tornate a dà sù mejo d'un fiore.

721. - L'INCONTRO DER DECANE. - (1837)

Oh, ve trovo a la fine. È un'ora bona,
Sor Titta, che ve scerco dapertutto,
Pe' pijacce la solita cacona,
Come ve spiasce a voi, de vin' asciutto. -
Nun trattenemme, Andrea, chè mommà sona
Mezzoggiorno e in cuscina ho da fà tutto;
E prima ho da girà pe' la padrona
A ordinà pe 'stasera er mezzo-lutto. -

Perchè? - P'er ballo da l'imbasciatore. -
Ma mezzo-lutto *che vò dì, sor Titta? -*
Che! nu' lo sai? Vò dì mezzo dolore.
Quanno una vedovella sderelitta
Vò acconcijà la convegnènza e 'r core,
Va a ballà mezz'alegra e mezz'affritta.

722. - ER MERCANTE PE' ROMA. - (1837)

Ma lei lo vedi al lume: osservi er bagno
De la tinta: consideri la lega
De li colori, corpo de 'na strega!
Guardi che qualità, pe' san Pistagno!
Lei l'attasti in ner zito de la piega
Si sto cambricche nun pare un fustagno.
E nun zo' mica le tele de ragno
De sti ladri mercanti de bottega.
La robba forte bisogna pagalla;
E co' sta robba qua ce se farìa
Un tammurello da giucacce a palla.
Tre pavoli?! cuccù! questo se venne
Du' testoni la canna, sposa mia:
E ar monno chi più spenne, meno spenne.

723. - ER MERCANTE PE' ROMA. - (1837)

Arto sei parmi e un terzo, ariquadrato.
Spiegatelo: non pare una tovajja?
Bèr fazzoletto! E ar telaggio nun sbajja.
Quest'è acciaro, per dio! ferro filato.
Una piastra, e lo lasso a bommercato.
Che?! A sei giuli sto capo nun ze tajja:
Costa a mè più de nove a Sinigajja,
Da povero cristiano battezzato.
Si voi trovate chi ve facci er calo
Manco d'un ette sott'ar prezzo mio,
Da quell'omo che so' ve l'arigalo.
Chi è che ve lo dà pe' quattr'e mezzo?
Er giudìo? Dunque annate dar giudìo,
Ma sarà un scarto: lo condanna er prezzo.

724. - ER MERCANTINO A CAMPO-DE-FIORE. - (1837)

Cosa volèvio? una rezzòla fina?
Pèppe, cala quel mazzo. A voi, fijola:
Eccove qua un brillante de rezzòla,
Che pò portalla in testa una reggina.

Aibbò, nun c'è cottone, aibbò, sposina:
La mantengo pe' tutta capicciola.
L'ultimo prezzo? Una parola sola;
E a tanto l'ho vennute stammatina.
Sentite, o la pijate o la lassate,
Faremo un scudo perchè séte voi.
Be', pss, venite qua, cosa me date?
Un quartino! è un po' poco, bella mia.
Nun ze cambia moneta: sta più a noi...
Abbasta, nun ve vojjo mannà via.

725. - LO STAGNARO A MERCATO. - (1837)

Sarà caro; ma un cuccomo de stagno
Tirato com'e questo a pulimento,
Nun fo per dì che l'ho fatt'io, ma in cento
Lei nu' ne trova a Roma uno compagno.
Guardi che lustro! e quer ch'è fòra è dentro.
Credi puro ch'appena io sce guadagno
Pe' vive, e lei co' tanto più sparagno
Pò fà conto ch'ha un cuccomo d'argento.
La robba ch'esce dar negozio mio,
Nun zia mai pe' vantanme, è robba bona
E lavorata cór timor de Dio.
Eppoi questo è un discorzo corto corto:
Lei vadi, giri pe' Piazza Navona;
Ma a prezzo uguale nun me facci torto.

726. - LO SPAZZINO (1) AR CAFFE. - (1837)

Averò detto un sproposito grosso:
Ne dichi adesso un antro puro lei.
Diamine! ôh manco poi fussimo ebbrei:
Pe' sti prezzi che qui, propio nun posso.
Eppuro è avolio! Piji questa d'osso,
Caro signore, e je la dò pe' sei.
Via, me creschi un papetto... nun zaprei...
Ciaggiónti du' carlini... un giulio... un grosso...
Rifretti che so' generi de Francia.
Spacchi er male pe' mezzo: dia un testone,
E servirà pe' fà la prima mancia.
Via, nun vojjo ch'arresti disgustato:
Compenzeremo in d'un'antra occasione,
Màa!, nun lo dica, veh, cos'ha pagato.

(1) Girovago mercante di minutaglie.

727. - LI MOCCOLETTI DER 37. - (1837)

Ebbè, appena passati li cavalli,
Dovunque s'accenneva moccoletti
Una carca de marri e pasticcetti
De carièra curreveno a fischialli.
Da le botteghe in zù fino a li tetti,
Guai chi nun vórze subbito smorzalli!
Sassate a le perziane e a li cristalli,
Che fioccaveno giù com'e confetti.
Cacciòrno le carrozze a bastonate,
Serròrno porte, sfasciòrno lampioni...
Me pareveno furie scatenate.
E li cherubbignéri e li dragoni?
Co' le loro guainelle sfoderate
Ce fescero la parte de c...

V. 3. *Marri:* popolani — *Pasticcetti:* cittadini eleganti.

728. - L'APPIGGIONANTE SERVIZZIOSE. - (1837)

Salute che campane! v'ho bussato
Inzinenta ar zolaro cór bastone!... -
Stavo sur tetto a ripijà un piccione,
Che da jerzera impoi m'era scappato.
E che vólevio? - V'avevo chiamato,
Perch'è sonata la binidizzione,
E io tièngo la pila in ner focone
Ch'ancora, grazziaddio, nun ha schiumato. -
Be'? - Ve volevo dì dunque una cosa:
S'inzin che torno me sce state attenta.
Me sce lo date un occhio, eh, sora Rosa? -
E perchè no? Lassate puro uperto,
Ch'io, quando tiro addietro la pulenta,
E scégno. Ma sì, sì, viengo de scèrto.

V. 1. *Che campane:* che orecchie dure.

729. - LO SCATOLARO. - (1837)

Eh, ir zignore si vede ch'ha viaggiato:
Ha scérto una gran bella tabbacchiera!
Radica der Perù, radica vera,
E no legno dipinto e invernisciato.

Lei oggi qua in vetrina m'ha levato
Ir capitale più mejjo che c'era,
Nun zi dubbiti, no: pe' la scierniera
So be' io sì che ottone sció addoprato.
Stenta? Ma me fa ride! è robba nova.
Eppoi la gente nun zi pijja in gola.
Io ste scatole qui je le dò a prova.
Lei vadi puro, lustrissimo mio:
Lei dormi quieto su la mi' parola;
E in ogni caso, so' sempre qua io.

730. - LO SCATOLARO. - (1837)

Io mo nun m'aricordo er come e'r quanno
J'ho vennuto la scatola: me scotta
De sentì che j'ho fatto er contrabbanno
D'appoggiaje un lavoro de ricotta.
Lo capisco pur'io che qui c'è danno
Ne la scerniera; ma chi sa che botta
Ha avuto in ner coperchio!: l'averanno
Fatta cascà per terra e je s'è rotta.
La scatola era sana. Eppoi, chi ha l'occhi,
Quanno che crompa l'ha da ùprì, bèr fijo.
Er monno nun è fatto pe' li sciocchi.
Mo è sfracassata, sì: chi ve lo nega?
Ma io la marcanzia nu' l'aripijo.
Una vorta ch'è uscita da bottega.

731. - ER NOBBILE DE FRESCA DATA. - (1837)

Import'assai si ha fatto er friggitore,
E si è stato a la pietra in pescaria!
Er priffete è la vera signoria:
Chi ha quadrini, quaggiù sempre è un zignore.
Disce: « Ma a casa sua, sia che se sia,
Nun ce càpita un cane, e ce se more
De pizzichi ». E che fa? Sto disonore
J'intraviè pe' la su' spilorceria.
Lui cominci un po' a spenne e a dà da pranzo,
E troverà l'appartamento pieno;
E si vò amichi, n'averà d'avanzo.
Minestra, diesci piatti, cascio e frutti,
Eppoi vedi la folla! Ar men'ar meno
Li cardinali ciannerieno tutti.

V. 3. *Er priffete:* il danaro.
V. 7. *De pizzichi:* di noia.

732. - ER PRIMO GUSTO DER MONNO. - (1837)

Sentite, sposa: er nun zudasse er pane,
Lo stà in ozzio ar focone in ne l'inverno,
Er vince un amb'al lotto e mejjo un terno,
L'avè pieno er cammino de befane.
Er beve aùffa, er cojjonà er Governo
E fàlla in barba ar fisco e a le dogane,
Lo sguazzà tra un diluvio de p...
Che nun abbi paura de l'inferno,
L'êsse appraudito, er diventà signore,
Prelato, cardinale, santo padre...
So' tutti gusti che ve vanno ar core.
Ma de tanti gnisuno s'assomija,
Manco per ombra, ar gusto ch'ha una madre
D'êsse crésa sorella de la fija.

733. - CHI LA FA, L'ASPETTA. - (1837)

Scusateme, sapé, sora Nunziata:
V'appunto una parola e scappo via. -
Commannateme, sora Nastasia. -
Dite un po': quanno fate la bucata? -
Nun vedete? è già bell'e preparata
La callàra pe' bulle la lescia. -
Dico perchè ciò un po' de biancheria...
Volémo fàlla tutta una tuttata? -
Volentieri; ma... è piena la tinozza...
Anzi fatem'annà, sinnò la robba
Pija troppo de covo e me s'incòzza. -
Ho capito. Ma già, questo succede
A chi gratta le schine co' la gobba.
Abbasta, chi nun more s'arivede.

V. 13. A chi blandisce i maligni.

734. - LE MONTAGNE NUN Z'INCONTRENO. - (1837)

Eh sora Nastasia. - Cosa ve dole? -
Inzomma? eh sora Nastasia! - Che v'esce? -
Presto, ché v'ho da dì quattro parole. -
A noi, sentìmo cosa so' ste presce. -
Me fate mette du' matasse ar zole? -
Magara, bella mia; ma m'arincresce -
Ch'er tetto serv'a mè. - Via, so' dua sole. -
Sì, un po' più in là; quanno la luna cresce. -

Ma sapete che séte una cosaccia? -
Tirate er fiato a voi: giucate er zei. -
Sì una scontenta, e ve lo dico in faccia. -
Nun z'aricorda più de quel'affare?
Quer che lei fesce a noi, noi famo a lei.
Ogni nodo viè ar pettine, commare.

V. 11. *Giucate er zei:* cioè *sei* tu ciò che dici di me.

735. - LE GRAZZIETTE DE MAMMA. - (1837)

Forca, leva dar crino sta cratura:
Mòvete, che te stroppi in zempiterno.
Portelo a spasso, portelo a l'inferno,
Portelo a fiume e affoghete addrittura.
E barbòttesce, sai, brutta figura?,
Che te pijo p'er collo e te squinterno...
Uh, te potessi vede in zepportura!,
Me parerebbe d'avè vinto un terno.
Quanno che schiatti, vojo fà un pasticcio
De maccaroni, e un triduo a sant'Anna,
Per avèmme levata da st'impiccio.
Questa è l'aricompensa, eh?, de le pene
De 'na povera madre, che s'affanna,
Vassalla infame, p'educatte bene?

736. - LI DILETTANTI DEL LOTTO. - (1837)

Ma ch'astrazzione! arrabbieli! saette!
Guasi sce giurerìa che sto scontento
O le mi' palle nu' le mette drento,
O che le sa scanzà si ce le mette.
Giuco da un anno due, tre e ottantasette.
Co' la promessa amb'uno *e* terno *scento:*
Ciaffògo sempre er mi lustrin d'argento;
E quanno sémo lì nun vinco un ette.
Quattro nummeri drent'a la ventina!
Eppoi nun dite so' cose accordate!
Dar capo viè la tigna, Caterina.
Ecchele qua: cinquantadu' giucate
Senza un nummero. Eppuro la cartina
Cór terno scritto me la diede er frate!

V. 7. *Lustrino:* mezzo paolo.

737. - LI DILETTANTI DEL LOTTO. - (1837)

Ch'hai giucato? - Ottantuno *pe' siconno. -*
Bono: me piasce. Io sce l'ho drent'a un terno
E a 'n ambo; e prima che finischi inverno,
Nun c'è caso, ha da uscì, cascassi er monno. -
La figura de nove, sor Rimonno,
Ha da fà st'anno sospirà er Governo.
Vedi ch'er ventisette, *lo chiudérno*
Pe' Fiorenza, e pe' Roma l'arivonno? -
Te sbaji, Checco mio: quello è er zimpatico
De l'antr'anno: pe' questo è er discidotto.
De ste regole qui sei poco pratico. -
Be', è figura de nove quello puro.
E in tutta la seguenza, o sopra o sotto,
Pe' sei mesi sc'è er numero sicuro.

738. - LI DILETTANTI DEL LOTTO. - (1837)

Come diavolo mai me so accecato
A nun capì la gàbbola der mago!
Ma senti: l'incontrai sabbito ar lago;
Disce: «È da jeri che nun ho magnato.»
Lo porto all'osteria: lui magna; io pago:
L'oste sparecchia; e doppo sparecchiato,
Er mago pija un cane lì accucciato,
E je lega la coda co' uno spago.
Io fo un ambo: tre *er cane, e coda ar* nove.
Ebbè, azzécchesce un po'? pe' prim'astratto
Viè fòra com'un razzo er trentanove.
Ma eh? poteva dammelo più chiaro?
Nun l'averìa capito puro un gatto?
L'avevo da legà, porco-somaro!

739. - LI GATTI DELL'APPIGIONANTE. - (1837)

Ma davero davero, eh sora Nina,
Nun volemo finilla co' sti gatti?
Jerzera me sfasciòrno quattro piatti:
Oggi m'hanno scocciato una terrina:
Uno me te dà addosso a la gallina;
L'antro me sporca li letti arifatti...
E ogni sempre bisogna che commatti
A caccialli a scopate da cuscina.

Ecco, er pupo oggi ha er grugno sgraffignato.
E perchè ho da soffrì tutti sti guasti?
P'er vostro luscernario spalancato?
Quanno le cose so' dette una, dua,
Tre e quattro vorte, me pare ch'abbasti.
Lei se tiènghi li gatti a casa sua.

740. - LA NIPOTE PIZZUTA (1). - (1837)

Ma sentitela lì quela merdosa
Si come sce protenne e fa la donna!
E un bajocco, pe' dio, tra cascio e fronna.
E vò mette er zu' becco in ogni cosa.
Ce parte cór parlà de fasse sposa...
Dà su la vosce a la madre, a la nonna...
Sputa sentenze... E indóve se la fonna
Tanta cacca e arbaggìa sta mocciolosa?
E nun zerve co' mè che ve vortate
Tutt'impipirizzita e barbottanno;
Ch'io, be' che zia, ve pijo a sculacciate.
Che ne so! si ve fùssivo mai créso...
A voi ve tocca de discorre quanno
Pisceno le galline: avet'inteso?

(1) Ardita.
V. 5. *Ce parte:* si avanza, si fa lecito.

741. - ER MARITO PASCIOCCONE. - (1837)

Si me vò bene?! povero Camillo!
Quell'omo io je potrebbe sfragne l'ova
In faccia. A mè nun me sta bene a dillo,
Ma un marito più bono nun ze trova.
In zett'anni che l'ho, mai uno strillo!
Mai un tìret'-in-là! 'Gni cosa nova,
Ch'esce a Roma, è pe' mè: qualunque grillo
Me viè, lui me lo leva, o ce se prova.
La sera poi, ch'è stracco, poveretto,
Pe' fàmme divertì, festa o nun festa,
Me conzegna ar compare, e lui va a letto.
E pe' questo, ecco lì, sora Vincenza,
J' arìesce ogni affare che tiè in testa,
E 'r Zignore je dà la providenza.

742. - ER COMPOSITORE DE LA STAMPARIA. - (1837)

Grazzie, n'avémo trenta, è er fin der mese:
Lo so, sì, è er giorno ch'ha da uscì er giornale.
E si nun esce? è peccato mortale?
Fina er monno? subbisseno le chiese?
Si ve state a pijà tutte ste scese
De capo, finirete a lo spedale.
Un giorno più, uno meno, è poco male.
Tutte quante le smanie a sto paese!
Mica è poi pane: mica è gran che casca,
Oggi o domani nun fa preggiudizzio:
Nun zo cose che passino burrasca.
Er giornale se lega ar fin dell'anno:
Dunque... Ebbè, s'oggi vengheno a l'uffizzio,
Lassateli venì: ce torneranno.

743. - L'EREDE. - (1837)

Me dimannate er padroncino mio
Che vita fa da quanno è ricco-magna?
Spenne e spanne a la sceca, e arisparagna
Su le limosine e 'r zalario mio.
Er giorn'istesso che je morze er zio
E principiò pe' lui quella cuccagna,
Attaccò un legno e se n'annò in campagna,
Lassanno er morto ne le man de Dio.
Passata poi 'na sittimana, o due,
Tornò a Roma cór velo sur cappello.
Ma che piagneva? l'animaccia sua?
Sai dove so' le lagrime? in scurtura,
Scritte sin che ne vòi co' lo scarpello,
Sopr'er cuperchio de la sepportura.

744. - ER PADRONE BON'ANIMA. - (1837)

È ito in paradiso. Mòrze jeri,
Povero galantomo, in d'un assarto
D'àsima, a tredisciora men'un quarto,
Quann'io stavo sciacquanno li bicchieri.
Tutto pe' causa de st'infame apparto
De li letti da dà a li granatieri.
Eh, sposa mia, so' stati li penzieri,
Che fanno peggio de mazzola e squarto.

Nun c'è rimedio: lui fin dar momento
Che principiò a rimette de saccoccia,
Parze un pezzo de lardo a foco lento.
S'era arrivato a strugge a goccia a goccia,
Che in ne li panni sce ballava drento
Come una nosce secca in ne la coccia.

745. - LE PIGGIONANTE SUSSURRONE. - 1837)

Dico, ditem'un po', sora commare,
Ch'è successo quassù? fate la giostra? -
Sora minchiona, stamo a casa nostra
E volémo zompà quanno sce pare. -
Ma inzomma qui da noi, pe' causa vostra,
Viè giù er zolaro. - Povere somare,
Je fa male ir rimore! - E ste cagnare,
Dico, in che dànno, sora brutta mostra? -
Drento a sti muri qui sémo padrone
De stà alegre e godè come sciaggarba.
Pagàmo, casomai, bona piggione. -
Be', be', domani ve farà la lègge
Er Presidente... - E ce darà da barba.
Ugnuno ha er zanto suo che lo protegge.

746. - UN GRAN GUAIO GROSSO. - (1837)

Ma che! er zor don Taddeo nun je l'ha scritta
La disgrazzia der fijo der padrone?!
No, no quello ammojjato: er zignor Titta,
Che tir'avanti pe' l'avocazzione.
Eh, una sera ch'agnéde su in zuffitta
A cercà la padella der focone,
Cascò pe' la scaletta a tommolone
E se róppe er carcagno de man dritta.
Inzomma, a fàlla curta, infiamma infiamma,
In cap'a un mese, nun ce furno santi,
Bisognò venì ar tajo de la gamma.
Che je ne pare, eh, povero fijolo?
C'è er vantaggio però che da qui avanti
Farà la spesa d'un stivale solo.

747. - L'IMBIANCATORE. - (1837)

Dopo che je finii l'imbiancatura
Ar mezzanino, ar terzo piano e ar quarto,
Quel'assassino de mazzola e squarto
Me negò tutto in faccia; e mo lo giura.

Che vôi! me sce pijai 'n'arrabbiatura
Che, avessi visto, sartavo tant'arto.
Poi me so' dato pasce; e si ce scarto,
È affetto de l'abbile che me dura.
Un mijonario! un bizzòco! un marchese!
Un nipote e fratel de cardinale,
Accidente che razza de paese!
Quanno servi la gente duzzinale,
Nun te fanno improntà manco le spese;
E un nobbile lo sciti, e nun te vale.

748. - ER DEPOSITO P'ER PADRE. - (1837)

'Na lastra de Carrara, lavorata,
De sei parmi su quattro, e tutta un pezzo.
'Na fascia de sbardijo impomisciata,
Lónga de ventisei, larga un'e mezzo.
Duscento lettre e 'na croce staccata
Fòr der pitaffio, co' 'na riga immezzo,
Arte du' onc'e mezza avantaggiata,
A tre baiocchi l'una, urtimo prezzo.
Nove scudi la tavola de marmo:
Sei le lettre e la crosce: e lo sbardijo
Quinisci e mezzo, a sei paoli er parmo.
So' trenta scudi e cinquanta bajocchi.
Ecco la spesa ch'ha impiegata er fijo
Pe' asciugasse le lagrime dall'occhi.

749. - ER CONTO DE LE POSATE. - (1837)

Eccole tutte qui ne la sarvietta,
Come l'ho trove. Io doppo sparecchiato
Ch'ho aripassato er conto, ho aripassato,
Ciamancàva un cucchiaro e una forchetta.
E lei crede a Luscìa? Si sta sciovetta
Butta la broda addoss'a mè, ha sbajjato.
Ma gnente: io nun capisco: io nun zo' stato,
E nun vojjo abbozzacce una saetta.
Sta faccenna sarà come sto lujjo
Che successe l'affare der grisolito
Der padrone, e ce fu quer battibbujjo.
De quello puro già sta bona pezza
Dava la corpa a mè siconn'er zolito,
Eppoi l'aritrovò fra la monnezza.

750. - LA CUNCULINA ROTTA. - (1837)

Uhm, chi l'ha vista mai la cunculina?
Chi ne sa 'na patacca de sto fatto?
Io nu' l'ho rotta: sarà stato er gatto?
Oppuramente er vento, o la gallina.
Io?! ma lei dichi a Gaspero ch'è matto,
Perch'io so' stata tutta la matina
Sempr'in funtana pe' la signorina,
E in ner redré nun ce so' entrata affatto.
E che ne so chi l'a riappiccicata?
Sì, pe' sciacquà l'ho sciacquat'io, ma er coco
È un busciardaccio a dì ch'io l'ho sfasciata.
Se sbajja lui: prima d'annà in funtana,
Ce posso mette la mano sur foco,
Che s'era sana l'ho lassata sana.

751. - LA FREBBE MAGNARELLA. - (1837)

Quer che sia l'appitito, a Sarafino
Sta' certa ch'er magnà nun j 'arincresce.
Ierzera se sparì un piatton de pesce,
Che sarebbe abbastato pe' un burrino.
Lui men de tre pagnotte nun ze n'esce;
E lo vedessi come trinca er vino!
Naturale: ha du' spalle da facchino...
E er zu' tempo: se sa, carne che cresce.
Va' d'un coscetto cosa sc'è arimasto!
Che ce volemo fa? lassa che magni;
Nun ze pò trattenè; propio è de pasto.
Li fiji de salute è tempo perzo
Er dije abbasta; *so' tutti compagni.*
Nun farebbono ar monno antro ch'un verzo.

752. - ER FIJO D'ORO. - (1837)

Che talento de fijo! Uh benedetto!
Je spunteno le grazie co' li denti.
C'è la commare che n'ha fatti venti,
E ce giura ch'è un angelo, un folletto.
Eccolo, ancora me s'attacca ar petto,
Si e no va solo, e già disce accidenti.
Ha trenta mesi a maggio, e, si lo senti,
Biastima, fijo mio, com'un ometto.

Lui pe' strada 'gni brecciola che trova
Nun po 'tiralla, che j 'amanca er fiato,
Ma bisogna vedè come sce prova.
Si tanto me dà tanto appena nato,
Da granne ha da venì 'na cosa nova:
Ha da dà resto a tutto er viscinato.

753. - ER BICCHIERARO A LA RITONNA. - (1837)

Lei vedi sto bicchiere si je piasce.
Quanto vò dà?! Un carlino?! eh, nun c'è male.
Questo, a buttallo, sta un papetto, e vale
Cinque belli lustrini a la fornasce.
Eppuro s'averia da fà capasce
Ch'è un bicchiere che pare un urinale.
Eppoi sto vetro qua, sor principale,
Nun je crepa nemmanco in ne la brasce.
Quell'omo mio, p'er costo d'un carlino,
Lei pò puro provà da li todeschi,
Nun ce pija un bicchier da mezzo vino.
Un carlino! eh, farebbe un bèr negozzio.
Co' sti guadagni staréssimo freschi!
È mejo d'annà a spasso e de sta in ozzio.

754. - ER CAPPELLARO. - (1837).

È in ordine, sì o no, questo cappello? -
Quale? - Il cappello bianco. - Ah, sissignora.
Checco, venite qua: cacciate fòra
Quel tutto-lepre. No questo... no quello. -
Orsù, non dite più bugie, fratello. -
- Via dunque, el zu' cappello se lavora. -
Vediamolo. - L'ha in mano l'orlatora. -
Mandateci. - Eh, el regazzo sta al fornello. -
Ho capito. - Ma lei sii perzuasa,
Sor cavajjere, ch'el cappello è pronto,
E domatina je lo manno a casa. -
Lo stesso mi diceste l'altra festa.
Lei nun ce penzi più! lei facci conto
Com'er cappello già l'avessi in testa. -

755. - LA PAVURA. - (1837)

S'abbuscò una pavura, una pavura,
Che venne a casa com'un spiritato.
Pareva, a védelo, un panno lavato,
Un morto escito da la sepportura.

Io fesce, quann'entrò: « Che cos'è stato?
Che v'è successo, sor Bonaventura?
Nun è gnente: mannáteve addrittura
Sto vino già cor carbone smorzato ».
Ve sce fossivo trova, sor' Irene!
Sudava freddo; nun j'era arimasta
'Na gocciola de sangue in ne le vene.
Eh? un omo accusì tenero de pasta
Sentì strilli e rumori de catene!
Eppoi disce uno er zangue je se guasta!

756. - LA CUSCINA DE SOTTO. - (1837)

Sor' Antonia, ch'edè tutto sto fume? -
Gnente, sor' Anna: còscio le brasciole. -
Guardate qui! nun ce se vede lume!
V'acceca! ve fa piagne! appanna er zole! -
E voi serrate. - Che belle parole!
Come, si le finestre so' un sfasciume?
Eppoi nun viè da le finestre sole:
Puramente er zolaro è un frascicume. -
E voi dunque incollatesce la carta. -
Starebbe fresca! Eh allora... - Oh, allora, allora
Nun me seccate e annateve a fà squarta.
Ciamancherebbe mò puro er ritosto,
Ch'adesso, pe' dà gusto a la signora,
Nun ze potessi fà manco l'arrosto!

757. - LE TRUPPE DE ROMA. - (1837)

Che rabbia è de sentì sti forestieri
De tremmonti, che, senz'èsse romani,
Arriven'oggi ar Popolo, e domani
Ne sanno più de li romani veri.
Vedi, due de sti brutti sciarlatani
Pe' la più curta l'ho sentiti jeri
Dì male de li nostri berzajjeri,
Civichi, capotori e zampognani.
Disce: « Futtre! aver nixe disciprina. »
Nun ze chiama uprì bocca a dajje fiato
Er parlà a sta magnèra, eh Caterina?

V. 2. *De tremmonti:* d'oltre monti.
V. 8. *Capotori:* capitori, truppa capitolina, composta di artieri. — *Zambognani:* del reggimento Zamboni.

S'informino, canaja scemunita.
La disciprina, qui, 'gni bon zordato
Va a dàssela 'gni sera ar Caravita.

V. 14. *Caravita:* oratorio notturno.

758. - LA CORREZZION DE LI FIJI. - (1387)

Tiè, cane; tiè, carogna; tiè, assassino:
Tiè, pija su, animaccia d'impiccato.
No, fio d'un porco, nun te lasso, inzino
Che co' ste mane mie nun t'ho stroppiato.
E zitto, zitto lì, che si' ammazzato:
Quietete, o te do er resto der carlino.
Ah nun' tabbasta? A tè, strilla caìno
Dunque pe' queste sin che t'esce er fiato.
E voi cosa sc'entrate, sor cazzaccio?
Je sete padre? questo è sangue mio,
E mi' fijo, e so io quer che me faccio.
Quanto va che l'acchiappo pe' le zampe
E ve lo sbatto in faccia? Oh a voi per dio!
Avémo messo er correttor de stampe!

759. - LI CONNIMENTI. - (1837)

Sì, è bona la cuscina co' lo strutto;
Anzi lo strutto er barbiere m'ha detto
Ch'è un connimento che fa bene ar petto,
Come fa er pepe ch'arifresca tutto.
S'adatta a li grostini cór presciutto...
Ar pollame..., a l'arrosto de lommetto...,
A lo stufato..., all'ummido..., ar guazzetto...;
Ma adoprallo in ner fritto è un uso brutto.
Vôi frigge er pesce co' lo strutto?! Eh zitto.
Er pesce fritto in nell'òjjo va cotto:
L'òjjo è la morte sua p'er pesce fritto.
Che magnà da stroppiati! io ne so' matto.
E guarda er Papa, che davero è jótto:
Ce se lecca li baffi com'un gatto.

V. 12. *Da stroppiati:* delizioso.

760. - L'AMICHE D'UNA VORTA. - (1837)

Quant'è che nun ce sémo più vedute?
Sicuro che sarà quarch'anno e anno!
Le cose de sto monno, eh? come vanno!
Ciaritrovàmo tutt'e dua canute.

Ch'allegrïòne ch'avémo godute!
Ma! l'anni, fija, passeno volanno.
Io? nun c'è male, no. Chi? Fiordinanno?
Sì, pe' grazia de Dio, venne salute.
Nanna? s'è fatta monica; e la storta
Ha pijato marito. Chi? la madre?
Nu' lo sapévio? poverella! è morta.
Nòo, nun ciàbbita più Titta qui accosto:
È ito in Borgo. Dite: e vostro padre?
Campa?! Oh guardate si che vecchio tosto!

761. - ER MAL DE PETTO. - (1837)

Gnente, coraggio, sor Andrea. Si è male
D'arifreddore, se pija una rapa,
Se còsce su la brascia, poi se capa,
E se magna a diggiuno senza sale.
Le rape, sor Andrea, so' pettorale.
E be' che pare una materia sciapa
Pija un dorcetto, ch'è un magnà da Papa,
E ve libbera poi da lo spezziale.
Ecco lì la tintora: ebbe una tossa,
Màa! dite puro de quelle maligne,
Inzino a fà la sputarola rossa.
Ebbè, er medico a furia de sanguigne
Ed io de rape, co' tutta sta sbiòssa
La tiràssimo fòra; e mo aritigne.

762. - ER ZOR CAMMILLO. - (1837)

E bene, e bene: e dájela cor bene.
Io nun dico de no, pe' dio de legno!
Ma je ne vojjo inzin' a un certo segno,
E serro l'occhi pe' nun fà più scene.
Doppo ch'Iddio lo sa si quante pene
Me pijo sempre pe' sto bell'ordegno:
Doppo che lei pò dì come m'ingegno
Pe' manteneje le budella piene,
Nun passa giorno senza quarche vojja,
Come le piastre io le zappassi a some.
Ah! l'omo è un gran cardèo quanno s'ammojja.
Oggi madama vò ir caffè cór latte!
Io, sciorcinato, sto a quadrini come
Sant'Onofrio a carzoni, e lei ce batte.

V 14. *Ce batte:* arrogarsi petulantemente la ragione avendo il torto.

763. - LA MOJJE DELL'AMMALATO. (1837)

Sta male, male, male; e si la caccia,
Pò attaccà er voto. È un pezzo: è da st'istate,
Che se pijò un'infirza dé scarmate
Pe' quer mazzato vizzio de la caccia.
Strilla ch'ha ne le gamme e ne le braccia
Tutte le congiunture addolorate.
E a mè me tocca a faje le nottate,
Che te giuro, Maria, ch'è una vitaccia.
Eh, cosa disce er medico? Quer tórzo
Disce ch'è romatisimo: ecco tutto;
E che l'ammalatia vò fà er zu' corzo.
Sempr'accusì: 'na minestrina e un frutto.
Pe' dajje forza io poi sciaggiónto un zorzo
D'acquavita o un tantin de vin asciutto.

764. - LA VISITA ALL'AMMALATO. - (1837)

Come stai oggi, Mèo? Peggio? E de fianco
Pôi vortàttesce? Noo? Drent'ar bucale
Ciài acqua? Be'. E t'assisteno sto branco
De serventacci qui de lo spedale?
Mèo, tiè sto maritòzzo. Eh? com'è bianco!
Niscónnetelo sott'ar capezzale.
Te lo magni a marenna. Aù, nemmanco
Fussi veleno te farebbe male.
Méo, fidete de mé: nun te fa gnente:
Nun vedi, Méo, si che pasta leggéra?
Si' scèrto, Méo, che nun te tocca un dente.
Ah bisogna che vadi, ch' oramai
Se fa tardi e m'aspetta la drughiera;
Oh, addio Méo mio: ciarivédemo, sai?

765. - LA TOLETTA DE LA PADRONA. - (1837)

Li congressi de lei co' Petronilla
So' propio un ride da slocasse l'ossa.
Ce vò più arte pe' appuntà una spilla,
Che pe' regge li barberi a la smossa.
E fa trippa, e sbrillenta, e nun attilla,
E strozza, e fa boccaccia, e c'è 'na fossa...
Er color verde sbatte, er giallo strilla,
Er rosso? è troppo chiasso: er bianco? ingrossa.

V. 5. *Fa trippa:* rigonfia — *sbrillenta:* cede — *nun attilla:* non aderisce alla persona.

E'ppoi, gira e riggira, se finisce
Co' l'andrìè nero, o de lana o de seta;
Perchè er nero, se sa, dona e smagrisce.
Smagrisce? Uhm, parerà in un tippe-tappe.
Ma tu va' cór passetto a mente quieta,
E si so chiappe, trovi sempre chiappe.

V. 12. *Tippe-tappe:* un momento di confusione.

766. - ER CIVICO DE CORATA. - (1837)

Stamo immezz'a 'na macchia, Caterina,
E no in d'una scittà drent'a le mura.
T'abbasti a dì c'a San Bonaventura
Me sciassartònno a mè jer'a matina.
Pavura io?! de che! Pe' cristallina!
Un omo solo m'ha da fà pavura?
M'aveva da pijà senza muntura
Lui, e poi ne volevo una duzzina.
Quanno me venne pe' investì, me venne,
Io pe' la rabbia me sce fesce rosso;
Ma cosa vôi! nun me potei difenne.
E archibbuscio, e sciabbola, e bainetta!...
Co' sta battajjerìa d'impicci addosso,
Com'avevo da fà, si' benedetta?

767. - ER ZOR DIEGO ACCIACCATELLO. - (1837)

E vero, è vero, povero sor Diego!
Oggi v'ho trovo un po' ammalorcicato.
Ve séte un tantinello sciapinato;
Me state moscio, si, nun ve lo nego.
Erivo un anno fa tant'inquartato,
E mo parete un moccolo de sego!
Uhm, pe' mè certi nimmi io nu' li spiego,
E nu' li spiegherìa manco er curato.
Animo, via, nun ve sce fate brutto:
Ve mentovo er curato, solamente
Perch'è solito in chiesa a spiegà tutto.
Ma guardatelo lì! nun ce s'accora?!
Statem' alegro su, nun zarà gnente.
Come disce? In un'ora Iddio lavora.

V. 7. *Nimmi:* enigmi.

768. - LA COMMUGNON DE BENI. - (1837)

Ve s'aricorda a voi de quer misciotto,
De quello scannataccio verd'e mézzo,
Ch'agnéde via dar cardinal Arezzo
Pe' grattapanza, giucatore e jotto?
Sì, quer busciardo. Ebbè, sabbit'a otto,
Me se presenta qua tutto d'un pezzo,
E me disce onto onto: « Ch'edè ir prezzo
De sti granelli? - Oh, avete vint'al lotto,
Che ve vedo in lumaca? », je fesc'io.
Disce: « Zzh. » - Dico: « State accomidato? »
E lui: « Basta accusì; campo der mio ». -
« Nun zerv'antro, monzù, » dico: « ho magnato.
Vita commune come piasce a Dio:
Me n'accorgo dar brodo ch'è stufato »

V. 2. Disperato, squallido, lurido.
V. 6. *Tutto d'un pezzo:* ritto ritto.
V. 7. *Onto onto:* con affettata disinvoltura.
V. 9. *In lumaca:* orologio.
V. 10. « *Zzh* »: no. — *State accomidato?:* siete a servizio?
V. 12. *Ho magnato:* ho compreso.

769. - ER PANGILINGUA. - (1837)

No, no, doppo quer gran spropositone,
Nun je diedi antro tempo, nun je diedi.
Vortai strada de botto e me n'agnedi,
Senza volè più vede priscissione.
Preti! ministri de la religgione!
Ch'hanno sempre er Vangelio tra li piedi!
Che ciangotteno più Passi e più Credi,
Che nun tiè purce addosso er can barbone!
De sta tinta se stroppia er Pangilingua?
Sto ber fior de resìe vanno cantanno,
Che je se pozzi inverminì la lingua?
Incollato?! *Che* moras incollato!
Ho sempre intes'a dì da trentun'anno
Che Cristo in crosce sce morì inchiodato.

V. 12. *Moras incolatus.*

770. - UN BER QUADRO A SGUAZZO (1). - (1837)

Quanno vojjate vede un quadro raro,
Mòa! un quadro propio a ciccio, sor Cammillo,
Lei se ne vadi ar vicolo der Grillo
Nummero trentasei sur saponaro.
Be', lì c'è ar muro un purgatorio chiaro
Dipinto color d'ostia da siggillo;
E tramezzo a le fiamme e a lo sfavillo,
Che pare una fuscina de chiavaro,
Ce so' ott'anime sante, e sopr'a quelle
Du' angeli coll'abbiti da festa,
Che vòteno du' gran brocche de stelle.
Sì, stelle, stelle, *sì, parlo sur zerio;*
E du' brocche de stelle su la testa,
Dico, ve pare poco arifriggerio?

(1) A guazzo.

771. - L'AMISCIZZIA DER MONNO. - (1837)

Dico: « Eccellenza, se pò avè l'onore?... »
« Oh addio, » disce: « che fate, Fidirico? »
Dico: « Er zolito mio: fo er zervitore. »
Disce: « E co' chi? » - « Cór mi padrone antico. » -
« Come!. » disce, « ho sentito che se more
De fame, e ancora tiè famija? » - « Eeh, » dico,
« Mo s'è arifatto ricco; e più maggiore
Ch'a queli tempi che lei j'era amico. »
Disce: « Ma come! si me venne a chiede
Du' scudi un anno fa! Questa è 'na prova... » -
« E lei, » dico, « sor Conte, je li diede? » -
« Ma inzomma, » disce, « come va sta nova? »
Dico: « Un zio morto l'ha lassato erede. »
Disce: « Ho piascere assai: lo verrò a trova. »

772. - ER MODELLO. - (1837)

Lei entri in d'uno studio de pittore,
E lodi quarche quadro terminato;
Sente subbito dì: « Grazzie, signore;
Ma che vò vede? è tutto prosciugato.
Eppoi sta troppo male assituato:
A sto lume che qui proprio sce more.
Manco se scopre com'è disegnato:
Nun ce se pò capì manco er colore.

Che je ne pare? già, è 'na prima prova...
E l'impasto? er maneggio der pennello?
Dichi la verità, come lo trova?
A li mi' quadri io nun je dò apparecchio
D'avvelature. Là, lo guardi in quello:
Je farà più figura in ne lo specchio. »

773. - LE RASSOMIJANZE. - (1837)

Er Conte è arto e 'r mi' padrone è basso:
Lui ha er capello griscio e 'r Conte bionno:
Uno tiè er viso ovato e l'antro tonno:
L'amico è smirzo e 'r zor Marchese è grasso:
Er primo arriva un daïno, e 'r ziconno
Pija fiato e se sventola a 'gni passo:
Uno se chiama Giorgio, uno Tomasso:
Quello pare er nipote e questo er nonno...
Eppuro, tutt'e dua, sora Francesca,
S'hanno d'assomijà com'e gemelli,
Come propio du' gocce d'acqua fresca;
Pe' via che la padrona, ch'è una quajja
Arisonata, ar praticà co' quelli
Li pija uno pell'antro e ce se sbajja.

V. 13. *Arisonata:* scaltra.

774. - LA PERPETUVELLA DE LA GIUVENTÙ. - (1837)

È inutile. Una donna, inzin ch'è viva,
Sibbè s'aricordassi de Maumetto,
Sibbè fussi più antica der brodetto,
Lei nun vò esse mai vecchia e stantiva.
Tu guarda una tardona quann'arriva
A la commedia e appizza in ner parchetto:
Subbito te s'affaccia ar parapetto;
E più so' l'anni, più cresce l'abbriva.
Si poi pe' un schiribbizzo de sant'Anna,
Sta mosciarella è gravida a quell'ora
Ch'era tempo de mette l'eslocanna;
Fin che dura quer po' de gravidanza,
Pe' prim'operazzione a l'uscì fòra,
Manna avanti la fede de la panza.

V. 6. *Appizza:* entra.

775. - LA PERPETUVELLA DE LA GIUVENTÙ. - (1837)

Tant'è, padron Girolimo: voi dite
Un pezzo de Vangelio spiccicato.
Pe' le donne le fede der curato
Dar ventiscinqu'in zù so' attaccalite.
Loro credeno, quanno so 'vistite
E tiènghen er pellame inammidato
E du' libbre de stoppa in zur costato,
Che voi la lor' età nu' la capite.
Vedi la mojje de quer pampaluco
Der zor Taddeo? Pe' fà da fresca-donna,
Se porta sempre a spasso er fijo sciuco.
E chi nun cià cratùre piccinine,
Che je sii madre, o, a la più peggio, nonna,
Va a fàssele imprestà da le viscine.

776. - LE VITE. - (1837)

Che disce? Vò parlà co' Monzignore?
Sor abbate mio caro, abbi pascenza,
Monzignore per oggi nun dà udienza
Manco venissi giù Nostro Signore.
Lui 'gni sùbbito stà in circonferenza
Co' monzù Buzzaré lo stampatore,
Pe' fà stampà le vite ch'ogni utore
Se scrive pe' dà gusto a Su' Eccellenza.
Sto gusto lo sa lui cosa je costa;
Perchè, mo che lo sanno, spesso spesso
Je spidischeno vite pe' la posta.
Mo la massima è bell'e stabilita:
Abbasta che sii nato, ar monno adesso
Chiunque more ha da lassà la vita.

V. 11. *Pe' la posta:* ciò accadeva continuamente a monsignor Carlo Emmanuele Muzzarelli, uditore della S. Rota, il quale stimolava (come ai nostri tempi Angelo De Gubernatis, per molti rispetti benemerito delle lettere) ogni italiano che maneggiasse la penna a scrivere la propria biografia. Morendo poi gli autori istoriografi, egli ne pubblicava le vite su tutti i giornali d'Italia. Nuova specie di mecenatismo.

777. - LE LODE DE LA SORA NANNA. - (1838)

Chi t'ha lodato? Chi?! La sora Nanna?!
Zitto, pe' carità! Dio te ne scampi!
Fijo, le lode sue so com'e lampi,
Ch'appresso je viè er tono che te scanna.

Si te loda un po' più, quella te manna
In galerra, e ce stai sino che campi.
Poi fà conto ch'un giudisce te stampi
La quarella, er proscesso e la condanna.
Un povero cristiano battezzato
Pò êsse un galantomo quanto vôi:
Lei lo loda, e l'amico è cuscinato.
Si pe' sorte, all'incontro, quela rapa
Te battezza pe' ladro, oh allora poi
Sta' alegro, fijo mio: diventi Papa.

778. - LA CARAMAGNOLA D'ARGENTINA. (1) - (1838)

(*Il Conte di Carmagnola di* A. Manzoni).

Zio, prima che pijate li bijetti,
Dite un po', che vò dì caramagnola? -
Quanto sei scemo! Vò dì camisciòla,
Corpetto-co'-le-maniche a du' petti. -
E come se pò fà co' li corpetti
A fàcce le commedie, eh zio? - Bestiola!
Se fa come se fa co' na parola
A fàcce le canzone e li sonetti. -
Ma dunque sta commedia sarà bella? -
Sarà bella sicuro, fijo mio. -
E ce rèscita puro Purcinella?
No, credo che ce resciti Arlecchino.
Armèno Nicolò *ce l'ho lett'io,*
E ce disceva puro piccinino.

(1) La tragedia di Alessandro Manzoni, data nel teatro di Torre Argentina da Luigi Domeniconi.
V. 14. Il condottiere Nicolò Piccinino. — Ed il figlio di Arlecchino si chiama *Nicolò piccinino*, benchè talvolta *Nicolò mezza-camisa*.

779. - LO SFRAPPONE (1). - (1838)

Si séguiti accusì, Checco, la sbaji.
Fijo, co' st'impropèri vacce piano.
Chi è lesto de lingua e no de mano,
O la tiènghi a stecchetta o se la taji.
Uno ch'annassi a regola de raji,
Crederìa ch'un zomaro marchisciano
Se magnassi un leone sano sano
E un'armata co' tutti li bagaji.

(1) Spavaldo.

Certuni a ciarle so' spazza-campagne,
Eppoi a fatti se la fanno sotto,
E arrivi ar punto de vedelli piagne.
Er mannatàro ch'era un omo dotto,
Sai che disceva a sti spacca-montagne?
« Ce vò meno a inzurtà, ch'a dà un cazzotto. »

780. - LA STRETTA (1) DE JER'A NOTTE. - (1838)

Dato er brodo a quer povero Rimonno,
Io che tre notte nun ho mai dormito,
M'ero buttato giù tutto vistito,
E me stavo fascenno er primo sonno.
Quanto me sento, dio sagranne monno!,
Scotolà per un braccio e tirà un dito.
« Chi è? » strillo infuscato e inzonnolito.
Disce: « Arzàteve, tata, chè ve vònno. »
Figuràteve io che botta ar core!
Fu come uno che m'avessi detto:
« Curre, Giachemandrea; tu' fijo more. »
Poi nun è stato gnente, lo capisco:
Ma intanto lì per lì, sor Benedetto,
Me parze a mè che me svejjassi er fisco.

(1) Lo spavento.

781. - ER DISGRAZIATO. - (1838)

Manco-male: venitesce voi puro.
Ma che! nun ho raggione si me lagno?
Vado, che posso dì? pe' ammazzà un ragno,
Do un scivolòne e sbatto er naso ar muro.
Fo un zervizzio a un amico, e ce guadagno
Un carcio o un scappellotto de sicuro:
Me tiro sù 'na carzetta a lo scuro,
E me viè co' la punta sur carcagno.
M'esce un ambo, e ho giucato er tern'a secco:
Vojjo scrive er mi' nome e faccio un scasso:
Vojjo strucchià la boccia e cojjo ar lecco...
Inzomma, si qui annàmo de sto passo,
Nun m'amànc'antro a mè che dà de becco
A 'na pagnotta e me diventi un zasso.

782. - LA PIZZA DER COMPARE. - (1838)

Che fra er zor Pippo e la commare-d'oro
C'era nata un tantino de canizza,
E che munzù schizza veleno, schizza,
Io lo sapevo già mejjo de loro.
Ma credevo che quanno uno se stizza
Avessi arméno da sarvà er decoro,
E nun fà a la commare sto disdoro
D'annalla a scredità sopr'una pizza.
Bisogna avè pe' cristo er caposcèrro,
Pe' mette s'una pizza aricresciuta
La soprascritta: A la Commàr-de-ferro.
Guardate lì si che bella prodezza!
Io so che quanno do le pizze a Tuta,
Ce fo dipigne er core co' la frezza.

V. 11. Il signor Filippo Z... fece realmente scrivere a lettere di zucchero queste lettere sopra una pizza che portò alla villeggiatura della signora Teresa F...

783. - A LA SOR' ORZOLA. - (1838)

Dico perdonerà, sor'Orzolina,
Si ho vorzùto arrocchià, dico, un zonetto,
Pe' dàllo a lei dimenic'a matina
Appena scégne giù, dico, dar letto.
Lei, dico, ha un tocco de corata in petto,
Che nimmai quarche verzo nun cammina,
Scuserà, dico, un povero pivetto
Che còmpita pe' grazzia la dottrina.
Io nun zo', dico, un conte o un cardinale,
O quarch'antra perzona de talento:
La mi' testa è una testa duzzinale.
Si er mi' sonetto da un bajocco er cento
Zoppica e nun è robba pe' la quale,
Basta che lei gradischi er comprimento.

V. 3. Domenica 21 ottobre 1838, giorno di sant'Orsola.

784. - LA MI' CAUSA. - (1838)

Come va la mi' causa? A quer che sento,
E volenno dà retta ar mi' curiale,
Me parerìa che nun annassi male;
Ma quarch'imbrojjo cià da ésse drento.

Jeri me venne a dì ch'er tribbunale
Ha già sternato er propio sintimento,
Perchè c'è la raggione, e lo strumento
Canta a favore mio sur capitale.
Sta su'espressione a mè nun me dà tanta
Vojja de ride, perché o lui cojjona,
O nun è quer gran omo che s'avvanta.
Nu' lo vedi che bèstia buggiarona?
Venimme a dì che lo strumento canta,
Quanno se sa che uno strumento sona!

785. - LA CANTERINA DE LA VALLE. - (1838)

Ma che ce trovi in sta madama Grisa,
Che pe' via che j'amanca er culiseo
Canta da omo e fa chiamasse Mèo,
E pare un sfrizzoletto o una supprisa? -
Che ce trovo?! sce trovo, sor cardeo,
Ch'ha una vosce, per dio, tonna e priscisa.
Sce trovo che si canta, e ce l'avvisa,
Roma pare che curri ar giubbileo. -
Dije che se conzóli co' l'ajjetto;
Perchè sai che prognostico je faccio?
Lei sta ar monno, ar più ar più, n'antro mesetto. -
Quela donna morì?! séte un cazzaccio.
Nun lo vedete, ner guardaie in petto,
Che tiè l'anima chiusa a catenaccio?

V. 14. Le clavicole sporgenti e molto visibili nelle donne sono dal popolo chiamate catenacci.

786. - L'OPERAZZIONE
DA LA PARTE DER CORTILE (1). - (1838)

Che ve n'è parzo? la faccenna è ita
Come ve discèv'io, core mio bello?
Co' 'na puncicatina de cortello
Arièccheve qua bell'e guarita.
E vederete poi si sta ferita
In fonno ar perzichino o ar callarello
Ve farà arivolà come un uscello,
E si sto tajjo v'aridà la vita.
Nun ce so tante sciarle: ir zor Baroni,
Viva la faccia sua, è un pezzo grosso
D'accènneje, pe' dio, li lanternoni.

(1) Di dietro.

Quanno ve mette lui le man'addosso,
Fate puro ammanì li maccaroni,
Pe' via che sete già a cavallo ar fosso.

787. - AR ZOR COME-SE-CHIAMA. - (1842)

(ALLO SPOSO DI AMALIA BETTINI, RAFFAELE MINARDI, IL CUI NOME NON ERA ANCOR NOTO ALL'AUTORE).

Disce che voi, ch'a quella pascioccona
State in proscinto d'infilà l'anello,
Sete bono in zur gusto d'un agnello
E bello com'un angiolo in perzona.
Ma avete una gran zorte buggiarona,
Pe' la raggione che si Iddio, fratello,
V'ha fatto accusì bono e accusì bello,
Lei puro è bella bella e bona bona.
Pe' sta vostra bellezza e bontà doppia,
Quanno ve vederanno avanti ar prete
Tutta la gente strillerà: « Che coppia! »
Io solo ho da rimàne co' la sete
De vedevve! chè er diavolo me stroppia,
E me tiè a Roma a ciancicà segrete!

788. - ER DUCA SAPUTO. - (1843)

Circa ar zor Duca tu discessi, Nina,
Ch'un ometto aggiustato come quello
Nun ze trova in ner monno, anch'a volello
Cercà da San Giuvanni a Terrascina.
E te so arisponne stammatina
Che quer nostro sor Duca, poverello,
Drent'ar cestone in cammio de scervello
Ce tiè 'na provatura marzolina.
Quanno jerzera je portò Madama
Quela tartaruchetta sciuca sciuca,
Sai che je disse lui? — « Sora salama,
Sta bestia nun zi disce tartaruca,
Ma si chiama testúccina, *si chiama. »*
Chi le sa ste cazzate? Ir zignor Duca.

789. - LA VEDOVA DE L'AMMAZZATO. - (1843)

Pe' conzolamme, eh, ognuno me conzola:
« E datte pasce, e nun piagne, Sabbella,
E che vôi fà?... » Ma intanto io poverella
Sento na mano che me strigne in gola.

Se fa presto a infirzà quarche parola,
Quanno la man de Dio nun ce fraggella.
Tutti so' boni a predicà, sorella,
Ma la disgrazzia mia la sento io sola.
Chi lo poteva immagginà che fossimo
A certi tempi de morì scannati
Pe' amà er Zignore e pe' fà bene ar prossimo?
Lo sa adesso er mi' povero marito,
Che, in sconto forzi de li mi' peccati,
È finito accusì com'è finito.

790. - L'INCONTRO DER BECCAMORTO. - (1843)

Padron Zanti!... me sbajjo? - Oh sor Pasquale! -
Filiscia notte. - Grazzie: bona sera. -
Che n'è de tu' fratello? - Sta in galera. -
Poveraccio! E tu' mojje? - A lo spedale. -
Vanno bene l'affari? - Ah! vanno male. -
E da quanno? - Dar tempo del collèra. -
Ma sento vojji aritornà. - Se spera. -
Me l'ha detto un dottore. - E a me un spezziale. -
Quanti sta sittimana? - Eh! appena dua. -
E l'antra? - S'annò liscio. - E l'antra avanti? -
Uno, madètta l'animaccia sua! -
E tu muta parrocchia. - È tempo perzo. -
Ma er curato che disce, padron Zanti? -
Disce quer che dich'io: semo a traverzo.

791. - LA COMMEDIA DER TROCQUATO. - (1843)

Dunqu'io jerzera, dopp'avè serrato,
Cenai, me prese sott'ar braccio Nina,
Fesce un giretto, eppoi drent'a Argentina
A vède sta commedia der Trocquato.
Cristo! un parmo d'ometto, un disperato,
Protenne de sgrinfià co' la reggina!
Eh si er re lo mannò a la palazzina,
Io s'una forca l'averìa mannato.
Ma lui ch'er tibbi nun j'annò a fasciolo,
S'appoggiò un par de cazzottoni in fronte,
E se fesce per dio com'un cetrolo.
E quanno agnede a liticà cor Conte?
A penzà come mai quer futticchiolo
Ciaveva sempre le risposte pronte!

792. - CE SO' BARUFFE. - (1843)

Quest'è un fatto: da sì che se sposonno
Sce passò sempre inzin'all'ann'appresso
Una pasce, una cosa, una..., ma adesso?!
Nun ze ponno più vede, nun ze ponno.
Lui 'gni giorno se fa più vagabbonno,
Più scontento, più birbo, più..., e l'istesso
Pôi dì de lei, perchè... Già, spesso spesso,
Se ne danno, Iddio sa, fin che ne vonno.
Inzomma, via, lo scànnolo è arrivato
A un punto, a un punto, che... puro vorrìa
Trovamm'io ne li piedi der curato.
Un curato, capite?... A lui je tocca
D'abbadà si... Perantro, fija mia,
Fàccino loro: io nun ce metto bocca.

793. - ER BARDASSACCIO DE MANE LONGHE. - (1843)

Te lo saressi creso? Un pichimeo,
Un stronzo, un cirifischio, un reduscelli,
Menà le mano, maneggià cortelli
E ammazzà com'un scribb'e fariseo!
Ma dich'io poi perchè? Perchè Matteo
Je disse: « Nun scocciamme li zarelli! »
E sti fatti che qui s'ha da vedelli
In d'una Roma e immezz'a un Culiseo!
Eh? sti cazzetti! Oh vatt'a fida, vatte!
Sti sfrizzoli eh? sti tappi, sti merdosi,
Sti pivieri, per dio!, sti sbusciafratte!
Sbudellà quer pezzetto de scontento
Che poteva accuccià diesci mengosi
De frati, e casomai puro er convento!

794. - LI FIJI A POSTICCIO. - (1843)

E farai bene: l'accattà, sorella,
È er più mejjo mistiere che se dii. -
Nun ciò fiji però, sora Sabbella. -
Be', te n'affitto un paro de li mii!
E cosa protennete che ve dii? -
Un gross'a test'er giorno. - Cacarella!
Me pare de trattà co' li giudii! -
Maa, co' quelli nun zei più poverella!

C'è er maschio poi che tanto curre e incoccia,
E piagne, e fiotta, e pivola cor naso,
Che je li strappa for de la saccoccia. -
E a che ora li lasso? - A un'or de notte. -
E si poi nun lavoreno? - In sto caso,
Te l'imbriaco tutt'e dua de bòtte.

SONETTI ITALIANI

1. - IL FUMATORE. - (1838)

Ma, per amor del ciel, dimmi, o figliuolo,
In qual nuova anfania sei tu venuto
Che un sigaro t'imbecchi ogni minuto
Sino a parerne un tizzo o un fumaiuolo?
Tu?! così mingherlino e tristanzuolo,
Sparutel, segaligno e lanternuto,
Che se ti soffia addosso uno starnuto
Te ne voli in Sicilia o nel Tirolo!
Deh al tuo petto sottil non crescer danno,
Nè ridurti la bocca un letamaio
Sol per far quello che cert'altri fanno.
E la morte che paghi al tabaccaio,
Folle, cangiala in libri, e ti daranno
Viver più lungo ed onorato e gaio.

2. - IL CAVALIERE ENCICLOPEDICO. - (1838)

Inviluppato in una sua guarnacca
Stavasi il cavalier s'una poltrona
A riscontrar nel Calepin se Ancona
Si scrivesse coll'acca o senza l'acca.
Ciò fatto piglia in man la ceralacca,
Stampa il suggel coll'arma e la corona,
Manda un servo alla posta, e s'abbandona
Sbuffando a riposar la mente stracca.
Poi entra in ragionar di pipe e d'armi,
De' metodi per cuocer la frittata,
Del turco e della cassa di risparmi.
Guarda alfin la finestra spalancata
E conchiude: Non faccio per vantarmi,
Ma oggi è una bellissima giornata.

3. - LA PROSOPOPEA DE' VIAGGIATORI. - (1844).

Ben vi sapete voi come in viaggio,
Quando i compagni già non sianvi amici,
Agi vi vanti ognun, senno e lignaggio:
Son tutti Carlomagni e Federici.
E a me occorse un Tedesco personaggio
Con in fronte due larghe cicatrici,
Che spacciarsi in vettura ebbe coraggio
Primo corriere de' ducali ufici.
Seppi alquanto di poi ch'egli avea posto
Di corridore in un gabbione a ruota
Per la cottura del ducale arrosto.
Del resto, a gran ragione il poverino
Per prima dignità metteasi in nota;
Chè gli fea di secondo un can mastino.

4. - LA SCELTA FRA LE DONNE. - (1845).

Buone? Distinguo. Ve n'ha buone e belle,
E queste l'amo e riverisco tutte.
Onoro anche di cuor le buone e brutte,
Ma queste le mi van meno di quelle.
Buona era ben la forosetta Rutte;
Ma s'ella avea però grinza la pelle,
Confusa fra lo stuol delle pulzelle
Saria, credo, rimasta al fereutte.
S'altre ne troviam poi belle e cattive,
Altre cattive e brutte, è una quistione
Che a risolver sarei poco proclive.
Brutte e cattive mai, ma in paragone
Delle belle che sian di bontà prive
Forse preferirei le brutte e buone.

5. - MOLTE SCALE E POCO CERINO. (1845)

Le disgrazie stan sempre apparecchiate
Come appunto la tavola dell'oste.
Dissi all'amico: se cristian voi foste
Mi dareste un cerino. Oh lo mi date?
Ma le scale eran troppe e mal disposte,
E il moccolo non giunse a tre voltate;
Sì ch'io di cantonate in cantonate
Ruppimi il naso e mi fiaccai le coste.

Però se gite al buio, o Tiberini,
Deh non vogliate voi, come fec'io,
Tôr moccoli sì corti e mingherlini.
Chè ben lo disse un giorno Orazio mio
Di moccoli parlando e di cerini:
Brevis esse laboro, obscurus fio.

6. - BIGLIETTO DI GENTILDONNA. - (1845)

Carro Signor Guseppe Goacino.
Cassa adì 26. Mi facco arrdita
Man dargli la mia dona Margerita
La tricie dell'presete bigletino
Perdirgli che mie sociero linvita
Sè per domani all'gorno all'suo gardino
Che s'apre il gocolisco onde un pocino
Di vertirsi hà gocare una parrtita.
Doppo si gofierano due paloni
E poi si ciuderà con un fiasceto
Cuatro fici è un arosto di picconi.
Voglo sperare di vederla. Intato
Cuesta sera hà Argientina non laspeto
Perchè sò che devesere impiccato.

7. - IL CONTE E IL MAGGIORDOMO. - (1845)

Giorgio! - Eccellenza! - Cosa fa Mattia? -
Pranza. - Che ingordo! - Ingordo! - E ov'è Leone?
Dorme. - È un poltrone: no? - Certo, è un poltrone. -
Voglio cacciarli via. - Li cacci via. -
C'è stato alcuno? - Il sarto, in compagnia... -
Ritornino fra un anno. - Ella ha ragione. -
O li bastonerò. - Farà benone. -
Pagar tosto è da pazzo. - È una pazzia. -
Son tirate ai portoni le catene? -
Non credo. - Che si tirino. - È giustissimo. -
Io non voglio romore. - E pensa bene. -
Poi spegnete i lampioni. - E se venissimo... -
Per me c'è la lanterna. E tante pene
Per le gambacce altrui? - Dice benissimo.

8. - IL SAGGIO DEL MARCHESINO EUFEMIO. (1848)

A dì trenta settembre il marchesino,
D'alto ingegno perchè d'alto lignaggio,
Diè nel castello avito il suo gran saggio
Di Toscan di Francese e di Latino.

Ritto all'ombra feudal d'un baldacchino,
Con ferma voce e signoril coraggio,
Senza libri provò che paggio *e* maggio
Scrivonsi con due g *come* cuggino.
Quinci, passando al gallico idïoma
Fe' noto che jambon *vuol dir prosciutto.*
E Rome *è una città simile a Roma.*
E finalmente il marchesino Eufemio
Latinizzando esercito distrutto,
Disse exercitus lardi, *ed ebbe il premio.*

9. - IL SOLE. - (1848)

Quella di foco immensurabil fonte
Che eterna gira a questo globo intorno,
Fida alternando colla notte il giorno
Tratta dal monte al mar, dal mare al monte,
Dal punto che vien fuor dell'orizzonte
Fin che, percorso il ciel, vi fa ritorno,
Pinge il creato, e di sue fiamme adorno
Rallegra l'uomo e gli lampeggia in fronte.
Eppur discesi dagli aurati cocchi
Dopo i ludi notturni e le carole,
Tanti al lume del dì serrano gli occhi;
Mentre poi chiusi fra cortine e porte
Fingonsi i lieti rai del vivo sole
Con trista luce di sostanze morte.

10. - IL MIO BARBIERE. - (1848)

Il mio barbiere è un uom che in mente serra
Dell'universo intier tutti gli affari,
Attalchè se morissero i dïari
Porrïane ei solo consolar la terra.
E sì ben ve ne spiega i corollari
Quando pel naso o per lo crin vi afferra,
Che gli orator di Francia o d'Inghilterra
Si direbbono in ciarla i suoi scolari.
Lieto inoltre e civil co' suoi clienti
Serve ciascuno come più gli garba
Colmandoli d'inchini e complimenti.
Eppur, chiedendo egli oggi a un baccalare:
Come vuole il Signor farsi la barba?
Gli rispose colui: senza parlare. (1)

(1) Plutarco. Del parlar troppo; 20.

11. - IN MORTE DI GIACOMO FERRETTI. - (1852)

E già compiuto il quadragesim'anno
Dacchè l'uom ch'io rimpiango e benedico
Tutto di cuor mi si profferse amico,
Non pur con labbra siccome altri fanno.
Però fra quanti di sua morte al danno
Vi condolete io qui vengo e vi dico
Che degli amici suoi forse il più antico
Più in me risento del comune affanno.
Nè sol d'amico il santo nome e bello
Corse fra noi, ma per bontà di Dio
Poi mi divenne e lo chiamai fratello,
Quando con rito venturoso e pio
Entrò sposa nel mio povero ostello
La sua dolce figliuola al figliuol mio.

12. - I VERSI TITOLATI. - (1852)

Quando a stampa vien fuor qualche strambotto,
Verbigrazia in ottave o in terza-rima,
Non manca mai che vi si trovi in cima
Terzine, Ottave, *o simil altro motto.*
Ma senza quello avviso o sopra o sotto
Credete voi che un po' dopo o un po' prima
Giusta da sè non ne farebbe stima
Chi a tre a tre vede i versi, o ad otto ad otto?
Lo avanzare ai lettor quell'ambasciata
L'è un averli a soverchio gocciolonì
Che non distinguan pur fra tato e tata:
Seppur non abbia il vate altre ragioni
Come il pittor che pinse una nidiata
Di colombi e vi scrisse: e' son piccioni.

13. - L'AVARO. - (1852)

Così malcerto e doloroso e tanto
Breve è il corso quaggiù di nostra vita,
Che qual troppo n'ha l'anima invaghita
Non sai ben se più merti o il riso o il pianto.
Ma al pianto e al riso insiem lo avaro invita,
Che ride e piange a' suoi forzieri accanto:
Ride nel vagheggiarli, e piange intanto
Pensando al dì che ne farà partita.

Stolto! che mille strazî e mille pene
Soffre indigente per goder nell'oro
Non un ben, ma l'immagine d'un bene.
E però ch'ei non chiede altro ristoro
Dalle sue casse inutilmente piene,
Non è che il servo d'un altrui tesoro.

14. - AD UN OZIOSO. - (1852)

Ozio! ognor ozio! Eh ben lo so, Messere,
Che più dolce è il versar tra le freddure,
Anzi che in opre faticose e dure
Sudar le notti e le giornate intiere.
So che il travaglio non vi dà piacere
E amate sol la voluttà, ma pure
Veggo insiem quante sostenete cure
Per sollazzarvi e per mangiare e bere.
Dite che al travagliar vi manca amore
Perchè la morte, che l'è un brutto affare,
Ve ne agghiaccia la voglia in mezzo al cuore.
Ebben, vel dirò io, viscere care,
Quel che ci resti a far quando si muore:
L'opra, quando si muor, si lascia andare.

15. - IL VOLO ALLE TERME (1). - (1853)

Vola o non vola? dimandò crucciosa
L'ombra di Diocleziano a un Certosino;
E il frate: lo dimandi al botteghino,
Che dev'essere al fatto d'ogni cosa.
Ma l'ombra imperial della Certosa
Che temea di pagare il bullettino,
Tornò a far chiotta-chiotta capolino
Tra gli sfasciumi suoi dov'era ascosa.
Così direte voi: vola o non vola?
Ed io risponderò, buone persone:
Più difficile è un vol che una parola.
Ma un vol vi sarà certo, amici cari,
Perchè, badate, o volerà il pallone,
O voleranno i poveri danari.

(1) Del bolognese aeronauta Piana, che in Roma fece indarno più tentativi, e poi eseguendo il volo rimase assiderato e moriva.

16. - LA ROMANTICA POESIA. - (1858)

Certo illustre scrittor che inviperita
In ogni suo progetto ebbe la sorte,
E sempre innamorato della morte
Pur-pure amava anche un po' più di vita,
Saputo come un nobil Sibarita
Vaghezza avesse d'un poeta in corte,
Corse affannoso alle dorate porte
Con anima fidente e ingarzullita.
Appartenete a' classici poeti? —
No, mio signore, alla moderna scuola. —
Ben, metterete in versi i miei segreti. —
Oh perchè? — Perchè questo mi consola
Che tutti i curïosi e gl'indiscreti
Non ne potran capir mezza parola.

17. - MIA VITA. - (1858)

Certo è ch'io nacqui, e con un bel vagito
Salutai 'l mondo e il mondo non rispose:
Andai a scuola, studiai molte cose,
E crebbi un ciuco calzato e vestito.
Una donna mi tolse per marito,
Scrissi versi a bavella e alcune prose:
Del resto, come il ciel di me dispose,
Ebbi sete, ebbi sonno, ebbi appetito.
Stetti molti anni fra gl'impieghi assorto,
E fin che non disparver dalla scena
Amai gli amici e ne trovai conforto.
Oggi son vecchio e mi trascino appena:
Poi fra non troppi dì che sarò morto
Dirà il mondo: oh reo caso! andiamo a cena.

18. - MIA MORTE. - (1858)

Mi dimandan: perchè del mondo hai detto
Che dirà, alla tua morte, andiamo a cena?
Ed io rispondo: non si prendan pena:
Scrissi così per chiudere un sonetto.
Non ch'io creda che al mondo, poveretto,
Sarà mia morte una notizia amena;
Ma avrebbeci mo a far la cantilena
E a stendersi con me nel cataletto?

Il mondo infin non avrà tutti i torti;
Ed a voi chiedo anch'io: che più vi piace?
Mangiar coi vivi o digiunar coi morti?
Eppoi l'uman dolor più egli è vivace,
Più cercar deve i suoi giusti conforti
Dopo cantato il requiescat in pace.

19. - LE CLASSI SOCIALI. - (1858)

È un albergo la umana società
In tre piani distinto e forse più,
Dove gli uomini stan chi su e chi giù,
E chi, fra questi e quelli, a la metà.
Ma nessuno è contento dove sta,
E tutti anelan di salir più su;
E ciascun dice all'altro: scendi tu;
E quel vorria salire anche di là.
Meno i più alti che poi restan lì
Gridando che salir più non si può,
Tutti gli altri rispondono di sì.
Intanto fra quei sì e fra quei no,
Quando il su non discese e il giù salì,
Chi al pianterren più rimarrà non so.

20. - LE DUE POESIE. - (1858)

Marte, Saturno, Amor, Mercurio, Giove,
Giunon, Diana e Venere e Minerva,
E tutta l'altra empirëa caterva
Di quei Motor per cui nulla si môve,
Già furono il brodetto e la conserva
Che de' poeti ci condían le prove;
E maledetto il sonettuccio dove
Non cacciasser colomba, aquila o cerva.
E adesso? spettri, nebbie, antri, foreste,
E mille guai da accartocciar gli orecchi,
Di poesia le amenità son queste.
Che importa il modo quando pur si pecchi?
Ma se peggio di pria vanno or le teste,
Io ritorno alle favole dei vecchi.

21. - I MONUMENTI. - (1858)

Se travagliato da penose cure
Di ricrear tu brami i tuoi pensieri
Per le chiese vagando e i cimiteri
Divèrtiti a guardar le sepolture.

Vedrai gravi e magnifiche figure
Coperte di parrucche e di cimieri,
Con musi lunghi lunghi e seri seri,
Buoni da spiritar le creature.
Ebbene, il più di quegli aviti eroi,
Pria del mondo di là, furono in questo
Tanti baggiani come siamo noi.
Tutto il grave, il magnifico, il rubesto,
Merto è d'un ferro e d'una pietra; e poi
Una penna bugiarda ha fatto il resto.

22. - LE INVENZIONI E SCOPERTE. - (1858)

Secolo di scoperte: io nol disdico:
Fotografie, telegrafi, vapori...
Ma niuno ci fe' ancor, fra tanti autori,
Un ragno, un pelo, un fior di malva, un fico!
Ah benedetto sia quel tempo antico
Quando senza gazzette nè clamori
Ciascun le sue scoperte mettea fuori,
Vero all'umanità mastro ed amico!
S'inventa or, sì, ma questa età spavalda
Vagella in baie, e non si tiene al sodo
Come l'antica, eppur ne va sì balda.
La grande invenzion degna di lodo
Fu il trovar l'arte di far l'acqua calda,
Scoprir l'allesso e fabbricare il brodo.

23. - LA GINNASTICA. - (1858)

Infra gli educator ferve pur qui
Una gran lite, per quant'io ne so:
Se si può la ginnastica oggidì
Nelle scuole introdurre o non si può.
I giovani, si sa, dicon di sì,
E, si sa, i vecchi dicono di no.
Questo va ben; ma nel durar così
Verran presto alle mani e senza pro.
Per me, direi, se interrogasser me,
Si approvi la ginnastica, e di più
Ne addurrei un chiarissimo perchè.
La ginnastica è un'arte, e sempre fu,
Atta a piegar le vertebre; e quest'è
La prima dote per salir ben su.

24. - UNA DI TANTE. - (1858)

È bella quella donna? - È stata bella. -
È giovane? - Fu giovane. - Ma adesso? -
Adesso l'è restato il nome e il sesso,
Ma la faccia e l'età non è più quella. -
Dunque come farà la meschinella,
Se dice che il suo cor sempre è lo stesso? -
Un giorno andava innanzi, oggi va appresso:
Vicenda fra i calzoni e la gonnella. -
Ed ella si rassegna a tal vicenda? -
Ogni commercio ne dimostra esempi
Fra chi compri al mercato e fra chi venda.
Gli anni fan sulla donna orridi scempi,
E convien ch'ella il suo partito prenda:
O l'esser matta o l'adattarsi ai tempi.

FINE.

Dizionarietto Romanesco - Italiano

A

Abborrita (a l') - d'improvviso, senza complimenti.
Abbozzare - abbassare il capo e tacere - stare a segno. *Fare abbozzà*, far stare a segno, far tacere.
Accè - Auditore Camerale.
Accerotarsi - ammalarsi.
Acciaccia - gugliata di filo.
Acciccì cor dente - accidente.
Accimatura - toletta.
Accimetti - Auditore Camerale. Detto altrimenti *acmet*. V. *Accè*.
Aèo - grido degli ebrei che comperano robe vecchie.
Agnede, agnedi, agnedeno, agnedero - voci del verbo andare.
Agnusdéo - gingillo antico, orologio.
Agresta (er zugo de l') - il vino.
All'acqua de Venanzio - quoniam ipse liberabit me de laqueo venantium (salmo 90), perchè mi libererà dal laccio dei cacciatori.
Ammazzato (far l') - patire desiderio innanzi a qualche cosa.
Andrìè - andrienne.
Andromatico - acromatico.
Annà, annasse, annassi, annate, annavio, annette, annòrno - voci del verbo andare; andare, andasse, andassi, andate, andavate, andò, andarono.
Anzianità - ansietà.
Appennicatte, appennicarsi - leggermente assopirsi.
Appettare - offrire, porre avanti con audacia.
Appoggiare - dare, smaltire.
Appoggiare la libbarda - presentarsi all'altrui mensa.
Aribatte, aribattere - confrontarsi, riscontrarsi a puntino, combaciare.
Ariecco - ecco di nuovo.
Arifiatare - sollevare, ricreare.
Arimistica - procaccia con industria.
Arimpone, arimpose - mettersi sullo stomaco.
Arincappellasse - rinforzarsi.
Aringretato - rimborsato, reintegrato.
Ariocà - rigiocare.
Ariopre - riapre.
Arizzolare - dar le busse.
Arranchellarsi - far tutti gli sforzi per star su.
Artebbianca - fornaio.
Arteria - altea.
Arzà la farda - andarsene.
Assogna - sugna. - *Dar l'assogna* - blandire per fini particolari.
Auffa - gratis.
Avenne - averne.
Avevio - avevate.

B

Babbao - voce di scherno.
Babbio - il viso.
Badiale (alla badiale) - francamente.
Balla (de la) - dello stesso calibro, della medesima condizione.
Banchieri - cocchieri mal destri.
Barbozzo - mento.
Bardassarìa - ragazzaglia.
Bardasso - ragazzo.
Bardella - dorso.
Barrozza - baroccio.
Barrozzaro - barocciaio.
Batte (a) - cfr. son. DCCLXII, v. 14.
Bèr - bello.

Biastima - bestemmia.
Bigna - bisogna.
Biocco - vecchio.
Birba - cocchio, tresca.
Boccetto - vecchietto.
Boccia - gravezza, peso.
Boccon de ferragosto - piccolo regalo.
Bollare - cavare altrui danari con astuzia.
Braccetto (*magni a*) - mangi magramente, senza neppure apparecchiare la mensa.
Briccòcola - albicocca.
Brugna - risposta adatta.
Brugnano - browniano.
Bua - rovina.
Bucalone - gocciolone, babbaccio.
Bucx - libro.
Buggere - stravaganze.
Buggerio - rovina.
Bujja - bisbiglio.
Burzugno - goffo, rustico.
Busciardello (*il*) - il lunario.
Buscio - buco.
Busse - Bunsen.
Bz - il suono d'un bacio che i Romani si dànno sull'estremità delle cinque dita raccolte insieme, per esprimere non esserci più rimedio.

C

Cacanide - ultime nate.
Cacas - stamperia del *Cracas* in piazza Sciarra.
Cacazibetto - omiciattolo di niun conto; ragazzaccio.
Cacca - vanità.
Cacco immezzo - chi si fa sempre innanzi, od occupa luoghi con altrui fastidio.
Càccola - alcun poco.
Cacona - ubbriacatura.
Cajellone - malfatto, antico.
Calamisvà - canto degli Ebrei.
Callara - caldaia.
Callo - caldo.
Canizza - astio, ruggine.
Cannejjere (*sur*) - in auge, in grandezza.
Cantasilena - cantilena.
Canterano - petto.
Capale - quei branchi di bestie vaccine che s'introducevano in Roma disciolte nel giovedì e venerdì di ogni settimana.
Capo-presa - padron di barca.
Carcio-farzo - tradimento.
Cardéa - stolta.
Cardéo - imbecille.
Cardinali (*fare i*) - sputar sangue.
Caro coll'ogna - carogna.
Carotara - bugiarda.
Casamia - sinonimo di Barbanera.
Cascerra - bella, curiosa.
Cassetta - cesso.
Catana (*metter catana*) - dare eccezione, censurare.
Catua - creatura.
Catubba - gran cassa.
Célebbre - cerebro.
Cencio - Vincenzo.
Cescio (*commattere er cescio cor fasciolo*) - essere di assai magre fortune.
Cestoni - teste.
Chicchera - milordino.
Ciaggiontai - ci aggiunsi.
Ciana - corrisponde per la femmina al *paino*, ma con significazione di alquanto maggior vanità.
Ciappizzo - ci convengo.
Ciarlèvo, arlevarci - toccar busse.
Cicoriaro - stizzoso, permaloso.
Ciorcinato - sventurato.
Ciovile - civile.
Ciriola (*far*) - far due parti, intendendosela con gli avversari.
Ciscio - carino.
Ciuco - piccolo.
Cocca - cara, amata.
Còfino - cappello.
Cojjc, cojjessi, cojjo - voci del verbo cogliere.
Cojjonella - dileggio.
Colomìa - economia.
Colso - corso.
Commattere er cescio cor fasciolo - essere di assai magre fortune.
Commissario - emissario.
Confinferare - garbare.
Confusione (*in*) - in fusione.
Corcata - *colcare alcuno*, vale ingannarlo.
Corpo - colpo.
Corze - corse.
Cotogno - testa.

Cotto - innamorato.
Crompa, crompato, cròmpeno, crompi - voci del verbo comprare.
Crompo - comperato.
Croscetta (*stare a*) - a digiuno; da far la croce sulle labbra col pollice.
Culiscenza - con licenza.

D

Dàmosce - diamoci.
Dar tett'in giù - umanamente parlando.
Dar tett'in zu - giusta i mezzi superiori.
Daressi - daresti.
Decretone - décrotteur.
Decupis - decubiti, piaghe.
Dovevio - dovevate.

E

Ecolomo - economo.
Espotica - dispotica.

F

Famio - facevamo.
Farzamento (*dar*) - *dar farzamento a checchessia*, cioè vincerlo a confronto.
Fetta (*esse a la*) - essere in povertà, in soggezione.
Fiandra - furba.
Fiara fiamma.
Ficario - vicario.
Fichi - baiocchi, soldi.
Ficozze - contusioni nel capo.
Filetto - incerto, mancia.
Fiotto - barbottìo.
Foja - ira.
Fongo - cappello.
Fòra (*dà, rifà*) - vomitare.
Forma-papera (*in*) - *in forma pauperum*.
Frasca - citazione, modo ironico allusivo alla frasca dell'ulivo di pace.
Frega - visibilio, quantità.
Frega (*se ne*) - se ne ride.
Fregàle - frugale.
Frittella (*cavarsi la*) - levarsi la berretta.
Frosce - flosce.
Froscella - fiscella.
Frustate - corbellerie.
Fusi - coltelli.

G

Gabbole - cabale.
Galla - civetta.
Gallaria (*pe*) - per ischerzo.
Galoppini - divoratori, parassiti.
Gargamella - gola.
Gargante - ribaldo.
Giannetta - brezzolina acuta.
Girarello - disco orizzontale, simile ad un quadrante, con una lancetta che scorre sui 90 numeri.
Girone - checchessia.
'Gna - bisogna.
Gnàgnera - febbriciattola.
Gnao - grido de' venditori di lupini.
Gnavolo - ripetizione noiosa.
Gnocca - sempliciona.
Gnocchi (*aspettà li*) - stare a bocca aperta.
Granelli (*da*) - da sciocchi.
Grascia - abbondanza.
Grattapanza - poltrone.
Greve - che affetta imponenza.
Grinza (*de*) - di vaglia.
Griscio - nome che si dà agli orzaroli.
Grostino - nome di spregio.
Guainella - spada.
Guanto (*do de*) - afferro.
Guittaria - miseria.

I

Immriacatura - ubbriacatura
Impicchea - *epicheja*, discrezione.
Inciaffare - aggiungere boccone a boccone.
Incionchito - attratto.
Incirconciso - circa, circumcirca.
Inciurmato - con cipiglio, accigliato.
Indifferente - differente.
Indisposto - esposto.
Infroscià - imboccare.
Ingroppato - dovizioso.
Inquartato - robusto, membruto.
Intestibbile - intestino.
Intignà - ostinarsi.
Intisito - teso, diritto.
Intrujja - mescola.

J

Janna - ghianda.
Jella - disgrazia ostinata.
Joia - cosa lunga e noiosa.
Jotti - ghiotti.

L

Ladrina - latrina.
Lalla - Adelaide.
Landao - vestito.
Lattarina - latina.
Lercia - fragile.
Lerta (*a la*) - all'erta.
Libbarda (*appoggiare la*) - presentarsi all'altrui mensa.
Linguattole - sogliole.
Lonora - Leonora.
Lòtono - lamento.
Lumaca - orologio.
Lupigale - Lupercale.
Lupo manaro - male di convulsioni.
Luschi - loschi.
Luscia - pioggia dirotta e continua.
Lustrino - mezzo scudo, un grosso.
Lusure - usure.

M

Madon - Madonna.
Majjone - toro castrone.
Malloppo - massa di materie.
Mammate - vezzi, smancerie di madre.
Mammone (*er*) - il danaro.
Mannataro - servo ecclesiastico.
Marraccio - grosso coltello.
Maschietti - ginocchi.
Mastramucci - stravaganze.
Mengosi - cento uccelli.
Merangola - melangola.
Mezza-tacca - mezzana qualità.
Miffe - menzogne.
Minente - un trasteverino.
Minose - spie.
Miscio - gatto; ladro.
Misciotto - meschino.
Misticare - mescolare.
Morzarzo - umor salso.
Mosini - meloni mosini, poponi bernoccoluti.
Move - muovere.
Mozzorecchi e *mozzini* - legulei.
Muccio - Giacomuccio.
Muffalanno - mo fa l'anno; è un anno.

N

Nercia - tristanzuola.
Nolito - nolo.
Noncefusse - nome di scherzo, a persona che forse non si vorrebbe.
Nottuno - Nettuno.

O

Ogna (*caro coll'ogna*) - carogna.
Oprete - apriti.
Orzojjo - orsaio.

P

Pacchia (*la*) - il comodo, il benessere.
Padrona (*co' la*) - con la tracolla.
Pagozzo - paga, busse.
Pajariccio - cipolla cotta al forno.
Panonta, panontarsi - imbrattarsi in qualsiasi modo.
Parze - parve.
Passonno - passarono.
Pasteco - pax tecum.
Pátina - cera affettata.
Pedacchia (*batti la*) - vai a piedi.
Pela (*ve*) - vi scotta.
Percurato - perquisizione.
Perlichino - cavallo di giunta al tiro; trapelo.
Pescetta o *pecetta* - pecca, eccezione; quel tassello che ricopre un vizio nella superficie di checchessia.
Pezzoduro - scudo.
Pianara - alluvione.
Pidiscello - avere *er pidiscello* significa esser triste.
Pifera - naso lungo e largo.
Pifero - spia.
Pija, pijassi, ecc. - voci del verbo prendere.
Piselli - danari.
Pivetto - fanciullo.
Pora - povera.
Porcacchia - erba porcellana.
Porcheria - fulmine, saetta.
Pracche - lumi.
Prichi - plichi.
Priffete - denari.
Primarola - primipara.
Promesso - permesso.
Protennente - pretendente.

Protenni - pretendi.
Prz - il suono del peto.
Pujje - gettoni da giuochi.
Pulito - bravamente.
Puscolo - opuscolo.

Q

Quajja-lommarda - sterco.
Quartino - un quarto di zecchino, cioè cinque paoli.
Quela - quella.

R

Racchia - giovinetta leggiadra e polputella.
Racchietto - fanciulletto.
Raffagna - frode.
Raganella - raucedine.
Regolo - erba che condisce bene le alici salate.
Rezzola - reticella.
Ribbinitillo - qui amat periculum peribit in illo.
Ricacchio - germoglio.
Ricasco - vantaggio incerto.
Rifasceva - significa credeva; *rifasceva fòra* significa anche recere.
Rifiato - ristoro.
Risorio - rosolio.
Ritosto - giunta.
Riveréa - livrea.
Rizzolla - batte.
Roffianello - orfanello.
Roggito - raglio, ruggito.
Rollo - ruolo.
Ronneggi - giri in volta.
Ronnò - rondò.
Roppe - ruppe.
Rosore - rossore.
Rospite (*in zanitate*) - insalutato ospite.
Ròtto - rutto.
Ruzzica - ruzzola.

S

Sammaulte - S. Macuto.
Sangozzi - singhiozzi.
Sarvietta - saetta.
Savignea - Sévigné.
Sbarellati - attoniti.
Sbarzo - occasione.
Sbavijà - sbadigliare.
Sbologno (*ce*) - ci vedo.
Sbotta - scarica.
Sbuggenzatico - sgarbato.
Scacarcio - timore.
Scalandrona - donna pingue e di carni flosce.
Scangeo - guaio.
Scannato - di pochi soldi.
Scanzia - scheranzia.
Scartare (*ce scarto*) - prorompo in ira, do in escandescenze.
Scatorcio - catorcio.
Scéna - cena.
Scerne - vedere, soffrire.
Scerta - scelta.
Schertri - carabinieri.
Sciabbole - gambe storte.
Sciacquetta - donnicciuola.
Sciafrella - ciabatta.
Sciafrería - inezia, piccola cosa.
Sciampanelle - sotterfugi.
Sciana - V. *ciana*.
Sciangherangà - sventura.
Sciangotto - borbottìo.
Sciapinato - sciupato, deperito.
Sciappotti - miscugli di cose disordinate.
Sciappotto - lavoro imbrogliato.
Sciarpella (*bocca a*) - bocca storta.
Scimme scimme - a vil prezzo.
Scioti - stolidi.
Sciuchi - ragazzi.
Sciufeco - checchessia di sbarbato e di goffo.
Sciusciare - fare con la bocca ad altrui scorno, quel suono indicato benissimo dal suono della prima sillaba di questo verbo.
Scotozzo - sfiguro.
Scutrina - da scrutinare.
Sfascio - rottura d'uscio.
Sfedico (*me*) - mi affanno.
Sfiata (*ve*) *er fianco* - avete fame
Sfilarcio - filaccia.
Sfodera - sfoggia.
Sformare - prorompere in isdegno.
Sfragne - spende.
Sgazzerallo - buggerarlo.
Sgoccetto - quel seguitare a sbevazzare alcun tempo.
Sgranà - mangiare.
Sguincio - sghembo.
Sicario - sigaro.
Smanco difetto.
Smicciate - guardate.
Sòccita - società.
Solina - sole ardente.

Sor, soro - signore.
Spacoccio di Rieti - sinonimo di Barbanera.
Spallato (*ha*) - è morto.
Spallo - do in fallo.
Spana - mangia.
Spano - il mangiare che si dà agli impiegati.
Sparpagnàccole - pernacchie, un tal suono prodotto dal fiato, che, spinto dalla lingua verso le labbra, le fa violentemente aprire tremolando l'uno sull'altro. È tenuto per segno di spregio o di beffe.
Sperpetua - rovina pertinace.
Spiovuto (*ha*) - è finita.
Spirlongone - lungone.
Spone - esporre.
Sporpato (*cotto*) - innamoratissimo.
Squajja - spende senza economia.
Stacca - puledra.
Stajole - gambe lunghe e sottili come staggi di reti.
Stelocanna - l'*est locanda*, il *siloca*, l'*appigionasi*.
Stennardino - lungo e sottile.
Stignere (*me la stignerebbe, stignersela*) - sostenere tenacemente, la sosterrei tenacemente.
Stignersela con alcuno - vedersela, combattersela.
Straformato - trasformato.
Strozzate - mangiate.
Strucchiare (*strucchiarsela*) - allontanarsi.
Svorticò - rovesciò.

T

Tareffe - fallace.
Tavolozze - tavole scritte che invitano i fedeli alla indulgenza in suffragio delle anime de' condannati.
Tene - te.
Terina - bussolo in forma di urna.
Testone - moneta da tre paoli, pari a lire 1,50.
Tibbi - tuttociò che nuoce.
Tiragrosi - chiragrosi.
Tiramio - tiravamo.
Titta (*mastro*) - il boia.
Tommaca - tombacco.
Tonzibbile - tonsille.
Torcimano - manutengolo.
Torre (*alla*) - al latore.
Torribbile - turibolo.
Tramontana - oltramontana.
Trentadua (*ve rode er*) - avete fame.
Trittica - scuote, dimena.
Tropea - temporale improvviso e passeggero.
Trujje - Etruria.
Tufa (*me*), *tufare* - noiare.
Tufo - zotico.
Tuttata - tutto insieme.

U

Ughela - ugola.
Urione - rione.
Utore - autore.

V

Vanosa - vana.
Vela (*semo de*) - a noi non si danno a intendere queste cose. — *Esser di vela* - anche desiderare.
Velapro - Velabro.
Verdacchia (*êsse a la*) - essere a' verde.
Vergna - danno.
Vertecchio - anello con che si aggrava la parte inferiore del fuso.
Vicolo de li tozzi - la gola. *Avè l'abbiffa al vicolo de li tozzi* - avere il suggello in gola; non poter mangiare.
Viola (*tocca la*) - basta così, vattene pei fatti tuoi.
Vittina - gran vaso da olio.
Volevio - volevate.
Vormijoni - vaiuolo.
Vorzimo - volemmo.

Z

Zabbujjone - sostanziosa e spiritosa bevanda.
Zartapicchio - balocco che salta.
Zecco (*êsse ar*) - essere in secco.
Zeppi - mani.
Ziffere - cifre.
Zirlivarli (*a*) *e Zirlivarle* - imbrogli, impicci di cenci o altro.
Zoffione - suggeritore.
Zuttumpresidio - sub tuum praesidium, antifona che precede il rosario.

INDICE

	Pag.
GL'INCONTESTABILI DIRITTI DEL PUBBLICO SULL'OPERA DEL BELLI	5
PREFAZIONE	11

SONETTI ROMANESCHI.

		Pag.
1.	Ar dottor Cafone	29
2.	Ar dottor medêmo	ivi
3.	Er guitto in ner carnovale	30
4.	Contro li Giacobbini	ivi
5.	Contro er barbieretto de li Gipponari	31
6.	Er pijamento d'Argeri	ivi
7.	Pe' la Madonna de l'Assunta	ivi
8.	Er gioco der lotto	32
9.	L'astrazzione	ivi
10.	Er gioco der marroncino	33
11.	Campo Vaccino	34
12.	Campo Vaccino	ivi
13.	Campo Vaccino	35
14.	Campo Vaccino	ivi
15.	Tempi vecchi e tempi novi	36
16.	Er Moro de piazza Navona	ivi
17.	Campidojo	ivi
18.	Lo sposalizio de Tuta	37
19.	Li cattivi uguri	ivi
20.	L'oste a su' fija	ivi
21.	L'orecchie de mercante	38
22.	Er confortatore	ivi
23.	Se n'è ito	39
24.	Se ne va!	ivi
25.	La Providenza	ivi
26.	Ce so' incappati!	40
27.	La mala fine	ivi
28.	Er ricordo	ivi
29.	Zi' Checca ar nipote ammojato	41
30	Er zervitore inzonnolito	ivi
31.	Er ricurzo	42
32.	Er cotto sporpato	ivi
33.	Giusepp'Abbreo	ivi
34.	La devozione der Divin'Amore	43

Pag.
35. La scolazione 43
36. L'inappetenza de Nina ivi
37. Le spacconerie 44
38. Er partito bono ivi
39. Er carcio-farzo 45
40. Le lettra de la commare ivi
41. La guittaria ivi
42. La guittaria 46
43. Er tempo bono 47
44. Er cucchiere de grinza ivi
45. Er cucchiere for der teatro 48
46. Er purgante ivi
47. Er cornuto 49
48. Le bevanne per lui ivi
49. Un'immriacatura sopr'all'antra ivi
50. La compagnia de li servitori 50
51. Le tribolazione ivi
52. Er galantomo 51
53. A li cagnaroli sull'ore calle ivi
54. Le stizze cor regazzo ivi
55. Girolimo ar cirusico de la Consolazione 52
56. L'incontro cor padrone vecchio ivi
57. Vonno cojonatte e rugà! 53
58. Er vino ivi
59. L'invidiaccia ivi
60. Er Culiseo 54
61. Er Culiseo ivi
62. L'innamorati ivi
63. Santo Toto a Campovaccino 55
64. L'oche e li galli ivi
65. L'arco de Campovaccino quello in qua 56
66. Roma capomunni ivi
67. La musica ivi
68. La Salara de l'antichi 57
69. La frebbe ivi
70. Er medico 58
71. La Ritonna ivi
72. Sant'Ustacchio ivi
73. Er pranzo de li minenti 59
74. Er pranzo de le minente ivi
75. La machina ledrica 60
76. Er pidocchio arifatto ivi
77. Nun zempre ride la moje der ladro ivi
78. Venti dì trentotto mija e un cojon chi se ne pija 61
79. A Bucalone ivi
80. Er gioco de la ruzzica ivi
81. Muzio Scevola all'ara 62
82. Nun ze beve e se paga ivi
83. L'amichi all'osteria 63
84. Er civico de guardia ivi
85. Un deposito ivi
86. Ar tenente de li scivichi 64
87. Er servitor-de-piazza ciovile ivi

Pag.
88. Er parlà ciovile de più 64
89. Lo scilinguato 65
90. La Colonna Trojana ivi
91. Spenni poco e stai bene 66
92. P'er zor dottore Ammroscio Cafone ivi
93. Er zervitor-de-piazza, er milordo inglese, e er vitturino a nolito 67
94. La colonna di piazza Colonna 68
95. La commedia 69
96. Le du' colonne ivi
97. Li comprimenti a pranzo ivi
98. Er tosto 70
99. A pijà moje pènzece un anno e un giorno ivi
100. Accusì va er monno ivi
101. Er viaggiatore 71
102. Le cose nove ivi
103. È mejo perde un bon amico che una bona risposta . . . 72
104. Lo scommido ivi
105. Li ventiscinque novemmre ivi
106. La pigion di casa 73
107. Er profeta de le gàbbole ivi
108. Er falegname cor regazzo 74
109. La corda ar Corzo ivi
110. Li burattini ivi
111. Er beccamorto 75
112. L'editto pe' la Quaresima ivi
113. Er marito ammalato ivi
114. Er conto dell'anni 76
115. La giostra a Gorèa ivi
116. Li giochi 77
117. La lingua tajana ivi
118. La bona famija ivi
119. Er civico ar quartiere 78
120. Li musi di lei ivi
121. Che lingue curiose! ivi
122. E fòra? 79
123. L'uffizziale francese ivi
124. Caster-Zant'Angelo 80
125. La vedova co' sette fiji ivi
126. La spia ivi
127. Er corpo de guardia scivico 81
128. Lo sposalizio de le sciabbole ivi
129. Er giornajere de Campovaccino ivi
130. Er teatro Pasce 82
131. Le capate ivi
132. Er presepio de la Resceli 83
133. Le nove fresche ivi
134. Li teatri de Roma ivi
135. Le chiese de Roma 84
136. L'astrazzione farza 85
137. L'astrazzione de Roma ivi
138. La nascita 86
139. Er terramoto de venardì ivi

Pag.
140. Er medêmo 86
141. Er medêmo 87
142. Er teremoto ivi
143. La carotara ivi
144. Li segreti 88
145. Er ricordo ivi
146. Chi va la notte, va a la morte 89
147. Lo scozzone ivi
148. Er momoriale ivi
149. Er Cardinale 90
150. Er marito de la serva ivi
151. Er marito de la vanosa ivi
152. Li nomi dell'immasciatori de Roma 91
153. Le fontane ivi
154. La predica 92
155. Per un punto er terno ivi
156. Er diluvio da lupi-manari ivi
157. Lo scallassedie 93
158. Le porcherie ivi
159. L'anno de quest'anni 94
160. Li commedianti de quell'anno ivi
161. L'occhi so' fatti pe' guardà ivi
162. La zitella strufinata 95
163. Le notizie de l'uffisciali ivi
164. Li galoppini ivi
165. Er rompico 96
166. Su li gusti nun ce se sputa ivi
167. Omo avvisato è mezzo sarvato 97
168. Er teatro Valle ivi
169. Er barbiere ivi
170. Chi nun vede, nun crede 98
171. La faccia d'affogato ivi
172. Li sordati de 'na vorta ivi
173. La ballerina de Tordinone 99
174. Caster-Zant'Angelo ivi
175. A mi' moje ch'è nata oggi, e se chiama come la madonna 100
176. Er funtanone de piazza Navona ivi
177. Valli a capì ivi
178. Le cose perdute 101
179. Lo stizzato ivi
180. La poverella ivi
181. La vecchiarella ammalata 102
182. La loggia ivi
183. Li spiriti 103
184. La partita a carte ivi
185. La fija ammalata ivi
186. Una nova nova 104
187. La scerta ivi
188. La madre der cacciatore ivi
189. Li spiriti 105
190. L'immasciatore ivi
191. L'appigionante de su 106
192. Tant'in core e tant'in bocca ivi

Pag.
193. Er zegatore 106
194. Le spille 107
195. Sto monno e quell'antro ivi
196. La milordaria ivi
197. Er Portogallo 108
198. Du' servitori ivi
199. L'ammazzato 109
200. Li gusti ivi
201. La povera madre ivi
202. La povera madre 110
203. La povera madre ivi
204. La viggija de Natale ivi
205. Er sede 111
206. Er decretone ivi
207. Li mozzorecchi 112
208. Er ragazzo geloso ivi
209. La-bocca-de-la-verità ivi
210. La spezziaria 113
211. Una lingua nova ivi
212. Er mese de descemmre 114
213. La momoriosa ivi
214 Er costituto ivi
215. L'uffisci 115
216. Le mance ivi
217. Li viscinati 116
218. Er carrettiere de la legnara ivi
219. La galerra ivi
220. Li fiji impertinenti 117
221. Er fienarolo ivi
222. Er carzolaro dottore ivi
223. Le vorpe 118
224. La moje der giucatore ivi
225. Er rosario in famija 119
226. Er bracco rinciunciolito ivi
227. La cojonella ivi
228. Le case 120
229. Er nibbio ivi
230. Un pesce raro 121
231. Un bon partito ivi
232. La curiosità ivi
233. Er confronto 122
234. Er cimiterio de la morte ivi
235. La sborgna 123
236. Sicu t'era tiu principio nunche e peggio ivi
237. Li negozzi sicuri ivi
238. Una disgrazzia 124
239. Er musicarolo ivi
240. Un antro vitturino 125
241. La lingue der monno ivi
242. La maschera ivi
243. Una casata 126
244. Er re de li serpenti ivi
245. Er zegretario de piazza Montanara 127

Pag.
246. Una mano lava l'antra 127
247. Un indovinarello ivi
248. Le cose create 128
249. L'innustria ivi
250. La magnona 129
251. Le carcere ivi
252. È 'na babbilonia ivi
253. Er tiro d'orecchia 130
254. Er poverello muto ivi
255. La bazza 131
256. Er pupazzaro e 'r giudisce ivi
257. Er pupazzo e 'r giudio ivi
258. L'avaro ingroppato 132
259. Panza piena nun crede ar diggiuno ivi
260. Li punti d'oro 133
261. Date Scèsere a Cèsere, e Dio a Dio ivi
262. L' appiggionanti amorosi ivi
263. La viaggiatora tramontana 134
264. L'entrate cresciute ivi
265. Er tisico 135
266. Lo sfascio ivi
267. Er callarone ivi
268. Er cassiere 136
269. Li balli novi ivi
270. Er povèta ariscallato 137
271. Er caffettiere filosofo ivi
272. La vittura auffa ivi
273. Meditazione 138
274. Lei ar teatro ivi
275. Er carzolaro ar caffè 139
276. Er carzolaro ar caffè ivi
277. Er carzolaro ar caffè ivi
278. Er carzolaro ar caffè 140
279. Lui! ivi
280. Li padroni de Cèncio 141
281. Er lupo-manaro ivi
282. La moje martrattata 142
283. Lo sposo protennente ivi
284. L'immasciata de l'ammalato 143
285. La vesta ivi
286. Er coruccio 144
287. La vita dell'omo ivi
288. Fratèr caro ivi
289. Fratèr caro 145
290. La luna ivi
291. Er matrimonio de la mi' nipote 146
292. Er vecchio ivi
293. Li teatri de mo ivi
294. Er ricurzo ar presidente 147
295. Tutta a mè ivi
296. Er focone 148
297. Er foconcino ivi
298. La bellona de Trestevere ivi

Pag.
299. Er medico de Roma 149
300. Santa Marta che fa lume a San Pietro ivi
301. Er carzolaro 150
302. Le dimanne indiggestive ivi
303. Er giucator de pallone ivi
304. Piazza Navona 151
305. Er tempo bono 152
306. Li cognomi ivi
307. Er call'e 'r freddo ivi
308. Er parlà buffo 153
309. Li fiji ivi
310. La strega ivi
311. La visita der governo 154
312. Li fichi dorci ivi
313. Er tempo bono 155
314. Er tempo cattivo ivi
315. L'inverno 156
316. Er callo ivi
317. L'istate 157
318. L'ammalato ivi
319. Er zervitore quarelato 158
320. Er ciarlatano novo ivi
321. Er brav'omo ivi
322. Li fratelli de la sorella 159
323. La comprimentosa ivi
324. Er re de li dolori 160
325. L'uffizio der bollo ivi
326. La madre poverella ivi
327. Le ricchezze prescipitose 161
328. Er tordo de Montescitorio ivi
329. La regazza acciuffata 162
330. Da Erode a Pilato ivi
331. La padrona bisbètica ivi
332. Er zalame de la prudenza 163
333. La scèna de martedì grasso ivi
334. La bazzica 164
335. L'aritropica ivi
336. Er giro de le pizzicarie ivi
337. L'omaccio de l'ebbrei 165
338. L'appuntamento ivi
339. L'addio 166
340. La strillata de mamma ivi
341. Er poscritto 167
342. L'arisposta tal e quale ivi
343. Er poveta a l'improviso ivi
344. La buscía ha la gamma corta 168
345. La signora pittora ivi
346. L'istoria de Pepèa 169
347. La bellezza ivi
348. Er madrimonio sconcruso 170
349. Er cane ivi
350. Bone nove ivi
351. La fruttaroletta 171

Pag.
352. Er servitore liscenziato 171
353. La monizzione 172
354. Er corpo aritrovato ivi
355. La madre canibbola ivi
356. La bellezza 173
357. La stelle ivi
358. Li commedianti 174
359. Er ventricolo ivi
360. Li padroni sbisbètichi ivi
361. Le riformazzione 175
362. Li fiji de li signori ivi
363. La vedova der zor Girolimo 176
364. Le bagarine ivi
365. Er grann'accaduto successo a Peruggia ivi
366. La famija sur cannejere 177
367. L'anima bona ivi
368. Er zignorino de garbo 178
369. Quattro tribbunali in dua ivi
370. L'ammalato a la cassetta ivi
371. La regazza cor muso 179
372. Er quadraro ivi
373. Li sciarvelli de l'ingresi 180
374. Er monno sottosopra ivi
375. L'età dell'omo ivi
376. Un ber ritratto 181
377. Le collere ivi
378. San Giuvan-de-Giugno 182
379. La regazza schizzignosa ivi
380. La moje disperata 183
381. La scuperta ivi
382. Er negoziante fallito ivi
383. Er parlà chiaro 184
384. La chiacchierona ivi
385. Er rugantino 185
386. Er torto e la raggione ivi
387. La bona moje ivi
388. Trist'a chi casca 186
389. Li beccamorti ivi
390. Er curato e 'r medico 187
391. Er cavajere ivi
392. Er zonetto pe' le frittelle ivi
393. Er matarazzaro 188
394. L'ombrellari ivi
395. Er mercato de piazza Navona 189
396. Er calzolaro ivi
397. Lo stracciarolo ivi
398. Er zervitor de piazza 190
399. La serva der cerusico ivi
400. Li rimedi simpatici ivi
401. Li rimedi simpatici 191
402. Li rimedi simpatici ivi
403. Li rimedi simpatici 192
404. L'invetriata de carta ivi

Pag.
405. Er fornaro 192
406. La fanga de Roma 193
407. L'impegni de le carrozze ivi
408. Er cardinale de pasto 194
409. Li fochetti ivi
410. L'illuminazione de la cuppola 195
411. L'impostureric ivi
412. Er governo de li Giacubbini ivi
413. La donna fregàle 196
414. 'Na resìa bell'e bona ivi
415. Er maestro de l'urione 197
416. La lezzione der padroncino ivi
417. Li nuvoli ivi
418. Io 198
419. Li quadri de pittura ivi
420. Er legno privileggiato 199
421. La fatica ivi
422. La fija dormijona ivi
423. Le fortune 200
424. Li vini d'una vorta ivi
425. Li teatri de primavera 201
426. Er castoro ivi
427. Er Corzo arifatto ivi
428. L'onore 202
429. Lo stròligo ivi
430. Le fije ozziose ivi
431. Er contino 203
432. La cagnola de lei ivi
433. La visita de la sor' Anna 204
434. Er dottore somaro ivi
435. La povera Nunziata ivi
436. Er monnezzaro provibbito 205
437. L'arbanista ivi
438. Lo sposo de Checca 206
439. Avviso ivi
440. Un zegreto miracoloso 207
441. Er rompicollo de mi' sorella ivi
442. Er cacciatore ivi
443. Se more 208
444. La bona spesa ivi
445. I vasi di porcellana 209
446. I vasi di porcellana ivi
447. Li vasi de porcellana ivi
448. La morte de Stramonni 210
449. Le serpe ivi
450. Li canterini nottetempi 211
451. La colazzione nova ivi
452. La compagnia de « Santi-petti » ivi
453. Er tumurto 212
454. Er pescivennolo ivi
455. Monte-Scitorio 213
456. La bonifisciata ivi
457. Er zervitor de consurta ivi

Pag.
458. Angeletto de la Madalena chiavettaro der teatro Valle 214
459. Er rispetto a li supriori ivi
460. Li sparagni 215
461. Er negroscopio solaro andromatico ivi
462. La cacciate de sangue 216
463. Le botteghe der Corzo ivi
464. La mi' nora ivi
465. Lo stufaiolo appuntato 217
466. Li debbiti ivi
467. Er decoro de la mediscina 218
468. Er chirico de la parrocchia ivi
469. Er coco ivi
470. Lo scardino perzo 219
471. Un ber gusto romano ivi
472. Li battesimi de l'anticajje 220
473. Li san Giuvanni ivi
474. La serva nova ivi
475. Sonate, campane! 221
476. Lo spasseggio der paìno ivi
477. La bellezza 222
478. La scuffiara francesa ivi
479. La golaccia ivi
480. Er zor Giovanni Dàvide 223
481. Er zor Giovanni Dàvide ivi
482. Titta a Titta 224
483. Che tempi! ivi
484. L'annata magra ivi
485. La carità 225
486. A Gesù Sagramentato ivi
487 La Cassa de Sconto ivi
488. La musica de la padrona 226
489. Er fagotto pe' l'ebbreo ivi
490. Er terremoto de sta notte 227
491. Li fiottoni ivi
492. Er fagotto pe' l'ebbreo ivi
493. La battajja de Gedeone 228
494. La giustizia ar popolo ivi
495. Er noto , ... 229
496. L'estri de li Francesi ivi
497. Una fatica nova ivi
498. La lista 230
499. Un càrcolo prossimativo ivi
500. Le bestie der paradiso terrestre ivi
501. Li scimmiotti 231
502. La prima origgine ivi
503. Le crature 232
504. Er museo ivi
505. Er duca e 'r dragone 233
506. Er bullettone de Crapanica ivi
507. La calamisvà de valle ivi
508. Er disinteresse 234
509. Li pericoli der temporale ivi
510. La ficcanasa 235

Pag.
511. La bocca de mescia 235
512. La fiaccona ivi
513. Vent'ora e un quarto 236
514. L'arrampichino ivi
515. Li stranuti 237
516. L'usanze buffe ivi
517. Le consolazzione ivi
518. Una smilordaria incitosa 238
519. Le medicatura ivi
520. La medichessa 239
521. Er cel de bronzo ivi
522. Li vecchi ivi
523. Er fijo de papà suo 240
524. Un pezzo e un po', e un antro tantino ivi
525. Le cose der monno 241
526. Er bello è quer che piasce ivi
527. Er fistino de la Banca Romana ivi
528. Chi s'attacca a la Madonna nun ha pavura de le corna 242
529. Che vita da cani! ivi
530. La Rufinella 243
531. La nottata de spavento ivi
532. Le visite der cardinale ivi
533. La moje invelenita 244
534. Le sciarlette de la commare ivi
535. Er carciarolo ivi
536. Er temporale de jeri 245
537. So' cose che ce vanno ivi
538. La cratura in fasciola 246
539. La curiosità ivi
540. La vedova affritta 247
541. La morte de Tuta ivi
542. La mojje der giucatore ivi
543. La lavannàra 248
544. Li fiji cresciuti ivi
545. Ricciotto de la Ritonna ivi
546. La sepportura gentilissima 249
547. Er mortorio de la sora Mitirdo ivi
548. Er parchetto commido 250
549. Le purce in ne l'orecchie ivi
550. Le lettanie de Nannarella ivi
551. L'ammalatia der padrone 251
552. Le dimanne a testa per aria ivi
553. Er fijo tirat' avanti ivi
554. La mojje marcontenta 252
555. Er marito stufo ivi
556. La sposa ricca 253
557. Menica dall'ortolano ivi
558. Li studi der padroncino ivi
559. Er zoffraggio de la vedova 254
560. Tota dar mercante ivi
561. 'Na precavuzzione 255
562. Li crediti ivi
563. Er galateo cristiano ivi

Pag.
564. Li giochi d'Argentina 256
565. Er padraccio ivi
566. La padrona bizzoca ivi
567. Er mette da parte 257
568. La santa Pasqua ivi
569. L'oste 258
570. La lezzione de papa Grigorio ivi
571. Una dimanna d'un zignore ivi
572. Er diavolo a quattro 259
573. Er chiacchierone ivi
574. Er chiacchierone 260
575. La notizia de telefrico ivi
576. Er debbitore der debbitore ivi
577. L'arte moderne 261
578. Er zole novo ivi
579. Er lutto p' er capo de casa 262
580. Er perampresso ivi
581. Le perziane ivi
582. Li giochi de la furtuna 263
583. Pija sù e rosica ivi
584. La crudertà de Nerone 264
585. Er fruttarolo ivi
586. Er legge e scrive ivi
587. Er tistimonio culàre 265
588. Le seccature der primo piano ivi
589. La statura 266
590. Chi è causa del zù mal, piagni se stesso ivi
591. Er dilettante de ponte ivi
592. Una capascitata a Ciccio 267
593. Parenti, tiranni ivi
594. L'accimature de la padrona 268
595. Nun c'è regola ivi
596. La cura sicura ivi
597. Le creanze a tavola 269
598. Li commenzabbili der padrone ivi
599. Chi cerca, trova 270
600. Rifressione immorale sur Culiseo ivi
601. L'ammalato magginario ivi
602. Li spaventi de la padrona 271
603. La cugnata de Marco Spacca ivi
604. Er corzè de la scalandrona 272
605. La Madonna de la Basilica Libreriana ivi
606. Chi mistica, mastica 273
607. Er giovene servizzievole ivi
608. L'incontro de le du' commare 274
609. Er vistì de la gente ivi
610. La zitella ammuffita ivi
611. L'avaro 275
612. L'avaro ivi
613. Er boccone liticato 276
614. Le man'avanti ivi
615. La primarola ivi
616. Vatt'a tenè le mano 277

Pag.
617. Le chiamate dell'appiggionante 277
618. L'inguillino antico ivi
619. Un pavolo buttato 278
620. La serva e la criente ivi
621. Li salari arretrati 279
622. Le lode tra donne ivi
623. Er pupo ivi
624. Er pupo 280
625. Er bon core de zia ivi
626. La resipola 281
627. Li vitturini de piazza ivi
628. Er comprimento a la signora ivi
629. La partenza pe' la villeggiatura 282
630. Er ritorno da la villeggiatura ivi
631. La notizzia de bona mano ivi
632. La prima commugnone 283
633. La poverella ivi
634. L'affari da la finestra 284
635. La botta der zor Pippo ivi
636. La faccenna de premura ivi
637. La povera mojje 285
638. Er padre e la fija ivi
639. La serenata 286
640. Li canti dell'appiggionante ivi
641. Lo sposo che Nanna Cucchiarella ivi
642. La famija poverella 287
643. Er legator di libri ivi
644. Er campo 288
645. Er lunario ivi
646. Er zervitore marcontento ivi
647. Mariuccia la bella 289
648. La luscerna ivi
649. La luscerna 290
650. La vesta ivi
651. Er congresso tosto ivi
652. La visita de comprimento 291
653. Er francone tutto-core ivi
654. La sabbatina 292
655. Checchina appiccicarella ivi
656. L'amica de mane longhe ivi
657. Amalia che fa da Amelia 293
658. Er medico de l'urione ivi
659. Brutti e scontenti 294
660. La risposta de Monzignore ivi
661. L'entrone der teatro ivi
662. Una fettina de Roma 295
663. La pietra de carne ivi
664. La donna gravida 296
665. Cattive massime ivi
666. La matta che nun è matta ivi
667. La vedova dell'ammazzato 297
668. Villa Borghese ivi
669. Er caval de bronzo ivi

Pag.
670. Er mejo e er peggio . . . 298
671. Le smammate . . . ivi
672. L'urtimo bicchiere . . . 299
673. Chi era? . . . ivi
674. Er pranzo da nozze . . . ivi
675. L'avvocato Cola . . . 300
676. Lo spiazzetto de la corda ar Corzo . . . ivi
677. La lettricia . . . 301
678. La vecchia pupa . . . ivi
679. Li troppi ariguardi . . . ivi
680. L'amore de le donne . . . 302
681. L'assaggio de le carote . . . ivi
682. Nino e Peppe a le Logge . . . 303
683. Li geloni . . . ivi
684. A quela fata de la Sciuzzeri . . . ivi
685. Er rifresco der zor Giachemo . . . 304
686. Er baliatico de Giggio . . . ivi
687. Un quadro d'un banchetto . . . 305
688. Er papa a li scavi . . . ivi
689. L'indoratore . . . ivi
690. L'omo de monno . . . 306
691. Ar zor abbate Montanella . . . ivi
692. Er deserto . . . 307
693. Le donne litichine . . . ivi
694. Le donne litichine . . . ivi
695. Le donne litichine . . . 308
696. Le donne a messa . . . ivi
697. Er grosso a Bervedè . . . 309
698. Er miserere de la settimana santa . . . ivi
699. La Tirnità de Pellegrini . . . 310
700. La regazza in fresco . . . ivi
701. Le confidenze . . . ivi
702. La vedova der zervitore . . . 311
703. Er merito de li ricchi . . . ivi
704. La mollichella a galla . . . 312
705. L'immasciata buffa . . . ivi
706. La strolomia . . . ivi
707. La faccia der monno . . . 313
708. Certe parole latine . . . ivi
709. Le gabbelle de li Turchi . . . 314
710. Li giudizzi . . . ivi
711. Mastro Grespino . . . ivi
712. Mastro Grespino . . . 315
713. Li padroni sbisbètichi . . . ivi
714. Ar zor Lesandro Tavani . . . 316
715. L'amiscizzia vecchia . . . ivi
716. La commare . . . ivi
717. L'amore e l'accordo . . . 317
718. La befana . . . ivi
719. Er rispetto . . . 318
720. L'ammalaticcio . . . ivi
721. L'incontro der decane . . . ivi
722. Er mercante pe' Roma . . . 319

Pag.
723. Er mercante pe' Roma . . . 319
724. Er mercantino a Campo-de-Fiore . . . ivi
725. Lo stagnaro a mercato . . . 320
726. Lo spazzino ar caffè . . . ivi
727. Li moccoletti der 37 . . . 321
728. L'appiggionante servizziose . . . ivi
729. Lo scatolaro . . . ivi
730. Lo scatolaro . . . 322
731. Er nobbile de fresca data . . . ivi
732. Er primo gusto der monno . . . 323
733. Chi la fa, l'aspetta . . . ivi
734. Le montagne nun z'incontreno . . . ivi
735. Le grazziette de mamma . . . 324
736. Li dilettanti del lotto . . . ivi
737. Li dilettanti del lotto . . . 325
738. Li dilettanti del lotto . . . ivi
739. Li gatti dell'appiggionante . . . ivi
740. La nipote pizzuta . . . 326
741. Er marito pascioccone . . . ivi
742. Er compositore de la stamparia . . . 327
743. L'erede . . . ivi
744. Er padrone bon'anima . . . ivi
745. Le piggionante sussurrone . . . 328
746. Un gran guaio grosso . . . ivi
747. L'imbiancatore . . . ivi
748. Er deposito p' er padre . . . 329
749. Er conto de le posate . . . ivi
750. La cunculina rotta . . . 330
751. La frebbe magnarella . . . ivi
752. Er fijo d'oro . . . ivi
753. Er bicchieraro a la Ritonna . . . 331
754. Er cappellaro . . . ivi
755. La pavura . . . ivi
756. La cuscina de sotto . . . 332
757. Le truppe de Roma . . . ivi
758. La correzzion de li fiji . . . 333
759. Li connimenti . . . ivi
760. L'amiche d'un vorta . . . ivi
761. Er mal de petto . . . 334
762. Er zor Cammillo . . . ivi
763. La mojje dell'ammalato . . . 335
764. La visita all'ammalato . . . ivi
765. La toletta de la padrona . . . ivi
766. Er civico de corata . . . 336
767. Er zor Diego Acciaccatello . . . ivi
768. La commugnon de beni . . . 337
769. Er pangilingua . . . ivi
770. Un ber quadro a sguazzo . . . 338
771. L'amiscizzia der monno . . . ivi
772. Er modello . . . ivi
773. Le rassomijanze . . . 339
774. La perpetuvella de la giuventù . . . ivi
775. La perpetuvella de la giuventù . . . 340

Pag.
776. Le vite 340
777. Le lode de la sora Nanna ivi
778. La Caramagnola d'Argentina 341
779. Lo sfrappone ivi
780. La stretta de jer'a notte 342
781. Er disgraziato ivi
782. La pizza der compare 343
783. A la sor' Orzola ivi
784. La mi' causa ivi
785. La canterina de la Valle 344
786. L'operazzione da la parte der cortile ivi
787. Ar zor Come-se-chiama 345
788. Er Duca saputo ivi
789. La vedova de l'ammazzato ivi
790. L'incontro der beccamorto 346
791. La commedia der Trocquato ivi
792. Ce so' baruffe 347
793. Er bardassaccio de mane longhe ivi
794. Li fiji a posticcio ivi

SONETTI ITALIANI

Pag.
1. Il fumatore 349
2. Il cavaliere enciclopedico ivi
3. La prosopopea de' viaggiatori 350
4. La scelta fra le donne ivi
5. Molte scale e poco cerino ivi
6. Biglietto di gentildonna 351
7. Il conte e il maggiordomo ivi
8. Il saggio del marchesino Eufemio ivi
9. Il Sole 352
10. Il mio barbiere ivi
11. In morte di Giacomo Ferretti 353
12. I versi titolati ivi
13. L'avaro ivi
14. Ad un ozioso 354
15. Il volo alle terme ivi
16. La romantica poesia 355
17. Mia vita ivi
18. Mia morte ivi
19. Le classi sociali 356
20. Le due poesie ivi
21. I monumenti ivi
22. Le invenzioni e scoperte 357
23. La ginnastica ivi
24. Una di tante 358

DIZIONARIETTO ROMANESCO - ITALIANO 359

BIBLIOTECA DEL POPOLO

a Centesimi **70** il Volume :: Volume doppio Lire **1.40**

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

512. Formulario di chimica organica. - Parte II.
513. Storia e antologia della letteratura turca.
514. L'« Iliade » esposta al popolo. - Parte I.
515. L'arabo parlato.
516. L'« Iliade » esposta al popolo. - Parte II.
517. Manuale di chimica analitica qualitativa.
518. Storia e Antologia della letteratura araba.
519. Vade-mecum del saggiatore dei metalli.
520. Eccezioni fonetiche della lingua francese.
521. I secoli della letteratura italiana: Il Seicento.
522. Teoria del regolo calcolatore e sue applicazioni.
523. I secoli della letteratura italiana: L'Ottocento.
524. Vade-mecum dell'italiano in Giappone.
525. Topografia pratica.
526. Storia degli Stati Uniti.
527. Rimario della lingua italiana - Vol. I.
528. Idem. - Vol. II.
529. Geografia storico-politica.
530. La luce elettrica.
531. La cooperativa di consumo.
532. La Legge Elettorale Politica del 1912.
533. La Stenografia. - Vol. I.
534. Idem. - Volume II.
535. Idem. - Volume III.
536. Geometria analitica del piano e sue applicazioni.
537. Dizionarietto dantesco.
538. Trigonometria sferica e sue applicazioni.
539. Storia del Risorgim. italiano.
540. I secoli della letteratura italiana: Le origini.
541. Elementi di costruzione delle macchine.
542. L'Operaio meccanico.
543. Formulario comp. di Computisteria e Ragioneria. - Volume I.
544. Formulario compl. di Computisteria e Ragioneria. - Volume II.
545. I fenomeni dell'ipnotismo e della suggestione.
546. Riccardo Wagner.
547. Prontuario delle forme del verbo latino.
548. Il Consulente Amministratore.
549. La costruzione geometrica delle ombre.
550. Statica grafica.
551. Prontuario delle forme del verbo tedesco.
552. Monete d'oro e d'argento legali e false.
553. Prontuario delle forme del verbo francese.
554. Pile per usi domestici.
555. Accumulatori per usi domestici.
556. Lo Stato nella Sociologia Spenceriana. [tici.
557. Curiosità e sofismi matema-
558. La Luce Elettrica domestica.
559. Storia Parlamentare della III Repubblica di Francia.
560. Disinfezione e disinfettanti.
561. Come coniug. i verbi inglesi.
562. Storia del popolo arabo.
563. L'aritmetica per gli adulti. - [Parte I.
564. Id., id. - Parte II.
565. Id., id. - Parte III.
566. I fondamenti della Geometria di posizione.
567. Beethoven, la sua vita e le sue opere.
568. La lotta greco-romana.
569. La Cinematografia.
570. Canottaggio e nuoto.
571. Nozioni di idraulica.
572. Foot-ball. [diana.
573. Compendio di letteratura in-

Inviare Cartolina-vaglia alla *Casa Editrice Sonzogno*, via Pasquirolo, 14, Milano.

BIBLIOTECA DEL POPOLO

574. Francesco Giuseppe e la storia di Casa d'Absburgo.
575. Applicazioni algebriche alla geometria piana e solida.
576. Dizionario biblico . — Vol. I. - Parte Geografico-Storica.
577. Idem. — Vol. II. - Parte Reli-
578. Trento e Trieste. [giosa.
579. I terremoti e la sismologia.
580-581. Manualetto indicatore dei servizi del telegrafo e del tele-
582. Storia del Messico. [fono.
583. La Marina Militare Italiana
584. Storia del Belgio. [nel 1915.
585. Leggi, usi e convenzioni della guerra moderna.
586. Storia di Spagna.
587. L'Esercito Italiano. [numeri.
588-589. Iniziamento alla teoria dei
590. Geometria non-euclidea.
591. Il Dispotismo.
592-593. Tesi di calcolo letterale.
594. Allevamento del coniglio e degli animali da cortile.
595. Storia dell'Albania fino al 1910.
596. Le caldaie a vapore marine.
597-598. Il mare Adriatico. [derna.
599-600. Panificazione razionale mo-
601. La motocicletta e il motociclista.
602. Elem. di telegrafia senza filo.
603. Dizionarietto Geografico Eti-
604. L'automobile. [mologico.
605. L'Orlando furioso esposto al
606. Idem. - Parte II. [popolo.
607. Idem. - Parte III.
608. Idem. - Parte IV.
609. Idem. - Parte V.
610-611. La storia delle razze cavalline.
612-613. Idee di Cosmogonia.
614. La sifilide.
615. La blenorragia.
616. La Casa di Savoia. [logia.
617. Frammenti di storia dell'astro-
618-619. La pesca meccanica.
620. Le malattie professionali.
621. Istruzione orale dei sordomuti.
622-623. Lo sviluppo storico delle forme animali. [derna cura.
624. La tisi polmonare e la sua mo-
625. G. B. Molière e le sue opere.
626. L'essiccazione delle patate e di altri generi commestibili.
627. Il gergo nella società, nella storia, nella letteratura.
628. Camillo Benso di Cavour.
629. Conferenze popolari sulla tubercolosi.
630. Storia della scrittura.
631. Il Benzolo, il Toluolo e gli esplosivi derivanti.
632-633. Fari e segnali marittimi.
634. Carlo Goldoni. [materiali.
635. Nozioni sulla resistenza dei
636. Dizionario degli Autori italiani, latini, greci.
637. Sezioni coniche.
638-639. L'industria del freddo.
640-641. Nozioni e curiosità araldiche (con illustrazioni).
642. La fabbricazione dell'acciaio al forno Martin.
643-644. Prontuario dantesco.
645-646. Calcolo infinitesimale. Parte I, *Calcolo differenziale*.
647. Calcolo infinitesimale. - Parte II, *Calcolo integrale*.
648. Elementi di costruzione in cemento armato.
649. La patria dell'uomo.
650. Compendio di letteratura ita-
651. I motori d'aviazione. [liana.
652. Malattie e rimedi.
653. Formulario per il tornitore meccanico. [materiali.
654. Esercizi sulla resistenza dei
655. Federico Mistral e « Mirella ».
656. Galileo Galilei.
657. Sunti di didattica.
658. Gli ingranaggi. [popolo.
659-660. I Promessi Sposi esposti al
661. Misure elettriche pratiche.
662. I motori a scoppio nell'agricoltura.
663. I contatori elettr. a induzione.

Inviare Cartolina-vaglia alla Casa Editrice Sonzogno, via Pasquirolo, 14, Milano

GRATIS a richiesta la Casa Editrice Sonzogno spedisce il Catalogo.

BIBLIOTECA UNIVERSALE

a Lire **1.**— il volume :: Volume doppio L. **2.**—

Ultimi volumi pubblicati:

379. Sand. *Novelle.*
380. Goncourt. *Il romanzo di una perduta.*
381. *Racconti del vecchio Giappone.*
382. Murger. *La Bohème.*
383. Diderot. *Paradosso sull'attor comico.*
384. V. Hugo. *L'arte di esser nonno.*
385. Seneca. *Fedra.*
386. Musset. *Le notti. - Rolla. - Namouna.*
387. V. Hugo. *Napoleone il piccolo*
388. D'Annunzio. *Canto Novo.*
389. Tasso. *Rime amorose.*
390. Lessing. *Favole.*
391. Shakspeare. *I Sonetti.*
392. Ostrovsky. *L'Uragano.*
393. D'Annunzio. *Terra Vergine.*
394. Della Casa. *Galateo ovvero De' Costumi.* [*grammi.*
395. Marziale. *Raccolta di Epi-*
396. Platone. *Il Protagora.*
397. Shakspeare. *Giulietta e Ro-*
398. Poliziano. *Le Poesie.* [*meo.*
399. Tarchetti. *Una nobile follia.*
400. Ovidio. *Dell'arte dell'amare.*
401. Deslys. *Le scarpine della Ce-*
402. Everaerts. *I Baci.* [*nerentola.*
403. Sonzogno. *Crocetta.*
404. Chamfort. *Caratteri ed aneddoti.*
405. Sterne. *Viaggio sentimentale.*
406. V. Hugo. *Lettere alla fidan-*
407. Ovidio. *Le Tristezze.* [*zata.*
408. Molière. *L'Avaro.*
409. Piccolomini. *Storia di due amanti.*
410. Feuarbach. *Trenta lezioni sulla Essenza della religione.*
411. Longo Sofista. *Dafni e Cloe.*
412. Giacometti. *La morte civile.*
413. Gœthe. *Roma. - Elegie romane.*
414-415. Foscolo. *Ultime lettere di Iacopo Ortis.* [*Gray.*
416-417. Wilde. *Il ritratto di Dorian*
418. Shakspeare. *Il sogno di una notte d'estate.*
419. Montaigne. *Saggi sull'educazione.*
420. Leopardi. *Pensieri con aggiunti i detti memorabili.*
421. Browning. *Poemi e Poesie.*
422. Cornaro. *Trattato della vita so-*
423. Rousseau. *Discorsi.* [*bria.*
424. Moreau. *Racconti a mia sorella.*
425. Maometto. *Versetti scelti del*
426. Coppée. *Enrichetta.* [*Corano.*
427. Platone. *Apologia di Socrate.*
428. Eutropio. *Compendio di storia romana.*
429. Grimm. *Fiabe.*
430. Keats. *Iperione, Isabella, Odi, Sonetti.*
431. Maupassant. *Boule de suif.*
432. Porta. *Poesie scelte.*
433. Campanella. *La Città del Sole.*
434. Demostene. *Discorso per la corona.*
435. Renan. *Vita di Gesù. Vol. I.*
436. — *Vita di Gesù. Vol. II.*
437. Gautier. *Novelle.*
438. Eschilo. *Prometeo legato.*
439. Zola. *Racconti scelti.* [*dera.*
440. Mantegazza. *Un giorno a Ma-*
441. Mazzini. *Doveri dell'uomo.*
442. Béranger. *Canzoni.*
443. Tolstoi. *Le confessioni.*
444. Platone. *Il Fedone.*
445. Ibsen. *Poesie complete.*
446-447. Daudet. *Lettere del mio*
448. Ibsen. *Hedda Gabler.* [*molino.*
449. Eliot. *Le tribolazioni del reverendo Amos Barton.*
450. Gogol. *Il revisore.*
451. Descartes. *Il discorso del me-*
452. France. *Storia comica.* [*todo.*

Inviare Cartolina-vaglia alla *Casa Editrice Sonzogno*, via Pasquirolo, 14, Milano.

453. Zola. *L'assalto al molino, seguito da altre novelle.*
454. Mirbeau. *Farse e moralità.*
455. Dostoievsky. *I Precoci.*
456. Wilde. *De Profundis, seguito dalla ballata del Carcere di Reading.*
457. Hebbel. *Maria Maddalena.*
458. Platone. *L'Eutifrone. - Il Critone.*
459. D'Annunzio. *Giovanni Epi-*
460. Verlaine. *Saggio. [scopo.*
461. Aubanel. *Le Vergini di Avignone. [Parte I e II).*
462-463. Gœthe. *Le affinità elettive.*
464-465. Stendhal. *Dell'amore.*
466. Maeterlinck. *L'Intrusa. - I ciechi. - Interno.*
467. Richepin. *Le morti bizzarre.*
468. Dicenta. *Juan José.*
469. Heine. *Germania.*
470. Prati. *I canti [illegible].*
471. Lamartine. *Poesie d'Italia.*
472. Andreieff. *Il riso rosso.*
473. D'Esparbès. *La leggenda dell'Aquila.*
474. King. *La religione di Mazzini.*
475. Balaguer. *Canti di guerra e d'amore.*
476-477. Paolo, *detto* Diacono. *Dei fatti de' Langobardi. Volume I e II.*
478. Swietochowski. *Elvia.*
479. Dall'Ongaro. *Stornelli e poesie patriottiche.*
480. Turghenieff. *Racconti russi.*
481-482. Gœthe. *La campagna di Francia. - L'assedio di Magonza. [d'Arco*
483. Michelet. *Storia di Giovanna*
484. Schuré. *La leggenda di Budda*
485. Hebbel. *Gige e il suo anello.*
486-487. Vallès. *L'Insorto.*
488. Ibsen. *Gli Spettri.*
489. Turian B. *I Miserabili.*
490. Lombardi. *Calatafimi.*
491. Lopez. *Il Viluppo. - L'altra strada.*
492. Sienkiewikz. *Bartek il Vincitore. - Il giudizio di Giove. - Un idillio nella foresta.*
493. Antona-Traversi. *Oh! ...le dame e i gentiluomini. Novelle sceneggiate.*
494. Maupussant. *La mano sinistra. Novelle.*
495. Maintenon. *Lettere al confessore e agli amici.*
496. Andreieff. *La Rivoluzione.*
497. Szieroszewski. *I Lebbrosi.*
498. Cervantes. *Il dialogo dei cani.*
499. V. Garscine. *La guerra.*
500. P. Mérimée. *Colomba. [morte.*
501. L. Tolstoi. *Le novelle della*
502. Maupassant. *Il vagabondo.*
503-504. Frontino. *Gli stratagemmi.*
505. Gogol. *Novelle e racconti.*
506-507. Felice Orsini. *Memorie Politiche.*
508. Franchi. *Memorie politiche di Felice Orsini* (Appendice).
509. Varaldo. *L'altalena. —*
510. Schiller. *Giovanna d'Arco.*
511. Puskin. *La figlia del Capitano.*
512. Andreieff. *Figlio dell'uomo.*
513. Gœte W. *Ifigenia in Tauride.*
514. Lopez S. *Gelsomina. — Il principe azzurro.*
515. Stephan Skitaletz. *Mio padre.*
516. Alcard G. *Papà Lebonnard.*
517. Pierre L. *La donna e il Burattino.*
518. Fracastoro G. *Della Sifilide.*
519. Maupassant G. *Ivette.*
520. Erasmo. *Colloqui scelti.*
521. A. Butti. *La fine di un ideale.*
522. Oscar Wilde. *Racconti.*
523. G. E. Lessing. *Minna di Barnhelm.*
524. Cekov. *Il racconto d'uno sconosciuto.*
525. L. Andreieff. *I sette impiccati.*

GRATIS La CASA EDITRICE SONZOGNO, Milano, Via Pasquirolo, 14, spedisce, a semplice richiesta, il Catalogo Generale delle sue pubblicazioni.

Inviare Cartolina-vaglia alla *Casa Editrice Sonzogno*, via Pasquirolo, 14, Milano.

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
1010669299

JAN 17 1955